ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

XLIII

1990

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

XLIII
1990

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

INDICE

SAGGI 5

FRANCO BIANCOFIORE, *Contributi alla conoscenza delle relazioni paleostoriche tra l'Italia sud-orientale e i Paesi balcanici occidentali* 7

MARIA CLARA MARTINELLI, *L'industria litica di Cala Scizzo (Torre a Mare - Bari)* 97

FRANCESCO MARIA DE ROBERTIS, *Sullo Stato laico e accentrato di Federico II: approdo finale di un incompiuto disegno* 129

VITTORIO ZACCHINO, *Ideali d'indipendenza e fermenti francofili nella Nardò di metà Cinquecento. Il malinteso ruolo di Pompeo de Monti nel complotto del 1552 contro la Spagna* 155

GIOVANNA BINO, *Sensibilità religiosa e mentalità popolare nel XVII secolo: il culto di un santo in Terra d'Otranto nella pubblicistica coeva* 169

VITO ANTONIO SIRAGO, *Nicola Majone e l'Apprezzo della Terra di Grumo* 183

PASQUALE SOCCIO, *La famiglia Cimaglia di Vieste e il Settecento dauno* 205

DIONISIO MORLACCO, *I reperti musivi di Lucera* 221

NOTE 247

RAFFAELE COLAPIETRA, *Per una storia della Puglia in età contemporanea* 249

PIETRO MEZZAPESA, *Nel 50° anniversario della fondazione dell'Università degli Studi di Bari* 277

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE 281

(a cura di Vito A. Sirago)

Studi sulla Puglia 1988-1989 283

VITA DELLA SOCIETÀ 309

Sezione di Conversano (Vito L'Abbate) 309

Sezione di Galatina (Aldo Vallone) 310

Sezione di Maglie e Otranto 311

Sezione di Manfredonia (Cristanziano Serricchio) 313

Sezione di Rodi Garganico (Filippo Fiorentino) 313

Sezione di Taranto (Giovangualberto Carducci) 314

In memoriam

Ricordo di Gino Barbieri (G. De Gennaro) 316

Giovanni Cassandro (Adriana Campitelli) 317

Gerardo A. Chiancone (Rosalba Chiancone) 319

Enrico Mastrobuono (Orazio Santoro) 322

Benedetto Ronchi 329

Ricordo di Carl Arnold Willemsen (Francesco M. de Robertis) 329

La seconda parte dell'articolo di Pasquale Di Cicco, *Documenti inediti sulla Dogana delle pecore di Puglia nel periodo aragonese*, di cui è apparsa la prima parte in «Archivio storico pugliese», XLII (1989), fasc. III-IV, pp. 277-321, è in corso di pubblicazione nei «Quaderni dell'Archivio», XXXII.

Franco Biancofiore

Contributi alla conoscenza delle relazioni paleostoriche tra l'Italia sud-orientale e i Paesi balcanici occidentali *

1. *Albania* **

Riassunsi i risultati delle ricerche fino al 1975 sul tema in questione nei miei *Sui rapporti tra la regione italica sud-orientale e illirica* (in "Studia albanica", 1, 1975, pp. 127 ss.), e in *Origini messapiche* (*II*) in "Testi e monumenti II, Studi storico linguistici in onore di F. Ribezzo", ed. Museo civico archeologico "V. Granafei", Mesagne 1978, pp. 15 ss. Torno ora sull'argomento.

Le civiltà del Paleolitico sono state oggetto di attenzione per ricognizioni e scavi compiuti con risultati di raccolta di manufatti litici di tipo levalloisiano e musteriano collazionati presso Xara (Tirana). Industrie litiche del Paleolitico recente provengono da Xara II, dalla grotta di Shin-Marina e altre località.

Per il Neolitico albanese ricordo la messa a punto dei Prendi e Andrea. Al sito neolitico di Burim (Peshkopi) [1] presso il confine con la Macedonia iugoslava il saggio di scavo ha permesso di rile-

* *Il presente saggio era stato già composto precedentemente all'adozione dei nuovi criteri redazionali della rivista* [N.d.R.].

** Avverto che per i titoli in albanese cito in francese. Abbreviazioni: ASP = Archivio storico pugliese. ME = Medio Elladico. TE = Tardo Elladico.

[1] Sulle culture del Paleolitico ved. M. Korkuti, *Nouvelles trouvailles du Paléolithique moyen dans la station de Xara* (*Albanie du Sud*), "Iliria", 1, 1983, p. 59 ss. ivi bibl. Sulle culture Neolitiche ved. F. Prendi - Z. Andrea, *Nouvelles données sur le Néolithique en Albanie,* "Iliria", 2, 1981, pp. 15 ss. da cui cito nel testo le tavole. Su Cakran e Velça ved. anche M. Korkuti, *Uno sguardo sui rapporti tra la cultura neolitica di Cakran e di Velça con le limitrofe culture* in "Civiltà preist. e protostoriche della Daunia" (Atti del colloquio ecc., Foggia 1973), ed. Firenze 1973 (abb. *CPPDaunia*), pp. 158 ss.

vare uno strato unico con due momenti di frequentazione uguale al periodo proto-Kolsh I (= Starçevo I a ceramica impressa, barbotine, ceramica monocroma per lo più a superficie esterna rossa); ha restituito scalpelli levigati, oggetti in osso (punteruoli, ecc.), un amuleto «a scarpa», grani in pietra e conchiglie, vasellame dei tipi indicati.

Alla grotta di Blaz nel distretto di Mati è stata rilevata una stratigrafia in base alla quale gli AA. hanno determinato lo strato più antico (Blaz I) aceramico con schegge di lavorazione, il successivo (Blaz II) con ceramica impressa associata a Cardium e che gli AA. chiamano vasellame interadriatico; è simile allo strato Podgori I-Vashtemia presso il lago di Ochrid, e anche a Cakran (stazione meso-neolitica) presso la costa occidentale. In sostanza, gli AA. ricollegano la cultura di Blaz II a Kabila I, Starçevo IIb e, ancora fuori dell'Albania a Zelena Pecina III, Crvena Stijena III, Smilcic I, e con l'Italia sud-orientale (Ripagnola, ecc.).

In Blaz III domina il vasellame a ornati geometrici incisi incrostati di rosso o di bianco di ambito neolitico balcanico (tav. VI) (fasce contornate campite a puntuazioni tonde più o meno regolari, fasce contornate a tratti trasversi, spirale ricorrente, fasce a reticolato, ecc.); una coppa emisferica ornata a pseudoscacchiera incisa delineata a bande di triangoli campiti a tratti trasversali, è identica per motivo alle coppe emisferiche decorate a schemi geometrici graffiti del vasellame in stile Matera-Ostuni della regione apulo-materana. Ricordo anche il coperchio a disegni geometrici graffiti di Maliq II (Eneolitico) (in *L'arte albanese nei secoli* appr. cit., fig. 17, p. 16) che è identico per tecnica e per temi decorativi al vasellame graffito apulo-materano. Comunque i confronti sono limitati e isolati, perché il vasellame di Blaz III comprende coppe su alto piede (quasi calici), vasi con collo stretto a fiasco, piatti con orlo ribattuto: si tratta di forme oltremodo note nell'ambito del Neolitico balcanico (tavv. VI e VII). Il vasellame di Blaz III è dagli AA. accostato a quello di Danilo, di Vinça.

Il sito meso-neolitico di Podgori [2] presso il lago di Ochrid presenta una prima fase Podgori I che si rapporta al Neolitico Antico degli ambiti balcanico e anatolico. Podgori II comprende un aspetto culturale neolitico da collegare con l'insieme del Neolitico Medio

[2] Prendi - Andrea, *Nouvelles* cit., pp. 29-30.

egeo-adriatico. Qui gli AA. ribadiscono che la ceramica barbotine è un antico elemento di origine locale con la plastica idolica. La barbotine è nota negli insediamenti del Neolitico Antico in Puglia. In sostanza, secondo gli AA., il Neolitico Antico si sviluppa distintamente nell'Albania orientale in relazione con le civiltà del Neolitico Antico dei Balcani centrali e più latamente balcanico-anatoliche, in cui sono inclusi il gruppo Vashtemia-Podgori I e ugualmente il gruppo di Kolsh I. Il gruppo occidentale con il suo vasellame inciso a crudo (impresso) e Cardium, è in rapporto col Neolitico Antico adriatico e di tutto il Mediterraneo. Questi due gruppi distinti culturalmente, sono tra loro in stretti rapporti e si influenzano reciprocamente: ciò è provato dalle interferenze degli elementi particolari della ceramica neolitica antica della regione orientale dell'Albania in quello occidentale che si hanno nella ceramica barbotine, o inversamente sulla ceramica impressa di tipo adriatico.

L'ipotesi riguardante uno sviluppo differenziato — proseguono gli AA. — del Neolitico Antico in Albania, che tenderebbe più verso la regione dei Balcani centrali che verso l'area adriatico-mediterranea, richiede ulteriori indagini più analitiche, basate su un materiale più esteso geograficamente. Il Neolitico Antico albanese non era finora conosciuto che attraverso la fase della sua evoluzione classica rappresentata nel Nord-est da Kolsh I, da una civiltà di tipo Starçevo IIb, e nel sud-est da Vashtemia-Podgori, ricollegata piuttosto al Neolitico Antico macedone-tessalico. La scoperta di Burimi ci fa conoscere ormai un altra fase più antica cronologicamente di quella di Kolsh I con una ceramica barbotine e impressa, ma senza pittura.

La civiltà di Blaz (Neolitico Antico) ha ceramica impressa e Cardium; è rara la barbotine; è quindi collegabile all'area adriatico-mediterranea. La facies di Luadishte, con le forme particolari e la decorazione della ceramica, è in rapporto con Cakran e Dunavec. Al contrario Blaz III ha i suoi paralleli più vicini con Danilo in Dalmazia e, a quanto sembra, con la fase finale della sua evoluzione. Nello stesso tempo, si deve attendere per un più preciso parallelismo cronologico, per ottenere altri dati di scavo da intraprendere. "La civiltà di questi due nuovi orizzonti meso-neolitici (Luadishte e Blaz III) indipendentemente dalle loro particolarità locali di evoluzione e delle loro differenziazioni nel tempo, hanno una origine comune adriatico - egea e formano, secondo ogni verosimiglianza, i due anelli estremi dell'evoluzione interna e ininterrotta delle civiltà meso-neolitiche dell'Albania. Luadishte, in quanto fase più antica

della sua evoluzione, contiene, sotto forma di una continuazione della tradizione più antica e a fianco degli elementi di ceramica neolitica antica, la ceramica barbotine, ecc. Al contrario Blaz III, che esclude definitivamente queste forme, fa sviluppare la sintassi geometrica in spirale e incisioni incrostate di bianco o rosso, che corrispondono ai motivi classici di Danilo".

Per parte mia osservo che il concetto di cultura adriatica includente le culture egee, già sostenuto dal Valmin [3], è ora ripreso dagli AA.; che si tratti di cultura unitaria, distinta in comunità locali che elaborano economia e cultura autonome, è un dato di fatto per ora su base limitatamente archeologica per quanto risulta da questo studio.

Il vasellame rinvenuto dal Korkuti [4] nell'insediamento neolitico antico presso Vashtemia nella piana di Korçë (oltre allo strumentario osseo e litico) comprende la ceramica monocroma che è accostabile a quella della cultura di Anzabegovo-Vršnik I nella Macedonia iugoslava, del Protoseskl0 della Tessalia, di Hacilar in Asia minore, che sarebbe l'insieme culturale del Neolitico Antico balcanico-anatolico. La ceramica dipinta è affine a quella delle culture precedenti, la si ritrova a Veluska-Porodin I e II, Proto- e Pre-Sesklo (caratteristico il bianco su fondo rosso lucido per il 97%, il rosso su fondo giallo). Infine la produzione vascolare in impasto grigio nero (mescolato a sabbia fine) è diffuso a Blaz II, distretto di Mati; della ceramica impressa distingue i due tipi adriatico (a unghiate, ecc.) e Devolliano (tavv. XII e XIV a puntuazioni tonde e triangolari, è sull'84%). Si tratta di osservazioni su materiali vascolari fra i quali individua la ceramica Devolliana diffusa lungo il corso superiore del Devoll che, secondo l'A., è la via fluviale di collegamento alla Macedonia greca e indi alla Tessaglia. La decorazione della ceramica Devolliana è incisa a crudo: prevalgono, come ho già detto, puntuazioni tonde, triangolari, lunghe, eseguite con punta

[3] N. VALMIN, *Das Adriatische Gebiet in Vor- und Frühgeschichte*, Lund, 1939.

[4] M. KORKUTI, *Vashtemia, un habitat du Néolithique Ancien,* "Iliria", 2, 1982, pp. 91 ss., da cui cito nel testo le tavole. Sui rapporti della Macedonia orientale e centrale con la Macedonia sud-occidentale e con l'Albania durante il Neolitico ha trattato Δ. ΓΡΑΜΜΕΝΟΣ, Νεολιθικές ἔρευνες στήν κεντρική και ανατολική Μακεδονία, Θεσσαλονίκη 1984, pp. 15 ss.

ossea o con lametta silicea a sezione triangolare, non mancano esempi di unghiate (tav. XIII: 18, 19); le puntuazioni tonde, triangolari, lunghe si addensano liberamente sulla superficie esterna, è il carattere dominante di questa ceramica, che Korkuti ricollega a quella scoperta a Porodin, a Veluška Tumba, a Barutnitsa della Macedonia iugoslava, alla ceramica di Prodrom in Tessaglia occidentale, e a Otzaki Magula, Argica sempre in Tessaglia fase Pre-Sesklo.

Il tipo decorato a incisioni a crudo (impressa) del tipo Adriatico, è presente limitatamente a 95 frammenti. Differisce da quello Devolliano per i motivi decorativi limitati quelli ad unghiate (tav. XV), tra cui la disposizione «a foglioline» (tav. XV: 1-3). È nota in Albania a Podgori e in molti altri siti che a loro volta si collegano con Rudnik (Kosovo), Crvena Stijena III (Montenegro), Zelena Pecina III (Bosnia), e con le culture del Neolitico Antico macedone e tessalico (Pre-Sesklo), Una variante della ceramica adriatica è data dalla ceramica decorata a fasce con tratti trasversali eseguiti per lo più con l'estremità di lamette di selce; tale ceramica appartiene secondo Korkuti alla fine del Neolitico Antico-inizi del Neolitico Medio. In sostanza il vasellame di tipo adriatico presenta, tenuto conto della esigua quantità, limitati nessi con quello identico delle culture del Neolitico Antico periadriatico. Quella tipo Devoll, invece, in considerazione del suo 84% (rispetto al 16% del tipo adriatico) indica che, per il suo rinvenimento nel Pre-Sesklo della Tessaglia, l'origine va cercata nel bacino di Korçë, «culla della ceramica Devolliana»; il vasellame di tipo adriatico del Pre-Sesklo tessalo è anch'esso di provenienza occidentale seguendo la via fluviale del Devoll. Come si è accennato la facies Neolitica Antica caratterizzata dai tipi di ceramica dianzi elencati, è presente a Podgori I [5] collegabile al Neolitico Antico balcanico-anatolico, mentre Podgori II si inquadra nel gruppo adriatico-egeo.

Il Korkuti [6] pone in rilievo che a Kolsh (Albania nord-orientale) le culture neolitiche presentano nessi con le analoghe del bacino di Korça (Albania sud-orientale) e più a est con la Pelagonia; attraverso la valle del Drin accedevano al litorale adriatico mostrando

[5] P. Lera, *Deux habitats préhistoriques à Podgori*, "Iliria", 1, 1983, pp. 51 ss.

[6] Korkuti, *L'habitat néolithique de Kolshi*, "Iliria", 2,, 1983, pp. 11 ss. da cui cito nel testo le tavole. Su Cakran Korkuti torna in *CPPDaunia* cit.

affinità con le culture della fascia adriatica occidentale. L'abitato neolitico di Kolsh, ubicato sul Drin, il *Dirinus flumen* (a proposito del quale si vedano in seguito le osservazioni dell'Alessio) presenta due fasi. Kolsh I rientra nel Neolitico Antico dell'Albania nord-orientale con la ceramica barbotine, impressa a unghiate o a ditate, dipinta in bruno su fondo rosso lucido, con figurine antropomorfiche e tavole cultuali, dati questi che differenziano la facies di Kolsh I dal Neolitico aceramico di Burimi in Albania orientale, di Blazi II in Albania centrale e della cultura di Podgori I-Vashtemia nell'Albania sud-orientale. I legami sono stretti con Starçevo IIb. Kolsh II è inquadrabile nel Neolitico Medio con ceramica incisa a secco con motivi di triangoli, losanghe, che sono temi ornamentali tipici adriatici conosciuti nelle culture di Cakran e Dunavec, alle quali conducono anche gli ornamenti a cordoni plastici, a pastiglie caratteristici del Neolitico Medio adriatico. A Kolsh II sono noti anche i *rhyta* a quattro piedi del tipo di Cakran. Kolsh II si distingue da Blaz III che rappresenta una ulteriore fase di sviluppo del Neolitico Medio. Il Korkuti ipotizza che nel Neolitico Medio si ha una diffusione della cultura adriatica (tipo Cakran) verso le regioni interne. Ad ogni modo la cultura di Kolsh II rappresenta, dopo Cakran e Dunavec, un nuovo punto di riferimento per la facies del Neolitico Medio albanese, e conclude che Kolsh II è una variante della cultura di Cakran. In concreto la ceramica incisa a secco comprende motivi di solito geometrici eseguiti con la tecnica della linea eseguita a solchi (tav. XV) che delimita una campitura a punti regolari o a tratti trasversali regolari: l'A. scrive che questa è diffusa presso la cultura del Neolitico Medio lungo la fascia orientale adriatica. Appaiono identici al vasellame inciso dopo la cottura a motivi geometrici della regione apulo-materana i frammenti del pari graffiti di tav. XVI: 2, 5, 6, 9 e XXIII: 16, 9, che l'A. indica come variante del precedente tipo inciso a secco.

Per definire le due fasi del villaggio capannicolo di Kolsh l'A. si è fondato, come al solito, sulle sequenze vascolari rilevate in base alla stratigrafia e tipologia da completare con scavi e studi futuri.

Si sono aggiunte testimonianze d'arte. Dobbiamo sempre al Korkuti [7] la scoperta nel riparo sotto roccia di Lepenice (presso Velca

[7] M. Korkuti, *La peinture rupestre de Lepenice* (*Velce, Vlora*), "Iliria", 1, 1984, pp. 13 ss.

a sud-est di Vlora), dirimpetto a Porto Badisco, di un dipinto in ocra rossa raffigurante coppie di uomini a φ [8] con disegni rettangolari e poligonali. Le comunità di Lepenice usarono il riparo sotto roccia per fermare sulle pareti verticali e orizzontali piante di case o di tende connesse ai bisogni umani. Per gli schemi planimetrici rettangolari si ricorda la capanna di Maliq I a pianta rettangolare dove si distinguono due ambienti (Korkuti, *Lepenice*, fig. 2), ciascuno dotato di un forno a pianta quadrata con gli spigoli arrotondati. A Maliq è costante la planimetria rettangolare anche nella palafitta di Maliq IIa (Eneolitico prima fase 2600-2400) e nel capannone della successiva fase dell'Eneolitico (Maliq IIb, 2400-2100). I confronti formali si allargano ad Oriente e ad Occidente. A Oriente è evidente il confronto dei rettangoli a scomparti con le case di Rayomi Tepesi (ca. 7000) nella Turchia sud-orientale [9]. Per gli schemi umani a φ le comparazioni, oltre quelle cennate dall'A., puoi reperire in numero piuttosto consistente dall'Occidente Atlantico fino all'Italia [10]. Forse i punti inscritti negli scomparti indicano il nume-

[8] Cfr. anche in *L'arte albanese nei secoli* (Catalogo della Mostra tenutasi al "Pigorini", II-IV 1985), Roma 1985, n. 13 p. 15, figurina femminile plastica (Maliq).

[9] R. Braidvood (e altri), *Beginnings of Village-Farming Communities in Southern Turkey 1972*, in "Proc. Nat. Acad. Sc. USA", vol. 68, n. 6, 1971, pp. 1236-1240: qui confronta figg. 1 e ss. planimetrie rettangolari a scomparti di case. Anche Id. (e altri), *Beginnings of Village-Farming* etc., Ibid., vol. 71, n. 2, 1974, pp. 568-572, qui cfr. le figg. 1 e ss. Per es. altre planimetrie rettangolari a più vani in Iran (VI millennio) in Stuart Piggott, *Ancient Europe*, Edimburgo 1965, figg. 13, 14.

[10] Ved. in A. C. Blanc, *Origine e sviluppo dei popoli cacciatori e raccoglitori*, Ed. dell'Ateneo, Roma 1956: da p. 320 il Blanc tratta i *Gruppi delle penisole mediterranee occidentali*: fig. 69 (13ª serie del palinsesto di Minateda che preludono ai puri schemi del Mesolitico, uomo a φ ecc.), 70 ("dipinti schematici paleolitici rappresentanti una figura maschile" con la testa a triangolo legato per il vertice al busto, braccia a semicerchio, ecc., dal "Santuario" della Pileta, Malaga), 73 e 74 ("progressiva semplificazione dello schema della figura umana maschile in dipinti rupestri del Mesolitico e dell'Eneolitico della Spagna), 80 (il ben noto "dipinto schematico rupestre dell'Arnalo dei Bufali presso Sezze Romano rappresentante una figura umana a φ"), 81 (una serie di Uomo a φ, che nel dipinto di Lepenice sono le figg. n. 10 e 11), 82, 83. Presso le culture paleosarde ved. E. Atzeni, *Menhris antropomorfi e statue menhirs della Sardegna* in "Annali del Museo civico di La Spezia", II, 1979-80 e bibl. ivi richiamata: a fig. 8 pubblica le pit-

ro di uomini cui è destinato l'ambiente. Il riparo di Lepenice fu forse abitazione protetta da pareti esterne in legno e in pelli [11].

Sulle civiltà neolitiche dell'Albania avevo puntualizzato [12] al 1975 che occorrevano ulteriori dati chiarificatori sulle origini e sviluppo delle culture neolitiche nell'Albania. Allo stato attuale un risultato interessante, al quale sono pervenuti i colleghi albanesi, riguarda questa unità egeo-adriatica con sottofondo di dati culturali comuni.

Le planimetrie rettangolari presenti nelle planimetrie rettangolari dell'aggregato capannicolo di piante circolari al fondo Spadavecchia presso il «pulo» di Molfetta, l'altra ancora discussa notata a Passo di Corvo in Daunia e quella di Monte Aquilone richiamano una delle predilezioni architettoniche del complesso mondo storico delle comunità neolitiche [13].

L'unità egeo-adriatica del Neolitico può essere storicamente riconosciuta sulla base di valenze che non si fondano su limitati dati archeologici (ceramiche, ecc.). È auspicabile che la ricerca si estenda anche assumendo in giudizio storico antropologico i risultati che offre la ricerca in genere naturalistica specie paletnobotanica e paletnozoologica. Mediante il sussidio ormai indispensabile di tali scienze si può giungere a conoscenze pressoché integrali, non soltanto di economie e forme di produzione, bensì anche su relazioni tra le varie comunità di ordine antropologico economico. In proposito nel mio *Sui rapporti* cit. avevo richiamato i dati toponomastici elaborati dalla Linguistica sottolineando quelli dell'Alessio [14], che rinviano agli etni-

ture schematiche antropomorfiche della grotta Scritta di Olmata (Corsica) e i petroglifi schematici antropomorfici della grotta del Bue marino a Calagandrie (Dorgàli), anche Tav. I:2 e 3. Inoltre, G. TANDA, *L'arte delle domus de janas* (con presentazione di E. Contu), Sassari 1985 (Catalogo della Mostra tenuta a Sassari 26 aprile - 25 maggio 1985): a fig. 5 tipologia delle figurazioni incise tra cui quelle a schema antropomorfo.

[11] Sono osservazioni che trovi in C. L. RAGGHIANTI, *L'uomo cosciente, arte e conoscenza nella paleostoria*, Bologna (ed. I. Calderini), 1981, pp. 35 ss.

[12] Ved. il mio *Sui rapporti* cit., p. 131.

[13] Per Molfetta M. MAYER, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari 1904. A. Mosso, *Necropoli neolitica di Molfetta*, in "Mon. Ant. Lincei", 1910. Per Passo di Corvo S. TINE, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, Genova 1983. Per Monte Aquilone A. MANFREDINI, *Monte Aquilone nel quadro del Neolitico dell'Italia meridionale*, "Origini", VI, 1972, figg. 7 e 8.

[14] G. ALESSIO, *Apulia et Calabria nel quadro della toponomastica me-*

ci di origine totemica delle genti balcaniche, che poi i Greci chiamarono Ἰλλυρες, Encheleae/Ἐγχέλεες, Chelīdoniī/Χελιδόνιοι.

La sensibilità dei glottologi ai fatti di ordine naturale inseriti nella vicenda storica linguistica (che direi umana) gettano un raggio di luce sul mero dato archeologico pur valido, ma anonimo. È il Devoto, che di recente [15] ribadisce di conciliare i dati archeologici con quelli linguistici: "Poiché non ci sono due storie indipendenti, ma un unica storia, variamente segnalata da resti eterogenei, ecco che si pone il problema della loro conciliazione. La distanza cronologica fra questi dati di fatto anonimi archeologici e quelli che ci sentiamo autorizzati a battezzare come germanici, è enorme. Tuttavia, le *testimonianze archeologiche, se per un verso sono anonime e quindi meno significative di quelle linguistiche, per un altro verso segnalano frontiere, pareti divisorie, oppure tendenze al movimento, correnti di cultura che nelle testimonianze linguistiche appaiono in misura insufficiente, e in forma solo di indizi,* riferibili a un'età di un millennio più recente...". Dal punto di vista archeologico è da ricordare che "di provenienza meridionale, sono le conchiglie di molluschi di provenienza mediterranea, e quindi secondo uno schema antiindoeuropeo, risaliti verso settentrione, lo *spondylus gaederopus* in età neolitica, e la *columbella rustica* nella fase di avvicinamento al bronzo... La collaborazione delle due diverse discipline consiste dunque nell'apporto della preistoria che consente delimitazioni di confini, documenti correnti, ma non dimostra appartenenze, non conduce a identificazioni qualitative vere e proprie, a confronti immediati fra ciò che è indoeuropeo e no. L'apporto linguistico è molto più concreto, confrontabile senza equivoci, ma è vago rispetto ai tempi assoluti".

Ora nel mio *Sui rapporti* cit. scrivevo di valutare con prudenza le concordanze tra fatti di lingua e fatti archeologici, che — ripeto — non possono coincidere, tuttavia una certa incidenza ha la singolare concordanza di mutamenti culturali attestati dalla linguistica di etnici, e di toponimi visti in sincronia e diacronia nelle due aree inte-

diterranea, in "Atti VII Congr. Int. di scienze onomastiche", Firenze-Pisa 1961. I dati toponomastici a pp. 135 ss. del mio *Sui rapporti* cit.

[15] G. Devoto, *Alle fonti del germanesimo*, in "Filologia e critica. Studi in onore di Santoli", Roma (ed. Bulzoni), 1976, pp. 19 ss., da cui sono tratti i brani citati.

ressate, cioè storicamente. Questi dati nell'evidenza che loro deriva per essere elaborati da due scienze diverse nel metodo dell'investigazione e nelle risultanze, quali sono la Linguistica e l'Archeologia, elimina qualunque veduta etnogenetica di ordine positivistico, chiarendo l'alta antichità di etnici i quali come Ἴλλυρες, Ἴαπυγες, Ἐγχέλεες, ecc., si sono consolidati nelle fasi più recenti della loro storia appunto perché sostenuti da un'antichissima tradizione di realtà culturali che essi tramandano nel loro intrinseco significato. Ora, con il pensiero chiarificatore del Devoto qualunque incertezza è bandita. In conclusione le comunità a base totemica con tutte le implicanze che tale ordinamento comporta per la organizzazione parentale base del clan comunitario neolitico, permette la comprensione storica antropologica di ogni tipo di rapporto entro l'ambito della comunità, e intercomunitario. Sono stati indicati alcuni elementi (ricerca di selce, di sale, ecc.) attinenti alla sfera dell'utile che possono tradursi in fatti di antropologia economica, dopo il relativo approfondimento da farsi con il sussidio delle scienze della natura per ogni insediamento investigato. Sull'agricoltura antica per l'Albania del VI sec. a.Cr. in poi ved. S. ANAMALI, *Arkeologja dhe bujqesia*, Tirana 1980.

I cercatori di rame e produttori di asce piatte (scalpelli, asce e chiodi utilizzati nella palificazione) identificati nello strato Maliq IIa (circa 2600-2400) e che abitavano sulla palafitta a pianta rettangolare incendiatasi, e poi (Maliq IIb, 2400-2100) nel capannone rettangolare costruito sulle rovine della palafitta, hanno offerto un quadro economico-culturale significativo nel lungo sviluppo della loro storia (documentato nello spessore consistente dei due strati). Si sarebbe desiderata un'analisi chimica del rame, mediante la quale relazionata alla composizione chimica del tipo di rame in uso presso le comunità di altri Paesi, avremmo avuto un ulteriore elemento conoscitivo.

La sequenza di Maliq inizia con facies Neolitico Recente (Maliq I). A Podgori la Lera incontra elementi dell'Eneolitico (= Maliq II) nell'insieme culturale attribuibile a una frequentazione Neolitico Recente (Podgori II).

Il Korkuti [16] puntualizza i problemi «etnoculturali» riguardanti il Calcolitico in Albania. Da qui apprendiamo che la fase Duna-

[16] ID., *Problèmes ethnoculturels relatifs au Chalcolithique en Albanie*, "Iliria", 2, 1985, p. 43 ss.

veci I (Neolitico Medio) è stata identificata in uno strato dell'abitato palafitticolo a Dunaveci, il quale appunto allo stato attuale delle conoscenze appare essere il più antico del genere; la cultura di Dunaveci I si collega a quella di Cakran a est nell'interno di Valona; a Dunaveci II fase del Neolitico Medio si conosce la ceramica incisa che l'a. insiste nel ritenere presente presso le culture del Neolitico Medio per lo più note sulle coste balcaniche adriatiche. Anche basandosi sull'analisi delle ceramiche l'Eneolitico, seguendo la cronologia di Maliq IIa e IIb, si svilupperebbe nella fase Burimasi (Calcolitico Antico), nella fase Maliq IIa (Calcolitico sviluppato) e la fase Maliq IIb (Calcolitico Recente). Questa nuova classificazione si fonda sull'abitato di Burimasi (Calcolitico Antico) presso Korçë, dove è stato rilevato un solo strato attribuito alla fine del Neolitico Recente. La facies di Burimasi si incontra anche nell'abitato di Gradeci sito presso il corso superiore della valle del Drin i Li.

Il Calcolitico sviluppato è ben rappresentato dal complesso economico culturale accertato nel livello Maliq IIa dove furono rinvenuti utensili in rame.

Il Calcolitico Recente è identificato nel livello Maliq IIb che, secondo quanto già notato, non mostra soluzione di continuità con Maliq IIa. Pertanto la civiltà Calcolitica si è sviluppata in loco.

Il Korkuti sottolinea i nessi culturali con le culture della Pelagonia (qui a Ustie na Drin presso Strugë sulla costa settentrionale della parte iugoslava del lago di Ochrid fu una palafitta la cui facies presenta contatti con gli aspetti Calcolitico Recente albanesi), della Bulgaria e della Romania ecc. Praticamente le culture neolitiche e quelle calcolitiche albanesi si sviluppano entro l'ambito di interelazioni tra gli analoghi centri dei Paesi per lo più balcanici.

Il Korkuti, riconoscendo che la ricerca archeologica in Albania è ancora "agli inizi dell'analisi del problema degli antichi abitanti", tuttavia pone l'ipotesi "di interpretare sul piano etnostorico anche il nuovo materiale archeologico dell'epoca Calcolitica e del Bronzo Antico del nostro paese". E quindi scrive: "Ponendo il problema su questo piano noi teniamo conto delle possibilità che ci offre il materiale delle nostre culture Calcolitiche e di quelle vicine, materiale assai abbondante e vario, ben definito cronologicamente, contrariamente al piccolo numero di vestigia linguistiche, non ben definite sul piano cronologico". A tal proposito rinvio al pensiero dell'Alessio e del Devoto dianzi riportato.

La conclusione etnogenetica del Korkuti è che "parlando di continuità noi intendiamo l'elemento etnoculturale Calcolitico che ha partecipato attivamente alla formazione dell'etnia illirica durante l'età del Bronzo". Scrive dei soliti "indoeuropei patriarcalisti". Segue la successione schematica cacciatori-raccoglitori, agricoltori-allevatori, pastori, alla quale cominciò a non credere Lucien Febvre [17] e fu definitivamente discussa in etnologia [18], per cui difficilmente si incontrano studiosi che credono a quella successione evoluzionistico-positivista che trionfò nel secondo Ottocento e prima metà del Novecento.

Il Prendi (ved. nota 21) ha discusso nel suo studio sull'età del Bronzo in Albania i risultati degli scavi condotti a Maliq e premette che "Dal punto di vista economico, questa epoca è segnata da un più alto grado di sviluppo delle forze produttive in rapporto al Neolitico e all'Eneolitico, che dimostrano non soltanto i progressi registrati nell'agricoltura e l'allevamento, ma anche l'intensificazione progressiva della produzione metallurgica": che è una visione sostanzialmente evoluzionistica positivistica, giacché in ogni luogo le forze produttive durante il Neolitico sono del pari notevoli in quanto le comunità neolitiche conoscono un'ampia gamma di attività pratiche individuate ormai con le ricerche condotte negli aggregati neolitici. Premette, inoltre che "Sotto l'aspetto dell'evoluzione sociale, l'età del Bronzo si caratterizza per la sostituzione del regime patriarcale al regime matriarcale, la nascita e lo sviluppo della proprietà privata con la differenziazione sociale che l'accompagna, e per conseguenza la disaggregazione graduale dei rapporti della comunità tribale primitiva". Sul matriarcato e il patriarcato rinvio alla trattazione del Bianchi [19] condotta alla luce dell'indirizzo della Scuola storico-culturale, che Ernesto De Martino definì naturalistico-evoluzionista e, quindi, antistorica nel fondamentale saggio *Naturalismo e storicismo nell'etnologia* (Bari 1941).

[17] L. FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana*, Torino 1980 (trad. ital. dall'or. *La Terre et l'évolution humaine*, Paris 1970).

[18] A. TESTART, *Les chasseurs-cueilleurs ou l'origine des inégalités*, Paris (Société d'ethnographie), 1982.

[19] U. BIANCHI, *Storia dell'Etnologia*, Roma (ed. Abete), 1965, pp. 81 ss. (patriarcato) e 169 ss. (matriarcato).

Il Korkuti ritiene che nell'età del Bronzo si affermi, in sostanza, la comune agricola che, nella classificazione di Marx [20] si differenzia dalla comune primitiva specie di clan totemico endogamico, fondato appunto sulla consanguineità/parentela, con lavoro collettivo nella terra di proprietà comune e "con casa comune abitazione collettiva".

Secondo il Prendi [21] il Bronzo Antico di Maliq (2100-1800) si collega per la ceramica comprendente la ceramica *cordata,* al gruppo Armenohori in Pelagonia che risale alla fine del Bronzo Antico secondo la cronologia egea. Altri elementi particolari della ceramica di Maliq IIIa,b si incontrano in vari siti del Bronzo Antico della Macedonia come a Servia, Kritsana, Hagios Mamas e nello stesso Epiro. Maliq IIIa,b si collega con Argissa Magoula III (Tessalia), col Bronzo Antico III tessalico, col Bronzo Medio I fase. Maliq IIIa del 2100/2000 è la fase più antica che è caratterizzata da vasellame decorato a triangoli campiti a punteggio. Ma per una nuova «lettura» del Bronzo Antico si legga in seguito la rassegna dello studio del Seferiadès. Ricordo per il Bronzo Antico vasellame a decorazione di cordoni plastici a ditate (tipo ceramica K2 di Kastritza in Epiro, per cui vedi in seguito) dalla grotta di Dajc nel distretto di Kukës (ved. nota 21).

Il Bronzo Medio in Albania copre i secoli XVIII-XVI, periodo che in Egeo corrisponde all'Elladico Medio e all'Elladico Recente I: compaiono tutti i tipi di armi di bronzo (spade e lance, eccetto le punte di freccia ancora in selce per cui sono collegati alla tradizione neo-eneolitica (Pazhok): tradizione che è conservata anche negli utensili di pietra, osso o corno, anche se la loro apparizione è assai limitata. Si aggiungono i kantharoi grigi minii. Questa forma di vaso compare non prima del XVIII secolo a.C.

Sembra che il coltello a lama curva con due o più chiodini di

[20] In F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato,* Roma (ed. Riuniti), 1963, a pp. 15 ss. dell'Introduzione a cura di F. Codino è riportato il brano del Marx sulle comuni.

Sintesi su 25 anni di ricerche sul Neolitico albanese in M. Korkuti, in "Iliria", 2, 1987, pp. 18 ss.

[21] F. Prendi, *L'Age du Bronze en Albanie*, "Iliria", VII-VIII, 1977-78, riassunto pp. 28 ss. Per il vasellame del Bronzo Antico della grotta di Dajc in seguito citato ved. M. Bela, *L'habitation de la grotte de Dajc*, "Iliria", 2, 1987, pp. 32 ss., tav. II.

Mati, Pazhok, Vajze e altri, e qualche sua variante deriva dall'Elladico Medio di Sesklo (coltelli analoghi). Come si sa questi coltelli hanno una distribuzione soprattutto occidentale, in Epiro come nelle is. le Ionie; e bisogna comprendervi l'Albania dove si diffondono nel Bronzo Recente. Secondo il Prendi l'ipotesi che quelli dei tumuli siano «kurgan culture», come vuole Hammond, non regge in quanto le armi dei tumuli di Pazhok, Vajze sono più recenti rispetto alle migrazioni delle genti kurgan che conquistarono Micene.

Per quanto riguarda il periodo del Bronzo Medio (Maliq IIIc) i rapporti tra le due sponde non sono tanto evidenti. Il pugnale del tumulo I di Vajze richiama secondo il Prendi «le lame dei pugnali a manico fuso dell'Antico italico» e, secondo il Korkuti «si può mettere in relazione con i tipi di pugnali "Polada" del bronzo antico dell'Italia. Malgrado questo il pugnale si differenzia da loro (quelli di Polada) per la parte convessa e per la mancanza del manico metallico, perciò bisogna considerarlo come un prodotto locale, fatto secondo i modelli dei pugnali italici» [22]. Già il Prendi aveva notato (*L'Age du Bronze* cit., p. 34) che "i rapporti con le coste italiche sembrano essere stati, a questa epoca (Maliq IIIc = Bronzo Medio, XVIII-XVI sec.) molto deboli. Ciò è suggerito dall'assenza d'importazioni italiche certe e di relative imitazioni locali".

Nel Bronzo Recente (= Maliq IIId1-3) compare la ceramica dipinta a pittura opaca, motivi geometrici in rosso, la pittura è eseguita dopo la cottura.

Alla fine di questo periodo Maliq IIId3, la pittura dopo cottura è sostituita dalla pittura prima della cottura: Maliq IIId3 si ricollega a Bubusti in Macedonia occidentale.

I rapporti con l'Italia sono ancora molto labili. Il Prendi (*L'Age du Bronze* cit., pp. 38-39) scrive che i pugnali e le spade a lama triangolare, a tre fori si accosterebbero alle spade a base semplice di tipo Pertosa presenti in Italia centrale e soprattutto nell'Italia meridionale e in Sicilia, anche se certe affinità possono spiegarsi con un centro comune egeo. Ad ogni modo — osserva il Prendi — i contatti tra Albania e Italia sono esistiti in questo periodo, indipendentemente dal loro grado di intensità, e sono, in ultima analisi, determinati dal traffico di ambra in Adriatico che attraverso l'Italia

[22] M. Korkuti, *I rapporti tra le due coste dell'Adriatico all'epoca del Bronzo e del Ferro*, "Iliria", 1, 1985, pp. 103 ss.

durante i secc. XIII-XII a.Cr. giungevano in Albania: qui si sono rinvenute perle di ambra a Bare in Korçë in un contesto dell'Elladico Recente IIIC e a Mati nello stesso tempo.

Il periodo dal XII al IX sec. a.C. comprende, secondo il Prendi, le migrazioni degli Iapigi, Messapi e Conî nell'Italia meridionale. Secondo il Korkuti sono importati all'inizio dell'età del Ferro dall'Italia vari oggetti e armi scoperti a Torovica (presso la città di Lissus nell'Albania settentrionale), ad Hamalla alla periferia di Durazzo, a Patos, ecc. Tra questi è compresa una scure *ad occhio* rinvenuta nel ripostiglio di Torovica dal Prendi, che la ritiene importata dall'Italia alla fine del X sec. a.C.

Altri materiali d'importazione italica, scrive il Korkuti, sono varie fibule del periodo Submiceneo e Protogeometrico dei tumuli illirici di Patos e Ducati nella pianura costiera meridionale dell'Albania, una fibula tipo Cassibile, un diadema di bronzo e un vaso ad ansa verticale nella tomba 67 dei tumuli di Patos, e varie altre fibule dai tumuli di Ducati ritenute appartenenti al periodo Protogeometrico. La fibula tipo Cassibile è della fase Pantalica II. Le fibule ad arco foliato di Ducati sono identiche per molti elementi a quelle di Castellace in Calabria. Sono, dunque, «prodotti importati dall'altra sponda dell'Adriatico meridionale» (p. 105). Non mancano altri materiali analoghi a uguali di Sala Consilina IIB; vari altri pendagli a rotella rinvenuti in una tomba di Katundas di Berati sono identici agli esempi di Torre Mordillo e Roccella Ionica del periodo Sala Consilina IIB e delle tombe di Incoronata presso Metaponto "dove bisogna cercare l'origine degli ornamenti di Katundas".

Va osservato che — scrive il Korkuti, p. 106 — "le importazioni italiche a Patos, a Ducati, ad Hamalla e a Torovica occupavano uno spazio ridotto in rapporto agli altri bronzi... e la presenza di questi oggetti di importazione dall'Italia del Sud va considerata innanzitutto come risultato degli scambi sviluppati tra le due sponde durante l'età del bronzo e del ferro".

Le conclusioni del Korkuti circa questi scambi sono le seguenti: "Gli scambi tra le due sponde dell'Adriatico meridionale si sono svolti incessantemente durante l'età del Bronzo Medio e Tardo, nel periodo Submiceneo, Protogeometrico e Geometrico. Durante i secc. XI-VIII a.Cr. riteniamo che questi scambi siano stati più intensi... Per il periodo Submiceneo e Protogeometrico la documentazione particolare della ceramica dipinta Devolliana importata via Otranto in Puglia ci testimonia che si tratta di un passaggio delle tribù illi-

riche meridionali sulle coste dell'altra sponda dell'Adriatico. Tali tribù raggiunsero un elevato livello di sviluppo, il che si prova da alcune centinaia di iscrizioni Messapiche conservate fino ai nostri giorni... Aggiungiamo che nei rapporti tra le due sponde, all'inizio dell'età del Ferro, gli Illiri svolsero un ruolo importante nella formazione della civiltà della Puglia".

Si tratta di conclusioni da fine secolo XIX [23]. Ricordo, infine, poiché ne incontreremo a Vitsa (Epiro), i tumuli collettivi fino a 30 tombe individuali a Bardho nel distretto di Kukës [24], estesi dal Bronzo Recente fino al VI-IV sec. a.C.

Ed ora alcune osservazioni su *Aulona*/Valona, che ritroviamo in Puglia.

Αυλών/*Aulōn* è, secondo l'Alessio [25] toponimo greco e il nome indigeno sarebbe *Penta.* Il Battisti [26] ricorda che il Ribezzo riteneva preindoeuropei fra gli altri *Aulon*, *Aulente*, ecc. insieme a *Carpa* (pietra), *Penta* (blocco di pietra, cfr. *Pentascini*) [27]. Di monte Aulone il Ribezzo aveva già scritto [28].

[23] Ved. anche Zh. ANDREA, *I contatti fra l'Albania del Sud e l'Italia meridionale durante il primo Ferro, CPPDaunia*, pp. 348 ss. È tornato il D'Andria su tali relazioni: ID., *Nuovi dati sulle relazioni tra gli Illiri e le popolazioni dell'Italia meridionale*, "Iliria", 1, 1986, pp. 43 ss. Si ved. con attenzione Klaus KILIAN, *L'Albanie méridionale à l'âge du Bronze Récent*, "Iliria", 2, 1985, pp. 175 ss.; per rapporti con l'Italia pp. 176 ss.

[24] Afrim HOTI, *La nécropole tumulaire de Bardho dans le district de Kukesh*, "Iliria", 1, 1982, pp. 15 ss.

[25] *Apulia* cit., pp. 93 e 100.

[26] ID., *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1950, pp. 53-54.

[27] ID., *La città neolitica di Francavilla*, ASP, V, 1952, p. 17. Sui *Pentascini/Pentascinenses* già in *Nuove ricerche per il CIM*, Roma 1944, p. 27 nota 1, p. 30 nota 1: i quali abitarono alle falde del monte Aulone da cui deriva l'acquedotto romano dell'acqua ninfale. Sulle 14 iscrizioni delle Terme Pentascinensi ved. ora L. GASPERINI, *Sui reperti iscritti delle Terme Pentascinensi di Taranto*, "Taras", V, 1985, p. 307. Per il Ribezzo (*La città*, pp. 9-10) monte Aulone è a Roccaforzata.

[28] ID., *Le origini mediterranee di Taranto*, ASP, II 1949, pp. 179 ss.: "Pentascini (abitanti del monte Aulone presso Monacizzo), epicentro della regione era il m. Aulone, dovevano aver preso il loro nome dalle *pentasche* = blocchi o tavoloni calcarei [sono le formazioni calcaree stratificate]... Forse la città stessa che sorgeva sul poggio adiacente a Torre Castelluccia aveva il nome *Pentasca*, che — aggiungeva — per la sua stessa stratigrafia dovrebbe

Il Lepore [29] a proposito di *Aulon* [30] presso Valona (Vlora) osservava: "Così, se non preindoeuropei possono essere sintomo dei primi insediamenti medio e tardo elladici toponimi, come *Larisa* epirotica, e *Dodona*, e quali *Itone Toryne*, *Kotyle* se non anche *Sason* (Saseno), *Aulon* ecc., alcuni dei quali potrebbero essere più tardi ed illiri o macedoni" (ved. p. 98, la nota 162 sul suffisso *-ona* di *Aulon*). In effetti *Aulon* era località nota in età Micenea per frammenti Tardo Micenei ivi rinvenuti dallo Hammond [31].

Il richiamo ad *Aulon* del golfo di Valona rinvia all'altro *Aulon* in Mygdonia presso il lago Bolbe che tramite «aulon» (stretto, canale) presso Bromisco si versa nel mare (golfo dello Strymon). Osserva lo Hammond, commentando Tuc. 4, 103, 1 [32] che "The word aulon is used of a long sink, as in Strabo (Str. 7, fr. 36 from the *Epitome vaticana* citato a p. 169), and the name Aulon is appropriate here for the channel or coomb which forms the pass of Rendina. The comb has not been cut by the stream which issues from Lake Bolbe but is earlier in origini". Nel citato passo di Strabone è ricordata *Callipolis*. *Rendina* lo ritroviamo come idronimo ad indicare la fiumara Rendina che si versa nell'Ofanto (riva destra) e Ren-

provenire dall'Eneolitico". In questo scritto per il Ribezzo gli eneolitici "erano i Σικελοί di *Od.* XXIV, 389 dove sono così chiamati gli abitanti delle coste sallentine più vicine ad Itaca" (p. 186).

[29] Id., *Ricerche sull'antico Epiro*, Napoli 1962, pp. 98 ss.

[30] Che già l'Ugolini, *Albania antica*, I, Roma 1927, p. 75 ss. identificava con Valona Aulon/Capo Treporti (p. 107, fig. 78).

[31] G. L. Hammond, *Prehistoric Epirus and the Dorians Invasion*, "Ann. Br. School at Athens", 32, 1932, pp. 134-139. Poi in A. Philipson, *Die griechischen Landschaften*, II, Francoforte 1956, p. 98 nota 1. I frammenti furono rinvenuti dallo Hammond presso Placa/Treporti=*Byllis* golfo di Orico. Ricordo che *Placa* è l'omonima contrada (oliveto) ov'è il dolmen omonimo a m. 300 a Ovest della masseria Zappi (IGM al 25.000 Vérnole, foglio 214).

Dello Hammond anche *Epirus*, Oxford 1967, p. 479 e *History of Macedonia*, Oxford 1972, p. 300 nota 6.

Raccolta di fonti su Byllis in C. P. Sestieri, *Byllis*, "Rivista di Albania", fasc. I, 1943, p. 35 ss. Scavi albanesi a Byllis: "Iliria", 1, 1987, pp. 167 ss e ivi bibl. Già Anamali collocava Aulon a Treporti (Id., *Des Illyriens aux Albanais*, "Iliria", V, 1976, pp. 23 ss., per Aulon p. 33 e cartina n. 2). Treporti è Aulon che dai risultati degli scavi di V. Berete è compresa tra il VI a.Cr. e il II sec. d.Cr. (Vasil Berete, *Les fouilles à Treporti*, "Iliria", VII-VIII, 1977-78, riassunto p. 288).

[32] *History of Macedonia* cit., p. 186.

dina è oronimo di un altura ad ovest di Gaudiano (Lavello) dove la Cipolloni Sambò ha esplorato un insediamento neolitico [33].

Αὐλών è il nome del colle nell'entroterra della baia di Aulide (Beozia, golfo di Eubea). In questo territorio è la Ὑρίη di Beozia a proposito della quale Burr richiamava la Ὑρίη/*Hyrion* messapica [34]. Sono località con trovamenti micenei già segnalati da Burr e integrati con nuovi dati da Hope Simpson e Lazenby [35], i quali per Ὑρίη scrivono che Strabone la colloca nel territorio di Tanagra e quindi di Tebe presso *Aulis/* presso il villaggio di Dramesi; richiamano reperti dal Neolitico al LH IIIA-B; interessante è che il sito è celebre per le incisioni su roccia di navi che "are usually thought to be Mycenaean, and which Blegen suggested may once have been a special monument, set up in a tomb, possibly in connection with an overseas expedition, such as that against Troy" (p. 19).

Dunque pure Aulon di Beozia è oronimo, collegato ad Αὐλίς di Boezia con i suoi monumenti risalenti al LH III [36] è in un territorio ben noto in età Micenea. Anche Ἀυλών di Valona fu conosciuto in età micenea. E infine per ritornare al nostro colle Aulone di

33 EAD., *Gli scavi nel villaggio neolitico di Rendina (1970-76) (Relazione preliminare)*, "Origini", XI, 1977-82, pp. 183 ss. (estr.) Osservazioni sull'area ofantina media e inferiore in EAD., *Ambiente, economia e società* ecc., "Dialoghi di archeologia", n. 2, 1982 (estr.). La stessa ha dato una puntuale distribuzione degli insediamenti neolitici lungo le due rive dell'Ofanto (corso medio e inferiore), che dimostra trattarsi di territorio fertile per cui si giustifica l'intensa frequentazione *ab antiquo* di comunità umane. Del resto la duplice denominazione *Ofidus/Aufidus* (*Au-*, Ὦφελος) e *Ofens* dimostra che il fiume aveva una essenziale funzione economica nell'ecosistema. Qui non si può tacere della felice intuizione etnolinguistica di G. Alessio (*Sul nome di Otranto*, ASP, V, 1952, pp. 216 ss.): "La duplice denominazione non sorprende in un fiume, perché l'una può essere stata attribuita al corso inferiore l'altra al corso superiore..., tenuto da tribù diverse di una stessa gente mediterranea, o forse anche, se il fiume ha segnato un confine linguistico, la doppia denominazione può risalire ai duplici possessori della sponda, l'uno a destra, l'altro a sinistra" (pp. 224-225). Sono "relitti del sostrato mediterraneo" (in ASP, VI, 1953, p. 250).

34 V. BURR, ΝΕΩΝ ΚΑΤΑΛΟΓΟΣ, "Klio", 49, 1961 (estr.), pp. 18 ss., carte 1 e 2.

35 IDD., *The Catalogue of the Ships in Homer's ILIAD*, Oxford 1970.

36 Da HOPE SIMPSON-LAZENBY, *The Catalogue* cit., p. 19, mappa 2: santuario di Artemide, vasellame LHIII, testimonianze di occupazione fino all'età del Ferro.

oraziana memoria (*Carm.*, II, 6: "... amicus Aulon/fertili Baccho minimum Falernis/invidet uvas"), che per Plutarco (*De aud. Poet.*) fu celebre per i suoi vini soporiferi e per la lana (Mart. XIV, 125), dovette essere notissimo ai Micenei di Scoglio del Tonno, Porto Perone, Porto Saturo (e porto Gandoli che con i precedenti ricorda Treporti Placa/Aulon di Vlore-Valona), Torre Castelluccia e poco distante la Ὑρία/Ουρία/Oria micenea divenuta poi nota città messapica. Ormai il territorio messapico dallo Ionio all'Adriatico fu area di consistenti rapporti con le culture micenee di varie regioni della Grecia e isole Ionie [37]. U r i a è "relitto del sostrato con valore idronimico" [38].

Su *Saturum* il Battisti (*Sostrati* cit., p. 865) conclude che "non sarei in grado di negare che gli Ausoni [ide] abbiano semplicemente accettato e interpretato secondo il loro lessico un nome preindoeuropeo che essi trovarono come idronimo alla loro venuta". Per l'Alessio *Saturium* è ascrivibile al sostrato siculo-sicano [39].

Per Τάρας, dall'omonimo fiume (Alessio, *Apulia* cit., p. 88) il Battisti conclude che "*Tarant-* **Tarent-* sono indubbiamente pre-

[37] Si danno alcune indicazioni bibliografiche: il mio *Civiltà micenea nell'Italia meridionale* appresso cit. e ivi bibl. G. F. Lo Porto in "Not. Sc.", XVII, 1963, pp. 280 ss. (Porto Perone), in Ibid., XVIII, 1964, pp. 177 ss. (Satyrion), anche in "Boll. d'arte", n. 1, 1964, pp. 67 ss. Gli studi della Vagnetti, Marazzi e altri e ivi bibl. in seguito citati. Su Oria scavi in contrada Monte Papalucio a cura di F. D'Andria, in "Salento arcaico, appr. cit., pp. 27-28. Monte Papalucio è noto per l'iscrizione messapica di cui a C. Santoro, *La nuova iscrizione messapica di Oria* in "La Zagaglia", n. 27, 1965, p. 271 ss. commentata in Id., *Nuovi studi messapici*, I, pp. 36 ss.

[38] G. Alessio in ASP, V, 1952, p. 225. *Ibid.*, VI, 1953, p. 249. A tal proposito l'archeologia documenta i numerosi insediamenti neolitici intorno a Oria (L. Neglia, *Antichità preclassiche di Oria*, Oria 1973. Id., *Manduria-Masseria Campanella, stazione neolitica*, "Ricerche e studi, Museo archeologico di Brindisi", XI, 1978) e la grotta Laurito per l'imponenza dei suoi trovamenti (vasellame neolitico) disposti lungo le pareti su due piani: si tratta di ipogeo rituale per i culti ctonici neolitici; sembra riferibile ad un Neolitico precedente la civiltà di Serra d'Alto (della quale non si conosce alcuna testimonianza). La grotta Laurito ha subìto vari scempi e depredamenti senza alcun intervento protettivo dopo che fu cementato l'ingresso, ma troppo tardi. Ved. anche M. T. Laporta, *Il nome di Oria* (*Riflussi indomediterranei della base* **UR*-), in *ASP*, fasc. I-II, 1989, pp. 57 ss.

[39] G. Alessio, *Apulia* cit., p. 103. Id., in ASP, VI, 1953, p. 246 nota 73, pensava che "quella di Strabone (VI, 279) a proposito di Satyrion è un altro esempio di etimologia popolare".

indoeuropei" (p. 101). Inoltre, sul foglio 202 I.G.M.II S.O. (Taranto) al 25.000 si legge poco a ovest di Praia a Mare il toponimo *Ausonia.*

Ho ricordato *Saturium* in quanto furono avanzate ipotesi di collocazione di Aulon sul colle *Saturium*, perché si ricollegavano alle sorgenti cui attingeva l'acquedotto di Taranto.

Il Corcia [40] per colle Aulone, incluso nella regione tarantina scrive: "Sulla riviera di Saturo, e propriamente al di sopra del porticello di *Luogovivo*, s'innalza una piccola eminenza nota agli antichi col nome di *Aulone...*" Sul foglio 202 IGM al 100.000 Taranto, il porto di Luogovivo è a circa km 3 a sud-est di porto Saturo; in direzione nord-est nell'interno a circa km 5 sulla carta citata è segnato *Angalone*, a 34 m. s.l.m., toponimo di una piccola zona: è corruzione dialettale di Αὐλών/Aulon/Aulone?

Anche nel Romanelli *Aulon* è collocato in corrispondenza di *Angalone* [41]. Cluverio [42] ricorda *Aulon mons*: "... in agro Tarentino fuit *Aulon mons*, vitium ferax", e riporta il commento a Orazio, *Carm.*, II, 6.

Il Mayer [43] discusse il dato che si deduceva dalle fonti romane: "Varro, die roemischen Dichter und Virgil-Commentari-wissen also von Lokrern, die in Apulien landeten und Niederlassungen begründeten, als solche werden ausser Castrum Minervae, welches allgemein als kretische Gründung gilt, diejenige von Aulon (bei Tarent) und Uria gennant», concludendo che «Die Lokrer kommen also in Wegfall...".

I dati che ho dianzi richiamati su Aulon e Ὑρίη di Beozia pare che fossero noti a Varrone e altri, e che quindi i Locresi epirotici (di cui parla il Mayer), *Apulien*, p. 371 avrebbero denominato Aulon del golfo di Valona e poi Aulon in Puglia.

Il racconto di Varrone ha "meritato l'attenzione" di J. Bérard [44]: si tratta "dei Locresi di Grecia nelle cui vicinanze abitavano altri

[40] Id., *Storia delle due Sicilie*, III, Napoli 1847, p. 382.

[41] Id., *Antica topografia istorica del regno di Napoli*, II, Napoli 1818, cartina.

[42] Id., *Italiae antiquae*, II, Lugduni 1624, libro III, p. 1239. Aulon è ricordato in Ptol., *Geogr.*, III.

[43] Id., *Apulian*, Lipsia-Berlino 1914.

[44] Id., *La Magna Grecia*, Torino 1963 (trad. ital. dall'or. *La colonisation* etc., Paris 1957).

Messapi, quei Messapi di cui parla Tucidide a proposito della guerra del Peloponneso "Monte Messapio" nella Beozia nei pressi di Antedone, dove era localizzato il mito della metamorfosi del dio marino Glauco". Le ricerche recenti [45] hanno restituito, tra l'altro, ceramiche del LH IIIB-C: 1, bronzi del LH IIIC. Antedone è ai piedi del Monte Messapio. In realtà, nella regione detta Chaonia da Ecateo, che si estendeva sul corso medio dell'Aoo in corrispondenza del golfo di Valona, è segnalata documentazione archeologica di varia epoca, che si aggiunge a quella precedentemente nota.

Ricordo di aver già sottolineato ampiamente le linee di ricostruzione storica culturale dello Hammond, nel mio *Sui rapporti* cit., pp. 145 ss., fondata sulla "lettura" della documentazione archeologica allora nota. Rammento Velcia, poco distante dal golfo di Valona, stazione grotticola del Neolitico. Vajze, a km 30 a oriente di Vlore (Valona) (tumulo del Medio Elladico). Al limite meridionale della Chaonia abbiamo Vodhine (tumulo): praticamente in Chaonia è attestata la presenza dei gruppi *Kurgan culture*, che oramai sappiamo di idiomi ide. Sottolinea Hammond (richiamato nel mio *Sui rapporti* cit., p. 149 e ivi bibl.): "I guerrieri *kurgan* ad ascia da combattimento sono i portatori di Maliq IIIa dove giungono nel 1900 a.Cr. da Porodin in Pelagonia, area di concentrazione di questi guerrieri nomadi che arrivano sull'Adriatico portando i fermenti della fase culturale Kurgan IV (3000-2500 a.Cr.)... Questi parlano greco provenienti dalla Pelagonia (nessi Porodin-Maliq-Vajze-Pazhok, ecc.". È probabile che possono essere i responsabili della indoeuropeizzazione (poi grecizzazione) di un anario a base idronimica **aus*. Peraltro è ipotizzabile l'astensione agli altri vocaboli elencati dal Lepore (*Ricerche* cit., p. 98), da includere "molti dei demotici da zona Caone" (*Ibid.*, p. cit. nota 163), con le riserve del Lepore stesso [46].

[45] Hope Simpson - Lazenby, *The Catalogue* cit., pp. 32-33.

[46] Ma non dell'Alessio, *Apulia* cit., pp. 68 ss. Id., *Fortune della glotticilinguistica in Sicilia, I Il sostrato*, Palermo 1970, p. 17 ss. Il vocabolo Χάονες è di sostrato egeo. "Alla stirpe dei Χάονες dovettero appartenere anche i Χῶνες che troviamo stanziati sulle coste ioniche dell'Italia meridionale, se ad essi si deve il trasferimento del nome della città di Βουθρωτός (l'odierna Butrinto, [una delle cinque città della Chaonia], alb. *Vutrinte*) nel Bruzio (*Butrotus* fl., Livio XXIX, 7, 3 presso Locri).

"Nell'Epiro però la penetrazione di genti provenienti dall'Egeo deve essere un fatto posteriore, se qui, accanto a toponimi con aspirate, la capitale (nel paese dei Molossi) era chiamata *Dōdōna* (Δωδώνη)" (*Apulia cit.*,

Devo ricordare la grotta di Lepenice su un versante dell'omonima montagna nel distretto di Vlore, dirimpetto a Badisco[47]. Inoltre

p. 68). In *Fortune della grecità* cit., pp. 17 ss.: "L'*Epīrus* ("Ηπειρος, dor. "Απειρος "la terraferma" come veniva chiamato dagli abitanti delle isole Ionie di origine egea: Κόρκυρα, Λευκαδία, 'Ιθάκη Κεφαλλενία) era un punto d'incontro tra gli abitanti preindoeuropei dell'Egeo, i Πελασγοί [Mesoneolitici], rappresentati dai Χάονες [oltre al vasellame K1 già noto, aggiungo il Neolitico di Cakran con vasellame mendro-spiralico, Lepenice, Velcia] e, a Sud di questa regione, dai confinanti 'Αθαμάνες e Ακαρνάνες, e le popolazioni balcaniche (dalle quali provengono, come vedremo, i Λίγυες e i Σικελοί-Σικανοί [in Italia sono i portatori della civiltà Neolitico medio-superiore a vasellame Serra d'Alto di origine Sesklo], rappresentate ad Est dagli 'Ελιμιῶται dell''Ελίμεια sulla confinante Macedonia, a Nord dagli "Ιλλυρες/'Ιλλύριοι... Nel territorio dell'Epiro infatti troviamo, accanto a toponimi ed etnici balcanici, per es. Δωδώνη a Sud, *Genusus* fl. a Nord (cfr. *Genusia* oggi Ginosa, e la ligure *Genua*), Βυλλίονες, anche toponimi ed etnici egei, come Θρόνιον, Θύαμις, Χάονες, gli abitanti della regione litoranea dell'Epiro settentrionale [ved. anche vasellame K1 Dàkaris richiamato nel mio *Sui rapporti* cit., p. 139]. Siccome le prime colonie greche della Magna Grecia sono quelle degli 'Αχαι(*F*)οί provenienti dall''Αχαι(*F*)ία nel Peloponneso a Sud del paese degli 'Ακαρνάνες dobbiamo pensare che il nome di Γραικοί sia stato attribuito ad essi o dagli indigeni d'Italia o con riferimento al paese (Epiro), da cui provenivano forse anche in ricordo di una precedente invasione di popolazione proveniente dall'Epiro, cioè quella dei Χῶνες (nome affine a quello dei Χάονες), ai quali potevano essere associati anche dei Γραικοί dell'Epiro meridionale. Che lingua parlassero i Χάονες e i Χῶνες, all'epoca della loro migrazione in Italia, ci è del tutto ignoto, non potendo stabilire neanche se essi avevano conservato una lingua preindoeuropea o una lingua indoeuropea del tipo *satem* (come il messapico) o di un tipo misto tra il *centum* e il *satem* sul quale sembra poggiare l'albanese. Certo si è che troviamo i Χῶνες stanziati tra Metaponto (Μέταβος) e Crotone (Κρότων -ωνος), con capitale a Χώνη, a Nord di Crotone, che non ci è dato di ubicare.

"Sebbene gli storiografi greci considerassero i Χῶνες come appartenenti all'ethnos degli Οἴνωτροι, ci sembra che l'invasione dei Χῶνες non abbia nulla a che vedere con quella degli Οἴνωτροι, che appartenevano invece all'ethnos dei Σικελοί ed è quindi di gran lunga più antica [è del Neolitico medio superiore civiltà di Serra d'Alto, circa 4000 in poi], il che mostra che i Χῶνες raggiunsero le coste dello Ionio dopo gli Οἴνωτροι, precedendo di poco l'invasione dei *Graecī*, ai quali essi aprirono la strada e dai quali verosimilmente furono presto assorbiti". Le parentesi quadre comprendono i riferimenti alle culture archeologicamente documentate.

47 I cui dipinti eseguiti in ocra rossa recano, oltre ai richiami precedentemente cennati, anche nessi con Badisco: P. Graziosi, *Le pitture preistoriche*

il già menzionato sito di Cakran nel territorio all'altezza di Vlora, che fu poi dei Bylliones collocati a sinistra dei Chaoni ai tempi di Ecateo (in Hammond, *Epirus*, cit., mappa 14). Qui sono interessanti le "abitazioni che pare avessero pianta quadrata, parzialmente interrate, con il pavimento di argilla e focolari senza particolare costruzione, ma con fondamenta preparate con piccole pietre e frammenti": è supponibile la copertura a tenda che, in realtà, ben si addice al seminomadismo delle comunità più antiche del Neolitico [48].

Abbiamo richiamato che, secondo il Prendi, il periodo dal XII al IX sec. a.C. comprende le migrazioni degli Iapigi, Messapi e Conî e l'A. adduce i dati archeologici comprendenti le fibule ad arco foliato dei tumuli di Ducati (fascia costiera Caona) di importazione da Castellace (Calabria) e vari altri dati.

Sulla Chaonia in età ellenistica si richiamano le ricerche su Antigonea, una delle cinque città della Chaonia, di Budha [49]. La civiltà

della grotta di Porto Badisco, Firenze 1980: tabella IV figure umane del tipo a φ o derivate; tabella IX nn. 19-24 per figure ovali, sub rettangolari; tabella XVI nn. 4, 5 tutte confrontabili con *Lepenice* tav. I nn. 20 e 21; tabella X nn. 4, 17, 18, 19 per quelle rettangolari campite con disegni vari confrontabili con *Lepenice* tav. I nn. 22-27. A Badisco sono impiegati i colori bruno (del guano fossile) e rosso ocra.

[48] Osservano S. Lloyd - H. W. Müller, *Architettura delle origini*, Milano 1980, pp. 7 ss.: a proposito delle esperienze neolitiche cominciando da Gerico: pianta circolare, fondazioni di pietra e "forse anche una struttura superiore di argilla". "Queste costruzioni erano probabilmente un'imitazione in materiale più stabile delle tende e degli altri ripari provvisori propri dei periodi di nomadismo, e rappresentano quindi uno stadio intermedio tra la caverna e il villaggio". Il Guidoni E., *Architettura primitiva*, Milano 1979, p. 16 osserva che "L'architettura è soprattutto interpretazione e umanizzazione del territorio, attraverso la moltiplicazione coerente dei vincoli di relazione tra il mondo umano, le specie animali e vegetali e le particolarità ambientali"; e così "Analogamente a quanto avviene per l'ambiente naturale esterno, l'ambiente della grotta è accettato come campo di riferimento *dinamico*, coscientemente sfruttato e, quindi, reso pienamente architettonico dalla meditata scelta di particolari modalità di intervento e di utilizzazione". (Id. voce *Preistoria* in "Dizionario Enciclopedico di Arch. e Urb.", vol. V, 1969, p. 43. Vedi anche osservazioni di G. R. Cardona, *I sei lati del mondo* (Laterza), Roma-Bari 1985, *Introduzione*, sulla tenda dei nomadi.

[49] Id., *La place et le rôle d'Antigonée dans la vallée du Drin*, "Iliria", 1, 1985, pp. 150 ss. (sunto in francese pp. 160 ss.) e ivi bibl. Discussione di N. G. Hammond, *Antigonea in Epirus*, "Journ. Roman. Stud." LXI, 1971 (estr.). Il Budha pubblica un Posidone eneo (III sec. a.Cr.).

di quelle genti che furono chiamate Χάονες/Χῶνες e Conî in Siritide è rappresentata culturalmente dalla civiltà eneolitica di Laterza [50], della quale ho sottolineato la componente anatolica. Sono quei gruppi che si affacciano sull'Adriatico ricordati dianzi dallo Hammond e che linguisticamente sono in Italia i Protolatini o latinófoni (Protoappenninici del Puglisi). Riferendoci sempre alle convergenze che si verificano tra i risultati della Linguistica storica e i dati archeologici-culturali, secondo il pensiero del Devoto dianzi ricordato, bisogna aggiungere, oltre i dati noti sulla civiltà di Laterza, anche altri che posi in evidenza in un mio lavoro *Per la storia delle comunità Peucetiche fra il XX-XI sec. a.Cr.* (in "Atti XXV Riun. Ist-Ital. Preist e Prot.", Monopoli 1987, pp. 87 ss.) e, ora, nella grotta del Fontino nel Grossetano e nel territorio dei *Latiī* l'insediamento eneolitico in località «Piscina di Torre Spaccata» a km 10 dal centro di Roma sulla via di Torre Spaccata, scavi 1980-81 [51]. Ricordo ancora altre osservazioni dell'Alessio (in *Fortune della grecità* cit., p. 19): "Per la stessa porta, attraverso il basso Adriatico, dalla quale erano centrati in Italia i *Graecī,* preceduti dai Χῶνες erano passate anteriormente le tre ondate di Indoeuropei dell'Italia centromeridionale e in ordine di tempo: portatori del latino (latinòfoni, Protolatini gruppi a civiltà di Laterza, Protoappenninici del Puglisi), dell'osco-umbro (oscòfoni, umbròfoni comunità a civiltà Appenninica del Puglisi) o italico (italòfoni Subappenninico del Puglisi e, forse, Protovillanoviani, formazione delle comunità italiche) e del messapico (messapicòfoni). Di questi le prime due ondate, giunte alla spicciolata e in tempi successivi, guadagnato il Tavoliere si addentrarono nella zona appenninica fino all'altopiano del Sannio per spingersi poi a Nord. I latinòfoni raggiunsero, a Sud il

[50] Ne ho cennato nel mio *Osservazioni sulla Pandosia di Enotria*, in "Studi lucani", Galatina 1976 (estr.).

[51] A. M. Bietti Sestieri - A. Giani, *L'insediamento eneolitico di 'Piscina' di Torre Spaccata; scavi 1980-81* (estr.), in "Preistoria Roma", 1984, pp. 142 ss. Altri dati e discussione in Ead., *Preistoria e Protostoria nel territorio di Roma, modelli di insediamenti e vie di comunicazione*, in "Quaderni del Centro di studio per l'archeologia laziale", n. 12 "Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico" Roma 1986 (estr.). Ead., *Central and Southern Italy in the Late Bronze Age*, in "Crossroads of the Mediterranean" (Papers of the Inter. Conference at Brown University 1981), Louvain-La-Muve-Providence, Brown University 1983 (estr.).

Tevere, il paese dei *Latii* sul Tirreno [civiltà di Laterza a Selva dei Muli (Frosinone) dove divennero allevatori dei maiale, e a «Piscina di Torre Spaccata» dianzi ricordate, luogo di stazionamento]".

E, confermando quanto aveva già scritto in *Apulia* cit., conclude: "A loro volta gli Indoeuropei, che giunsero nell'talia centromeridionale, erano stati preceduti da genti preindoeuropee provenienti dalla Penisola Balcanica, appartenenti alla grande famiglia dei Λίγυες, che indichiamo col nome dei Σικελοί-Σικανοί (a nota 35: etnico totemico, da σίκα · ὑς; in *Apulia* cit., p. 73: il gr. σῦς accanto a ὗς, rimasto fin qui senza spiegazione soddisfacente, può essere nato appunto dall'incontro di ὗς = lat. *sus*, ecc. col nostro σίκα": maiale) [52].

Dai dati linguistici e archeologici risulta che i Σικελοί sono le genti che in Italia elaborarono la civiltà di Serra d'Alto (Neolitico medio-superiore) di origine balcanica [53]. Non possiamo fare

[52] In *Apulia* cit., p. 103: "... non deve destar meraviglia che in Puglia non è possibile rintracciare alcuna documentazione toponomastica sicura del passaggio dei portatori del latino e dell'osco-umbro, transito, che, per le ragioni che abbiamo già esposte, deve essere stato rapido e perciò senza ripercussioni linguistiche": in effetti della civiltà di Laterza finora non si conoscono aggregati stabili in villaggi; conosciamo frequentazioni in grotte, luoghi di stazionamento di transito all'aperto — erano nomadi — e deposizioni in ipogei *catacomb-grave* delle *kurgan cultures* dei nomadi allevatori-(poi) pastori della steppa ponto-caucasica.

Le parentesi quadre nel testo comprendono i soliti riferimenti alle culture archeologicamente documentate.

[53] Dove — ricorda anche il Prendi in *La civilisation préhistorique de Maliq*, "Studi albanica", 1, 1966, pp. 225 ss., per questo p. 269 nota 27 —, è di origine balcanica meridionale; già secondo L. Bernabo Brea - N. Cavalier, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo*, "Bull. Pal. Ital., N. S. X, vol. 65°, 1956 (estr.), p. 86: "... provenendo dall'Oriente egeo-balcanico"; gli aa. segnalano (p. 28) "la presenza di vasi a bocca quadrata .,. che ci forniscono elementi di collegamento con i livelli che alle Arene Candide sono caratterizzati da tali forme". Si tratta dei Λίγυες "che, invece, erano entrati in Italia dalle Alpi orientali e avevano, traversando la Padania...", dettero il nome lat. *Ligures* (Liguria) (Alessio, *Fortune* cit., pp. 20-21 e ivi bibl.): sono i portatori dei vasi a bocca quadrata (V.B.Q.) (provenienti dai dintorni del Tibisco): di queste correnti scrisse la Laviosa Zambotti, *Le più antiche culture agricole europee*, Messina 1948. Anche A. Geniola, *Gli stanziamenti costieri della Puglia centrale durante la transizione neo-eneolitica. Considerazioni aggiornate*, "Annali Fac. Lettere e fil. Un. di Bari", XXV-XXVI,

a meno di concordare con l'Alessio che le genti appartenenti allo *ethnos* dei Σικελοί compresero quelle comunità, che i *Graecī*/Γραικοί chiamarono Ἴαχυγες, delle quali è attestata archeologicamente la presenza fino al golfo di Squillace (trovamenti a ceramica Serra d'Alto a Corazzo-Soverito, Crotone), e Οἴνωτροι.

Questi strati di contatto o di commistione di vocaboli di sostrato egeo e di sostrato balcanico sono anche riflettuti nelle situazioni stratigrafiche archeologiche, o anche fatti linguistici di sostrato anario balcanico (Siculi-Sicani della civiltà di Serra d'Alto) e protoindoeuropei a civiltà di Laterza come si riscontra per es. nella grotta Pacelli: strato neolitico a ceramica Serra d'Alto (Siculo-

1982-83 (estr.), p. 15 per il vasellame acromo Serra d'Alto dell'insediamento di "Chiantinelle" nella valle del fiume Fortore (civiltà di Serra d'Alto) nota che "È possibile che certi motivi decorativi e forme vascolari rinviano ad un preferenziale rapporto con la costa Jugoslava" (Danilo, Obre II) (ed ora insediamenti neolitici albanesi qui richiamati), anche "i tipi delle Tremiti (Cala degli Inglesi) possono rientrare in questa variante" (p. cit. nota 26). Comunque, qualsiasi illazione cronoarcheologica resta tale: una civiltà non ha un principio e una fine conchiusa in se stessa: la processualità storica è pluri-millenaria; la data isotopica coglie un momento: ved. F. Biancofiore e altri, *La comunità neolitica di Scamuso*, "Rivista di Antropologia", LXIV, 1986 (estr.): il titolo al singolare ha riferimento all'unità esteriore del aito, perché si tratta di comunità al plurale come risulta dai records (= singoli livelli ecologico-culturali); inoltre la datazione 5290±90 BP (fine V - inizi IV millennio) si riferisce al record determinato in base all'insieme dei dati — ecofatti e cultura — nel taglio 14 base saggio A III) distinto, quindi, pedologicamente da sabbie prevalenti rispetto a limo e argille (e altri elementi geochimici); per paletnobotanica a *Triticum* sp., *Chenopodium album*, *Medicago* sp., *Euphorbia elioscopia*, paletnozoologicamente a Ovicaprini (prevalenti 81%), *Bos* (n. 4), *Sus* n. 1 che sottolineano il lento avvìo ad una economia allevatrice di Ovicaprini data la presenza di individui giovani (n. 2) e adulti n. 1) per cui si incrementavano i giovani e si sfruttavano gli adulti ad usi domestici; molluschi terrestri *Helix* (n. 9), *Rumina decollata* n. 4 (clima temperato stabile con qualche puntata siccitosa), molluschi marini *Patella caerulea*, *Cassidaria echinophera, Arca Noae, Spondylus gaederopus* (ricorda le culture neolitiche anarie a *Spondylus gaederopus* che risalgono in senso antiindoeuropeo la costa adriatica sud-nord e il significato datovi dal Devoto dianzi richiamato), la *Cassidaria echinophora* è caratteristica dei fondali fangosi dell'Adriatico (oltreché in genere nel Mediterraneo); attrezzatura in selce n. 1 trapezio, n. 1 lama e n. 15 schegge, in ossidiana n. 2 schegge. La presenza del focolare datato al 5290±90 BP indicherebbe un *momento* di frequentazione da genti di idiomi mediterranei, momento breve perché le Chenopodiali e le Euphorbie indicano luoghi abbandonati.

Sicano della Linguistica) al quale si sovrappone strato a vasellame Laterza (Protoindoeuropei Protolatini) [54].

'Αυλών è dalla radice idronimica **aus* e, come *Aurunci/Ausones*, fu indoeuropeizzato in *au*[*s*]*l* con caduta della *s* dinanzi a liquida;

[54] Per il Serra d'Alto di Corazzo-Soverito (Crotone) (ricordato nel testo) ringrazio A. Geniola per la cortese informazione sulle ricerche che vi conduce. Inoltre, ved. A. Geniola, *Il Neolitico nella Puglia settentrionale e centrale*, in *La Puglia dal Paleolitico al Tardo Romano, Civiltà e culture in Puglia*, vol. I, Milano (Electa ed.), 1979, pp. 52 ss. e ivi bibl. Id., *Note di preistoria pugliese*, in "Lingua e storia in Puglia", XII, 1981, pp. 105 ss. Id., *Nuove riflessioni su un dato archeologico della Puglia al passaggio dal IV al III millennio a.Cr.*", Atti 3° Conv. sulla Preist., Prot. e Storia della Daunia", San Severo 1981, pp. 85 ss. In Id., *Gli stanziamenti* cit. l'a. sottolinea le varie motivazioni per storicizzare la civiltà Serra d'Alto e, in genere, quegli aspetti a vasellame Diana-Bellavista allacciandosi alle civiltà Gaudo-Rinaldone-Laterza. Id., *Excursus sullo sfondo culturale preneolitico*, in "Lingua e storia" cit., XXII, 1983, pp. 591 ss. Id., *Osservazioni sul neolitico in Italia sud-orientale tra la metà del IV mill. e la metà del III mill. a.Cr.*, in "Antropologia contemporanea", vol. 6, n. 1: 77-80, 1983, pp. 77 ss. (per la prospettiva interdisciplinare). Id., *Il Neolitico nella Puglia centrale*, "Atti della XXV Riunione scientifica I.I.P.P. Monopoli 1984", ed. ivi 1987, pp. 55 ss. bibl. Id., *Ricerche sul Neolitico delle Murge Altamurane*, Ibid., pp. 209 ss. Id., *Stratigrafia comparata delle grotte cultuali di S. Barbara (Polignano a Mare) e di Cala Colombo e Cala Scizzo (Torre a Mare, Bari)*, Ibid., pp. 279 ss. Id., *Qualche riflessione sul Neolitico di età avanzata in Capitanata*, "Atti 6° Conv." cit., pp. 43 ss.

Ricordo che a Fonti San Callisto (PE) "struttura con ceramiche Ripoli, Serra d'Alto e elementi Diana è datata (C14) 4520÷3980 BC", la cultura Serra d'Alto di grotta della Madonna (CS) è datata (C14) 4545÷4120 BC Allegri e altri, *La cronologia neolitica in base al Radiocarbonio*, "Atti XXVI Riunione sc. I.I.P.P. Firenze 1985", ivi 1987, pp. 67 ss.

Ved. della M. Cipolloni Sambo, *Considerazioni sull'economia neolitica: problemi e prospettive di studio in Italia meridionale*, "Studi per S. Puglisi", Roma 1985 (estr.). Ead., *Dinamiche di sviluppo culturale e analisi archeologica: problemi interpretativi dello scavo di un sito*, "Dialoghi di archeologia", n. 2, 1986, pp. 1986, pp. 225 ss. interessante per l'abitato di Toppo Daguzzo: "La fase d'impianto del fossato va attribuita ad un momento iniziale dell'eneolitico. Nei livelli inferiori del riempimento le forme vascolari... trovano confronti nella facies del Gaudo... Data al C14 non calibrata fra il 2760±70 e il 2570±80 a.Cr.".

Ved. A. Gravina, *Caratteri del Neolitico medio-finale nella Daunia centro-settentrionale*, "Atti 6° Conv." cit., pp. 21 ss. (estr.). Id., *Le comunità neolitiche di Coppa Pallante*, "Atti 6° Conv." cit., pp. 37 ss.

Dati sulla Puglia meridionale D. Coppola, *Le origini di Ostuni*, Martina

poi grecizzata con il suffisso -ων -ονος (Chantraine, *Formation*, pp. 158 ss.). Il vocabolo significa canale, sorgente, valloni stretti, ecc.

Nella tradizione letteraria tarda (II a.Cr. - I d.Cr.), nella quale confluisce quella più antica (VI-V sec. a.C.) 'Αυλών ebbe fortuna essendo di larga diffusione in Grecia (Beozia, Attica, Laconia, Mes-

Franca 1983 e ivi bibl. Id., *La grotta S. Candida in territorio di Francavilla Fontana* (*Brindisi*), "Brundisii res", XII, 1980 (estr.): da notare tra i reperti vascolari la figura umana (schema bitriangolare "orante") disegnata con la tecnica del graffito sull'omonimo vasellame (coppa rituale?) (fig. 3:11). A Torre a Mare (Bari) grotta della Tartaruga D. Coppola - F. Radina, *Grotta della Tartaruga di Lama Giotta* (*Torre a Mare*) *e la sequenza stratigrafica del saggio A*, "TARAS - Rivista di archeologia", V, 2, 1985 (ed. 1987) (estr.): vi si ricordano le datazioni isotopiche della Whitehouse: Tardo Serra d'Alto 4880±210 BP (2930 a.Cr.), livv. II-IV della grotta I di Cala Colombo Serra d'Alto e Diana 4870±90 BP (2920 a.Cr.), il liv. VII con ceramiche Bellavista e elementi Tardo Serra d'Alto e Diana è datato al 4810± 180 BP (2860 a.Cr.), e altre datazioni.

L'Antico, Medio e Tardo stile Serra d'Alto fu già da me visto nel mio *La ceramica della Puglia protostorica*, "Rend. acc. di Arch., Lett. e Belle Arti di Napoli, vol. XXXI, 1956 e richiamato in S. Puglisi, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959, p. 30 nota 9 (Tardo stile di Matera).

Restano valide le indicazioni topografiche di B. Fedele, *Gli insediamenti preclassici lungo la via Appia antica in Puglia*, "ASP", XIX, 1966. Id., *Insediamenti neolitici a Sud-est di Taranto*, "ASP", 1972. Id., *Le Conche, archeologia e cultura di un insediamento neolitico*, Bari, Adriatica ed.), 1988 ivi bibl.; Serra d'Alto di Le Conche (IV-III millennio) e Diana, Diana-Bellavista e Bellavista al III millennio.

Si ved. inoltre per le conoscenze paletnobotaniche: L. Costantini, *Plant exploitation at Grotta dell'Uzzo, Sicily: new evidence for the transition from Mesolithic to Neolithic Subsistence in Southern Europe*, in "Foraging and Farming. The Evolution of Plant Exploitation", ed. by D. R. Harris and G. C. Nillmann, London 1989, pp. 197 ss.: ivi bibl. Dello stesso sulla Puglia (Neolitico antico littorale, del VI millennio con D. Coppola: Fontanelle, Torre Canne e Le Macchie), su Lucera (con il Tozzi). Id. - L. Costantini Biasini, *Indagini paletnobotaniche nel sito di Scamuso, Bari*, in "Riv. di Antropologia", cit., pp. 103 ss. ivi bibl. Id., *Cereali carbonizzati e impronte del Neolitico pugliese*, "Atti 2° Conv. P.P.S. della Daunia, 1981", San Severo 1984, pp. 107-111. Discussione sui dati paletnobotanici della Puglia neolitica in Id. e altri, *Considerazioni sull'economia e l'ambiente durante il Neolitico in Italia*, "Atti XXV Riun. sc. I.I.P.P." Firenze 1985 (ed. 1987), pp. 37 ss.

Sulla grotta Pacelli (Castellana grotte, Bari) R. Striccoli, *Grotta Pacelli* (Ed. Schena), Fasano 1988 dove è pubblicata la documentazione integrale riguardante le campagne di scavo eseguite dall'a. nel 1977 e 1978.

senia), in Macedonia, in Chaonia e appunto nel Tarantino. E le Ninfe in Orfeo, *Inni*, 51, v. 7 furono anche definite ἀυλωνιάδες (Ninfe delle vallate e delle sorgenti). Resta da chiarire αὐλητηριον· τόπος παρὰ Ταραντίνοις di Esichio. Certo si è che Ἀυλών tarantino fu anch'esso luogo di Ninfe e Σατύρα, che per Pausania è la ninfa ἐπιχωρία, il cui nome in effetti è da collegare alla radice indigena anaria *sat-*[55] che fu grecizzata presso Antioco (in Strabone VI, 279) nell'oracolo per cui, come si è ricordato, l'Alessio per Σατύριον pensa a un caso di etimologia popolare e al nome preiapigio di Taranto (*I nomi collettivi* cit., p. 741). Σατύρα (l'Alessio *Genti e favelle* cit., p. 14 ricorda le *Saturae palus* del Lazio) è la ninfa delle acque, di quelle acque ninfali del pingue paese di Taras e che appunto nella tradizione erano le provvide ninfe. Σατύρα è il nome indigeno di una delle αὐλωνιάδες νύμφαι. L'oraziano *Carm.* II, 6 cit. ricorda l'epiteto di Dionyso (Chantraine, *Dict.*, ἀυλός) e, poi, nel citato *Inno* orfico le ninfe sono dette «nutrici di Bacco».

2. *Tracia, Macedonia, Frigia*

Il contributo di M. Séferiadès, che passo in rassegna di seguito, riguarda le società del Bronzo Antico in queste tre regioni, che costituiscono «area cerniera» tra l'Europa orientale, i Balcani, l'Asia minore con estensione all'Egeo e suoi arcipelaghi: Michel SÉFÉRIADÈS, *TROIE I, Matériaux pour l'étude des sociétés du Nord-est égéen au début du Bronze Ancien*, Editions Recherche sur les Civilisations, Cahier n. 15, Paris 1985, pp. 280, 57 figg. nel testo, tavv. cronologiche I-IV, tavv. f. t. I-XXIV.

L'Autore concentra l'indagine sulle civiltà del Bronzo Antico dell'area cerniera tra l'Europa orientale, i Balcani e l'Asia minore (o Anatolia). L'area considerata è più precisamente la Tracia bulgara, la Macedonia orientale e la Tracia greca tra i fiumi Strymon e Evros (Maritsa), il Chersoneso della Tracia (penisola di Gallipoli), la Troade e la fascia costiera fino alla penisola di Karaburun a sud, le isole di Lesbo, Chio e Lemnos site a uguale distanza dalla costa egea turca e la Calcidica.

[55] Si v. per tutto P. ALESSIO, *I nomi collettivi sardi* ecc., in "Rend. Ist. Lombardo", LXXIV, pp. 741 ss. ID., *Genti e favelle dell'antica Apulia*, in ASP, II, 1949, p. 14. In *Apulia* cit., p. 103.

È puntualmente descritta la geomorfologia attuale delle aree prese in esame. Osservazione da sottolineare è che il Rodope (m. 2191) non costituisce una barriera "importante per la circolazione di uomini, di fatti socioeconomici e culturali"; ciò è provato dalle transumanze ancora in atto tra il Rodope e la valle del fiume Maritsa, la valle di Edirné nella Tracia orientale e le pianure costiere dell'Egeo tra Kavala e Komotini. Queste transumanze divennero difficili con le guerre balcaniche che fissarono, stabilendo le frontiere, le prime tappe della sedentarizzazione di questi allevatori specializzati. L'A. prosegue riportando i dati elaborati da Y. Péchoux (p. 15, nota 1): "il bestiame dei loro padri svernava all'inizio del secolo sul versante bulgaro del Rodope; ma il padre andava anche a vendere il bestiame a Costantinopoli e la lana a Gabrovo sul versante nord della Stara Planina bulgara...". Più oltre (p. 16 della nota 1): "L'etnografia ci appare un modello che, sebbene si riferisca ad un epoca recente, è valido per chiarire forme di contatto e di diffusione più antichi. Poiché nessun ostacolo geografico impedisce la propagazione di un elemento culturale, si comprendono meglio (trattandosi di Troia I e delle società traco-anatoliche degli inizi dell'età del Bronzo Antico) le relazioni strette tra la Macedonia orientale e la Tracia bulgara da un lato, e le regioni del Medio Danubio dall'altra".

Il paesaggio vegetale descritto è quello attuale; manca l'olivo a causa dell'inverno rigido e relativamente lungo. Nella Macedonia orientale la deforestazione pare che avesse avuto inizio da 6000 anni da oggi. La foresta ricompare nei due ultimi millenni: nell'epoca classica infatti la Calcidica e il Rodope sono conosciuti per la ricchezza delle loro foreste che fornivano legno alle città greche meridionali (Atene e Sparta, particolarmente dopo il 424 a.C.).

"Nessun dubbio — continua l'A. — che i primi villaggi o agglomerati della Macedonia orientale si sono costituiti in un ambiente favorevole più alla sopravvivenza di bande di cacciatori che disponevano di un ampio ventaglio di biotopi, che allo sviluppo di gruppi definitivamente sedentarizzati a metà che traevano una parte più o meno grande delle loro risorse alimentari dall'agricoltura e dall'allevamento". In proposito osserva che M. Harris (in *Cannibals and Kings: the Origin of the Cultures*, New York 1977: trad. ital. *Cannibali e re: Origini delle culture*, Milano 1979) "sovrastima l'importanza dell'agricoltura quando scrive che 'In Anatolia campi di frumento selvatico sono oggi ancora assai forniti perché

un individuo utilizzando un falcetto di selce possa raccogliere più di due libbre di grano all'ora o perché una famiglia di raccoglitori sperimentati possa raccogliere in tre settimane molto grano per un anno intero' ".

Le prospezioni archeologiche condotte in Macedonia orientale e nella Tracia greca mostrano che i villaggi e agglomerati erano posti in vicinanza di corsi d'acqua (fiumi, ruscelli attivi, ecc.); dei fiumi ricorda lo Strymon, il Nestos, l'Angitis, lo Xeropotamos, il Marmara, ecc.), in pianura, in prossimità di laghi e di paludi (Filippi), sui bordi di colline, in zone pedemontane, su coni di deiezione, lungo le strette valli fluviali, lungo il littorale; in altura (Pangea, Symbolon) si hanno grotte e ripari sotto roccia.

Alla storia dell'archeologia dell'Egeo nord-orientale è dedicato il paragrafo II del capitolo I (pp. 28 ss.). Il filo conduttore di questa sintesi è costituito dalla necessità per l'A. di "tentare di comprendere una società preistorica. Infatti il lettore — scrive l'a. — si renderà conto che le preoccupazioni maggiori dell'archeologo se non proprio le uniche, concernono la stratigrafia. Alla base di ogni impresa si trova immancabilmente — stupenda ossessione! — ciò che A. Leroi Gourhan chiama 'la curiosità cronologica', le considerazioni di ordine etnologico, nel maggiore dei casi, si trovano relegate in ultimo piano. (In nota 1, p. 29: «Vedi la triste definizione dell'archeologo di Daniel Rops: la zappa minuziosa degli archeologi scopre, strato per strato, la traccia commovente delle civiltà»). Con questo atteggiamento mentale, i siti scavati considerati come i più importanti sono stati quelli per i quali, tradizionalmente, si è resi conto delle sequenze di occupazione le più lunghe a spese di ogni altra osservazione. La ceramica è eretta a *fossile guida*; bisogna riconoscere che un incredibile somma di energia fisica e intellettuale è stata spesa, sprecata nell'unico tentativo di *raccogliere un massimo numero di frammenti di vasi per farne la tipologia*, mentre tutta una serie di materiali giudicati meno adatti per lo studio della stratigrafia e dell'elaborazione di una cronologia relativa, erano di fatto in gran parte trascurati. Tuttavia — precisa l'a. — il lettore non vorrà fraintendere: noi non respingiamo l'approccio d'ordine stratigrafico; la «curiosità cronologica» sottende i concetti di cultura, d'area culturale, di diffusione".

Poi riassume i dati di scavo della seconda metà del XIX secolo. Schliemann e le sue ricerche a Hissarlik e nei vari tumuli dei dintorni: tumulo di Batieia presso Pacha Tepe 2 km a sud-est di

Hissarlik, il tell di Besik Tepe a 10 km sud-ovest di Troia, il tumulo di Achille a km 5,5 nord-ovest di Troia, il tumulo di Protesilao oggi Kara Aĝac Tepe nel Chersoneso di Tracia. Nella Tracia bulgara tra l'inizio del secolo e la prima Guerra mondiale si hanno per quanto riguarda il Bronzo Antico lo scavo di G. I. Kaçaron a Sveti Kirilovo a 10 km a sud-ovest di Stara Zagora, per l'Anatolia nord-occidentale abbiamo lo scavo nella necropoli di Yortan in Misia 16 km a nord-est di Kiĝacaç, i cui risultati sono stati in minima parte pubblicati dal Collignon (1901) e i cui materiali sono dispersi nei Musei di Berlino, del Louvre, British Museum, ecc.

L'a. sottolinea l'interesse per Troia I, che poggia sulla roccia calcarea e nella stratigrafia ha uno spessore di m 2,50 e la roccia calcarea qui sta a m 26 al di sopra del livello del mare. Seguirono le campagne di scavo dall'inizio del secolo alla Grande Guerra. Con gli scavi della Missione americana diretta da Carl William Blegen dal 1932 al 1938, lo strato di Troia I raggiunge uno spessore da m 4 a m 4,50 con dieci fasi architettoniche Troia a-j. Nel periodo tra le due Guerre mondiali si hanno gli scavi di W. Lamb a Thermi nell'isola di Lesbo (1929-1933), del Bernabò Brea a Poliochni nell'isola di Lemno (1931-37 e 1951-1960), nel 1938 nell'isola di Chio, e soprattutto le ricerche nella Macedonia centrale e occidentale, e Calcidica di W. Heurtley (1939), i cui risultati, osserva l'A., "mancano di rigore ed hanno qualcosa di «illusorio»; sottolineamo soprattutto ciò che concerne il carattere confusionario delle sequenze stratigrafiche Neolitiche recenti-Bronzo Antico e lo scarso materiale pubblicato" (p. 47). Non può fare a meno di ricordare le ricerche nel tell di Karanovo non lontano da Nova Zagora, condotte da V. Mikov (1936) e dallo stesso con G. I. Georgiev tra il 1947 e 1957. È un tell di 225 m di lunghezza e 180 m di larghezza, e un'altezza di ca. 12 m. Karanovo è un caposaldo per lo studio delle civiltà Neolitiche e l'Eneolitico bulgaro; sfortunatamente — dice l'a. — lo strato 0/-m 22,50 del Bronzo Antico è inedito ed è diviso dal sottostante strato del Calcolitico (Karanovo V-VI) da un *livello anantropico*. Riporto dal basso in alto la sequenza contenuta in uno spessore di ben m 12,40:

I (-m 12,40/-m 11,40, spessore m. 1,10), Neolitico Antico, cultura di Karanovo I;
II (-m 11,30/-m 9,60, spessore m. 1,70), Neolitico Antico, cultura di Karanovo II;

III (-m 9,40/-m 8,70, spessore m. 0,90), Neolitico Medio, cultura di Veselinovo;
IV (-m 8,70/-m 8,20, spessore m. 0,50), Neolitico Recente, cultura di Kalojanovitz;
V-VI (-m 8,20/-m 2,50, spessore m. 5,70), Eneolitico o Calcolitico, cultura di Karanovo V-VI;
VII (-m 2,50 / piano di calpestio), Bronzo Antico.

Nel dopoguerra e negli anni '50 si accentua l'interesse per Chio, dove S. Hood compie ricerche a Emporio, rilevando parecchi siti del Bronzo Antico, a Ezero 3 km sud-est di Nova Zagora, unico sito del Bronzo Antico, che — osserva l'a. — è stato pubblicato in discutibile veste grafica e topografica. La Tracia turca resta terra incognita (p. 63). Il sito di Dikili Tash a meno 3 km sud-est dell'antica Filippi e sul bordo della via Egnazia, che congiunge Durazzo a Bisanzio, è stato esplorato tra 1969 e 1975 dalla Missione greco-francese diretta da J. Deshayes e D. Teocharis; nel settore A da segnalare che tra Calcolitico (o Neolitico Recente) non v'è soluzione di continuità col Bronzo Antico, poiché i relativi strati (Dikili Tash II e Dikili Tash III) non sono separati da alcuno strato sterile: questa constatazione si basa sul fatto che i due tipi ceramici sono mescolati. Nel 1970 C. Renfrew si occupa di stratigrafia ceramica in base alla quale egli riconobbe varie fasi in una tomba nella pianura di Drama presso i villaggi di Photolivos e di Sitagri a 20 km a nord-ovest di Dikili Tash. Le fasi sono "senza discontinuità — senza hiatus stratigrafico dice l'a. — e la prima impressione è che vi sia una graduale evoluzione tra le fasi" (Renfrew, citato a p. 70, nota 1).

Allo stato attuale delle conoscenze — osserva l'a., concludendo la rassegna di scavi e scoperte nell'area oggetto della ricerca — la prima occupazione della Macedonia orientale greca risale al Neolitico (Dikili Tash I, Sitagri I-II), durante tale periodo si sviluppa in questa regione (Serris e Drama) una facies particolare nord-egea di Vinça (fase Tordos e inizio Ploçni) o «gruppo dello Struma» (cultura di Photolivos o di Sitagri secondo C. Renfrew). "I rapporti sono allora in realtà chiari e numerosi tra la Macedonia orientale greca e lo spazio meso-danubiano, e certe analogie ci conducono in territorio ungherese (gruppo di Szakàlhàt); altri parallelismi non meno significativi ci orientano verso la Tracia bulgara (Karanovo II-III, IV)" (p. 70). "Nel Calcolitico (facies di Dikili Tash II, Sitagri

la Macedonia orientale come la Tracia greca fanno parte integrante della vasta area geografica che, dal Basso Danubio al littorale nord del mare Egeo, è occupata dalla civiltà di Gumelnita/Karanovo V-VI: il «gruppo di Dikili Tash», facies originale, ne costituisce il limite meridionale. Infine, il Bronzo Antico (Dikili Tash III, Sitagri IV-V) succede al Calcolitico senza soluzione di continuità" (p. 71).

Il III paragrafo (*Culture, Civilisation Thraco-macedonienne*), inizia con un ampio riassunto sul concetto di «cultura» riprendendo da Herskovits, Malinowski, Sahlins. Ricorda il pensiero di A. Leroi Gourhan, secondo il quale l'analisi etnologica applicata all'archeologià consiste "per lo più nel rilievo delle strutture dell'habitat in vista di una spiegazione della vita di gruppo al fine di conoscere i fenomeni sociali" (p. 75). In sintesi l'area culturale interessata è costituita dalle seguenti «sottoculture»: tracia (Ezero), macedone (Sitagri-Dikili Tash), anatolica (Troia-Kum Tepe), facies di Lesbo (Thermi), di Chio (Emporio) e di Lemno (Poliochni). L'aspetto culturale anatolico è quello tipico — secondo Mellaart — di una società a vocazione principalmente marinara. Le civiltà traco-anatoliche si sono sviluppate "a partire da un fondo arcaico autoctono al quale si sono mescolati elementi stranieri, impronte dirette di o non migrazioni. Questa ipotesi si applica non soltanto alla Tracia bulgara e alla Macedonia orientale dove il Bronzo Antico succede a una lunga tradizione calcolitica, ma all'insieme dell'Europa orientale e sud-orientale" (p. 79).

Il capitolo II è dedicato all'*habitat*. Ammette che gli studi sull'ecosistema antico di queste aree culturali sono allo stadio embrionale. Una ipotesi banale è che tutti gli abitati sorsero presso sorgenti, ruscelli, fiumi o marane oppure che i siti fortificati occupano in generale alture con scarpate naturali.

Il II paragrafo tratta degli agglomerati. Interessanti sono le due abitazioni a pianta absidata di Sitagri appartenenti l'una alla fase Va (Bronzo Antico II) e l'altra, lunga 17 m, alla fase Vb (Bronzo Antico III). A Karanovo conosciamo una sola casa di pianta absidata e indipendente. Anche a Ezero dal livello XIII al livello III le abitazioni sono a pianta absidata; a fianco si trovano anche costruzioni circolari o semi-circolari (diam. m 5 o 6) che sono case come quelle absidate, con focolare o forno.

A questo punto per tentare di comprendere questo paragrafo, tutto sommato semplicemente descrittivo, che l'a. dedica ai centri

del Bronzo Antico nell'area traco-anatolica e insulare, è necessario rileggersi la parte seconda dell'opera di Coppa (*Storia dell'urbanistica, dalle origini all'ellenismo*, Torino 1968, voll. 2, pp. 200 ss.) dedicata alla "Programmazione territoriale e la definizione del modulo urbano nel III e II millennio (età del Bronzo)". L'a. non conosce quest'opera, che certamente gli avrebbe agevolato la "lettura» critica e la storicizzazione di questi dati riferiti all'urbanistica del Bronzo Antico.

L'a. nel III paragrafo, intitolato *Materiali e tecniche di costruzione*, si sofferma sullo zoccolo di fondazione in muratura secca con lastrine calcaree disposte a «spina di pesce» (tav. III), tecnica nota soltanto a Thermi e a Troia I. Nella zona egea si conosce un solo esempio a Eutresis (Beozia), ad Aghios Kosmas (Attica) e a Lerna (Argolide). Il rivestimento d'intonaco bianco è noto a Sitagri e a Dikili Tash. A Kum Tepe e a Troia si tratta di un intonaco giallo. Nella Tracia bulgara (Karanovo, Ezero, ecc.) e nella Macedonia orientale greca (Sitagri, Dikili Tash) le abitazioni sono pavimentate in terra battuta come a Troia, a Emporio e a Poliochni. A Troia si tratta di uno strato argilloso giallo. I tetti delle case nella Tracia bulgara e nella Macedonia orientale greca sono a due versanti. I modelli di queste case si ricollegano al Calcolitico. Uno solo è attribuito al Neolitico Antico e proviene dal Neolitico del Körös. La pendenza del tetto è generalmente a 45°.

Il IV paragrafo è dedicato allo studio della casa (*La Maison*), che classifica a pianta indistinta, a pianta rettangolare, quadrangolare, absidale e forse circolare. La prima s'incontra a Poliochni. La casa a pianta rettangolare è tipica di Thermi. La casa a pianta quadrata è nota a Troia Ib ed è ben attestata nell'Anatolia del sud-ovest. A Ezero è diffusa la pianta absidata e a fianco la pianta circolare. Nel Bronzo Antico la maggior parte degli abitati sono fortificati.

Il VI paragrafo è dedicato allo studio delle "Strutture di combustione e di cottura" (focolari e forni). Sono state raramente studiate. Ne tenta una tipologia. Si possono avere *forni ad uso dodestico* "numerosi nel Neolitico", nel Calcolitico, nel Bronzo Antico; distingue tre sottotipi. Ricorda quattro tipi di modellini rinvenuti a Vinça. Spesso la distinzione tra forno e focolare è poco chiara come a Dikili Tash, a Thermi. Un altro tipo è il forno "in tholos". Osservazione interessante è che la casa a pianta absidata è sembrata all'a. "un tratto originale del Bronzo Antico dei Balcani che si espande progressivamente in Egeo e sulla frangia anatolica per divenire nel-

l'Elladico Medio il tipo di casa forse il più caratteristico. L'introduzione di questa pianta d'abitazione in Egeo non è che la diffusione di un tema d'origine settentrionale e forse bisogna vedere nella sua edizione generalizzata una certa forma, un embrione almeno di unità politica" (p. 148). Nello stesso 1985 era pubblicato lo studio di J. Gasco, *Les installation du quotidien*, Paris 1985, dove tratta appunto delle strutture domestiche in Linguadoca dal Mesolitico all'età del Bronzo, tra cui anche dei focolari dei quali offre una tipologia e, con le costruzioni, anche una "lettura" di tali documenti "come espressione del pensiero e delle tradizioni filosofiche o religiose di certe comunità... Certe strutture potrebbero essere considerate come degli ordinamenti rituali. Oltre i focolari *a piatto* (purificazione?) o le buche di combustione ricolme di pietre (selezionate?), non potremmo scoprire tutta l'espressione di un rituale nella costruzione dei bordi di pietre di certi focolari ... Allo stesso modo certi depositi di chiocciole potrebbero essere anche considerati come abbastanza *simbolici...*" (Gasco, *op. cit.*, p. 133).

Osserva l'a. che a causa della "perdita di numerose testimonianze" ecc., ci sfuggono "il senso e l'organizzazione dello spazio Ugualmente scompare ciò che l'habitat nasconde in lui di più significativo, la cristallizzazione dei fatti sociali e culturali, l'immagine più fedele della società", e qui richiama le osservazioni del Balandier a proposito delle architetture dell'Africa nera (Id., *L'architecture en Afrique noire*, Paris 1978), che così conclude "l'abitazione indubbiamente è legata alla società, al mondo... Essa si costruisce materialmente e ritualmente; essa costituisce uno spazio reale e simbolico; essa porta le impronte del sacro e della tradizione; essa può essere una scrittura che fa della casa un libro dove si trovano consegnati i dati della tradizione e della storia". Si tratta di concetti che per il pensiero architettonico italiano sono connaturati all'analisi storico-architettonica e urbanistica (ved. sempre Coppa, *op. cit.* Anche E. Guidoni, *Architettura primitiva*, Milano 1979). A conclusione del paragrafo sulle case l'a. auspica che "sarà sufficiente [per comprendere il significato di un'abitazione antica] applicare altri metodi di scavo" (p. 151).

Nel paragrafo sulle *Pratiche mortuarie* (p. 155 ss.) tratta degli scarsi resti tramandatici da scavi antichi e recenti, nelle cui relazioni gli archeologi hanno sempre sommariamente accennato appunto alle pratiche mortuarie, alle quali quindi sono dedicati *rarissimi lavori di sintesi.* Così, per esempio, alla necropoli di Yortan dive-

nuta celebre più di nome che di fatto, giacché, come si è detto, i relativi trovamenti sono sparsi in vari musei europei e lo stesso Collignon, che per primo se ne occupò, è stato molto avaro di notizie; dal suo rapporto sappiamo appena che i morti erano deposti in grandi pithoi da m 1,50 a 2 di altezza e m 1 di diametro massimo; i corredi comprendono coltelli a lama curva (tipo quelli dell'area Epiro-Albania centro meridionale, età del Bronzo), asce-martello, vasellame d'uso quotidiano, utensili di selce e di ossidiana scheggiati (frequenti nelle tombe a cista cicladiche). Anche a Bogazkoy i pithoi raggiungono l'altezza di m 2. Ci sono esempi di pithos contenenti un maschio e una femmina decapitati. A Emporio (Chio) resti umani all'interno dell'abitato e sepolture extra moenia tra le quali segnala una tomba a grotticella (tomba 1) con portello di accesso largo cm 50 e aperto a cm 30 dal piano di calpestìo: è databile a Troia I. A Datia (Chio) sono state rinvenute altre tre tombe a grotticella con portello d'accesso largo cm 70 e con una deposizione; risalgono a Troia I. Originali appaiono le deposizioni purtroppo non agevolmente collegabili a Troia I, di Hanay Tepe dove «i corpi erano seppelliti con la faccia contro la terra, la testa a ovest e le ginocchia piegate in due»: sono semplici inumazioni (fig. 49). Non si conoscono le sepolture troiane, di Thermi e di Poliochni. La Bulgaria è ancora mal conosciuta da questo punto di vista. A Ezero i corpi erano deposti in pithoi e anche semplicemente interrati. Interessanti i tumuli individuali e familiari di Belogradec per l'uso dell'ocra rossa.

Per concludere sulle pratiche mortuarie, l'A. prende in considerazione innanzitutto il fatto che le necropoli — come a Poliochni, Emporio, Datia e Bereketska — sono distanti un trecento metri dall'abitato dal quale di solito sono separati da valloni con ruscelli. Tranne quei pochi casi di incinerazione, la civiltà traco-anatolica conosce soltanto il modo dell'inumazione. Le sepolture a incinerazione sono comuni nell'area meso-danubiana (Catofeni, Baden, Vuçedol). Osserva che il modo di inumare in tumulo è tipico della Romania (dal Calcolitico, Eneolitico degli archeologi rumeni, orizzonte Cucuteni AIV-Cernavoda I), dell'Europa centrale (dal Bronzo Antico nel senso meso-danubiano al Bronzo Recente-civiltà dei tumuli) e sicuramente delle regioni steppiche a est di Prut (Yamnaya kultura). Il modo di seppellire in tombe a grotticella o ipogei si incontra nella cultura meso-danubiana come Vuçedol e nelle regioni a est di Prut («Katakombnaja kultura»).

Le deposizioni in pithoi sono note nell'Anatolia nord-occidentale. L'a. si chiede: "che cosa concludere da questa rassegna delle pratiche mortuarie?". Dice che "la morte è la preoccupazione costante delle società". Per poter comprendere il mondo ideologico religioso-magico che è alla base delle pratiche mortuarie, l'unico confronto possibile è con le affini usanze dei pastori Saracatsani tessalici, che racchiudono molti elementi di antiche culture tradizionali nel loro comportamento umano (i Saracatsani sono una popolazione minoritaria dell'Europa sud-orientale e fino a una data recente pastori nomadi): ved. G. B. KAVADIAS, *Pasteurs nomades méditerranées: les Saracatsan de Grèce*, Paris 1985). Riemerge la solita ipotesi che l'est è la vita e l'ovest è la morte principio che sottende all'orientazione della deposizione; così come l'ocra rossa simboleggia il sangue e quindi la vita: interessante la collazione di usi rituali dell'ocra presso genti attuali (pp. 190, 191, note 1 e 2); e infine anche le fusaruole con segni incisi diffuse a Troia possono assumere valore di talismano.

Con l'analisi delle industrie litiche inizia la parte riguardante i *Materiali archeologici* (capitolo V). L'industria litica appare scarsamente presente rispetto al precedente periodo Calcolitico della Tracia bulgara e della Macedonia orientale. Le punte di freccia con tallone concavo e senza peduncolo con ritocco bifacciale invadente note a Dikili Tash sono conosciute episodicamente in Egeo, ad eccezione di Poliochni; sono totalmente sconosciute nelle Cicladi. È diffusa nelle regioni danubiane (come a Vuçedol, Cernavoda, Cateferi, Glina III); qualcuna è conosciuta in Bulgaria. In Romania è attestata nella cultura di Cucuteni B. Questo tipo di punta di freccia è un elemento tipico delle industrie litiche delle culture della steppa il cui territorio ingloba le zone situate al nord e all'est del Mar Nero. In queste regioni più precisamente in Moldavia sovietica e in Ucraina (solcate dal Dniepr, Dniestr, dalla Desna) tale tipo di punta di freccia trova la sua origine; qui compaiono nel Neolitico. Sono ben note nella cultura di Tripolye e nella cultura delle Catacombe. Secondo l'A. questo tipo di punta di freccia indica l'introduzione fino in Macedonia orientale e al di là di elementi tipici delle culture della steppa. L'uso delle punte di freccia indica l'adozione dell'arco in sostituzione delle palle di argilla o di pietra della fionda. Ciò è provato anche dalla compresenza della ceramica cordata come a Ezero, di cui l'origine steppica è ammessa da tutti gli archeologi.

Sull'ascia da battaglia (*battle axe*) l'a. si trattiene particolarmente precisando che l'ascia-martello o ascia da battaglia è quella che ha il foro centrale per l'immanicatura e il tallone a sezione subquadrangolare. L'A. insiste che le asce da battaglia europee hanno sezione rettangolare o quadrata dal tallone all'estremità della lama, e compaiono per la prima volta in Ungheria (Bodrokeresztur anteriore alla cultura di Baden e al Bronzo Antico qui trattato) e sono simili a quelle traco-anatoliche. Le asce martello delle culture della steppa ponto caucasica ricordano in minima parte gli esemplari traco-anatolici, in quanto la maggior parte sono più larghe che lunghe. L'a. conferma il vecchio punto di vista per il quale l'ascia da battaglia con la punta di freccia a tallone arcuato è originaria delle culture della steppa ponto-caucasica. Anche l'ascia «dite d'amazone» ha uguale origine; si conoscono esemplari di Poliochni, in Tracia bulgara (Ezero), nella cultura di Fatyanovo (Russia centrale) e nel Caucaso dove è denominata «tipo Kabardino-Piatigorski» ed è caratteristica del Bronzo Antico iniziale. Interessanti sono i tipi di amo composito per lo più identificabili nei cosiddetti «punzoni doppi» (a due punte), che costituivano, invece, la lenza da legare all'estremità di un gambo in osso come gli ami compositi ancora oggi in uso in Finlandia e Siberia orientale.

Per quanto riguarda la metallurgia l'a. accoglie il punto di vista del Renfrew che — come si sa — è per l'autonomia della metallurgia in Balcania, per cui "le società neolitiche e calcolitiche danubiane e balcaniche non devono nulla all'Anatolia e al vicino Oriente". Piccole perle di rame si incontrano *dal* Neolitico a Dikili Tash e Sitagri in strati corrispondenti alle fasi Tsangli e Arapi del Neolitico tessalo e di Vinça A e B, cioè VI millennio. "A Dikili Tash, sempre nello stesso periodo, crogioli di argilla e numerose scorie qua e là mostrano che la fonte del rame e probabilmente la riduzione dei minerali erano già noti" (p. 211). Sembrerebbe che nel Bronzo Antico I e II gli oggetti di metallo si fanno più rari e ciò è da attribuirsi a un cambiamento sociale ed economico; quest'ultimo può essere dedotto dal fatto che un'ascia in giadeite è certamente più efficace negli usi pratici di un'ascia in rame. A Thermi, a Ezero e Dikili Tash il bronzo durante il Bronzo Antico II è ancora sconosciuto; "non è escluso che il rame all'inizio del Bronzo Antico abbia perduto in certa misura il valore di prestigio che egli aveva; come gli anelli di spondilo diffusi nel Calcolitico e che ebbero una

sorprendente diffusione a partire dalle rive settentrionali dell'Egeo e in direzione delle regioni del Medio Danubio, sparirono totalmente nel materiale archeologico del Bronzo Antico" (p. 211). Il coltello con lama a un solo taglio con o senza buchi per i chiodi, che fu per lungo tempo considerato troiano, è conosciuto nella Tracia bulgara a Ezero, nel livello 3 di Dikili Tash, a Poliochni, a Eutresis (EH III), in Ucraina e cultura di Tripolye dove appare originario.

Il tornio per il vasellame compare per la prima volta a Troia II (Bronzo Antico III). La ben nota ceramica monocroma è nota in Asia Minore, Egeo, Balcani, Europa centrale e regioni della steppa ponto-caucasica. La caratteristica forma del vaso-barile, tipo della cultura di Baden, è noto a Thermi IV, Troia I recente e Poliochni. L'A. nota che la funzione di questa forma di vaso richiama "i barilotti di legno di forma quasi identica ancora utilizzati in Anatolia per la produzione del burro" (p. 218, nota 3). A titolo esemplificativo ricordo alcuni confronti tra il vasellame di quest'area e quello della Puglia antica: tav. XVIII: 5 con F. Biancofiore, *La necropoli eneolitica di Laterza*, in "Origini", I, Roma 1967, figg. 5, 17, 21 ecc.; tav. XIX: 1 anse a rocchetto di Dikili Tash IIIA e gli altri frammenti; da tav. XX in poi trovi le ceramiche decorate a motivi geometrici eseguiti ad incisioni lineari campiti a puntuazioni tonde, ecc.: motivi e tecniche note a Laterza oltre che a Baden.

Concludendo, una «lettura» antropologica delle culture del Bronzo Antico nell'area presa in esame riesce molto difficile sia perché le ricerche archeologiche sono state condotte con metodi antiquati e superati (e non si intravvede uno spiraglio di rinnovamento in questo campo), sia perché manca in sostanza un apertura metodologica verso le scienze etno-antropologiche da parte degli studiosi di civiltà preclassiche.

Da un punto di vista propriamente sociale non ha fondamenti l'individuazione di società con e senza classi giacché le teorie formulate al riguardo restano senza prove. Qualche dato in relazione ad una gerarchia sociale può essere rilevato dalle cosiddette pratiche funerarie come per es. dalla necropoli di Varna, dove i vari tipi di sepolture indicherebbero diversi status sociali.

La cronologia del Calcolitico si aggira tra il V e il IV millennio e quella del Bronzo Antico è compresa tra il IV e prima metà del III millennio (quadro cronologico sulla base delle datazioni al C 14 a fig. 57). Secondo l'a., le società dell'inizio dell'età del Bronzo si sono costituite attraverso una serie di rapporti tra genti no-

madi (pastorali) e gruppi sedentari dèditi all'agricoltura. In concreto, questa osmosi tra statuti culturali dei nomadi o seminomadi, e dei sedentari è attestata nella necropoli di Varna dove appare documentato l'arrivo di popolazioni nomadi o seminomadi originarie delle steppe nord-pontiche e la commistione con le popolazioni locali, e conseguentemente una rivoluzione profonda delle strutture socio-economiche, politiche e religiose, quindi la comparsa di un nuovo modo di stratificazione sociale rispecchiante in larga misura la dominazione del gruppo straniero, "in altri termini l'elaborazione di una società diversa, vicina forse a quella che emana da uno Stato di conquista di tipo primario in gestazione" (p. 249).

A Varna appunto le sepolture con deposizione contratta su un fianco stanno accanto a tombe con la deposizione supina che è una forma di deposizione diffusa presso le culture delle steppe nord-pontiche; la tomba 43, la cui deposizione era così sistemata, "accoglieva un uomo di età tra quaranta e cinquant'anni con gioielli di oro (peso totale gr. 1516) (anelli, collier di perle, braccialetti, cinturone composto di placche circolari ecc.), vasellame, lamine di rame o in roccia levigata; la mano destra teneva uno scettro... e presso la spalla sinistra si trovava una punta di lancia in rame" (p. 249 e 250). Questa sepoltura appartiene a un personaggio al sommo della gerarchia, "un capo uscito dalla classe di età più vecchia... Il corredo esprimerebbe chiaramente lo stato sociale...". Armi e oggetti simboleggerebbero il potere, i privilegi, il prestigio che ne risulta. "Se le società del Calcolitico e degli inizi dell'età del Bronzo dovessero essere così, potrebbero essere comparate alle società ad ordinamento o stato in senso weberiano in cui soltanto i criteri dell'onore e del prestigio conducono alla gerarchizzazione degli individui e dei gruppi sociali" (p. 250).

Anche le tombe I e II della necropoli di Dorak nel territorio di Bursa (Anatolia nord-occidentale) del Bronzo Antico III, appartengono a personaggi di prestigio. La presenza di oggetti d'ambra e di lapislazzuli fa pensare ad una intensa partecipazione dei paesi dell'Egeo nord-orientale ai traffici, agli scambi commerciali con Paesi orientali (Afganistan) e con genti del medio corso del Dniepr donde potrebbe provenire l'ambra. Questi scambi si sviluppano anche nel Calcolitico e agli inizi dell'età del Bronzo con punta nel III millennio. Analoghe conclusioni si traggono dalle stele antropomorfe delle quali quella che ha per l'A. rilievo è la stele rinvenuta ad Hamangia in Dobrugia.

L'a. conclude con un semplice richiamo all' "ideologia tripartita denominatore comune della stratificazione sociale ed economica dei *popoli indoeuropei.* Si sa che lo schema, il modello trifunzionale difeso da G. Dumézil situa alla base la funzione di produzione e di riproduzione e a ranghi superiori quelle della sovranità magico-religiosa e della forza. Anche per J. Deshayes, «i nomadi indoeuropei non si sarebbero distinti su questo punto dai Semiti... gli allevatori... occupavano il rango più basso dopo i preti e i guerrieri. Si suppone che le divinità della fecondità abbiano avuto nella mitologia un ruolo assai secondario»" (p. 254).

Metodologicamente interessante è il richiamo ai dati dell'etnografia che all'a. servono "per chiarire forme di contatti e di diffusione più antichi" insistendo indirettamente su elementi della tradizione (ethos) filo conduttore ancestrale di talune vicende storiche di queste comunità.

Poco più tardi per questo espediente metodologico simpatizzerà Ian Hodder in *Archaeology as Long-term History* (Cambridge 1987), dove il Fedele (che lo recensisce in "Le Scienze" n. 248, aprile 1989, pp. 112 ss.) trova che "L'uso dell'osservazione etnologica o etnostorica a fine archeologico è uno strumento essenziale dell'archeologia propugnata da Hodder, come lo è d'altronde per molti studiosi che non condividono gli orientamenti della cerchia di Cambridge".

Un dato di collegamento è la pianta absidata di Ezero, che ci richiama la pianta absidata dello Scoglio del Tonno di incerta cronologia, comunque forse Medio Elladico. Come si è letto, la pianta absidata è sembrata all'a. "un tratto originale del Bronzo Antico dei Balcani che si espande progressivamente in Egeo per divenire nell'Elladico Medio il tipo di casa forse il più caratteristico. L'introduzione di questa pianta d'abitazione in Egeo non è che la diffusione di un tema d'origine settentrionale e forse bisogna vedere nella sua edizione generalizzata una certa forma, un embrione almeno di unità politica". La casa absidata dello Scoglio del Tonno, che è un impianto coloniale di cultura elladica, si può ritenere la dimora del *chiefdom*. In sostanza questo elemento caratteristico della cultura Bronzo Antico dei Balcani lo si ritrova "nel tipo di casa forse il più caratteristico nel Medio Elladico in Egeo e nella frangia anatolica". Ciò contribuisce a ritenere la civiltà del Bronzo Antico cultura autonoma con proprio sviluppo nel tempo e nello spazio; e l'a. accenna anche ad una certa "unità politica" rispecchiata da tale

modulo architettonico, che finora non sembra documentato nella civiltà dell'Eneolitico. Sulle finalità dei vari tipi di focolare ho voluto ricordare le osservazioni di J. Gasco dianzi riportate. Peraltro è notevole che la maggior parte degli abitati del Bronzo Antico sono fortificati.

Aggiungo le valide osservazioni del Coppa sull'adozione della pianta absidata in Apulia della quale il Coppa richiama l'altro esempio di Bovino [56]: "Appare anche il tipo absidato di derivazione elladica, ma esso non è adottato per esprimere una componente urbana, costretto com'è ad adattarsi all'interpretazione italica: all'interno del villaggio il tipo può esprimere la residenza notabile, ma nell'addizione dell'insediamento familiare esprime soltanto la necessità dell'ampliamento per la famiglia, per le provviste, per il ricovero delle greggi. Quella che era in terra elladica l'unità modulare, in terra italica è soltanto eco: si adatta e si impiega sulla nozione anche dell'orientamento, ma è un particolare che non scalfisce la diversa modulazione della società italica" (*op. cit.*, p. 592).

Per quanto riguarda le consuetudini funerarie i tipi tombali sono vari. Abbiamo la deposizione in pithos (con corredi comprendenti il coltello a lama curva) come a Yortan, l'ipogeo con una o più inumazioni come a Emporio e a Datia (Chio), a Troia I, semplice fosse terragna come a Ezero, dove peraltro è noto l'uso del pithos, tumulo con sepoltura individuale e collettiva (Belogradec, con l'uso dell'ocra rossa). Di solito la necropoli è distante dall'abitato un trecento metri. Presso le civiltà traco-anatoliche è rara l'incinerazione, che è comune nell'area meso-danubiana. Per le pratiche e il rituale funerario l'a. richiama le affini usanze degli attuali pastori Saracatsani nomadi fino a poco tempo nell'Europa sud-orientale.

Tra l'attrezzatura ergologica pare che sia caratteristica della civiltà Bronzo Antico la punta di freccia a base arcuata e senza peduncolo con ritocco invadente nota a Dikili Tash, rara in Egeo e assente nelle Cicladi. Secondo l'a. questo tipo di punta di freccia è tipico delle culture della steppa ponto-caucasica, dove compare nel Neolitico, ed è ben nota anche nella cultura di Cucuteni e di Tripolye, e fino in Macedonia orientale. L'uso della punta di freccia indica l'adozione dell'arco in sostituzione delle palle da fionda in uso presso altre culture. Con le punte di freccia a base arcuata l'ar-

[56] M. Coppa, *Storia dell'urbanistica* cit., pp. 500 ss., per Bovino fig. 544.

mamentario delle comunità Bronzo Antico comprende anche l'ascia da battaglia con foro circolare e tallone a sezione rettangolare o quadrata. Con questa è in uso anche il tipo Kabardino-Piatigorski. Interessante pure il tipo di amo composito a due punte come gli ami compositi tuttora in uso in Finlandia e Siberia orientale.

Altro carattere della civiltà Bronzo Antico è la rarità dell'impiego del metallo, che l'a. attribuisce a un cambiamento sociale ed economico ritenendo che l'impiego di un'ascia in giadeite è più efficace negli usi pratici di un'ascia in rame. Sta di fatto che a Thermi, a Ezero e Dikili Tash il bronzo è ancora sconosciuto nel Bronzo Antico II, forse perché il rame aveva perduto valore. Mancano gli anelli di spondilo diffusi invece presso le civiltà dell'Eneolitico. Intanto, torna alla mente per quanto riguarda lo spondilo il pensiero del Devoto dianzi riportato.

È tipico della civiltà del Bronzo Antico che l'uso del tornio è attestato tardi come a Troia II (Bronzo Antico III). Il vasellame cosiddetto d'impasto a superfice monocroma è diffuso in questa area e oltre. Originale sembra la forma del vaso-barile appreso dalla cultura di Baden, e noto a Thermi IV, Troia I recente e a Poliochni; anche per questo tipo di vaso l'a. ricorre al confronto etnografico con i barilotti di legno ancora utilizzati in Anatolia per la produzione del burro. I nessi formali di alcune ceramiche con quelle di Laterza hanno valore esteriore in quanto appartenenti a contesti differenti.

Da questi dati che l'a. ha rilevato attraverso l'esame dei materiali esclusivamente archeologici (che sono gli unici disponibili e sia pure provenienti da vecchi scavi anche mal pubblicati come sottolineato dall'a.) è possibile individuare elementi culturali di una civiltà con propri caratteri e con proprio sviluppo nel tempo raggiungendo in alcuni suoi elementi anche il Medio e Tardo Elladico. Quindi non può considerarsi una fase conclusasi nel cosiddetto periodo del Bronzo Antico I, II, III succeduta all'Eneolitico. Che si tratti di cicli distinti di civiltà (Eneolitico e Bronzo Antico) con propri caratteri autonomi è rilevabile da un semplice esame dei materiali archeologici [57].

[57] Vedi le osservazioni del Puglisi per le culture eneolitiche ed enee italiane nel Suo *L'età del Bronzo nella Daunia* in *CPPDaunia*, pp. 225 ss. e bibl. ivi richiamata.

Le conclusioni dell'a. lamentano l'impossibilità di effettuare una «lettura» in chiave antropologica delle culture del Bronzo Antico nell'area in questione per i motivi dianzi accennati. In linea di massima dall'incontro di comunità nomadi (pastorali) e gruppi sedentari si formerebbero le società che possedettero la civiltà di cui abbiamo delineato gli elementi di cultura materiale a tutt'oggi conosciuti.

Statuti culturali propri di genti nomadi e comportamenti delle comunità sedentarie risultano ben evidenziati nella necropoli di Varna attraverso i vari tipi di deposizione e i rispettivi corredi, dalla cui analisi l'a. accenna a società "ad ordinamento e stato in senso weberiano" (società gerachizzata). In Italia mancano ancora ricerche di campo con relativa documentazione di ordine propriamente archeologico integrate dai dati delle scienze della natura, che ci permette di ipotizzare un record, un contesto riferibile a comunità vissute durante i due millenni precedenti il 1000 a.C. con autonomo sviluppo culturale differente dalle comunità di civiltà eneolitica (tipo Laterza).

Ricordo anche il contributo del Govedarica [58] sull'età del Bronzo Antico nella regione Adriatica orientale. Le culture di Lubiana e di Ciclami-Mitreo riguardano soprattutto l'Istria nella quale è identificata la regione Adriatica settentrionale. La civiltà di Lubiana si caratterizza per abitati cavernicoli predominanti a causa della natura carsica del suolo che favorisce formazioni ipogeiche; si uniscono vasellame decorato a incisioni geometriche e oggetti di bronzo e di rame. La cultura di Ciclami-Mitreo si manifesta con identici materiali raccolti in stazionamenti all'aperto per i quali l'a. pensa a luoghi di frequentazioni stagionali di pastori. In generale la regione istriana appare culturalmente povera, come una periferia estrema e un margine degli avvenimenti culturali di questo periodo. Questi fatti della regione Adriatica settentrionale possono essere datati all'ottavo decennio del XIX secolo a.C. Le culture dell'Adriatico centrale sono databili al XVII secolo a.C. anche in questo ambito compaiono testimonianze della cultura di Lubiana sotto forma di sua variante: abitati grotticoli e anche insediamenti all'a-

[58] B. Govedarica, *Rano Bronzano doba* (*L'âge du Bronze Ancien dans la région de l'Adriatique de l'Est*), Sarajevo 1989.

perto nei fondi valle, il vasellame è pressoché identico e l'a. lo definisce di tipo mediterraneo centrale della cultura di Lubiana.

Abbiamo inoltre la facies di Protocetina con i tumuli a cista pseudodolmenica, che secondo l'a. compaiono ora per la prima volta nell'Adriatico centrale. Si aggiungono le culture di Cètina e di Dinara ben conosciute dagli studi del Merović e dello Čović. La regione adriatica meridionale è un problema aperto da studiare. Le conclusioni storiche culturali tendono a sottolineare rapporti con l'Europa centrale. Ma non mancano nessi con la Grecia occidentale, l'Albania e l'Adriatico meridionale da cui deriverebbe il sepolcro a tumulo con cista pseudodolmenica, che — secondo l'a. — non ha alcun rapporto con le culture delle genti kurgan. Restano da chiarire i rapporti con Polada e le culture dell'Italia sud-orientale. Secondo il C14 non calibrato il periodo investigato dall'a. va incluso tra il 2200/2100 e 1800/1700 a.C. Infine va ricordato che le cronologie del Neolitico-Bronzo in Tracia sono state ridimensionate da KATINCHAROV in *Traci* (Cat. Mostra di Venezia 13-30 novembre 1989), Milano 1989, pp. 11 ss.

3. Epiro

Com'è noto l'area balcanica sud-occidentale abitata dalle genti parlanti greco è di grande interesse per i numerosi collegamenti con le coeve culture antiche dell'Italia sud-orientale e, in generale, meridionale. Lo studio di C. Sueref, di seguito riassunto, riguarda le testimonianze della cultura micenea documentate nell'Epiro: Κ. Ι. ΣΟΥΕΡΕΦ, Μυκηναϊκές μαρτυρίες από την Ήπειρο, Θεσσαλονίκη, 1986.

Si tratta di uno studio fondamentale sull'antico Epiro durante la civiltà Micenea. L'a. nella *Prefazione* prospetta le difficoltà, che ha dovuto superare, per analizzare questo periodo della interessante storia dell'antico Epiro. Poiché si tratta per la maggior parte di fonti archeologiche, nota che non sempre trovamenti, oggetti, ecc., trovano una collocazione nei contesti di appartenenza trattandosi di trovamenti casuali, spesso non inseriti nelle collezioni presentate per l'Epiro nel Museo di Giannina. Le linee sulle quali si muove la ricerca sono (come scrive l'a., p. XI della *Prefazione*): *a*) conoscere l'ambiente dell'Epiro (non facile ricerca sia per la vastità del «continente» sia per carenza di dati sperimentali), la topografia dei luoghi di scavo o di rinvenimenti degli oggetti (offre meno difficoltà);

b) procedere alla sistematica classificazione dei materiali conservati nelle vetrine e nei magazzini del Museo di Giannina, che, tra l'altro, ha dovuto essere riordinato dopo la II guerra mondiale; *c*) allargare le proprie conoscenze sui materiali e sul tema qui trattato.

Le difficoltà consistono 1) nel fatto che mancano analitiche relazioni di scavo (ridotte spesso a semplici notizie), 2) i trovamenti non sono inseriti nei cataloghi dei Musei, 3) la carenza dei dati di scavo, giacché i trovamenti provengono da interventi d'emergenza o degli stessi mancano i cosiddetti "dati anagrafici", anche se soltanto per Kastritsa e per Dodona è stata possibile una sia pure limitata informazione stratigrafica.

Per quanto riguarda le finalità dello studio, l'a. precisa (*Prefazione*, p. XII) che si è reso necessario delineare le possibili caratteristiche del territorio epirotico (capitolo II) attraverso una puntuale analisi dei dati topografici, che permette "di comprendere le cause ambientali e per conseguenza l'economia dei luoghi dove furono trovate le testimonianze micenne dell'Epiro, oltreché il generale significato geografico".

Il secondo scopo (capitolo II) è la localizzazione, la descrizione e la tassonomia di quegli elementi, che si possono desumere dalle relazioni dell'Epiro con il mondo miceneo. Perciò i dati archeologici sono esaminati dettagliatamente con informazioni topografiche e tombali.

Nel capitolo III analizza e dà la cronologia probabile dei dati archeologici riferiti al Bronzo finale nell'Epiro sulla base di criteri tipologici discutendo in particolare le categorie micenee di trovamenti. A tal uopo non sono utilizzati i dati stratigrafici, quindi è "la tipologia che sostiene la maggior parte delle valutazioni".

La quarta finalità di cui tratta nel capitolo IV, è quella di approfondire "le somiglianze e le differenze, come anche le eventuali relazioni, dei dati archeologici e del quadro storico tra Epiro e i Paesi circostanti a questo, le isole Ionie e l'Italia meridionale. Così può considerarsi su ampia scala la natura dei rapporti tanto con i Micenei, quanto anche fra le stesse provincie, che sono considerate *periferiche* rispetto al centro miceneo" (*Prefazione*, p. XII).

Sulla base dei dati precedentemente analizzati, nel capitolo V l'a. formula "considerazioni e riflessioni sul significato dei dati archeologici in rapporto ai fatti sociali dei quali, in base al quadro di sopra delineato, si considera la struttura e gli sviluppi nella organizzazione politica ed economica in specie dei rapporti interni ed

esterni degli uomini che vivevano nei diversi luoghi dello stesso territorio; in questo modo, è stata accertata la presenza micenea in Epiro nel quadro della cultura locale ed è valutato il suo ruolo in parte delle provincie minori" (*Prefazione*, pp. XII-XIII).

Dai dati analizzati nell'*Introduzione* si sa che (paragrafo I) l'Epiro odierno si suddivide nelle provincie di Giannina, della Tesprozia, di Preveza e di Arta per complessivi Kmq 9203. L'Epiro comprende Kmq 7120,8 di montagne (77,4%), Kmq 890,7 di pianura (9,7%) e Kmq 1191,5 (12,9%) di valli. Stante tale morfologia quantitativa, l'economia epirotica si basa sull'allevamento delle pecore, ma non manca l'allevamento bovino e suino. Inoltre si fonda, in minima parte, sull'agricoltura dell'ulivo, degli agrumi, dei legumi. Incontriamo tuttora in Epiro la pesca e la lavorazione del pesce, la caccia (coniglio, cinghiale, uccelli) e per lo più lo sfruttamento del legname delle foreste (pioppo bianco, platano, salice, quercia da ghiande, faggio, castagno) che completano le necessità economiche. Nel paragrafo II dell'*Introduzione* riguardante i dati archeologici si ribadisce che per l'Epiro i dati riferibili a fasi anteriori alla Tarda età del Bronzo sono limitati. Tuttavia va ricordato che le condizioni ambientali dell'Epiro prima di 10000 anni erano diverse. Il livello del mare era più basso di 80-100 m ca. dell'attuale, per cui l'Epiro, Corfù e le isole Ionie erano uniti. Una immagine più chiara dànno le analisi dei trovamenti del circondario e di questi i resti che furono rinvenuti a Rachuli, ad Aghia Marina, ad Asprochalico in Epiro, e a Gardiki a Corfù. Strumenti litici mustero-levalloisiani e di tipologia micromusterina e in continuità anche nell'Epiro meridionale (Koccinopilo, Asprochalico), nel centro (Kastritsa), in occidente (Aghia Marina presso il Kalama e Gumani, Rachuli, Karbonari, Scandalo, Morfi, Mazaraki) testimoniano la presenza di cacciatori-raccoglitori in Epiro. Con il C14 si datarono due campioni da Asprochalico, uno risalente a ca. 40000 anni e si collega con la litotecnologia levalloiso-musteriana, e l'altro datato a 24140±900/800 dette selci gravettiane. Con la risalita del livello mare, la regione assunse l'aspetto che conosciamo e il clima si avvicinò a quello odierno.

La presenza di vasellame inciso del tipo A1 Tsountas nell'Epiro centrale e a Kastritsa, e di ceramica monocroma del tipo A2 Tsountas a Sideri nell'Epiro occidentale, inquadra la regione nell'orizzonte culturale del Neolitico Medio, che include la Tessalia, la Macedonia, l'Etolia, l'Acarnania, Leucade, Corcira, l'Albania. La litotecnica si svilupperà ulteriormente come dimostrano le punte di freccia di Pa-

ramitià nell'Epiro centro-meridionale. La cronologia al C14 dell'insediamento Neolitico di Asfaca presso Giannina, del 5415±240, si accorda con lo strato Neolitico di Sidari in Corcira.

Sulla base dei reperti osteologici che si rinvennero ad Aghia Marina e in Psaca nell'Epiro occidentale, possiamo ipotizzare che nel Neolitico Recente i gruppi della regione esercitarono l'allevamento e l'agricoltura su scala ridotta, a causa delle particolarità dell'ambiente.

I trovamenti che conosciamo dall'Epiro non bastano per caratterizzare l'Antica e Media età del Bronzo. Contrariamente la ceramica micenea, gli oggetti di bronzo TE o di tipo balcanico, gli ornamenti di materiali differenti e forse la presenza sul litorale epirotico di murazioni ciclopiche e di tombe a tholos caratterizzano la Tarda età del Bronzo. È, per conseguenza, possibile distinguere frammenti locali che accompagnano le importazioni e cominciare a comprendere la situazione dell'epoca del Bronzo fino al momento delle innovazioni. Questo può farsi con associazioni di materiali di provenienza locale attribuiti all'epoca del Bronzo, i quali tuttavia non sono comprovati dalla stratigrafia, nè hanno altra indicazione cronologica.

Nel capitolo III dello studio la ceramica locale del Bronzo è classificata in due categorie. La prima è caratterizzata dai vasi rozzi fatti a mano con decorazione incisa o plastica. La seconda comprende soltanto vasi fatti a mano, ma con superficie monocroma castano-marrone. L'uso funerario diffuso è la tomba a cassa. Inoltre nel periodo Antico e Medio Bronzo in Epiro non si ha la presenza di metallo, e in questo periodo l'economia della regione è sostanzialmente di base neolitica sviluppata ovunque in connessione con le condizioni geografiche. Perciò è principalmente diffuso l'allevamento del bestiame ovino e un'agricoltura limitata, non escluse attività collaterali di caccia, pesca e disboscamento. Resti di abitazioni si segnalano in Tesprozia, a Kastritsa e a Dodona.

Nel III paragrafo dell'*Introduzione* è tracciata una storia degli studi sull'Epiro della Tarda età del Bronzo. Hammond fu il primo che si interessò ai problemi dell'antico Epiro tenendo conto dei resti archeologici. Particolarmente con l'opera *Epiro* ordinò le testimonianze che concernono nell'Epiro l'epoca del Bronzo e il Medioevo ellenico. Hammond collazionò le diverse fonti scritte che ci dànno un'idea dell'Epiro fino alla tradizione ellenica. Hammond tenta di dare nomi a gruppi di materiali che esistono in Epiro e in Albania, e tenta di collegare la tradizione scritta con i dati archeologici. Le diverse categorie di ceramica, di strumenti e di armi di bronzo, e

gli altri trovamenti che conducono all'epoca del Bronzo-I età del Ferro, corrispondono per Hammond ai popoli che lasciarono traccia nella regione, come testimoniano la toponimia, leggende e fonti antiche. Altro gran merito dello Hammond è di aver dato una conoscenza dei tratturi percorsi dalle greggi che attraversarono e attraversano tutt'oggi l'Epiro, e distinse itinerari montani e loro diramazioni, e tutti gli altri comunicanti dalle spiagge del mare Ionio, dall'Albania settentrionale, dalla Macedonia settentrionale e occidentale, dalla Tessalia occidentale, dall'Etolia-Acarnania, dal golfo di Ambracia con l'Epiro interno. Con le sue ricerche si sottolinea che l'Epiro ha la funzione di paese intermedio fra il mondo ellenico e il Settentrione balcanico, sviluppando anche una civiltà con particolari caratteristiche, che derivano pure dall'apporto di elementi di provenienza diversa dalle regioni circostanti e dalle vicine spiagge frequentate da marinai e commercianti provenienti dallo Ionio e dall'Adriatico.

È ricordato il contributo del Dàkaris per gli scavi condotti in vari luoghi dell'Epiro. Ai fini della presente ricerca, Sueref ritiene che è soprattutto con le ricerche a Kalbaki (1956) che Dàkaris pone il problema degli apporti micenei e delle presenze settentrionali in un territorio montano, aspro e segregato, tradizionalmente conservatore, dèdito principalmente alla vita pastorale. Gli scavi di Dodona (1967-1972) pongono in luce ceramica micenea, le ricerche al Nekyomanteion permettono il rilevamento della cinta ciclopica di Xylócastro e della tomba a tholos di Kiperi. È suscitato l'interesse per le spiagge tesprotiche da Parga sino alla foce dell'Acheronte per il ruolo attivo che hanno questi luoghi nella diffusione degli elementi micenei all'interno dell'Epiro e per le regioni che attrassero i naviganti. Ricorda i risultati della nota *Ricerche sull'antico Epiro* (Napoli 1962) di E. Lepore.

Infine tra i più recenti apporti alla problematica del Tardo Bronzo in Epiro, vanno particolarmente menzionati i risultati delle ricerche della Giulia Vocotopulu, efora per vari anni dell'Epiro e ora della Macedonia. Gli studi della Vocotopulu allargano le risultanze degli studi del Dàkaris per quanto concerne i rapporti col mondo miceneo, elladico e la civiltà settentrionale. Soprattutto valuta il significato delle zone interne, quelle intorno alla foce del Thiami, e il ruolo di passaggio che ebbe il territorio tra il confine della Tessalia orientale e la costa tesprotica attraverso la catena montagnosa del Pindo. Questi influenzarono in parte lo studio del Lepore, il

quale pose in relazione le conclusioni definitive con le fonti filologiche.

Il contributo del sottoscritto (*Civiltà micenea nell'Italia meridionale*, appr. cit.) ha l'intento di allargare la discussione di contenuto storico al di là delle classificazioni tipologiche. Lo studio del Papadopulo (*L'epoca del Bronzo in Epiro*) arreca chiarimenti alla classificazione degli oggetti epirotici che giungono fino all'età del Ferro e la loro ripartizione nelle regioni. Infine il Wardle approfondisce le varietà tipologiche dei materiali dell'Etoloacarnania e poi dell'Epiro comparandoli con trovamenti di altri Paesi.

Segue il capitolo dove l'a. riassume le fonti sull'Epiro preclassico.

Dalle osservazioni sulle fonti antiche riferite all'Epiro si può concludere che il «territorio di Dodona e quello ad oriente del Pindo partecipano dell'unità del mondo Elladico, come si rileva nell'epos omerico. Questo legame è dimostrato dalla presenza degli Eniani nel Catalogo delle navi, dalla preghiera di Achille a Giove "dodoneo e pelasgico" e del pari dalla trasmigrazione di gruppi di Tessali da occidente alla zona orientale del Pindo». Inoltre «Dodona è considerata un segno in riferimento a quel paese che giunge al confine tessalo, il Pindo, fino alla spiaggia tesprotica sullo Ionio e fino al golfo di Ambracia, dove cominciano i Cefalleni (poi Acarnani)» (p. 14). Infatti ad oriente di Dodona si collocano gli Eniani, ad occidente troviamo i Tesproti, a mezzogiorno sono sistemati i Driopi e nel circondario di Dodona si localizzano i Selli-Elli-Elleni-Ellopi-Graikoi. Dall'analisi delle fonti risulta inoltre che i Tesproti sono i meglio conosciuti degli Epiroti. «Ciò giustifica in modo assoluto il fatto che le spiagge intorno allo Acheronte favorirono queste relazioni con le isole dello Ionio e con il mondo miceneo».

Dalle fonti si rileva che la Tesprozia, raggruppando varie tribù, sconosciute in età preclassica, comprende il territorio tra Dodona e le spiagge ioniche dalla foce dell'Acheronte fino a nord al golfo di Ambracia. Inoltre il Catalogo delle navi menziona soltanto gli Eniani e i Cefalleni perché i gruppi per lo più dediti all'allevamento del bestiame in montagna non avevano amministrazione propria e quindi erano poco conosciuti. La fonte omerica non può essere utilizzata con certezza per la conoscenza dei fatti che riguardano la Tarda età del Bronzo. In concreto, si può dire che Dodona è considerata nell'Iliade e nell'Odissea legata al culto di Giove e ciò è confermato dalle fonti posteriori ad Omero. I trovamenti archeolo-

gici offrono parecchi elementi riferibili al culto dodoneo per il quale possono valere indicazioni che ci danno i dati archeologici specialmente gli oggetti di bronzo.

Ancora dalla fonte omerica troviamo Efira sulla costa tesprotica dove sono documentati dati archeologici: abbiamo per es. la certezza del porto e di un'amministrazione affine agli esemplari micenei. Mancano dati per i culti dei morti, dell'Ade e di Persefone la Nekyomanteion nella Tarda età del Bronzo.

In conclusione dall'esame delle fonti si rileva sostanzialmente l'esigenza necessaria delle genti epirotiche di avere contatti con le comunità dei Paesi circostanti. E ciò è evidenziato soprattutto nel capitolo che tratta delle relazioni dell'Epiro con altri Paesi. Ma prima di questa trattazione l'a. presenta una esposizione topografica dei dati archeologici (capitolo II). Le località dove si rinvennero sono: distretto di Giannina (Mesoghefira, Kakusii, Kalivia, Elafòtopo con quattro tombe a cassa, Mazaraki con una tomba a fossa, Lacanòcastro, Antochori, Kastritsa, Dodona, Pràmanta, Katamachi, Térobo), distretto della Tesprozia (Riziani, Paramitià), distretto di Preveza (Kìperi, Ai Ghianni-Nekyomanteion, Mesopotamo e la collina di Xylócastro-Efira), distretto di Arta (Ghiannotio, Arta).

L'analisi tipologica è puntualmente condotta su tutte le categorie di reperti (capitolo III). Il vasellame è distinto: *a*) ceramica fatta a mano, che comprende il sottotipo con decorazione plastica (= categoria II di Dàkaris e K3 di Hammond), l'altro di ceramica monocroma (= categoria III di Dàkaris e K4*a-b* di Hammond) dipinta a pittura opaca e decorata a disegni geometrici; *b*) ceramica lavorata al tornio di tipologia micenea più rara in Epiro di quella lavorata a mano: si riconoscono le forme del calice, la brocchetta a staffa e l'alabastron; *c*) ceramica fatta a mano di imitazione micenea con le forme del calice, l'alabastron, l'attingitoio, la ciotola monoansata, l'anforisco biansato.

Tra i reperti in bronzo abbiamo coltelli, coltelli con manico a T, coltelli con lama a dorso diritto, pugnali, pugnali con presa a lingua, pugnali con presa terminante a T, spade, spade a croce, spade del tipo Naue II, punte di lancia a foglia, a fiamma, scuri a un taglio, doppia scure, scalpelli, incudine, mollette depilatorie, anelli ecc., grani di collana, nastri, nastri di oro, grani di collana in faenza, in ambra, in calcedonio, in cristallo di rocca, in calcare, steatite, granito, pietra dura, pirite.

Distingue anche abitati con resti di capanne e abitati con mu-

ratura. Le tombe sono del tipo a cassa, a fossa, a tholos, a tumulo. Dall'analisi tipologica risulta che la civiltà dell'Epiro nell'età del Bronzo Tardo presenta relazioni con le culture dei seguenti Paesi.

I rapporti tra l'Epiro e l'Albania sono attestati a partire dal ME in poi. Si possono inquadrare in base a confronti in orizzonti ME-TE I i coltelli con lama a dorso rettilineo di Ghiannotio e Dodona comparabili a quelli di Mati, Malik e Vajze (Albania) e la spada ad impugnatura semplice di Dodona (fig. 50:IV/51:II) simile a quella della tomba 16 di Vodini (Albania). Le spade a croce di Dodona e di Mesoghefira (TE II-III, p. 137) confrontano con le spade di uguale tipo provenienti da Nensati nella vallata del Mati. La punta foliacea di lancia di Lakanocastro (TE III) è identica alla punta di uguale tipo di Vajze. I coltelli falcati (o a lama curva) di Kalbaki e di Elafotopo (tomba I a cassa) confrontano con numerosi coltelli albanesi di tale tipo. L'a. rinvia al Korkuti, il quale ritiene che esistono elementi di tipo miceneo particolarmente nel villaggio di Malik (strato IIIC: 2 coltelli con lama a dorso rettilineo, 1 coltello falcato), nei tumuli di Pazhok (tomba 7, tomba 1: 1 spada lunga, 1 coltello, 2 grani di oro, 1 piccolo oggetto conico con base piana e solcato sul corpo), e nella tomba 12 e tumulo 1 di Vajze (1 spada lunga, 1 coltello con lama a dorso rettilineo, 3 punte foliacee di lancia). Altri collegamenti si possono stabilire con le categorie di materiali balcanici e settentrionali. Inoltre, 1 nastro d'oro di Elafotopo (tomba a cassa) del TE IIIB-C è comparabile con analoghi di Mati, Barts e Vajze (Albania).

Tra la matt-painted ware epirotica e quella albanese esistono evidenti analogie. L'a. è dell'opinione che in Epiro e in Albania si accrescono durante l'Elladico sino alla I età del Ferro elementi culturali di provenienza dalla Grecia meridionale; in effetti in Albania sono stati individuati nelle stratigrafie di Malik e di Tren, mentre in Epiro questi simili indizi si possono rilevare tipologcamente e alla luce delle sequenze stratigrafiche dei due ricordati villaggi albanesi. L'a. con il Korkuti, concorda che «i probabili corridoi di diffusione» degli oggetti micenei in Albania sono: *a*) per via continentale attraverso le valli fluviali (abitati di Pazhok e Malik, pianura del fiume Devoll, attraverso la pianura del fiume Viose) e dalla Macedonia occidentale, Tessalia nord-occidentale, Epiro centro-meridionale (valle di Kalbaki); *b*) per via marittima (presso Vajze spiagge adatte) e per mezzo del golfo di Valona sull'Adriatico.

L'a. pone attenzione al fenomeno delle fortificazioni nell'Al-

bania meridionale (Gajtan, Tren) che si nota dagli inizi dell'età del Bronzo e dei principi dell'età del Ferro, fatto da attribuirsi a cambiamenti all'interno delle comunità che praticavano scambi tra l'Albania e i Micenei.

Indi passa ad esaminare i tumuli dell'Albania, sui quali osserva che la "considerevole introduzione di armi, particolarmente spade, proverebbe ancora che la provenienza micenea di queste è indubbia".

Per quanto riguarda le fortificazioni, note alcune nell'Albania meridionale e nell'Epiro centrale l'acropoli ciclopica di Xylocastro, vanno riconosciute (sostengono Anamali e Korkuti) come elemento dei diversi scambi con i Micenei o con altri "che apportano cambiamenti interni che conducono a stabilità dei rapporti economici e sociali. I cambiamenti sono dimostrati anche con la graduale moltiplicazione delle armi enee micenee o di tipo settentrionale in Epiro e in Albania". Sempre secondo i colleghi albanesi (Anamali e Korkuti) la diffusione in Albania di oggetti di provenienza egea e micenea, che comincia a manifestarsi dal Medio periodo del Bronzo, non significa "emigrazione di *capi micenei* in Illiria ma si tratta di semplici estrazioni micenee peraltro giunte in regioni settentrionali dell'Albania stessa, della Macedonia, della Tracia e della Dacia. Coltelli e spade di forma micenea dei tumuli albanesi non rappresentano una colonizzazione micenea, perché la ceramica che accompagna questi oggetti è autoctona". Una prima conclusione è che "si tratta di oggetti che provengono da scambi per via continentale, ai quali sono interessati i nuovi gruppi sociali, le stirpi aristocratiche. Più tardi, tuttavia, oggetti di tale specie divenendo di uso generale, saranno fabbricati in loco".

A confronto con la situazione storica culturale dell'Albania, dianzi cennata, "non si può dire che le penetrazioni micenee in Epiro abbiano analogo carattere, perché, come accade per le introduzioni micenee in tutti i luoghi del Mediterraneo e dei Balcani, soltanto più tardi saranno incentivate le produzioni periferiche. Il caso dell'acropoli di Xylocastro e dei rapporti che portarono alla formazione di un insediamento miceneo sul litorale tesprotico, non trovano ancora confronti in Albania" (p. 139).

I tumuli — secondo Anamali e Korkuti — alla fine del II-inizi I millennio della Macedonia (Verghina, Zausitza) e dell'Albania centrale (Pazhok, Vajze, Vodina) sono simili a quelli della Peucezia: "la diffusione di tumuli dalla Macedonia nord-occidentale fino

all'Albania centrale e all'Italia sud-orientale (Materano, Arpi, S. Sabina) comprende oggi anche la Tessalia occidentale (Exalofo), l'Epiro (Xylocastro), Itaca, Leucade, e presuppone qualche comune denominatore di prodotti, che i futuri trovamenti chiariranno» (pp. 139-140). Ancora per gli studiosi albanesi il gran numero di oggetti (armi) metallici nelle necropoli tumulari della valle del Mati fa pensare che si tratti di popolazioni guerriere con noti metallurghi "che utilizzano le fonti di rame della regione; mentre le scarse introduzioni di oggetti metallici e l'assenza di oggetti di lusso si giustifica con il tardo sviluppo di questa regione, con alcuni rapporti con le vicine regioni e con lo scarso numero di influssi stranieri. Non va escluso l'Epiro settentrionale, centrale e il rimanente territorio che accetta parte dei prodotti enei dell'Albania alla fine del TE III. Si giustifica anche il gran numero di lance, spade e altre armi e strumenti di produzione di carattere prevalentemente periferico, anche se rammentano i tipi micenei e paradanubiani" (p. 140).

Per quanto concerne i rapporti Albania interna ed Epiro durante il Bronzo Tardo sviluppati con i centri micenei mediante sporadiche introduzioni non vanno sottaciuti anche i fattori naturali geomorfologia, clima e connesse condizioni di vita collegate a loro volta alla ricerca di foraggi per il bestiame e alle piccole coltivazioni nelle limitate estensioni pianeggianti.

In conclusione i rapporti Epiro-Albania inducono a pensare una unità culturale di un'ampia regione con caratteristiche abbastanza comuni, almeno fino al fiume Scubin nel centro dell'Albania. In questa regione "si giustificano gli spostamenti degli allevatori di bestiame come anche alcune relazioni commerciali mediante scambi. È possibile che i reperti micenei entrarono in Epiro e in Albania seguendo le stesse vie di penetrazione, ossia il litorale epirotico e albanese; non si esclude la diffusione di oggetti micenei per mezzo di Dodona e anche per mezzo della Tessaglia occidentale e della Macedonia occidentale".

Infatti i rapporti tra Macedonia ed Epiro sono indiscutibili. Per quanto riguarda il vasellame di tipo miceneo abbiamo i calici su alto piede che confrontano con gli analoghi macedoni, mentre l'anforisco biansato a falso collo in ceramica locale di imitazione micenea di Kastritsa può paragonarsi con uguali forme di Verghina; da ricordare che il calice su alto piede e l'anforisco a falso collo di Kastritsa hanno come limite cronologico il TE IIIC.

I manufatti in bronzo come una scure doppia di Dodona è com-

parabile con una simile del TE IIIB-C da Kilintir (Macedonia) e una pinzetta depilatoria di Kalbaki del TE IIIB è uguale all'altra di Tsausitsa (Macedonia) databile alla I età del Ferro.

La presenza di ceramica micenea ad Aghios Mamas (Calcidica) e le sue locali imitazioni di Vardaroftsa e Vàrdino (Macedonia centro-orientale) possono giustificare per l'interesse a sfruttare il legname delle foreste del monte Kissa e del bosco sulla spiaggia di Calcidica (trasporto attraverso il Vardar) e "di quelle tesprotiche dell'Acheronte, se vogliamo tenere presente l'abbondante vegetazione dell'Epiro e della Tesprozia come anche la necessità di trasporto dei tronchi per mezzo dell'Acheronte e suoi affluenti", nonché del rame di Gevaheli e dell'oro di Vardaroftsa.

Il vasellame miceneo di Kozani (calici su alto piede), altri dati (frammenti di Tastuli, Omalì, Bubùsti) e le imitazioni dalle tombe di Verghina possono provenire dalla Tessalia occidentale attraverso il medio Aliacmo, mentre gli oggetti di rame, che si collegano al centro Albania (Tren, Pazhok) e al centro Epiro (Kastritsa, Dodona, Xylocastro) raggiunsero la Macedonia per il centro Epiro e per le spiagge orientali adriatiche.

Di fatto il vasellame matt-painted è attinto dalla Macedonia nord-occidentale e rielaborato autonomamente dalle comunità epirotiche e albanesi; alla stessa Macedonia sono trasmessi dall'Epiro e Albania notevoli impulsi nella produzione di oggetti di bronzo, e non viceversa, anche se — come pensa Hammond — durante l'età del Bronzo in Macedonia gli abitanti lavorano l'oro (Vardaroftsa, Saratse), il bronzo (miniere di rame probabilmente presso Tsanzili a sud-est di Kilkis, a Ghevgheli), il piombo (da luoghi sconosciuti in Macedonia), per cui un certo influsso sull'Epiro si può supporre, pur se nell'Epiro non sono ancora dimostrate vie dei metalli. Questi indizi di approvvigionamento del rame in Macedonia — secondo quanto dianzi osservato — aggiungono un altro dato sui rapporti relativi alla metallotecnica con il centro Albania se si considera che i metallurghi si dovettero trasferire probabilmente nell'occidente macedone più ricco di armi e strumenti enei, per causa dell'incertezza delle miniere di rame presso Kilkis e Ghevgheli.

Il vasellame submiceneo in Macedonia (Caraburnaki, Saratse, Vardaroftsa, Vardino, Assiro, Castana, Verghina) è apporto dalla Tessalia, dove si ha una ininterrotta "derivazione di vasellame miceneo fino al Protogeometrico per via continentale e per via marittima dato che la Tessalia ebbe un intreccio di contatti con l'Asia

minore nord-occidentale utilizzando le zone interne del golfo Termaico e di Calcidica. Per conseguenza, tenuto conto della presenza di ceramica Submicenea di Kastritsa e di Dodona, si deve ipotizzare come da questi calici si possono dedurre influssi tessalici sul vasellame matt-painted della Macedonia (Bubusti) che si diffusero a occidente e settentrione".

L'a. conclude che i rapporti Epiro-Macedonia sono documentati per TE IIIB-C: le armi e gli strumenti sono di tipo miceneo, e la matt-painted ware, diffusa in Epiro nell'ultima fase della Tarda età del Bronzo, a Kastritsa e a Dodona è collegabile a "schemi micenei", e a Kiperi è associata alla ceramica micenea della tomba a tholos. "Anche se — prosegue l'a. — allo stato attuale non si possono sostenere relazioni Macedonia-Tesprozia, nondimeno i dati che abbiamo esposto confermano relazioni Macedonia-Epiro interno, relazioni che si devono collegare con paesi intermedi della Tessalia occidentale e con l'Albania sud-orientale che geograficamente collegano reciprocamente queste provincie".

Sui rapporti Epiro-Tessalia va detto che riscontrano in materiali tessalici i braccialetti a doppia spirale e otto anelli da Elafotopo (TE IIIB-C) con analoghi trovamenti del tumulo di Exalofo (Tessalia); vaso fatto a mano da Neochoropulo (TE III) ricorda uno simile da Dimini e da Stelio (Tessalia). I coltelli a dorso rettilineo di Dodona che hanno il taglio seghettato e sono tipologicamente attribuiti al periodo ME, corrispondono agli analoghi della Tessalia. Una spada a croce senza linguetta per il pomello (TE II-IIIA) da Mesoghefira è affine all'altra di Aghia Teodora della Tessalia. Inoltre spade con presa a T di Paramitià (TE IIIA:2), classificata nella categoria EII di Sandars, trova confronti tipologici con la spada con presa a T di Arghilià, Trikala e Iolco. Parallelamente, tanto in Tessalia quanto in Epiro il modo di seppellimento della Tarda epoca del Bronzo è la tomba a fossa con o senza oggetti di tipo Tardo Elladico, mentre è rara nelle due regioni la tomba a tholos.

Osserva l'a. che gli influssi micenei si intensificano quando l'uso del vasellame fatto a mano si accentua. Nella Tessalia, tuttavia, gli influssi micenei sono più forti e continui che in Epiro. Ciò costituisce il punto di partenza di fenomeni comuni (occupazione, industria, mentalità). È naturale che quando prevalgono alcuni contatti dell'Epiro con la Macedonia occidentale e con la Tessalia occidentale, le tracce di relazioni micenee con la Tessalia si manifestano anche in Epiro e Albania.

Le relazioni con l'Etolia-Acarnania sono dimostrate dalla tecnica di costruzione della tomba a tholos di Kiperi (TE IIIA-B) simile all'altra tomba a tholos di Seremeti e Maratià di Aghios Elia (TE II-IIIA). Anche gli alabastra di Kiperi, Dodona e Xylocastro, si sono trovati nella tomba di Aghios Elia. In particolare la composizione dell'argilla e la tecnica di lavorazione è identica a quella degli esempi di Seremeti.

I coltelli con lama a dorso rettilineo (senza spessore) di Dodona sono comparabili con il tipo di Koronta dell'Etoloacarnania mentre si datano difficilmente al ME e al TE. Una punta foliacea di lancia, che ha incanalatura a flauto rinforzato di anello nella sua apertura, proveniente da località sconosciuta dell'Epiro (TE III) si compara con una lancia da Thermo. Infine anche le doppie asce dell'Epiro (località sconosciuta), da Arta e da Katamachi (TE IIIB-C) riscontranti con altre dell'Acarnania (Museo di Arginiu).

In sintesi, si può dire — prosegue l'a. pp. 146-147 — che tra Etoloacarnania ed Epiro si articolano limitate relazioni, ugualmente dal mare, come dimostrano i trovamenti di Kiperi, e dalla terra se teniamo conto dei dati di Dodona, Kastritsa e Katamachi.

I calici ad alto piede come quelli di Kiperi (TE IIIA-B), di Xylocastro (TE IIIA-B), di Dodona (TE IIIA-B), di Mazaraki (TE IIIC), di Kastritsa (TE IIIC), esistono in gran numero a Lakkitra e Metaxata di Cefalonia (TE IIIC), e Pelicata, Poli e Aeto di Itaca. Gli anforischi a falso collo, come quelli di Kiperi (TE IIIA-B), di Mazaraki (TE IIIA-B3, di Kastritsa (TE IIIB-C) provengono anche dalla tomba A di Metaxata e Lakkitra di Cefalonia (TE IIIA-B), da Dodona (TE IIIA-B), da Xylocastro (TE IIIA-B) e quelli fatti a mano di Mazaraki (TE IIIB) si trovano nella tomba B di Metaxata (TE III B-C). Attingitoi (TE IIIB) sono stati trovati a Lakkitra (TE IIIB-C). Ornato con punteggio che ha la ciotola monoansata da Mazaraki (TE IIIB), si rinviene anche su una brocca della tomba B di Metaxata e di Lakkitra (TE IIIB-C). Anforisco a due anse, simile a quello fatto a mano di Kastritsa (TE IIIB-C e C), abbiamo dalla tomba A1 di Metaxata e da Lakkitra (TE IIIB-C).

Ancora il coltello con lama a dorso rettilineo, come quelli di Ghiannotio e di Dodona, che rientrano nella categoria 6B di Sandars, hanno trovato riscontri in Itaca e nella tomba S da Nidri in Leucade. Simili coltelli varianti di quelli con taglio seghettato da Dodona, sono stati rinvenuti nella tomba R17a a Nidri di Leucade. Il dorso caratte-

ristico della lama dei coltelli, di cui abbiamo esempi a Dodona, si osserva su esemplari da Diakata di Cefalonia. Si tratta di scarsi elementi che collegano l'Epiro alle isole Ionie.

La spada a cornetti di Dodona e di Mesoghefira si ritrova a Nidri in Leucade. La spada a croce di Mazaraki (TE IIIB) si rinviene nella tomba A6 di Lakkitra di Cefalonia. Il dato dell'Epiro, vale a dire il tipo di spada a T (TE IIIA-B, B e B-C) è conosciuto a Diakata di Cefalonia (TE IIIC). La punta foliacea di lancia di Kalbaki ha somiglianze tipologiche con la punta trovata nella tomba A9 di Metaxata Cefalonia. La doppia ascia di Dodona appartiene a un tipo con mostra da Ermones di Corcira, da Charditika e Kecropula di Leucade.

Gli anelli con due-tre incisioni orizzontali di Mazaraki ed Elafotopo riscontrano con esemplari dalla tomba 52 di Icopedo di Cefalonia. I grani di ambra a schema fusiforme di Kalbaki (TE IIIB) ricordano gli innumerevoli grani delle tombe di Cefalonia. I grani in faenza con solcature di Mazaraki ricordano analoghi di Metaxata (Cefalonia) (TE IIIB-C). Anche i grani in cristallo di rocca da Kalbaki (TE IIIB) e da Mazaraki (TE IIIB) sono simili a quelli di Metaxata e Lakkitra di Cefalonia (TE IIIB-C).

Il legame Epiro-isole Ionie, geografico e storico, non si limita a strette comparazioni tipologiche, ma consente più ampie valutazioni. "Gli elementi locali — osserva l'a. — sono chiaramente individuabili nelle isole Ionie (Cefalonia, Itaca, Leucade), come dimostra la ceramica. La ceramica fatta a mano, che si trova nei luoghi vicini dell'Etoloacarnania e dell'Epiro, dimostra i rapporti tra le due regioni. In ogni caso Itaca e Cefalonia assimilarono e accolsero con maggiore intensità elementi micenei ed è evidente che tali elementi riscontrano sulle coste dell'Epiro, dell'Albania, dell'Italia meridionale principalmente alla fine dell'età del Bronzo".

In concreto tra Epiro e Cefalonia si notano concordanze di sviluppo culturale fondato per lo più sui rapporti con i centri micenei dell'Argolide durante il TE IIIB e C che appaiono terminare con la caduta di Micene; mentre in Itaca dopo il TE IIIC si sviluppa il Protogeometrico, periodo durante il quale in Itaca si ha prosperità. Itaca e Cefalonia poste all'apertura del golfo di Patrasso e al centro dello Ionio divengono durante il TE passaggio obbligato delle rotte nautiche per il Nord e l'Occidente. Itaca anche nel periodo Protogeometrico e Geometrico continua ad essere stazione di collegamento con l'Occidente. Per l'Epiro e per le isole Ionie

più settentrionali mancano per questi periodi dati sicuri d'informazione, che invece abbiamo per la Tarda età del Bronzo durante la quale Itaca e Cefalonia trasmettono influssi micenei che attraverso le coste tesprotiche raggiungono l'Epiro interno.

Sueref tratta pure dei rapporti Epiro-Italia. Il requisito per l'inquadramento delle relazioni Italia-centri micenei è la stratigrafia, la quale in Epiro manca. Comunque in linea di massima si può dire che l'Epiro sviluppa queste relazioni con la civiltà micenea quasi parallelamente con la seconda e terza fase di tali rapporti riconosciute in Italia. I confronti tipologici sono limitati ma indicativi. Somiglianze presentano i calici su alto piede di Kastritsa (TE IIIC) con numerosi di Scoglio del Tonno e Torre Castelluccia (Taranto) (a Torre S. Sabina non sono stati rinvenuti frammenti di calici su alto piede). Le spade con presa a T dell'Epiro riscontrano con quelle che provengono dalla tomba 44 di Dessueri e dalla tomba 48 di Pantalica B in Sicilia, che cronologicamente risalgono al TE IIIC, fatto che conferma anche una sopravvivenza del tipo. Comuni carateristiche tipologiche con la spada a T di Kastritsa (TE IIIB) e di Mesopotamo (TE IIIB-C) si notano sulla spada di Surbo (Lecce). Le scuri a un taglio di Dodona trovano connessione con le scuri dell'Italia centrale e meridionale, ma anche in Sicilia e in Sardegna. Finalmente recipienti di bronzo come quelli di Elafotopo, e manufatti in ambra, che conosciamo a Xylocastro, Kalbaki, Mazaraki, Elafotopo, sono diffusi in Italia. D'accordo con la Vagnetti per i rapporti Egeo -Italia nell'epoca del bronzo, l'a. ritiene che alla fine del XIV secolo a.Cr. si ravvisano particolari rapporti con le civiltà indigene, che accolgono influssi egei ed elementi che collegano a Cipro.

È nella terza fase (secondo la Vagnetti TE IIIC, XII-XI secolo) che la presenza micenea in Puglia e sulle spiagge dello Ionio e dell'Adriatico si intensifica. In questa fase accanto agli influssi dell'Egeo per la produzione metallurgica, che già si ebbe nella precedente fase, il rapporto con l'Egeo si concreta nella produzione ceramica che è possibile distinguere in prodotti peloponnesiaci e, più chiaramente, in un tipo di vasellame che caratterizza particolarmente la produzione cosidetta periferica nota anche in Grecia. La consistenza della presenza micenea nell'Italia meridionale e in Sicilia presuppone alcuni itinerari nello Ionio, con stazionamenti di passaggio sulle coste intermedie delle isole e dell'Epiro. Le tracce di questi itinerari marittimi dei centri egei verso Occidente dagli inizi del periodo miceneo avviarono lo sviluppo del commercio e dell'attività marinara presso

le comunità del periodo arcaico e classico. Si può dire che le relazioni con il mondo miceneo nell'Italia meridionale sono simili ai rapporti delle comunità indigene dell'Epiro con la civiltà micenea (imitazione di vasi micenei, mura ciclopiche, tombe a tholos). L'a. ammette che nel TE IIIC in Epiro il vasellame miceneo periferico, che è in quantità superiore a quello pelopennesiaco, attesti relazioni con le culture macedoni, etoloacarnanie e di Cefalonia-Itaca più precocemente che nell'Italia sud-orientale. L'Epiro è quindi una periferia come dimostrano le armi e gli strumenti di bronzo, che non furono prodotti in loco. È probabile che la spada a T di Surbo provenga dai laboratori della periferia cui appartiene l'Epiro; più somiglianze si hanno con le spade di Kastritsa e di Mesopotamo; ugualmente i grani di collana da Elafotopo, come anche i grani in ambra di Xylocastro, Kalbaki, Mazaraki proverrebbero da alcune fabbriche italiane.

Per quanto detto le relazioni Italia meridionale-Epiro e le comparazioni tra le due sponde dell'Adriatico e dello Ionio esistono. Queste relazioni si inquadrano nell'insieme dei contatti che ha il mondo miceneo con le coste italiche. Del pari le reciproche relazioni tra Epiro e Italia dimostrano dopo i nuovi trovamenti che si stabilirono più strettamente nel TE IIIB-C e C.

Sueref nel capitolo V formula valutazioni e considerazioni innanzitutto sulla funzionalità dei dati archeologici che "possono dare significativi elementi per la conoscenza dell'uomo nel suo ambiente sociale e naturale, e per la sua opera nello spazio e nel tempo" (paragrafo I).

Le esperienze tecnologiche (conoscenza di materiali da costruzione, ecc.) e gli eventi naturali (clima, ecc.) influenzano il lavoro umano (di cui le forme architettoniche sono l'espressione più evidente), operosità umana che gradualmente progredisce. Mutano, per conseguenza, l'organizzazione e la cultura con forme costruttive adeguate alla situazione demografica, all'organizzazione sociale, alla religione e all'ideologia. In Tesprozia e a Dodona è possibile osservare tale fenomenologia culturale della Tarda età del Bronzo. Le costruzioni circolari della Tesprozia, "con muri a secco, paglia, legno sono indicative di una organizzazione sociale, che non si riduce a recinti o muri. I materiali costruttivi sono quelli che offre la immediata natura circostante. Le tracce rilevate non dimostrano di appartenere a costruzioni con qualche distinzione di proprietà, bensì a semplici capanne" (pp. 157-158). Così accade a Dodona dove i buchi nel suolo

per l'impianto di pali dimostrano appunto l'uso di semplici capanne; ulteriori ricerche a Dodona restituiranno elementi riguardanti la struttura sociale e l'economia nella Tarda età del Bronzo. La forma di abitato capannicolo è diffusa nel territorio epirotico. Ma esiste anche l'esempio di muratura come a Xylocastro, dove il muro ciclopico di fortificazione è di influsso miceneo e sta a dimostrare che centri dove appunto il tipo diffuso di costruzione è la capanna circolare e ortogonale fatta con pali, rami, paglia, fango e pietre. Da questi dati si risale alla organizzazione sociale piuttosto complessa almeno sulla costa tesprotica dove si hanno come a Xylocastro gruppi dediti ad attività marinare legate al porto di Xylocastro, e negli altri centri comunità legate ad un'agricoltura sedentaria e all'allevamento seminomade, diffusa particolarmente nell'interno epirotico.

Sempre sulla scia della New Archaeology di Binford (*Archaeology as Anthropology*, 1962) Sueref passa ad esaminare il valore delle testimonianze archeologiche relative alla morte. Per la quale l'uomo ha saputo riflettere nelle forme tombali varie e adeguate la organizzazione sociale, le situazioni economiche e infine l'incontro col territorio e la sua utilizzazione. Dice l'a. che "ogni sepoltura è risultato di una somma di fenomeni che concernono e la tecnica della tomba e i fatti del cerimoniale e il suo simbolismo... Per comprendere il rituale funerario non è sufficiente l'interpretazione idealistica che informa dei processi di mutamenti culturali, ma, con il Binford, bisogna comprendere i caratteri organizzativi dei sistemi culturali e, quindi, attraverso l'analisi dei fatti archeologici risalire alle varie cause che conducono al simbolismo culturale". Si tratta con "i trovamenti, con la classificazione dei dettagli tecnici delle tombe" di condurre l'analisi, la lettura degli elementi del territorio, la sua struttura economica e culturale, e alcuni impulsi che influenzano la produzione umana che costruì in un modo e con vari materiali una tomba e che stabilì alcune usanze nel fare una tomba". Dopo l'attenta analisi archeologica si può giungere a conoscenze paleodemografiche e a indicazioni paleopatologiche del gruppo umano in quel determinato territorio e in quel tempo.

Sembra che in Epiro i Micenei o i gruppi settentrionali non arrecarono essenziali mutamenti del costume funerario. La tomba a cassa con deposizione allungata è il modo consueto per la sepoltura come a Ai Ghianni (Nekyomanteion), a Kalbaki, a Kastritsa. Altre tombe a cassa contrassegnate da una stele potrebbero considerarsi di influsso miceneo. La tomba a tholos di Kiperi si collega al mondo

miceneo e non ebbe seguito in Epiro. Gli influssi micenei mutarono il processo economico nella regione compresa tra le foci dell'Acheronte e Parga, mentre le comunità interne preferirono il costume indigeno.

Questi gruppi costieri, tuttavia, costruirono secondo la tecnica micenea come a Xylocastro, la installazione fortificata con muro ciclopico.

La tomba a tumulo, documentata a Xylocastro ha una certa affinità con la tomba a tholos; ulteriori indagini nell'Epiro chiariranno la dimensione del fenomeno dei tumuli che in Albania, Macedonia, Tessalia, Itaca, Leucade, Italia sud-orientale (Media e Tarda età del Bronzo) non costituisce una innovazione culturale. Sueref sottolinea infine che gli artigiani stranieri si servirono di materiali lapidei tratti da rocce locali, come per esempio alla tomba a tholos di Kiperi dove i costruttori usarono "pietre regolari simili al marmo" reperite nelle zone vicine.

Per quanto riguarda il vasellame, l'a. distingue le categorie in rapporto alla produzione, al loro uso ed allo scopo al quale servivano. I vasi deformi e quelli per stoccaggio sono simili per forma e grandezza. I vasi definiti manufatti tecnologici dal Binford sono quelli direttamente ispirati dall'ideologia di una società organizzata, vale a dire sono "simboli concreti di contenuto ideologico del sistema sociale e, parallelamente, simboli con i quali gli individui partecipano al medesimo sistema sociale". La varietà dei tipi fabbricati in un determinato territorio e tempo può verificarsi come evoluzione entro l'ambito di una categoria. In Epiro le ceramiche fatte a mano della Tarda età del Bronzo sono destinate ad usi quotidiani per il nutrimento o per l'immagazzinaggio e in parte al rituale funerario, per cui diventano prodotti "ideotecnici" (Binford). "Il vasellame miceneo appartiene ad una tecnologia introdotta e non è adoperato per necessità quotidiane, perché si collega ai concetti del rituale funerario, come dimostrano le dimensioni limitate della forma" (vedi esempi da Dodona e dalle coste tesprotiche).

Il vasellame fatto a mano di imitazione micenea rinvenuto sinora in Epiro dimostra le influenze nella tecnologia locale. Peraltro l'argilla dei vasi "domestici" di cui si servì l'artigiano epirotico, è non depurata; mentre i vasi micenei sono in argilla decantata, fatti alla ruosa e, quindi, di ottima fattura. La ceramica locale presenta anche una monotonia decorativa trattandosi sempre di temi ornamentali a cordoni plastici su ingubbiatura scura. Il vasellame fatto a mano

di imitazione micenea fa pensare ad artigiani locali specializzati in tale produzione.

Per l'analisi della metallurgia Sueref ricorda che Binford distingueva i seguenti tipi di manufatti. I manufatti *tecnoeconomici*, ossia oggetti che servono all'uomo per fronteggiare subito alcune esigenze fisiche connesse alla sussistenza e all'ambiente, rappresentano il simbolo materiale del potere, della forza e della superiorità economica e politica nell'organizzazione sociale della comunità come dimostrano le prime apparizioni dei metallurgici in una determinata compagine sociale. I manufatti *sociotecnici* sono sostanzialmente oggetti simbolo del privilegio e della potenza di gruppi con uno specifico status sociale entro l'organizzazione egualitaria di un sistema. I manufatti *ideotecnici* si collegano all'ideologia dei componenti la comunità, perché testimoniano delle preoccupazioni spirituali degli abitanti com'è il caso degli oggetti delle tombe, e documentano a seguito di una analisi formale e stilistica la solidarietà, la coesione e quindi i caratteri essenziali della comunità.

Per quanto concerne la produzione metallurgica questa può anche prescindere dalla presenza in loco di approvviggionamenti del metallo perché gli artigiani metallurghi possono anche mediante il commercio importare metallo utile alla fabbricazione di manufatti pure da esportare. Ciò è evidente per artigiani metallurghi che praticano una produzione specializzata, i quali sono particolarmente interessati agli scambi dei loro manufatti specifici.

Ciò si verifica in Epiro dove, per es. non "è determinante il luogo di produzione dei coltelli e dove è evidente la mancanza di fonti del rame" (p. 164). Per conseguenza i coltelli rinvenuti nelle sepolture sono testimonianze dell'ideologia come per quelli di Dodona e di Ghiannotio sono prodotti *ideotecnici* in quanto dimostrano una «abilità tecnica» di lavoro, la quale è evidente altresì per le spade che in sostanza erano destinate ad usi quotidiani (cacciatori) (rinvenimenti di Dodona, Paramitià, Kastritsa, Kalyvia, Mesopotamo). Le spade delle tombe di Mazaraki, Paramitià, Kastritsa, Kalbaki sono manufatti *ideotecnici*.

Le punte di lancia, di ampia diffusione, sono collegabili alle necessità della caccia e della guerra e quindi per questi usi possono essere oggetti di "abilità tecnica" artigianale; quelle trovate nelle tombe di Kalbaki, Paramitià, Mazaraki e Antochorio sono prodotti *ideotecnici*. Lo scalpello e l'incudine di Katamachi potrebbero avere

funzione nell'economia come manufatti appartenenti allo strumentario di produzione, oltreché di "abilità tecnica" dell'artigiano.

Infine, gli anellini, i braccialetti, le fibule, gli anelli, i grani di collana e i nastri di bronzo noti nella Tarda epoca del Bronzo in Epiro sono prodotti "ideoartigianali" rinvenuti nella tomba, ma non ne conosciamo l'uso reale, mentre per gli oggetti di ornamento in ambra, calcedonio, faenza, cristallo di rocca, quarzo, steatite, oro siamo più certi del loro significato che consiste nel rispecchiare soprattutto il comportamento umano in relazione alla ornamentazione del corpo. Secondo Sueref, anche l'affilatoio in calcare della tomba di Mazaraki, usato come strumento di lavoro, può essere considerato "simbolo di potere".

Nel paragrafo II del Capitolo V l'a. tratta delle "Probabili forme sociali ed economiche in Epiro durante il Tardo Elladico III".

Il Sueref ipotizza che, al momento dei primi influssi micenei in Epiro (TE II-IIIA) in Mesoghefira e in Dodona con le spade a croce di tipo cretese-miceneo, l'organizzazione sociale comprende varie comunità distinte. Per l'Epiro montuoso, dove esistono boschi, foraggio e si pratica caccia e taglio degli alberi (nelle zone pianeggianti, una modesta agricoltura sedentaria) vivono comunità generalmente allo stato nomadico per l'allevamento del bestiame che comporta movimenti stagionali. Perciò trattasi di scambi passeggeri. È più evidente tale situazione quando nella Tarda epoca del Bronzo le genti indigene vennero in contatto con i portatori della civiltà micenea e delle culture balcanico-danubiane, rapporti che attraverso vari mutamenti giungono sino all'età del Ferro. Va sottolineato anche che le prime relazioni con i metallurghi sono attestate dai coltelli importati di tipo mesoelladico rinvenuti nella tomba a cassa di Ghiannotio e in numero di otto sempre di tipo mesoelladico a Dodona, dove sono offerte cultuali; sulla datazione di queste relazioni non si è sicuri se tali coltelli furono fabbricati nel ME o nel TE. I reperti, i resti di abitazioni e le tombe consentono di ipotizzare nel TE III-A-B B-C una densità demografica, che si nota principalmente nella piana di Giannina-Dodona, di Kalbaki-Mazaraki e sulla costa tesprotica Parga-Acheronte. La produzione è prevalentemente caratterizzata dall'allevamento del bestiame specialmente ovino nell'interno, e di limitata agricoltura in pianura, presso i fiumi e la costa, mentre la caccia e il taglio degli alberi erano attività secondarie. È probabile che le comunità esercitassero le due pratiche con sedentarismo di tipo agricolo e con spostamenti stagionali nell'interno mon-

tuoso in estate. Continua la fabbricazione di ceramica locale (non tornita) su ampia scala, mentre il vasellame di imitazione micenea e di importazione micenea ha sempre la funzione di ceramica pregiata, come per es. i calici su alto piede in ceramica matt-painted di Kastritsa e di Dodona. Mancano esempi di officine metallurgiche e i numerosi oggetti di metallo rinviano piuttosto alle miniere dell'Albania e della Macedonia.

I beni e i manufatti prodotti in Epiro circolano ad opera delle comunità allevatrici mobili e dei commercianti ambulanti che utilizzano i tratturi. Sulla costa tesprotica si tratta di gruppi limitati che intessono rapporti con i portatori di altre civiltà. L'influenza micenea e parallelamente quella settentrionale portano alla formazione di ceti eminenti nella generale organizzazione sociale epirotica che si caratterizza anche per il semplice uso di manufatti importati (oggetti di ornamento, strumenti, armi) come per es. le "aristocrazie" dell'interno che lasciarono oggetti importati nelle tombe a cassa di Kalbaki, Mazaraki, Elafotopo. Altri ceti si formarono sulla costa tesprotica e questi, che sono di estrazione epirotica, sistemarono l'abitato con mura ciclopiche di Xylocastro, costruirono la tomba a tholos di Kiperi sotto gli influssi micenei. Il ceto intorno a Dodona assunse il carattere cultuale per gli oggetti deposti nel santuario. In concreto la civiltà micenea non trasformò radicalmente la realtà culturale epirotica: resta ben chiaro che si tratta esclusivamente dell'uso graduale del bronzo e della intensificazione della relativa produzione. Ad ogni modo l'incontro con i comportamenti umani alieni costituì lo stimolo allo sviluppo della successiva civiltà arcaica classica.

Nel paragrafo III (Cap. V) l'a. approfondisce le "Probabili forme di relazioni" col mondo miceneo.

L'a. premette che tra il XVI e XIV sec. a.Cr. Micene accentra il potere politico e nel Peloponneso si costituiscono i centri micenei: ciò coincide con la sistematica ricerca delle zone metallifere nel Mediterraneo (TE III). Nel periodo di massimo sviluppo (XIV-XIII sec. a.Cr.) la presenza dei Micenei è ampiamente documentata nel Mediterraneo (Cnosso, Egitto, Cipro, Mediterraneo orientale, Italia meridionale, Sicilia e — aggiungiamo — Sardegna); è il periodo di stabilità e di prosperità dei centri micenei che si può dedurre dalle relazioni esterne più intense (TE IIIA-B).

Nel TE IIIC si ha il periodo di crisi per i fatti economici e politici dei centri micenei associati spesso a catastrofi, anomalie, movimenti di popoli; in questo periodo si organizzano le zone periferiche

di espansione micenea come a Troia, Dodecaneso, Cilicia, Palestina, Cipro, Peloponneso nord-occidentale, Cefalonia, Itaca e nel Mediterraneo occidentale dove è evidente una notevole diffusione di materiale miceneo.

In Epiro per il TE II-IIIA si hanno sporadiche relazioni evidenziate dalle spade a croce di Dodona e di Mesoghefira, alle quali si associano i coltelli con lama a dorso rettilineo di tecnica mesoelladica provenienti da Ghiannotio e da Dodona. Inspiegabili allo stato attuale dei fatti, restano le finalità per cui un coltello si rinviene nella tomba a cassa di Ghiannotio e nel caso di Dodona furono epiroti che, importando tali coltelli, li deposero a scopo votivo nel santuario, o furono genti esterne portatrici di questo oggetto che vollero compiere un'azione votiva.

Le successive relazioni del TE IIIA-B appaiono più consistenti e significative in Dodona (ceramica), in Kiperi (tomba a tholos, ceramica), in Mazaraki (ceramica), in Xylocastro (impianto fortificato con mura ciclopiche, ceramica), in Paramitià (spada a T); Dodona continua ad assolvere una sua funzione preminente nel quadro di queste relazioni, soprattutto per la sua favorevole posizione geografica quale luogo di incrocio delle varie vie di collegamento del centro Epiro con il circondario. Xylocastro ha un impianto tipicamente miceneo come stazione collegata esclusivamente alle necessità della navigazione micenea poiché mancano nel territorio fonti di metallo. Xylocastro è dunque una stazione intermedia nella rotta che collega all'Adriatico con i suoi centri di smercio di metallo e ambra (ricorda il grano di ambra rinvenuto in una tomba a Xylocastro, un altro in una tomba a cassa di Mazaraki, uno in una uguale tomba di Kalbaki, nove in una tomba a cassa di Elafotopo). Nello stesso tempo a Xylocastro pervenivano alcuni prodotti agricoli e foraggeri. In concreto l'economia di scambio ebbe in Xylocastro un centro particolarmente attivo con movimenti verso le coste opposte, per cui — suppone il Sueref — una apposita legislazione dovette regolare queste situazioni. Non va sottaciuta anche la funzione di Xylocastro nella propagazione di elementi propri di cultura micenea documentati dagli oggetti delle tombe a cassa della collina di Ai Ghianni (Nekyomanteion), perciò in questo periodo il Nekyomanteion avviò la sua funzione sacrale, che si svilupperà in età classica. In effetti la tomba a tholos di Kiperi attesta che le relazioni col mondo miceneo si ampliarono partendo dalla foce dell'Acheronte, e quindi la coincidenza tra centro fortificato (Xylocastro) e tomba a tholos di Kiperi sulla costa tesprotica tra Mesopo-

tamo e Parga, ci dà l'idea della consistenza dell'espansione micenea in questo territorio. A questo proposito Sueref ricorda l'insediamento a ceramica micenea di Porto Perone presso Taranto, che dovette assolvere analoga funzione di diffusione di elementi culturali micenei nell'Italia meridionale.

Secondo l'a. il sistema commerciale muta nel TE IIIB-C; a questo periodo appartengono il gran numero di punte di lancia, le scuri e le spade a T rispettivamente di Mazaraki (TE IIIA), di Dodona e di Katamaki (TE IIIB-C), di Kalbaki, Kastritsa, Kalyvia (TE IIIB) e Mesopotamo (TE IIIB-C). Questi dati fanno pensare ad un traffico interno più organico con relativi scambi sulla base di una coesione sociale più accentuata.

Per concludere, le probabili relazioni col mondo miceneo si articolano nei seguenti periodi. Nel TE II-IIIA si tratta di rapporti occasionali in considerazione delle scarse informazioni. Nel TE IIIA-B si hanno dirette relazioni dei centri costieri tesprotici con i centri micenei e loro periferia; l'installazione fortificata di Xylocastro e la tomba a tholos di Kiperi ne costituiscono l'evidenza. Nel TE IIIB la presenza micenea si diffonde nell'interno dell'Epiro e, in senso economico, la domanda di tali prodotti è limitata a determinati individui, che rappresentano elementi sociali eminenti per l'accumulo di beni. Nel TE IIIB-C la quantità di oggetti metallici risponde all'accresciuta richiesta, per cui è supponibile un movimento commerciale collegato a centri periferici di produzione di tali oggetti. In questa fase il metallo diviene d'uso comune contrariamente ai precedenti periodi in cui era lusso di pochi. Nel TE IIIC nell'Italia sud-orientale e nella Sardegna meridionale si diffondono gli oggetti di metallo di provenienza dalla periferia micenea dell'Egeo orientale, del Mediterraneo orientale, del mare Ionio. I reperti finora documentati in Epiro del TE IIIC non provengono dall'Egeo orientale o dal Mediterraneo orientale; ma per le somiglianze tipologiche con quelli di Itaca e Cefalonia fin dal TE IIIA-B si può supporre che queste isole da questo periodo sarebbero state precorritrici dell'attività a Nord e a Occidente.

Le conclusioni dello studio si deducono da tutto quanto precedentemente documentato e osservato dall'a.

A prima vista è evidente il carattere prevalentemente conservatore della civiltà dell'Epiro desumibile dalla predominante diffusione del vasellame locale, dalla geomorfologia caratterizzata da zone montane nelle quali predominano gli allevatori con i loro sposta-

menti periodici verso le pianure, dove troviamo sviluppata una limitata attività sedentaria. Le tombe e le abitazioni dell'Epiro interno si dislocano presso sorgenti di fiumi e in pianure pedemontane e queste comunità ebbero agevolati i rapporti parziali con le comunità stanziate in Albania, Macedonia, Tessalia, Etoloacarnania e con gruppi provenienti dalle spiagge ioniche. Sono osservabili diversificazioni culturali come per es. i trovamenti delle tombe a cassa di Kslbaki e Mazaraki mostrano reperti di prevalente tipologia micenea (TE IIIB), mentre quelli di Elafotopo sono di tipo prevalentemente balcanico-danubiano (TE IIIB-C); ambedue gli esempi offrono un substrato di cultura locale dimostrato dall'uso della tomba a cassa e dalla ceramica fatta a mano. L'economia di scambio regionale si attua tra gli allevatori (e prodotti del gregge), e gruppi stranieri di origine settentrionale. Nello stesso tempo i centri micenei costieri (Xylocastro e altri) sono del pari in relazioni mercantili con l'Epiro interno, e assolvono la funzione di stazioni costiere lungo le rotte verso l'Adriatico e l'Italia meridionale, rotte che furono ripercorse successivamente da Euboici, Corinzi, Eleatici, che fondarono colonie sulle spiagge epirotiche nel periodo arcaico.

Quindi sulle spiagge tesprotiche approdarono anche gruppi di provenienza settentrionale (presenza di spilloni in bronzo con testa sferica della tomba a fossa A di Xylocastro), che, invece, furono frequenti nell'Epiro centro-settentrionale e interno. Quanto al Nekyomanteion gli elementi per ritenerlo "santuario dei morti", come ricorda Omero, sono scarsi ed i trovamenti della collina di Ai Ghianni e di Mesopotamo sono spiegabili con lo stanziamento miceneo di Xylocastro, luoghi questi che nella zona della foce dell'Acheronte richiamano anche la Efira omerica.

Nel TE IIIA-B e, più accentuatamente nel TE IIIB-C, sulla base di comparazioni tipologiche (dianzi cennate), si ha una progressiva penetrazione di elementi alieni nella civiltà dell'Epiro. Si tratta di scambio di piccoli utensili e armi delle comunità indigene con oggetti di ornamento personale che finivano nelle sepolture. Nell'organizzazione sociale delle genti seminomadi dell'Epiro penetrano elementi micenei e balcanico-danubiani. Gli elementi micenei sono più evidenti sulle coste, quelli balcanico-danubiani provengono da un retroterra culturale affine a quello epirotico più povero, più austero e meno fiorente in rapporto alla cultura micenea e tendono ad accrescersi alla fine dell'epoca del Bronzo.

Ulteriori riflessioni suscita lo studio del Sueref. Numerosi steli

di calici a profilo svasato lavorati al tornio sono stati rinvenuti a Kiperi (tholos), Xylocastro, Dodona (tav. 37: I-VII, IX; altri tavv. 37:II da Dodona, 39:II da Kastritza) approssimativamente datati dall'a. al LHIIIA-B. Diciamo subito che [59] allo Scoglio del Tonno calici a profilo svasato sono documentati nel periodo M IIIA come *Civ. Mic.*, tav. XII: *39* (ricollegabile ad esempi ben noti ovunque in questa fase: p. 69, nota 73; cfr. ivi richiamati), XII: *141* con *papyrus* (mot. FM 18:76, M IIIA:2l), XII:*153* (che per l'argilla rosea, sonante, pittura nera lucida e superficie lucida è attribuibile al migliore periodo della ceramica micenea). A Coppa Nevigata (Manfredonia, Foggia) abbiamo il tav. XXXIII: *285* della fase di trapasso dal M IIIA al IIIB. I calici dello Scoglio del Tonno del M IIIA sono di importazione attico-argolica (*Civ. Mic.*, pp. 69, 102 ss.). Questo tipo di calice è presente allo Scoglio del Tonno anche durante il M IIIB o IIIC:1 (*Civ. Mic.,* tav. XII:41-47): per i loro caratteri trovano riscontri nell'area peninsulare e ionica. Anche il Sueref per quelli epirotici richiama l'esempio dal tumulo di Elafo (Tessalia occidentale, LHIII B), da Lakkitra e da Metaxata (Cefalonia, LHIII C), da Pelicata, Polis e Leto (Itaca, Submiceneo). Questo stesso tipo di calice di Kastritza (tavv. 36:VIII, 39:II) secondo l'a. ci porta almeno a Pateli (Macedonia occidentale) sono alla I età del Ferro (p. 83). Secondo l'a. questo tipo di calice è di ampia diffusione dai Paesi dell'Egeo occidentale allo Ionio e all'Adriatico.

Si nota tra i frammenti della colmata del *buleuterion* di Dodona il frammento di calice di tale tipo tav. 37:*b* con il motivo del *murex*. Allo Scoglio del Tonno sono noti i frammenti di calice che recano il motivo del *murex* variamente disposto e trattato secondo una maniera non riportata tra gli esempi raggruppati in mot. FM 23 (*Civ. Mic.*, tav. XII: *143*, *144*, *146* e *152*). Sugli esempi di Scoglio del Tonno tav. XII:*144*, *146*, *152* è disposto in serie ed in senso verticale ed è una variante del citato mot. FM 23, in quanto qui il *murex* ha il punteggiato presso la bocca del mollusco, come su identico calice dell'Attica (*Civ. Mic.*, p. 72 nota 98, e cfr. ivi richiamati). Si tratta di frammenti di calici che, per tecnica e decorazione, costituiscono importazione peninsulare. Nella tav. XII:*143* con orlo bordato in nero all'esterno, lo stesso motivo è disposto

[59] F. Biancofiore, *Civiltà micenea nell'Italia meridionale*[2], Roma 1967 per i rinvenimenti micenei in Puglia fino allora noti (Abbr.: *Civ. mic.*).

obliquamente, come su esempi rodioti e peninsulari (*Civ. Mic.*, p. 72 nota 99, e cfr. ivi irichiamati): è uguale al citato frammento di Dodona (tav. 37:*b*, più chiaro tav. 16:I 476). I calici di questo tipo sono databili al M IIIB e sono caratteristici di questa fase. Il tipo è anche presente a Coppa Nevigata (*Civ. Mic.*, tav. XXXIII: *284*).

Tra la ceramica lavorata a mano di imitazione micenea e di elaborazione locale abbiamo a Dodona e a Kastritza calici a profilo svasato (tavv. 44:II, III e IV, 45:I, II da Dodona; 46:II*a* e *b* da Kastritza) e calici a profilo conico (tavv. 46:I e II*c* da Kastritza, 47:I da Dodona). La forma è apprezzabile sull'esemplare intero dallo *stoà* del *buleuterion* di Dodona (tav. 47:I) uguale al resto del carpo di calice a Kastritza (tav. 46:I), che con gli altri frammenti di uguale provenienza sono dipinti in rosso e qualcuno reca l'ornamento geometrico in nero tipo *matt-pointed ware*. Il calice intero di Dodona è ritenuto sicura imitazione di un prototipo miceneo LHIII B-C e così anche quello di Kastritza del LHIII C o della prima età del Ferro (perché insieme fu rinvenuta ceramica *matt-painted*). Allo Scoglio del Tonno abbiamo due frammenti lavorati al tornio della coppetta di calici a profilo conico in *Civ. Mic.* tav. XII:*48* e *49*; il *48* ha l'attacco inferiore dell'ansa a nastrino che in tale tipo si imposta con la base a metà coppetta e termina sull'orlo ed è tutta dipinta; la superficie esterna rossa con fasce in rosso-bruno (M IIIC:2*l*); il *49* è come il precedente, con l'eccezione del resto dell'ansa che è maggiore (M IIIC:2*l*). Le anse ricordano il calice a profilo conico ricomposto e lavorato al tornio di Kastritza (tav. 38:I, il II pur frammentario è di uguale tipo). Il frammento di calice (?) di Torre Castelluccia (Taranto) è del M IIIC (*Civ. Mic.*, tav. XXVI:*205*).

In conclusione sia i centri epirotici sia lo Scoglio del Tonno sono in relazioni durante il M IIIA e IIIB con centri dell'Attica e dell'Argolide per quanto concerne i calici; vanno esclusi i calici epiroti lavorati a mano che sono produzione locale.

Nel M IIIB allo Scoglio del Tonno le relazioni si estendono a Rodi (ricorda il frammento citato di coppetta di calice *Civ. Mic.*, tav. XII:*143*=a Dodona tav. *37:b* e 10:I *476*). Allo Scoglio del Tonno nel M IIIB prima metà (1300-1265 a.Cr.) continuano i rapporti con le culture micenee peninsulari, nella seconda metà (1265-1230 a.Cr.) si iniziano le relazioni con il Levante mediterraneo (Cipro) che si intensificano nel M IIIC:1 (1230-1125) a.Cr.) con Rodi.

È probabile che il frammento citato di Dodona possa indicare durante il M IIIC:1 (ca. 1230-1125 a.Cr.) arrivi di genti di cultura micenea provenienti dalla Rodi micenea (via Attica, Argolide, Tessalia aggirando il Pindo); ma nel M IIIC tracciai (*Civ. Mic.*, fig. 15) le rotte Rodi approdi alle Ionie (per la penetrazione in Epiro) e una rotta per il golfo di Taranto (Scoglio del Tonno, ecc.) e l'altra all'Adriatico (Coppa Nevigata *Civ. Mic.*, tav. XXXIII:*284* del M IIIB, centro conosciuto del M IIIA:*2l Ibid.*, tav. XXXIII:*285* ambedue frammenti di calici).

I rapporti dello Scoglio del Tonno con le isole Ionie nel M IIIC:2 (1125-1100 a.Cr.) sono evidenziati non soltanto dai calici a profilo conico, ma anche da altre forme vascolari. Scrissi (*Civ. Mic.*, pp. 77 ss.) che i calici (*Civ. Mic.*, tav. XII:*48* e *49*) possono essere stati importati da Cefalonia; ma non lo si può affermare con certezza (anche se sono compresi negli scavi del Marinatos), perché i calici a profilo conico sono stati rinvenuti in Attica e Argolide. Tuttavia, considerata la presenza di altri esemplari identici ad analoghi rinvenuti nelle Ionie, con i quali allo Scoglio del Tonno sono associati i calici a profilo conico, ritengo quasi certa la provenienza dalle Ionie (Cefalonia, Itaca). Ricordo che i calici conici sono noti in Achaia [60].

Si conferma la funzione di scali marittimi delle Ionie nel M IIIC per indi proseguire verso lo Scoglio del Tonno e centri del Tarantino (rotta ionica) e verso l'Adriatico, sulla cui costa pugliese sono stati scoperti nell'ultimo quindicennio altri insediamenti-stazionamenti costieri con frammenti di vasellame miceneo: Otranto, Punta le Terrare (Brindisi), Torre Guaceto (Brindisi), Torre S. Sabina (Carovigno, Brindisi: tumulo collettivo e insediamento), Monopoli, Bari, Coppa Nevigata, che già si conoscenva, Trani (Colonna); per Manaccore e Molinella (Gargano) si tratta di frammenti di incerta determinazione. Intanto la penetrazione micenea si estende all'interno come a Parabita (Lecce, un frammento), e poi Cozzo Marziotta (Palagiano, Taranto), sulle colline nell'entroterra metapontino con l'insediamento di Termitito, a Toppo Daguzzo (Potenza) e presso Sibari c'è Broglio di Trebisacce. Il materiale miceneo di queste stazioni

[60] Th. J. Papadopoulos, *Mycenaean Achaia*, Götebord 1979 (Abbr. *Achaia*), fig. 179*g* dipinto rosso bruno (alt. 16,8) (LH IIIC:1*b*), fig. cit.: *i* in parte tutto dipinto (alt. 18,5) (LH IIIC:1*b*) e figg. cit. *f*, *h*.

è stato segnalato e auguriamo che i relativi studiosi lo approfondiscano [61].

L'anforisco a falso collo (brocca o anfora a staffa) è presente tra la ceramica lavorata al tornio. Dalla tomba a falsa volta di Kiperi provengono due frammenti (tav. 36: IX*j-k*) con resti di ornamento tipo FM43, databili al TEIII A-B. Dalla tomba a cassa di Mazaraki proviene l'anforisco (tav. 41 e I) di forma sferica (tipo FM173 e 178), privo del beccuccio, decorato a fasce alternate a linee parallele dipinte in bruno-arancione (simile al motivo FM 19: 17 o 25) databile al TEIII A2-B. Tale cronologia vale anche per i frammenti pertinenti a uguale forma da Mazaraki. Per la decorazione a fasce e linee parallele su tutto il corpo del vaso ved. anche *Achaia,* fig. 205*a* (LHIIIC: 1b) e *b* (LHIIIC: 1b). Dalla tomba a cassa di Kastritza proviene l'anforisco a staffa di forma psudobiconica di tipo FM 179 (4-6) databile al TEIII B-C1; la qualità dell'argilla è più scadente di quella dell'esemplare di Mazaraki. È databile al TEIIIB-C1. Tra i confronti richiamati dal Sueref (p. 85) è interessante quello di Kefalobriso presso Pilo del TEIII B, nonché quelli della tomba A di Metaxata e di Lakkitra (Cefalonia) del

[61] Per Otranto ved. *Magna Grecia e mondo miceneo* (Atti XXII Conv. di studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-11 ottobre 1982), ed. Napoli 1982, p. 55. Per Punta le Terrare (Brindisi) ved. *Traffici micenei nel Mediterraneo* (Atti del Conv. 11-12 maggio e 3-6 dicembre 1984 a Palermo) a cura di M. Marazzi, S. Tusa, L. Vagnetti, ed. Taranto 1986, pp. 13-15 (Lo Porto). Per Torre Guaceto frammento inedito al Museo archeologico "F. Ribezzo" di Brindisi, per Torre S. Sabina ved. il mio *Civ. mic.*, tav. XXXIII:*281* e *282*, p. 74 ivi bibl. Per Bari ved. *Traffici micenei* cit., p. 14 (Lo Porto). *Archeologia di una città* (*Bari dalle origini al X sec.* Catalogo della Mostra Bari antica 6 marzo - 23 dicembre 1988)a cura di G. Andreassi e di F. Radina, éd. Bari 1988. Per Coppa Nevigata v. il mio *Civ. mic.*, tav. XXXIII:*284-286*. Poi S. M. Puglisi, *L'età del Bronzo* cit., p. 263, tav. 60 ripubblicato con altri frammenti in *Coppa Nevigata e il suo territorio* (Cat. della Mostra presso il Museo naz. di Manfredonia a cura di Aa.Vv.), éd. 1987, tavv. XII, XIII, XIV. Per Trani (Colonna) ved. *Traffici micenei* cit., p. 14 (Lo Porto). Per Parabita Cozzo Marziotta, Toppo Daguzzo, Termitito e Broglio di Trebisacce ved. *Traffici micenei* cit., pp. 21 (G. P. Ciongoli), 23 (M. A. Gorgoglione), 27 (M. Cipolloni), 41 (De Siena), 55 ss. (R. Peroni e altri. Anche Bergonzi e altri, *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, "Cahiers du Centre Jean Bérard", VII, 1982 (scavo 1979). *Ricerche* cit., 2, Ibid., VIII, 1982 (scavo 1980). Analisi dei materiali egei a cura di L. Vagnetti (d'ora in poi abbr. *Broglio*).

TEIII C. Per la brocca a staffa pseudobiconica aggiungo che tale forma è nota in Acaia (cfr. *Achaia*, fig. 202 LHIIIC: 1*b*). Queste brocche a staffa trovano confronti nelle analoghe dalla tomba A di Metaxata e Lakkitra (Cefalonia) (TEIII C).

A Torre Castelluccia (Taranto) abbiamo l'esempio di anforetta a staffa decorata a fasce contenenti linee parallele in rosso scuro su fondo rosso lucente (*Civ. Mic.*, tav. XI:*191*, M IIIB, pp. 72 e 55; qui l'attribuzione a brocchetta a staffa è incerta, ma ora sulla base dei confronti per forma e decorazione con l'esempio di Mazaraki e su numerosi anche dell'Achaia, trattasi di brocchetta a staffa). Questo può servire a evidenziare che i centri micenei sulla costa sud-orientale di Taranto ebbero una intensa e ampia produzione vascolare micenea. Non mancano altri frammenti di identica decorazione attribuibile a brocchetta a staffa di forma incerta come per es. allo Scoglio del Tonno (*Civ. Mic.*, fig. *3*:*3*).

Interessante il richiamo che Sueref fa commentando gli alabastra torniti di Kiperi (tholos), di Dodona e di Xilocastro, agli alabastra di Kefalovriso (Pilo), richiamo a Pilo sul quale tornerò in seguito.

Il craterisco rinvenuto a Xylocastro (tav. 44 e fig. 16:III), che è il tipo di tazza FM 284 (,M IIIC: 1*e*), è noto anche allo Scoglio del Tonno [62] datato M IIIC per il quale richiamai esempi di Itaca.

Tra i frammenti micenei epiroti il frammento fig. 16:I 47? da Dodona (*buleuterion*), decorato con mot. FM45:7 (U-pattern) (M IIIA:2*l*), appartenente ad una coppa (TE IIIA:2*l*-IIIB) ha il motivo decorativo identico a quello della coppa biansata di Termitito (datato al M IIIB) [63].

L'alabastron fatto a mano (fig. 49:I e II Sueref) da una tomba a cassa di Mazaraki di forma FM 85 e decorato con semicerchi concentrici mot. FM 43 è datato al LH IIIB. Un frammento di alabastron (FM 85) o di brocchetta sferica (FM 77) è stato rinvenuto a Broglio databile al M IIIA2-IIIB o M IIIA1 [64].

[62] *Civ. mic.*, tav. XIV:*59*, *61*, *64*; p. 79 leggi tipo FM 284, e non 180 per errore di stampa.

[63] M. De Siena, *Termitito*, in "Magna Grecia e mondo miceneo" cit., pp. 69 ss.: tav. XVIII:*1*, pp. 80-81.

[64] *Broglio*, VII, 1982, tavv. 24:3, 26:1, pp. 123, 127 (Vagnetti).

Un alabastron di identica forma è in *Achaia*, fig. 128b (LH IIIA:2*a*). In ogni modo il Papadopoulos segnala sette esempi (*Achaia*, p. 86) di alabastra decorati con il mot. FM 43. È probabile che il vasaio di Mazaraki si è attenuto agli schemi degli alabastra, che sono diffusi in Achaia (fino al LH IIIC) e in Cefalonia (*Achaia*, p. 87). Peraltro il richiamo all'Achaia della Vagnetti per il frammento *Broglio*, VIII, 1982, n. 13, fig. 24:2, p. 10 (TE IIIA:1) vuole indicare una certa relazione anche con l'Achaia micenea.

Sueref segnala tra la ceramica fatta a mano l'anforisco biansato da Kastritza in impasto tipico del vasellame monocromo locale, che è una forma del repertorio miceneo; è noto nella tomba A1 di Metaxa (LH IIIB-C), a Lakkitra (Cefalonia) (LH IIIB-C) e nella necropoli di Verghina dove è databile alla prima metà del I millennio. Questo di Kastritza sarebbe ornato sulla spalla di triangoli campiti a puntuazioni tonde (fig. 47:II, non visibili nella figura) e per ornato e forma Sueref lo daterebbe al LH IIIB o IIIC.

Trova un confronto in *Achaia*, fig. 157*g* (Museo di Patrasso 383, LH IIIC:1*b*) di forma FM 59 monocromo rosso-bruno; l'anforisco è un prodotto locale molto comune nell'Achaia. Gli anforischi dell'Achaia sono collegabili a quelli di Cefalonia per forma e decorazione; ma non mancano esemplari che non si rinvengono a Cefalonia. Questo dell'Achaia ha fondo appena rilevato mentre quello di Kastritza ha fondo piano ed è fatto a mano.

Il richiamo, sia pure limitato agli alabastra di Kefalovriso del distretto di Pilo, trova una eco nelle relazioni del regno pilio con l'Epiro che si rilevano nella tavoletta di Pilo (PYA n. 424) dove si legge un elenco di artigiani, tra cui *karaujo rapteres*, che il Gallavotti traduce Γράϝιοι ῥαπτῆρες = *fabbricanti di tappeti dei Graikoi*, dai quali Pilo importava i tappeti, produzione per la quale ancora oggi l'Epiro è noto (Metsovo e altri centri di fabbricazione del Pindo) [65].

I δρεπανοειδές μαχαίρι = coltelli a lama curva: abbiamo i due esempi dalla tomba a cassa 1 da Elafotopo (fig. 51:I:b-a). Sueref (p. 93) scrive: "D'accordo con Dàkaris e Vocotopulu anche i due

[65] *Inscriptiones Pyliae*, Roma 1951, p. 28. C. GALLAVOTTI, *Appunti sul lessico miceneo*, "Paideia", vol. XII, 1957 (estr.), p. 331 (mic. *karaujo*, *karawiko*). C. SANTORO, *Nuovi studi messapici*, II, *Il lessico*, Galatina 1983, p. 85 nota 5.

coltelli possono avere provenienza centro-europea, con cronologia nella fase *finale* dell'epoca del Bronzo, che corrisponde al LH IIIB-principio del C. Sopratutto il coltello di Kalbaki è considerato di tipo comparabile alla civiltà Urnenfelder che è datato al XIII secolo. Papadopoulos al contrario, ipotizza, credo giustamente, che tali riferimenti valgono per il coltello di Elafotopo, ornato con linee incise, ma non per l'altro di Kalbaki, di piccole dimensioni, giacché anche come questo si incontra in luoghi come Micene, Corinto, Zygouries, Creta, Cipro, Achaia che si datano al LH e alla I età del Ferro" (p. 93). Poi, nel Cap. V, *Valutazioni e considerazioni* p. 164: "Nel caso dell'Epiro, non è determinate il luogo di produzione dei coltelli, nè constatiamo fonti di rame nella regione. Tutti i coltelli trovati nelle sepolture funzionano per appagamento delle necessità ideologiche. Qualcosa di simile è possibile che si verifichi anche per i coltelli che troviamo nel paese di Dodona. D'altra parte, tuttavia, nel ruolo dei coltelli come prodotti artigianali 'ideotecnici' non possiamo escludere un ruolo che fu lodato come 'abilità tecnica', vale a dire come utensili da lavoro. Gli esempi più caratteristici di questa categoria sono i coltelli da Ghiannotio e da Dodona, che presentano tracce sul taglio del loro uso" (p. 364). Scrive l'Alessio [66] spiegando il nome di Κατάνη (Catania) dal siculo Κατάνη τυρόκνηστις (da Plut., *Dio* 58) che "doveva trattarsi di un coltello a punta acuta e a lama lunata per raschiare il formaggio". La felice osservazione storica etnolinguistica dell'Alessio vale sia per il nome che per l'uso pratico dei coltelli a lama curva che Plutarco chiamava appunto Κατάνη τυρόκνηστις. In *Apulia* cit., p. 74 e ivi discussione, l'Alessio aveva ascritto al siculo Κατάνη τυρόκνηστις.

Sullo Scoglio del Tonno col suo *anaktoron* (casa absidata, sulla quale vedi osservazioni a proposito dello studio di Seferiadès) bisogna supporre che si trattò di un centro di cultura micenea organizzato politicamente. Sul *daranθoa* delle iscrizioni messapiche per es. di Vaste) [67] secondo Parlangeli è = γερουσία 'senatus'; in nota (p. 292) precisa che "la forma messapica e quella greca sarebbero da un **gerontia*. La forma messapica sarebbe dunque da *geront-iu(u)ā*". Dubbi riportati da C. Santoro [68]: è l'Alessio che "interpreta in

[66] Id., *Fortune della grecità* cit., p. 85 nota 366.
[67] O. Parlangeli, *Studi messapici*, Milano 1960, n. 22.21, p. 285.
[68] Id., *Nuovi studi messapici*, II, *Il lessico* cit., pp. 64-65.

*daran*θ*oa* vasti come un loc. *in Tarentinā civitate,* e altri (p. 65 nota 11). Ma *vasti* [69] "ha il valore di gr. ϝαστυ, città... La base *vast-* in messapico, come il greco (anche miceneo) è produttiva anche in nomi di persona".

Scrive la Stella [70]: "A rendere più complesso il quadro del mondo politico miceneo, ci viene attestata dai testi pilii e cnossii in piena età del bronzo l'esistenza dell'istituto della *gerousía* con dignità di gerontes per i suoi membri (mic. *ke-ro-te*: γέροντες; *ke-ro-si-ja*: γερονσία, γεροντία), apparentemente presieduta da un *basileus* [è il *wanax* miceneo]. Che questa *gerousía* micenea sia un consiglio di anziani, una sorta di più o meno ristretto senato, mi sembra provato dal valore che la parola ha conservato pur nella cangiante diversità delle sue funzioni nei diversi luoghi e periodi, nella terminologia politica greca dell'età 'omerica' fino alla tarda antichità. Dai pochi e lacunosi testi di Pilo, tutti di non facile interpretazione [la Stella scriveva nel 1965], risulta che nel regno messenio si potevano contare almeno cinque *gerusia*. Si tratta di una istituzione legata alla vita di singole comunità... (p. 58). Sempre sulla scorta dei testi in lineare B penso — prosegue la Stella — che si dovrà sottoporre a revisione il problema della *gerusia*, cui pare difficile ora negare origine micenea" (p. 63).

La comunità micenea dello Scoglio del Tonno ebbe una propria *ke-ro-si-ja* (= γερονσία, γεροντία) che poi i Messapi chiamarono *daran*θ*oa*, che si estendeva fino alla chiesa di S. Domenico (nella Taranto vecchia) [71].

A questo punto bisogna rivedere il problema di *Me-ta-pa* impianto miceneo anch'esso nei pressi di Termitito, per il quale termine si rinvia sempre al Pagliaro [72], nonché Cozzo Marziotta (Palagiano) e Porto Cesareo, dove il Lo Porto segnala vasellame miceneo [73]; si

[69] C. Santoro, *Nuovi studi messapici, primo supplemento*, Galatina 1984, pp. 247 ss.

[70] L. A. Stella, *La civiltà micenea nei documenti contemporanei*, Roma 1965, p. 58 nota 36 e 37.

[71] Vagnetti in "Magna Grecia e mondo miceneo", *Nuovi documenti*, Taranto 1982, p. 211.

[72] In "Atti II Conv. Magna Grecia", Napoli 1966, pp. 25 ss., e agli scavi Bianco - De Siena in "Magna Grecia e mondo miceneo", Atti XIII Conv. Magna Grecia", Taranto 1982, éd. Napoli 1982, pp. 69 ss.

[73] Lo Porto in *Traffici micenei* cit., p. 15 ivi bibl.

tratta di un altro scalo dei ramai ciprioti ben noti alle genti indigene se si considera che le armi di Toppo Daguzzo [74] sono cipriote (tipi del Medio e Tardo Ciprioto [75].

Prima di giungere a Porto Cesareo, nei pressi di Torre Colimena sulla stessa costa a ca. km 25 da Porto Cesareo, Antonio Franco segnalava [76] "frammenti di ceramica micenea al largo della costa di Avetrana in contrada Cavaliere ove in una cava tufacea ho riconosciuto e fotografato sezioni di tombe a forno messe a nudo dalla sega meccanica". Non vidi.

C. Santoro (N.S.M., I, *Le epigrafi* cit., p. 136) a proposito di Porto Cesareo ricorda che "le navi greche dovevano necessariamente, come è ben noto, navigare lungo le coste messapiche dal Capo Iapigio (S. Maria di Leuca) in giù". Ritorneremo sul problema.

Commento di seguito lo studio della I. Vocotopulu interessante il tema dei rapporti paleostorici tra l'Apulia e l'Epiro.

I. ΒΟΚΟΤΟΠΟΥΛΟΥ, Βίτσα. Τα νεκροταφεία μιας μολοσσικής κώμης, ΑΘΗΝΑ 1986 (G. VOCOTOPULU, *Vitsa. La necropoli di un villaggio molossio*, Atene 1986), voll. I testo, pp. 1-397; II tav. 1-347, disegni tavv. 1-116; III grafici I-XVIII.

I due gruppi di tombe che si trovano sul fianco meridionale e settentrionale appartengono all'antico abitato posto al confine dei moderni centri di Vitsa e Monodendri nella Molossia a occidente di Zagori nel distretto di Giannina. Un terzo gruppo del IX sec. a.Cr. si trova entro l'abitato nella parte sud-occidentale, e i resti di offerte e tracce di libazioni permettono di attribuire tali tombe ai fondatori dell'abitato. Due stretti sentieri pavimentati di pietre conducono al gruppo tombale meridionale. La divisione dell'abitato in quartieri, ciascuno con propria necropoli può essere attribuita ai clans diversi che inumarono separatamente. L'abitato sud-occidentale è delimitato da una murazione lunga m. 8 di età geometrica che servì di difesa agli abitanti.

[74] M. CIPOLLINI SAMBÒ, *La tomba tre dell'acropoli di Toppo Daguzzo (Potenza), elementi per uno studio preliminare*, "Ann. Ist. Un. Or., Archeologia e Storia antica", VIII, Napoli 1986, figg. 8 e 9.

[75] Si ved. per tutti H. W. CATLING, *Cypriot Bronzework in the Mycenaean world*, Oxford 1964: per le spade figg. 3 (Antico e Medio Ciprioto). 15 (TC), pp. 59 ss.

[76] In "La Zagaglia", 15, settembre 1962, p. 274 nota 12.

Il *gruppo meridionale* comprende:

— Tombe del IV sec. a.Cr. che andarono per la maggior parte distrutte nei lavori di apertura di una cisterna; le tombe n. 64 e 119 avevano un largo cumulo ed hanno restituito vasellame nero lucido e armi di ferro; da ricordare due coltelli a lama curva della n. 64 p. 13.

— Tombe del V sec. a.Cr. contenenti un coltello falcato (t. 115), vasellame nero lucido, recipienti di bronzo, due vasi arcaici nella t. 16, spade di ferro, piccoli coltelli e spiedi; erano coperte di tumulo.

— Tombe del VI sec. a.Cr. con tumulo di terra e pietre, includono vasi attici e corinzi, tra cui l'olpe (tav. 71b) uguale a quella di Taranto (*Atti MGrecia*, 1967, tav. XXVIIa) ambedue provenienti dalla stessa bottega (p. 51), armi di ferro (coltellino a lama curva, t. 68), anelli e varie spille di tipo arcaico.

— Tombe del VII sec. a.Cr.: sono 11 di cui 7 sono geometriche e solo 4 sono databili al VII sec.; non hanno tumulo e molte sono semplici fosse; i vasi di bronzo sono assenti; le ceramiche sono corinzie o greco occidentali o prodotti locali fatti a mano; le armi di ferro sono rare, spade di ferro furono rinvenute in due tombe, quella della t. 9 era associata a un aryballos globulare corinzio databile al 700-675 a.Cr.

— Tombe dell'VIII sec. a.Cr.: sono 57 e contenevano da 3 a 7 vasi fatti a mano e corinzi, spade coltellini spiedi in ferro, fibule in ferro e in bronzo, spille e anelli in ferro, grani vitrei di collana e oggetti di ornamento in oro. Figurine e oggetti rituali fuori della tomba dimostrano un culto dei morti come presso le sepolture 34, 38, 108-109, 129 ecc.; erano senza tumulo.

— Tombe del IX sec. a.Cr. con tumulo più o meno grande; vi è ben rappresentata la ceramica locale fatta a mano nella forma del kantharos, anforisco e amphikypellon; assenti vasi importati: fibule, anelli e grani di collana si sono trovati in tombe di donne; armi di ferro sono meno numerose che nelle tombe dell'VIII sec.

— Tombe dell' "insula meridionale", alcune con tumulo sono le più antiche di Vitsa datate dai principi del IX sec. alla prima metà dell'VIII sec. a.Cr.

Il *gruppo settentrionale* comprende l'interessante disposizione radiale delle tombe geometriche intorno alla t. n. 154 che è la più antica (circa 800-775 a.Cr.), disposizione che suggerisce l'esistenza di un tumulo. Nella parte orientale del sepolcreto settentrionale

la t. 139 è contemporanea della 154 e appartiene *probabilmente* a un tumulo del periodo Geometrico Medio. Questa t. 159 è rimasta intatta fino al IV sec. a.Cr. in cui furono allestite altre tombe nella parte esterna al tumulo predetto. Le sepolture geometriche sono semplici fosse ed i resti umani sono stati inglobati nel sottostante flysch. Sono più o meno intatti gli scheletri delle tombe di età classica e nelle tombe di età geometrica sono protetti da lastre calcaree. Le tombe geometriche e classiche hanno restituito vasellame locale e corinzio, attico a vernice nera e recipienti di bronzo. Non mancano resti dell'VIII sec. dalle tombe del gruppo occidentale, e del IV sec. dalle tombe del gruppo orientale.

Le tre tombe nn. 167-170, *poste al limite sud-occidentale dell'abitato*, sono allestite sulla roccia in prossimità delle murature di difesa dell'abitato. Si raccolsero frammenti di ceramica del "tipo macedone" "Boubousti" del periodo Submiceneo e Protogeometrico. Questi frammenti sarebbero resti di offerte agli inumati nelle tombe 167-170 per cui è ipotizzabile che si tratti di persone di rilievo sociale probabilmente i fondatori dell'abitato. Una spilla di tipo Submiceneo - Protogeometrico della t. 169 è unico esempio e prova che questo gruppo di tombe è il più antico di Vitsa databile all'inizio del IX sec. a.Cr. Queste tombe erano coperte di tumulo monumentale di terra e pietre.

Gli *oggetti rinvenuti fuori dalle tombe* sono quelli delle tombe distrutte per i lavori di scavo delle cisterne attuali in adiacenza all'abitato antico. Si elencano di seguito:

a) Frammenti di figurine in argilla depurata uguale a quelle delle ceramiche corinzie, nero dipinte da attribuirsi alla seconda metà dell'VIII sec. a.Cr. L'a. suppone che queste figurine rappresentino un costume funerario (offerte) estranee al sepolcreto di Vitsa. Sono figurine di donna stante o seduta, modelli di troni e oggetti in forma di uccelli.

b) Con le figurine sono stati rinvenuti frammenti di oggetti rituali della metà dell'VIII sec. a.Cr. che sono riferibili a libazioni in onore del morto. Fra questi è stata notata l'ansa "wish-bone" su una anfora biconica che risale al IX sec. a.Cr. Per il vaso rituale biconico n. 2033a del terzo quarto dell'VIII sec. l'a. richiama l'analogo rinvenuto in un tumulo della fine del VII sec. a.Cr. di Francavilla Marittima presso Sibari (*Atti MGrecia*, XVII-XX, 1977-79, tav. XVIII). Le somiglianze rilevabili con il vaso di Vitsa spiegano la presenza di genti iapigo-illiriche in Sibaritide.

c) È un gruppo di manufatti della Tarda età del Bronzo e del periodo Protogeometrico: una spada di bronzo di tipo cipriota del XII-XI sec. a.Cr., un'ascia litica, un numero di grani biconici di argilla e due lame litiche.

d) Frammenti numerosi di vasellame decorato a cordoni plastici (inclusi nella Categoria II della ceramica epirotica K2 secondo Dákaris) rinvenuti nelle tombe geometriche e classiche; per cui questa ceramica è usata dalla metà del IX sec. a.Cr. e comprende non soltanto forme piccole di vasi ma anche pithoi con decorazione a cordoni in rilievo con incisioni tonde, verticali, trasversali variamente disposti. Simile decorazione ricorre su ceramica analoga del LH IIIB-C di Dodona, su pithoi da cremazione in Elafotopo rinvenuti a poca distanza dalle tombe a cassa dell'antico LH IIIC, e associato a vasellame Categoria III(K3) su frammenti rinvenuti presso le tombe di Mazaraki datata al LH IIIB. Il vasellame a decorazione plastica ricorre nei centri micenei del Peloponneso (Tirinto, Micene, Koraku, ecc.), a Troia VIIb e nell'Italia meridionale datato al LH IIIC: la presenza di questa ceramica rinvenuta nelle suddette regioni è stata interpretata come dimostrazione della presenza di Epiroti nel Peloponneso e di immigrati invasori dalle regioni a Urnenfelderkultur dell'Europa centrale ("Popoli del mare"?). In Epiro questa ceramica si data al XIII-XII sec. a.Cr. pur essendo incerta la data della sua prima comparsa: a Vitsa scomparirebbe prima del IX sec. a.Cr.

e) Frammenti di vasellame della Categoria III che comprende una ceramica in argilla depurata, ben cotta a superficie lucida in nero e bruno che ricorda la ceramica minia; un frammento potrebbe essere di cratere simile a quello di tipo minio rinvenuto a Kastritsa (Giannina). Questa ceramica è diffusa in Epiro verso la fine del II millennio associata a quella della Categoria II. Questo tipo di ceramica è presente a Dodona nel XIII sec. a.Cr. nelle tombe a cassa di Elafotopo e Mazaraki nel periodo di transizione dal LH IIIB al LH IIIC. Sopravvive nell'età del Ferro; frammenti sono stati rinvenuti in tombe dell'VIII sec. a.Cr. a Vitsa.

Secondo il Deger-Jalkotzy l'origine di questo vasellame deve cercarsi nella Urnenfelderkultur del Medio Danubio, e un suo stadio intermedio nell'area dell'Adriatico e nell'Italia sud-orientale. "Strette relazioni tra questa ceramica e la corrispondente ceramica monocroma della Puglia e dell'Adriatico sono state osservate nella pubblicazione della ceramica di Elafotopo. In particolare è degna di at-

tenzione la coincidenza cronologica della distruzione dei livelli early LH IIIC dei centri micenei del Peloponneso — dove la ceramica della Categoria III è associata a quella della Categoria II — con le tombe a cassa dell'Epiro che contenevano piccole tazze in nero-bruno della Categoria III" (p. 356). I dati di scavo confermano la diffusione di questa ceramica già nel XIII sec. a.Cr. e può essere anche più antica assegnabile all'ultima parte della Media età del Bronzo come suggeriscono i suoi tratti caratteristici e l'evidenza stratigrafica della uguale ceramica rinvenuta a Maliq presso Korçe in Albania.

f) Ceramica della IV Categoria - Prima fase della ceramica geometrica matt-painted Nord-occidentale. I frammenti di questa ceramica sono stati rinvenuti a vari livelli fra le tombe del sepolcreto meridionale. È di qualità migliore di quella rinvenuta nelle tombe. Questa è simile al vasellame della più antica fase della ceramica matt-painted della Macedonia occidentale, conosciuta come tipo "Boubousti" diffusa durante il XII sec. a.Cr. e perdurata nella I età del Ferro, cioè periodo Protogeometrico, e forse fino al IX sec. a.Cr. Tali frammenti risalgono quindi al XII sec. a.Cr. o al Protogeometrico. Vi appartengono frammenti di uno skyphos con decorazione matt-painted del XII-XI sec. a.Cr.

Nella parte II passa ad esaminare la *Tipologia dei rinvenimenti.* Il vasellame è distinto in locale e importato.

La ceramica locale è dominante nel IX-VIII sec. a.Cr.; il vasellame corinzio di quantità minore serve a datarla. Nel VII sec. è meno corrente e nel VI sec. è sporadica. La forma del kantharos è comune e occupa il periodo geometrico (dal IX fino al VII sec. a.Cr.) in varie regioni della Grecia e le sue origini risalgono all'Antica età del Bronzo; in Macedonia e Tessalia il kantharos è la più caratteristica forma di produzione locale dell'Antico Bronzo.

Le brocche a becco obliquo sono meno frequenti e si distribuiscono fra il IX e VII sec. a.Cr.; sono ornati a motivi geometrici in matt-painted; l'origine della forma risale all'età del Bronzo; molto diffusa in Macedonia nell'Early Helladic. Le brocche di Vitsa si connettono strettamente a quelle contemporanee macedoni. Gli anforischi a due, tre quattro ansette a collo stretto e corpo sferoide e talvolta pseudobiconico sono databili dalla metà del IX alla metà dell'VIII sec. a.Cr. La forma è forse originaria della Macedonia, dove è comune nell'età del Bronzo. La tazza monoansata (κύαθος) è stata rinvenuta in tombe di maschi; il tipo più semplice è noto

in Macedonia dal Neolitico al periodo Geometrico. Il vaso "a saliera" (αμφικύπελλον), usato dalle donne, è diffuso dalla seconda metà del IX all'VIII sec. a.Cr. Questa forma si incontra in Grecia e altrove dal II millennio.

L'a. distingue tre classi di ceramica fatta a mano. La I classe è in impasto giallo non depurato decorata a motivi geometrici in matt-painted ben conservata. La II classe è in argilla depurata di colore vario dal giallo all'arancio, di sottile spessore e per qualità dell'argilla si può definire una versione inferiore della ceramica tipo "Boubousti". La III classe potrebbe definirsi come una versione scadente della simile ceramica epirotica del LH IIIC e dell'Antico Protogeometrico, usata peraltro dipinta in matt-painted nella Macedonia occidentale e in Tessaglia.

Il vasellame tornito di tipo locale è rappresentato da 11 vasi su 258 di ceramica locale.

Secondo l'a. la decorazione geometrica in matt-painted si distingue nelle seguenti fasi.

Il vasellame della Tarda età del Bronzo (XV-XII sec. a.Cr.) compare nella Macedonia centrale alla fine del LH IIIA con la forma del *kantharos*, della brocca e dell'anfora biconica ornata a motivi geometrici. La produzione si ha dopo il XII sec. a.Cr.

La I fase della ceramica matt-painted nord-occidentale si estende dal XII sec. al X sec. a.Cr. Questo tipo di vasellame è accostabile all'analogo del Medio Elladico della Grecia meridionale e centrale. In Epiro è nota a Kastritsa, Dodona, Pedina presso Zagori, Merope e Vitsa (frammenti fuori delle tombe).

La II fase della ceramica matt-painted nord-occidentale è compresa tra il IX e VII sec. a.Cr. Vi appartiene la ceramica di Vitsa. È dette ceramica "Devolliana" dagli archeologi albanesi per esserne stata rinvenuta grande quantità lungo il fiume Devoll, zona che costituisce per gli studiosi albanesi territorio di concentrazione degli Illiri che l'avrebbero introdotta nella Macedonia occidentale e nell'Epiro. Non manca la tesi contraria di una diffusione dal Sud-est al Nord-ovest, tanto più che la sede degli Illiri è nel Nord e centro Albania (*Illyrii proprie dicti*) dove è stata rinvenuta in trascurabile quantità.

Va sottolineata l'osservazione dell'a. a proposito del vasellame della II fase stessa che "I temi decorativi dello stile protogeometrico e geometrico della Grecia occidentale, e specialmente di Itaca, riflettono un forte influsso della ceramica matt-painted nord-occidentale.

Pare che i mercanti corinzi contribuiscono alla diffusione di elementi nord-occidentali al più lontano Occidente. A Otranto in Puglia (*Salento arcaico*, fig. 19) frammenti di ceramica in stile matt-painted nord-occidentale sono stati rinvenuti con frammenti corinzi simili e contemporanei a quelli di Vitsa, Ambracia e Itaca. Perciò il geometrico Iapigio e — in minore estensione — la ceramica Enotria dell'Apulia mostrano un accentuato influsso dello stile matt-painted nord-occidentale" (p. 366).

Il vasellame importato comprende 57 vasi corinzi (VIII-VII sec.), 34 attici (V-IV sec.), 9 greco occidentali, 2 tessali e 1 laconico.

L'a. nota che due oinochoai (n. 2124 e 2116) trilobate possono essere anche Italiote o prodotti di una bottega epirota sotto l'influsso italiota.

Così anche κοτύλες di tipo arcaico trovano riscontri in un esempio da Pitecussa e in frammenti da Cavallino (Lecce) (*Salento arcaico*, tav. 21) attribuibili a questa forma.

Anche le tazze biansate o monoansate ricordano frammenti di tazza rinvenuti a Cavallino (*Salento arcaico*, tav. 24-25) e a Otranto (*Ibid.*, tav. 12).

Una prima conclusione che si trae da questo scavo è che l'uso di due separate necropoli (Sud e Nord) è spiegabile con la presenza di almeno due clan nell'abitato. Non si può dire che le tombe del gruppo settentrionale avessero piccoli tumuli, mentre il gruppo meridionale consisteva per lo più già nel IX sec. a.Cr. di tumulo collettivo (ricoprente cinque sepolture) rappresentando il nucleo originario della necropoli; a questo gruppo si sovrappongono altre due sepolture dell'VIII sec. a.Cr. È predominante a Vitsa tra il IX e IV sec. a.Cr. la tomba a fossa terragna ricoperta da cumulo di pietrame, mentre la semplice fossa terragna è diffusa nel periodo geometrico. Il tumulo di pietrame fu adottato per ragioni di sicurezza della deposizione o per ragioni di monumentalità. Tumuli funerari sono anche noti a Tsausitsa nella Macedonia centrale, a Glasinac in Bosnia, ad Halos in Tessalia, a Aetos in Itaca, a Pitecussa (Ischia), al Ceramico di Atene (protogeometrico), ad Argos (tombe geometriche) e noi aggiungiamo nell'Italia sud-orientale. I gruppi di tombe del più antico periodo geometrico possono attribuirsi a gruppi umani socialmente eminenti.

I tumuli erano segnati da una stele infissa all'apice.

Si tratta di sepolture individuali ed eccezionalmente contenente i resti di donna e di bambino.

La necropoli è stata in uso per cinque secoli e il tipo di sepolture e di tomba non cambia, per cui la compagine sociale dell'insediamento Molossio resta praticamente immutata.

Gli abitanti del villaggio più antico sono nomadi allevatori. Le condizioni climatiche — osserva l'a. — impongono modi di vita simili a quelli seguiti oggi dai Sarakatsani, i nomadi che si aggirano nel circondario del Pindo: da ottobre ad aprile questi abbandonano i monti per spargersi nelle pianure di Ambracia e Cassiopea. Le 177 tombe di Vitsa rappresentano soltanto una parte del totale dei morti dei nomadi. Da un punto di vista demografico si può dire che dalla fine del IX sec. alla metà dell'VIII sec. la popolazione si accresce notevolmente raggiungendo il massimo nel secondo quarto dell'VIII sec. Decresce nel terzo quarto dell'VIII sec. a.Cr. fino al minimo del VII sec. Dall'inizio del V sec. la popolazione si accresce notevolmente, seguita da una diminuzione nel V e IV sec. Il declino della popolazione alla fine dell'VIII e nel VII sec. non è un fatto locale, bensì generale a causa del lungo periodo di siccità avutosi alla metà dell'VIII sec. che causò l'abbandono di tutti i villaggi con notevole diminuzione della popolazione.

Spille e fibule rinvenute indicano che il defunto era seppellito con il vestito che aveva indossato in vita: resti di vestiario sono stati rinvenuti su frammenti di oggetti di bronzo o di ferro usualmente di fibule a foglia. Sembra che il tessuto dominante sia stato lana. Naturalmente l'uso della lana è giustificato dall'altitudine cui è posto l'insediamento antico: uso che appare costante per tutto l'anno: a tal proposito l'a. ricorda sempre i Sarakatsani epiroti che vestono di lana in luglio. Inoltre si è osservato che alcune deposizioni furono inumate con un solo sandalo, uso ricollegabile a credenze relative alla guerra o alla morte.

La prevalente occupazione degli antichi abitanti di Vitsa era l'allevamento; molti resti ossei animali sono stati rinvenuti nelle zone pubbliche aperte dell'insediamento. Le fusaruole rinvenute attestano che la tessitura fu una delle occupazioni prevalenti delle donne. È difficile dire se la ceramica fosse fabbricata sul posto. Il largo numero di armi rinvenute nelle tombe o meno comporta necessariamente che la guerra fosse l'occupazione prevalente, perché potettero servire per difesa della famiglia o del bestiame. Lo standard di vita di questi allevatori si può rilevare dalle offerte funerarie dell'VIII sec. a.Cr. e dai vasi di bronzo rinvenuti nelle tombe del periodo classico, che suggeriscono una certa prosperità degli abi-

tanti. La moneta è assente; a tutt'oggi soltanto una moneta di rame di Filippo II di Macedonia è stata rinvenuta nell'interno della casa A. Il baratto sembra essere stato il solo sistema per acquistare beni non prodotti dagli abitanti dell'insediamento.

Le migrazioni necessarie dai quartieri invernali alle pianure dell'Epiro meridionale e sud-occidentale spingono gli abitanti delle antiche comunità a contatti con le civiltà urbane delle colonie corinzie e elee fondate sulla costa. Gli abitanti di Ambracia, Bouchetion, Pandosia, Elatreis, Batia possono aver insegnato a questi loro visitatori invernali montanari la utilizzazione del territorio. Ma non è certo che avessero insegnato loro la scrittura. Gli esempi di brocche o frammenti con iscrizioni incise sono prodotti importati del V-IV sec. a.Cr. acquistati già iscritti.

In concreto alcune brocche geometriche tornite di Vitsa possono essere tessaliche o influenzate dagli stili protogeometrico e geometrico tessalo. Pare anche che gli oggetti d'ornamento di bronzo siano stati importati dalla Macedonia, "possibilmente attraverso matrimoni". "Al contrario, la ceramica matt-painted geometrica nord-occidentale rivela identità culturali e affinità razziali con le tribù macedoni occidentali abitanti le aree presso l'alto e medio corso del fiume Aliacmon, a sud del lago Kastoria. Le fonti antiche ricordano che i Molossi, Orestei vivono in questa regione come a Elimiotis sul medio corso del fiume Aliacmon. Ecateo non considera i Molossi di Oreste e di Elimiotis come tribù macedoni ma piuttosto le classifica come Epiroti Molossi. Circa nella stessa regione, il corso superiore dell'Aliacmon e Erigon, affluente dell'Axios, separa l'Epiro dalle tribù macedoni.

"Basandoci sugli scritti di Ecateo, noi possiamo dire che la ceramica nord-occidentale è associabile non soltanto con le tribù macedoni — in senso stretto — ma anche con le tribù molossie. Infatti, tutti i siti dove questa ceramica è stata scoperta, cominciando da Boubousti, sono collocati nella regione di Oreste e Elimia. In senso lato, questi Molossi sono stati classificati da Erodoto Μακεδνοί, cioè tribù greche nomadi nord-occidentali che per secoli si aggirano sul e intorno al Pindo in gruppi separati chiamati Ἕλληνες, Μακεδνοί, Δρύοπες, Δωριεῖς.

Fin qui la Vocotopulu con i suoi richiami insistenti alle culture preclassiche e italiote della Magna Grecia. Aggiungeremo ai rapporti materiali tra le due regioni alcune osservazioni e richiami riguardanti il vasellame preclassico.

Sulla ceramica a decorazione plastica (cordoni in rilievo) (Categoria II del Dákaris qui indicata KII) discussi nel mio *Sui rapporti tra la regione italica sud-orientale e la regione illirica in età preclassica* cit., pp. 127 ss. richiamandomi ai dati noti fino al 1974. Considerai che il vasellame K2 è di diffusione encorica (*Sui rapporti* cit., p. 140 ss.), concordando con le identiche opinioni dei colleghi greci. Scrissi (*Ibid.*, p. 138) che la ceramica K2 è in impasto nero non depurato con superfici rivestite in argilla rossastra e anche nerastra con sezione rossiccia, è decorata talvolta a ditate operate direttamente sull'argilla, talaltra più spesso a cordoni plastici con ditate a crudo eseguite a intervalli più o meno regolari o con tagli obliqui a sovrapplicazioni "a pasticche" irregolari sempre sulla superficie esterna. Il motivo decorativo a cordoncino con piccole ditate ricorda oltreché l'analogo motivo di larga diffusione presso le coeve culture europee, anche alcuni esempi della civiltà di Laterza dell'Eneolitico dell'Italia sud-orientale [77]; punti di contatto con il vasellame a superficie esterna chiazzata (*mottled ware*) di Laterza si riscontrano anche con la ceramica K2. Il vasellame con la decorazione a cordoni plastici riscontra nell'esempio di Velcia o in quelli di Maliq II (Eneolitico 2600-2400 a.Cr.) e III (Bronzo Antico 2100/

[77] Ved. il mio *La necropoli eneolitica di Laterza*, "Origini", I, Roma 1967 (abb. *Laterza 1967*), figg. 36, 43:*2, 11*. Richiamo mie osservazioni: la decorazione a cordoni plastici si incontra sull'olla "a reticella" nei complessi del Palatino (IX-VIII a.Cr., e in genere nei complessi laziali, nonché a grotta S. Angelo (livelli superiori?): ved. il mio *Lo scavo di Altamura* (*Bari*) ecc., in "Civiltà del Ferro" (Miscellanea villanoviana), Bologna 1960, p. 215 e tav. IB. La decorazione a cordoni plastici tipo ceramica K2 è diffusa dall'XI sec. a.Cr. in poi. Di recente a Bagnara il Fedele ha incontrato vari frammenti con decorazione a cordoni plastici, che sono identici a quelli epiroti; qui ha rinvenuto una lamina "cuprica" a profilo triangolare, che ricorda da vicino i coltelli triangolari a dorso rettilineo di Dodona, di Ghiannotio. I richiami a questi ambiti culturali (macedone, epirota, ionico) si fanno sempre più insistenti, per cui la valutazione di dati archeologici dell'Italia sud-orientale non può non tener conto delle realtà culturali summenzionate (Su Bagnara B. FEDELE, *Nuove ricerche a Bagnara* ecc., in ASP, XLIII, 1989, pp. 3 ss. per il vasellame K2 figg. 6, 7; per la lamina p. 21 e fig. 10:*3*: dati che si aggiungono ai numerosi oltremodo noti. Vasellame K2 a impressioni digitali tonde o oblunghe a Masseria del Porto: ved. R. STRICCOLI, *Masseria del Porto* ecc., in ASP, XLI, 1988, pp. 3 ss., figg. 3, 11 ecc. Inoltre il mio *Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche nell'Italia sud-orientale*, "Origini", V, 1971 (abbr. *Laterza 1971*), fig. 5:*1*, 6:*1* e ss.

1900-1800) e lo ritrovi sempre e dovunque; per cui lo stesso Dákaris, come già ebbi a constatare anche io per la Puglia e un po' per tutte le civiltà preclassiche italiane, osservò che le ceramiche K2 e K3 coesistono in Epiro per tutto il II millennio fino al V e VI sec. a.Cr. Secondo il Dákaris, inoltre, la decorazione a cordoni plastici, estesa a tutta la superficie esterna del vaso dividendola in riquadri [78] si difonde in Epiro durante l'epoca del rame riprendendo precedenti neolitici. Osservazione che vale anche per il vasellame K2 delle culture preclassiche italiane considerato che lo si riscontra anche in complessi del Bronzo Antico centro-settentrionale [79]. Per conseguenza appaiono superate da tempo le considerazioni di K. Kilian [80], che — come si è dianzi sottolineato — sembrano poco convincenti anche alla Vocotopulu.

Ai vecchi dati sulle culture enee dell'Italia meridionale in generale, vanno aggiunti quelli di Termitito (vaso con decorazione a cordone plastico con impressioni digitali del Bronzo Tardo associato a reperti M IIIB e IIIC) [81], di Toppo Daguzzo con ceramica M IIIC, di Broglio di Trebisacce con vasellame miceneo compresi tra il M IIIA:1-IIIC [82]. Già la Vocotopulu osservava che per quanto riguarda l'Epiro per la ceramica K2, rappresentata in frammenti e di ampia diffusione centro-europea, Albania, Italia sud-orientale e Macedonia, si può pensare che si sia propagata dalla Macedonia in Epiro, ma — scrive la Vocotopulu — "questo non deve necessariamente significare movimento di popoli dalla Macedonia in Epiro. Il limite cronologico superiore con è possibile accertarlo per l'Epiro, mentre per quello inferiore gli ultimi scavi in Macedonia ed in Epiro hanno stabilito che questa ceramica non scende all'età del Ferro, fatta eccezione per i grandi pithoi, non si rinvenne nei tumuli di Verghina. In Dodona i vasi a decorazione plastica dello strato preistorico inferiore si datano al XIII sec. a.Cr. sulla base dei frammenti

[78] Come a *Laterza 1967*, fig. 40:*8*. Allo Scoglio del Tonno in S. Puglisi, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959, tav. 19.

[79] Per es. sul Monte Ferrato presso Prato: L. Sarti Martini, *Materiale fittile* ecc., "Atti I Conv. St. sul Monteferrato", Prato 1973 (éd. Pisa 1975) (estr.), tavv. II e III.

[80] Id., *Nordwestgriechische* ecc., in "Atti XX riun. sc. Ist. It. Preist. e Prot." (Basilicata) 1976, ed. Firenze 1978, pp. 311 ss.

[81] In De Siena - Bianco, *Termitito* cit., tav. XXVIII:2 e p. 86.

[82] Cipolloni Sambò, *La tomba* cit., tav. XXX. *Broglio 1979*, tavv. 4:*1*, 12:*1*. *Broglio 1980*, tavv. 43:*3*, *5*, 45:*5* ecc.

micenei associati. Le tombe a cista litica di Elafotopo sincronizzano con quelle di Kolbaki e si datano agli inizi del M IIIC" (*Sui rapporti* cit., p. 142 e ss. discussione sulle tesi di Hammond e altri).

In *Vitsa* la Vocotopulu precisa sul vasellame K2 quello che dianzi si è riportato, nel quale ribadisce che pur essendo incerta la data della sua prima comparsa è tuttavia databile al LH IIIB-C a Dodona, all'antico LH IIIC a Elafotopo, al LH IIIB a Mazaraki; richiama che tale tipo ricorre nei centri micenei del Peloponneso (Tirinto, Micene, Koraku, ecc.), a Troia VIIb e nell'Italia meridionale datata al LH IIIC. A Vitsa scompare prima del IX sec. a.Cr.

La ceramica K3 è fatta a mano (come la K2), è in impasto nero con superficie nerocastagno acroma, talvolta tendente al grigio-nero; le anse sono del tipo a nastro, a lingua forata e, talvolta, del tipo corrispondente a quello insellato; gli orli sono per lo più estroflessi. La superficie esterna può essere anche rossastra e levigata (nel mio *Sui rapporti* cit., p. 138 ss. e cfr. ivi richiamati); già richiamai le osservazioni del Dákaris e la sua classificazione, secondo il quale questa ceramica ricorda per talune forme e colore della superficie esterna il vasellame minio.

Nel citato mio scritto la Vocotopulu nel trattare dei reperti delle tombe a cassa di Elafotopo (1966) già ricordava che vi si rinvennero ceramiche K2 e K3; in quest'ultima sono fatte le tazze ad alta ansa impostata sull'orlo con appendici mammillonari, e di *kantharoi* pseudominii; per le tazze la Vocotopulu richiama la forma di tazza ad alta ansa della Puglia databili dal XIII all'VIII sec. a.Cr. circa (cfr. *Sui rapporti* cit., p. 142 nota 67). Le tombe di Elafotopo risalgono al M IIIC.

Concludo sottolineando che i rapporti dell'Apulia con l'Epiro continuano documentabili ancora per l'età bizantina[83]. E infine ricordo Λίογα e Καρβουνάρι finirono il primo per cognome di una famiglia di Noa (Noicattaro), Lioce, e il secondo nel nome Carbonara (fraz. di Bari) poco distante da Καιλία la città che trae le sue origini dall'età del Bronzo e dura fino ad età bizantina.

[83] Ved. studi dell'Alessio. Aggiungiamo *Chidro* è il nome del paleofiume in località denominata anche S. Pietro: qui le esplorazioni del Fedele (*Insediamenti neolitici a sud-est di Taranto*, in ASP, XXV, fasc. I-II, 1972, pp. 127 ss.; per Chidro pp. 169 ss. e carta al 25000 località S. Pietro) hanno rilevato resti di insediamenti neolitici e sulla sponda Nord resti di un abitato ellenistico-romano. Sul toponimo ved. le osservazioni dell'Alessio (in ASP, VI, 1953, pp. 235-236).

Maria Clara Martinelli

L'industria litica di Cala Scizzo (Torre a Mare - Bari)

L'industria litica oggetto di questo studio proviene dallo scavo archeologico eseguito tra il 1975 e il 1977 dall'Istituto di Civiltà Preclassiche dell'Università di Bari, della cavità di Cala Scizzo [1] presso Torre a Mare in provincia di Bari [2]. Durante tali lavori, la grotta è stata suddivisa, tenendo conto della sua reale conformazione, in un androne anteriore sul quale si apre una grotticella laterale; e un retrogrotta con il livello pavimentale più basso di circa un metro, che risultava colmo al momento dello scavo archeologico, di acqua salmastra.

La stratigrafia consta di tre strati (dal basso): strato I: ha restituito ceramica Serra d'Alto [3]; strato II: nella sua parte inferiore è stata rinvenuta ceramica Diana a-b, mentre nella parte superiore è più rappresentato il tipo Diana c e il tipo d, definito Bellavista; strato III: risultava distribuito irregolarmente e asportato in parte da una frequentazione di epoca medievale che ha interessato specialmente il retrogrotta con rimaneggiamenti dell'intero deposito.

Data la complessità della situazione stratigrafica del retrogrotta rispetto all'androne anteriore dove invece la stratigrafia appariva in-

[1] 45° 5' 27" Lat N; 4° 32' 10" Long 1, Monte Mario.

[2] Sono state pubblicate due datazioni al C14 (R. WHITEHOUSE, *New radiocarbon dates for the Neolithic of Eastern Italy*, in *Lancaster in Italy*, University of Lancaster 1985, pp. 35-39): strato I: 4880 120 BP - 2930 BC - 3955-3350 BC (corretta); strato II: 4230 100 BP - 2280 BC - 3160-2635 BC (corretta).

[3] La descrizione della ceramica è riassunta dalla relazione generale sul neolitico tenuta da A. GENIOLA, *Il neolitico della Puglia centrale*, in «Atti della XXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria» (Monopoli, 16-19 ottobre 1984), Monopoli 1987, pp. 55-86.

tatta, si sono voluti considerare separatamente al momento dello studio analitico i due gruppi dell'industria litica. Visto che in realtà, gli strumenti effettivi sono pochi e che non sono presenti grosse differenze tipologiche e tipometriche fra i due gruppi, questi sono stati uniti per poter avere un campione più ricco ai fini dello studio tipometrico e per considerazioni di carattere più generale.

L'industria litica su lama e su scheggia, studiata secondo la tipologia di G. Laplace [4] è composta da:

	Androne anteriore		Retrogrotta	
	str. I	str. II	str. I	str. II
Strumenti	34	50	23	8
Pezzi a ritocco inframarginale	15	9	12	4
Nuclei	2	4 (fram.)	—	—

Totale strumenti:	str. I	str. II
TP	57	58
TPO	27	13

Tecnologia e tipometria

La materia prima è la selce a grana fine accompagnata dall'ossidiana proveniente da Lipari [5], in percentuale pari al 21,4% nello strato I, e a 18,3% nello strato II. Non sono presenti nuclei, ma solo frammenti e qualche piccolo ciottolo siliceo che presenta degli stacchi.

Lo studio dei talloni (tab. 1) ha mostrato la prevalenza del tallone liscio, la presenza del tallone puntiforme specialmente su pezzi in ossidiana e di quello scagliato caratterizzato da fitte scagliature

[4] G. Laplace, *Essai de typologie systématique*, in «Annali dell'Università di Ferrara», n.s., sez. XV, suppl. II, I (1964), pp. 1-85. Per la classificazione dei Pezzi Scagliati è stata adottata la proposta di H. Cremilleux e M. Livache, *Pour le classement des pièces écaillées*, in «Dialektiké. Cahiers de typologie analytique» (Centre de Palethnologie Stratigraphique «Eruri»), 1976, pp. 1-5.

[5] Comunicazione personale del dott. G. Bigazzi, Laboratorio di Geocronologia di Pisa.

di preparazione del nucleo originario che vanno ad interessare anche la parte prossimale della faccia dorsale dello strumento.

TALLONI	Strato I				Strato II			
	strumenti		non ritoc.		strumenti		non ritoc.	
	oss.		oss.		oss.		oss.	
Diedro	—	—	—	—	—	—	—	—
Faccettato	3	—	—	—	2	—	—	—
Liscio	11	1	6	1	4	2	3	—
Naturale	—	—	—	—	—	—	—	—
Puntiforme	1	4	—	—	—	—	—	—
Scagliato	6	—	1	1	1	1	3	2

Tab. 1. Frequenza dei tipi di tallone.

È assente la tecnica del microbulino, mentre sono diffuse le fratture oblique o a «chevron», alla base dei pezzi. L'industria ha carattere frammentario ed è soprattutto di dimensioni microlitiche e ipermicrolitiche:

mm	Strato I				Strato II			
	TP		TPO		TP		TPO	
1-20	17	28,8%	12	46,2%	22	37,9%	5	38,4%
21-40	31	54,4%	9	34,6%	30	51,7%	6	46,1%
41-60	7	12,3%	4	15,4%	5	8,6%	1	7,7%
61-80	2	3,5%	1	3,8%	—		—	
81	—		—		1	1,7%	1	7,7%
Tot.	51		26		58		13	

Tab. 2. Frequenza dei moduli di «debitage».

Lo stato fisico è fresco e alcuni strumenti sono combusti. La tabella dell'indice di allungamento (tab. 3) mostra la prevalenza delle lame sulle schegge considerando anche quei manufatti laminari che sono stati accorciati intenzionalmente, mentre la distribuzione dell'indice di carenaggio (tab. 4) evidenzia le più alte percentuali nei valori che indicano elementi piatti e molto piatti.

TP/Il		Strato I	TPO		Strato II	TPO
0,1-0,5	1	3,7%	—	—		—
0,6-0,7	1	3,7%	—	—		1
0,8-0,9	1	3,7%	—	—		—
1,0-1,5	6	22,2%	—	5	22,7%	—
1,6-1,9	8	29,6%	—	8	36,3%	—
2,0-2,9	5	18,5%	2	7	31,8%	—
3,0-5,9	5	18,5%	—	2	9,1%	—
6,0	—		—	—		—
Tot. pezzi interi	27		2	22		1

Tab. 3. Frequenza degli indici di allungamento.

	Strato I				Strato II			
TP/Ic		TPO				TPO		
0,9-1,0	—		—		—		—	
1,1-1,4	—		—		—		—	
1,5-1,8	1	1,7%	—		2	3,4%	—	
1,9-2,2	3	5,2%	—		5	8,6%	—	
2,3-2,6	6	10,5%	2	7,7%	6	10,3%	1	7,7%
2,7-3,0	6	10,5%	4	15,3%	6	10,3%	—	
3,1-3,4	4	7,0%	1	3,8%	4	6,9%	—	
3,5-3,8	10	17,5%	3	11,5%	7	12,0%	3	23,0%
3,9-4,2	3	5,2%	—		9	15,5%	2	15,4%
4,3-4,6	9	15,7%	4	15,3%	8	13,8%	3	23,0%
4,7-5,0	3	5,2%	5	19,2%	3	5,2%	1	7,7%
5,1-5,4	3	5,2%	—		—		—	
5,5-5,8	3	5,2%	5	19,2%	2	3,4%	2	15,4%
5,9-6,2	2	3,5%	2	7,7%	1	1,7%	—	
6,3-6,6	2	3,5%	—		2	3,4%	—	
6,7-7,0	1	1,7%	—		—		—	
7,1	—		—		3	5,2%	1	7,7%
Tot.	57		26		58		13	

Tab. 4. Frequenza degli indici di carenaggio.

Strumenti	Strato I N.	%	Strato II N.	%
Bulini	4	6,6	2	3,3
Grattatoi	4	6,6	1	1,6
Erti differenziati	13	21,6	16	26,2
Troncature	8	13,3	7	11,4
Becchi	1	1,6	4	6,5
Punte a dorso	—		—	
Lame a dorso	2	3,3	2	3,3
Dorsi e troncature	2	3,3	1	1,6
Geometrici	—		2	3,3
Foliati	—		—	
Substrato	21	35,0	26	42,6
Punte	—		—	
Raschiatoi lunghi	11	18,3	8	13,1
Raschiatoi corti	1	1,6	4	6,5
Fr. di raschiatoi (L-R)	3	5,0	8	13,1
Erti	2	3,3	1	1,6
Denticolati	4	6,6	5	8,2
Scagliati	17	28,3	16	26,2
Campignano	1	1,6	—	
Ritagli di B ritoccati	—		—	
Tot.	60		61	

Tab. 5. Struttura essenziale ed elementare (valori assoluti e percentuali) dell'industria di Cala Scizzo.

Tipologia

Comune ai due strati è l'assenza di alcuni gruppi tipologici quali le Punte a dorso, i Foliati e le Punte (tab. 5). Caratteristica di tutta l'industria è la frequenza di ritocchi complementari e la dominanza del ritocco marginale e inframarginale. Ben rappresentati sono gli elementi di falcetto distribuiti in vari gruppi primari, e le usure.

Strato I

Bulini (fig. 1, n. 3; fig. 3, nn. 1, 2, 3):

	androne ant.	retrogr.
B2		1
B5	1	1
B8		1 (falc)
Tot.	1	3

I bulini, meglio rappresentati nel retrogrotta, sono tutti su lama o porzione di lama. Sul bulino semplice (B2) (fig. 3, n. 1) e sui bulini su frattura (B5) (fig. 1, n. 3; fig. 3, n. 2) si osserva un biseau normale rettilineo. Particolare è l'unico bulino su ritocco (B8) (fig. 3, n. 3) che ha biseau triedo e che presenta, sul margine destro ritoccato e su quello distale, una lustratura parallela alla costolatura della lama (cfr. elementi di falcetto).

Grattatoi (fig. 1, nn. 1, 2):

	androne ant.	retrogr.
G1	3	—
G7	1	—
Tot.	4	—

Fra i grattatoi lunghi (G1) (fig. 1, n. 2) uno ha il fronte ribassato e sinuoso e presenta una lucidatura marginale sul lato sinistro (cfr. elementi di falcetto), mentre un altro (fig. 1, n. 1) con fronte arrotondato reca, sui margini ritoccati, un'usura che determina l'arrotondamento dei detti margini. Il grattatoio a muso «dégagé» (G7) è su lama. Quasi sempre la fronte (o il muso) è localizzata sull'estremità distale ed ottenuta con ritocco semplice profondo, mentre sull'estremità opposta è presente una frattura.

Troncature (fig. 1, nn. 4, 5):

	androne ant.	retrogr.
T1	1	1
T2	—	2
T3	3	—
T3+E1	1	
Tot.	5	3

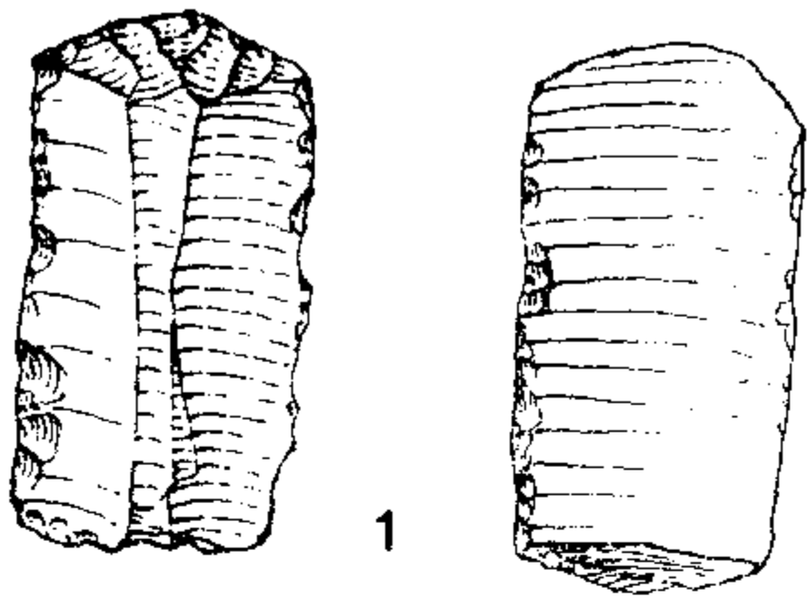


Fig. 1. Androne ant. - strato I: 1, 2 = grattatoi; 3 = bulino; 4 = troncatura; 5 = troncatura + scagliato; 6 = dorso e troncatura; 7 = lama a dorso; 8 = lama; 9 = lama in ossidiana (dis. F. Palma di Cesnola; grand. nat.).

È l'unico gruppo ben rappresentato all'interno degli Erti differenziati. Sono quasi tutte su lama; quelle marginali (T1) sono distali e dirette con delineazione rettilinea; quelle profonde (T2) sono una distale e l'altra prossimale con delineazione rettilinea; quelle profonde oblique (T3) (fig. 1, n. 4) di dimensioni maggiori, sono tutte distali con ritocco diretto. Una è in ossidiana. Per queste ultime si ha delineazione in un caso sinuosa, in uno rettilinea e in due casi «a chevron». La T3 composta con un Pezzo scagliato a bordo assottigliato distale, presenta lievi tracce di usura (fig. 1, n. 5).

Becchi:

	androne ant.	retrogr.
Bc1	1	—
Tot.	1	

Si tratta di un unico strumento del tipo Becco-troncatura parziale, su lama, con troncatura distale rettilinea e parziale con ritocco complementare Semplice marginale sul lato sinistro.

Lame a dorso (fig. 1, n. 7):

	androne ant.	retrogr.
LD1	—	1
LD5	1	—
Tot.	1	1

Sono poco rappresentate: una lama a dorso marginale parziale (LD1) ed una lama a dorso e cran opposto (LD5) (fig. 1, n. 7) distale. Quest'ultima fa pensare ad un tipo di «punta da trapano» ottenuta con ritocco Erto diretto su un lato e inverso sul lato opposto, tendente a rendere l'estremità distale simile ad una punta stondata.

Dorsi e Troncature (fig. 1, n. 6; fig. 3, n. 4):

	androne ant.	retrogr.
DT8	1	1
Tot.	1	1

Anche questo gruppo è poco rappresentato. Lo strumento proveniente dall'androne anteriore presenta ritocco Erto profondo parziale sul lato destro e la troncatura profonda obliqua distale, con delineazione «a chevron» (fig. 1, n. 6). Sullo strumento proveniente dal retrogrotta, mentre il dorso è sempre parziale, la troncatura obliqua distale ha delineazione rettilinea (fig. 3, n. 4). Per entrambi i pezzi le dimensioni risultano essere sopra la media.

Substrato

Costituisce il 35% dell'industria e al suo interno prevalgono le lame, mentre non compaiono le punte. Si possono subito elencare una serie di caratteristiche tipologiche comuni ai gruppi:

— il ritocco marginale e inframarginale prevale nettamente su quello profondo;

— il ritocco è quasi sempre parziale;

— molto frequenti sono i ritocchi bilaterali anche se parziali;

— alcuni strumenti presentano usura bilaterale sovrimposta al ritocco marginale e inframarginale.

Raschiatoi (fig. 1, n. 8; fig. 2, n. 3):

	androne ant.	retrogr.
L1	4	5
L2	1	—
L1+E3	1	—
Tot.	6	5

I raschiatoi lunghi sono su lame piatte, sia strette che larghe, a sezione trapezoidale, per lo più frammentarie. Il ritocco è generalmente bilaterale ma anche trasversale; il profilo laterale è sempre rettilineo o leggermente sinuoso. L'unica lama a ritocco profondo (L2) ha una lunghezza di mm 70, essa presenta ritocco semplice tendente all'Erto e profilo laterale tendente al denticolato. Il pezzo composto di un L1 e da uno Scagliato (E3) (fig. 2, n. 4) ha piccole dimensioni. La sua forma particolare data da un «encoche» prossimale e la presenza di una profonda usura sia sul margine trasversale prossimale sia sul lato destro ritoccato, lo fa accostare ad un tipo di punteruolo definito «punta da trapano».

	androne ant.	retrogr.
R1	1	—
Tot.	1	

I raschiatoi corti sono rappresentati da un unico pezzo su scheggia corta e piatta che presenta una forte usura bilaterale.

	androne ant.	retrogr.
LR1	—	3
Tot.		3

I raschiatori frammentari sono su supporto laminare con ritocco parziale laterale. Due sono in ossidiana.

Erti indifferenziati:

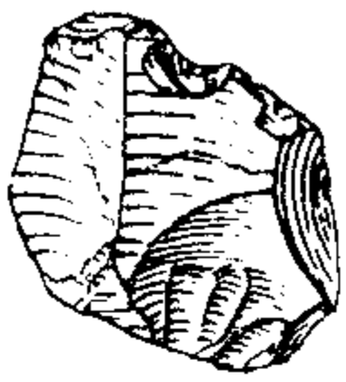
	androne ant.	retrogr.
A1	1	1
Tot.	1	1

Sono a ritocco inverso laterale. Quello proveniente dal retrogrotta presenta usura laterale destra.

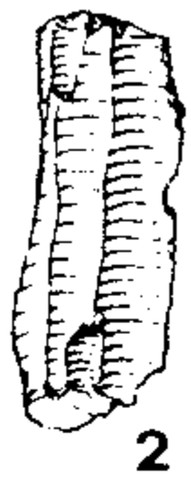
Denticolati (fig. 3, n. 5):

	androne ant.	retrogr.
D1	—	1
D2	2	—
D2.E3	—	1
Tot.	2	2

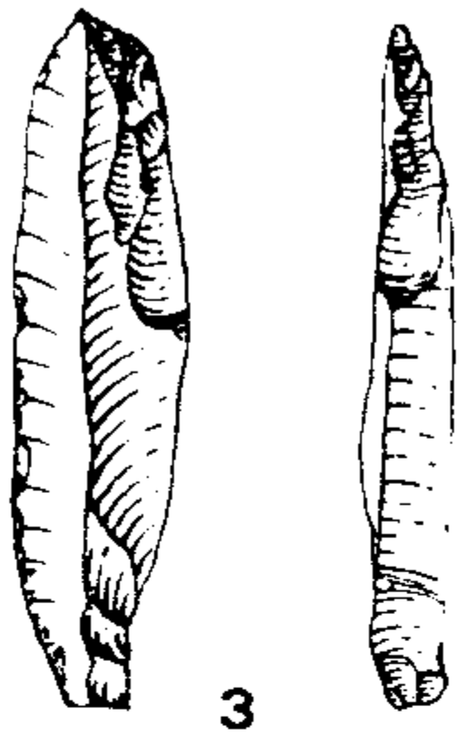
L'unico incavo di tipo profondo è sul lato destro con ritocco diretto. I raschiatoi denticolati sono su lama ed uno di essi presenta una lustratura bilaterale (cfr. elementi di falcetto).



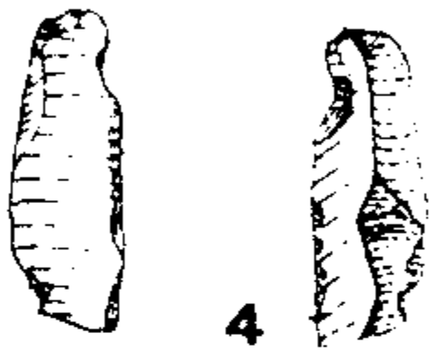
1



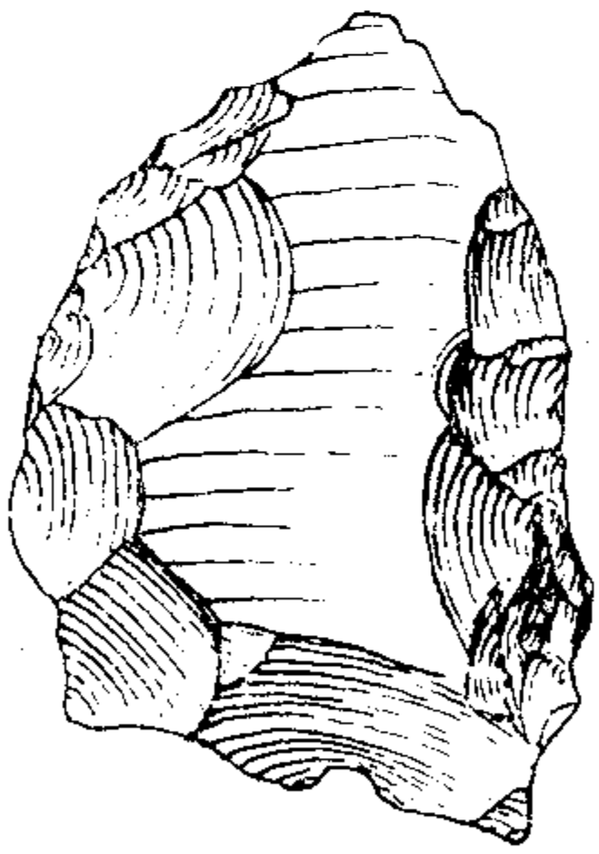
2

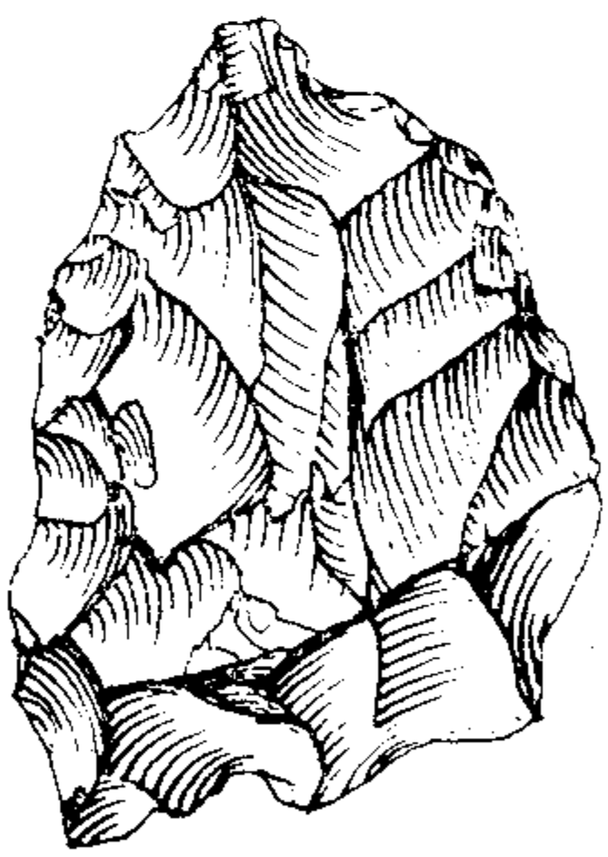


3



4







5

Fig. 2. Androne ant. - strato I: 1, 2, 3, 4 = pezzi scagliati; 5 = accetta campignana (dis. F. Palma di Cesnola; grand. nat.).

Pezzi scagliati (fig. 2 nn. 1, 2, 3, 4; fig. 3, nn. 5, 7):

	androne ant.	retrogr.
E1	5	3
E3	5	1
T3+E1	1	—
E3+L1	1	—
D2.E3	—	1
Tot.	12	5

I pezzi scagliati per la maggior parte su schegge piccole e piatte, compongono il 28,3% dell'industria. Gli E1 presentano generalmente scagliatura bitrasversale, marginale o profonda, accompagnata in alcuni casi da ritocco complementare. Alcuni hanno dimensioni molto piccole. Gli E3 hanno forme che ricordano i bulini, con la caratteristica di avere i biseaux scagliati. Essi sono ricavati sia da schegge che da lame.

Pezzi a ritocco inframarginale (fig. 1, n. 9; fig. 3, nn. 6, 8):

	androne ant.	retrogr.
LO	7 (3 oss)	9 (4 oss)
RO	2	1
L-RO	6 (3 oss)	2 (oss)
Tot.	15	12

Sono strumenti sui quali il ritocco minuto risulta essere sempre parziale. Le lame sono piatte con ritocco diretto o alterno, raramente inverso, laterale o bilaterale. In ossidiana sono presenti sette pezzi. Le schegge sono di piccole dimensioni, con ritocco diretto e alterno. Un pezzo mostra usura sul lato sinistro. I manufatti laminari rotti non si differenziano per il tipo di ritocco dagli strumenti interi. Su ossidiana sono cinque pezzi.

Diversi

Un elemento nuovo per questa zona geografica della Puglia è la presenza di un oggetto di tecnica campignana, rappresentato da un'ac-

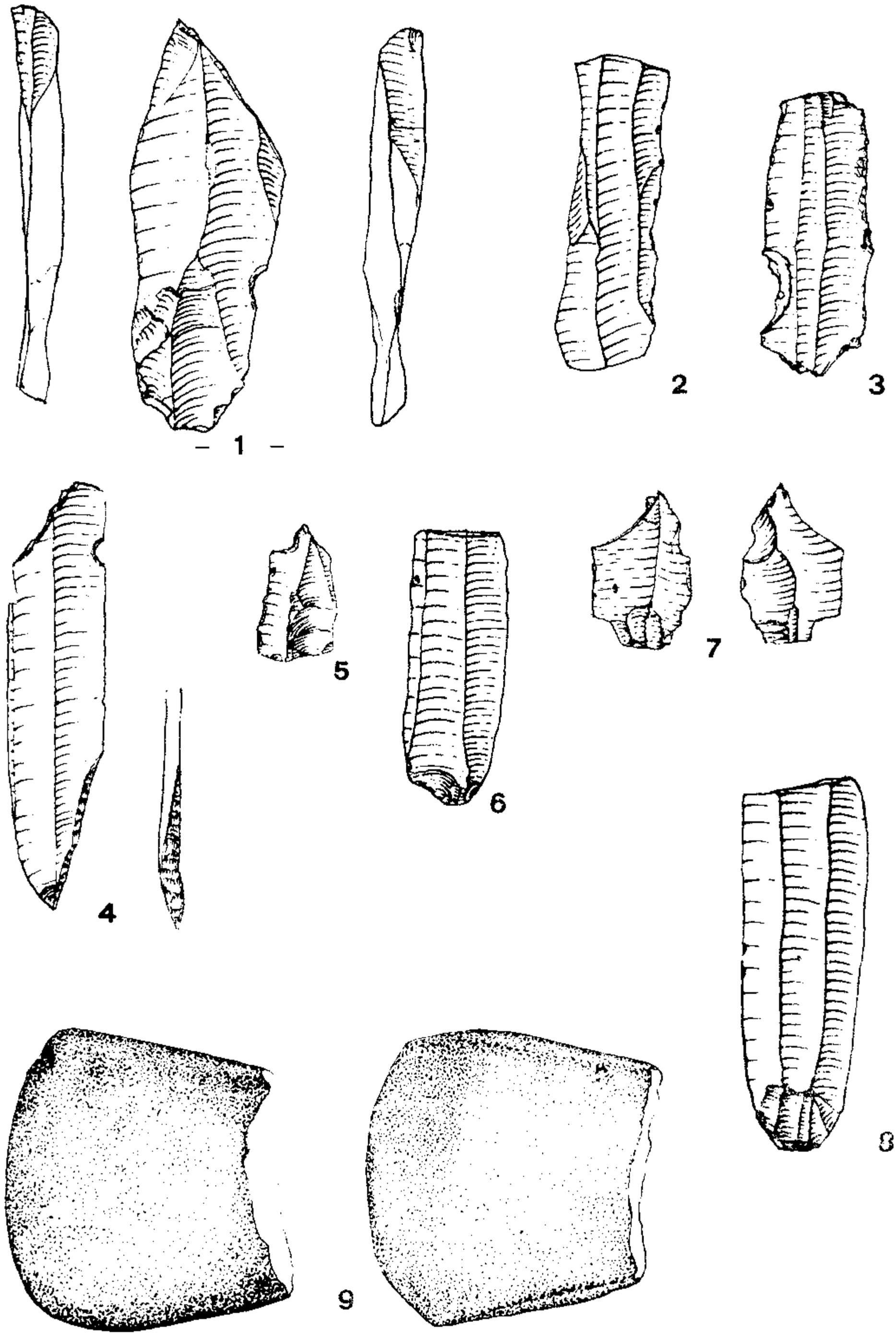


Fig. 3. Retrogr. - strato I: 1, 2, 3 = bulini; 4 = dorso e troncatura; 5, 7 = scagliati; 6, 8 = lame; 9 = fram. accetta levigata (dis. F. Palma di Cesnola; grand. nat.).

cetta piano-convessa di piccole dimensioni (mm 49×37×17) proveniente dall'androne anteriore (fig. 2, n. 5). Il profilo dello strumento è triangolare a lati convessi ed il taglio prodotto da più stacchi bifacciali ha un profilo irregolare ad andamento denticolato. Dal retrogrotta proviene un'accettina in pietra verde levigata (fig. 4, n. 9) a sezione piano-convessa, di forma triangolare con il tagliente rettilineo rispetto il profilo longitudinale e leggermente convesso in norma trasversale. La base è arrotondata. I margini laterali sono erti ma sottili. Ha dimensioni ridotte (mm 37×26×6) e non presenta segni evidenti di usura.

Elementi di falcetto e usure (fig. 1, n. 2; fig. 3, n. 3):

	Falcetti		Usure	
	androne ant.	retrogr.	androne ant.	retrogr.
B8	—	1	—	—
G1	2	—	—	—
L1	—	—	2	—
R1	—	—	1	—
LR1	—	—	—	1
A1	—	—	—	1
D2	1	—	—	—
E3+L1	—	—	1*	—
LO	—	—	1	—
RO	—	—	1	—
LRO	1	—	—	—

(* Si tratta di una «punta da trapano»)

I manufatti che recano la lustratura considerata tipica degli elementi di falcetto, sono in numero di 5, distribuiti in diversi gruppi tipologici. Sono forme laminari di dimensioni che vanno da mm 14 a mm 35. La lustratura sempre accompagnata dalla smussatura del bordo tagliente, è su 4 pezzi parallela al margine: in due casi essa occupa una parte marginale del pezzo, negli altri due invade la metà o poco meno, della metà e della faccia superiore. Solo su un pezzo tale lucidatura è obliqua interessando un angolo distale della faccia

superiore. Sul lato opposto al margine d'uso è presente un ritocco di tipo Semplice marginale o tale lato non è ritoccato affatto.

L'usura, che è definita da un evidente arrotondamento del margine ritoccato con la conseguente perdita del filo tagliente, è presente su 8 pezzi. Essi sono tutti laminari o frammenti di lama, con tracce di usura solo su un lato, e mai bilaterale. Essa, quando è profonda, determina una notevole smussatura del tagliente, come nel caso di un manufatto laminare di piccole dimensioni, che per la sua forma e per la posizione distale dell'usura stessa, si può definire una specie di punteruolo che si avvicina alla punta da trapano.

Strato II

Bulini:

	androne ant.	retrogr.
B5	2	—

Sono presenti solo due bulini su frattura con biseau normale e rettilineo, dei quali uno con ritocco complementare scaglioso.

Grattatoi (fig. 6, n. 1):

	androne ant.	retrogr.
G1	—	1

L'unico strumento è un grattatoio frontale lungo con fronte piatto ad andamento convesso.

Troncature (fig. 4, nn. 1, 2; fig. 6, n. 2):

	androne ant.	retrogr.
T2	3	—
T3	3	1
Tot.	6	1

Come nello strato I, è un gruppo ben rappresentato all'interno degli Erti differenziati. Si tratta di 3 troncature profonde (T2) normali, su lama, distali, delle quali una tende al Becco; e di 4 profonde obli-

que (T3) su lama, per lo più prossimali e in due casi con delineazione a «chevron» (fig. 6, n. 2).

Becchi (fig. 4, nn. 3, 4; fig. 6, n. 4):

	androne ant.	retrogr.
Bc1	1	—
Bc2	1	—
Bc2+Gm8	1	1
Tot.	3	1

Il becco «dejete» (Bc1) è su lama con ritocco di tipo Erto ad andamento sinuoso. I due strumenti composti presentano la forma del romboide, pur se irregolare, caratterizzata da due dorsi parziali opposti composti con un becco prossimale. Risultano ricavati da lame di medie dimensioni e sono privi di lustratura. Anch'essi per la loro forma particolare, data proprio dal Becco, si avvicinano al punteruolo (fig. 4, n. 4; fig. 6, n. 4).

Lame a dorso (fig. 4, n. 6; fig. 6, n. 3):

	androne ant.	retrogr.
LD2	1	1

Quella proveniente dall'androne anteriore ha ritocco inverso (fig. 4, n. 6) sinistro prossimale, e presenta lustratura obliqua che ricopre il margine destro e la parte distale (cfr. elementi di falcetto). L'altro strumento ha ritocco Erto parziale diretto laterale destro.

Dorsi e Troncature (fig. 4, n. 5):

	androne ant.	retrogr.
DT8	1	—

L'unico esemplare si avvicina molto alla DT8 proveniente dal retrogrotta-strato I, sia per le dimensioni sia per la presenza del ritocco Erto prossimale accompagnato al ritocco Erto profondo laterale sinistro.

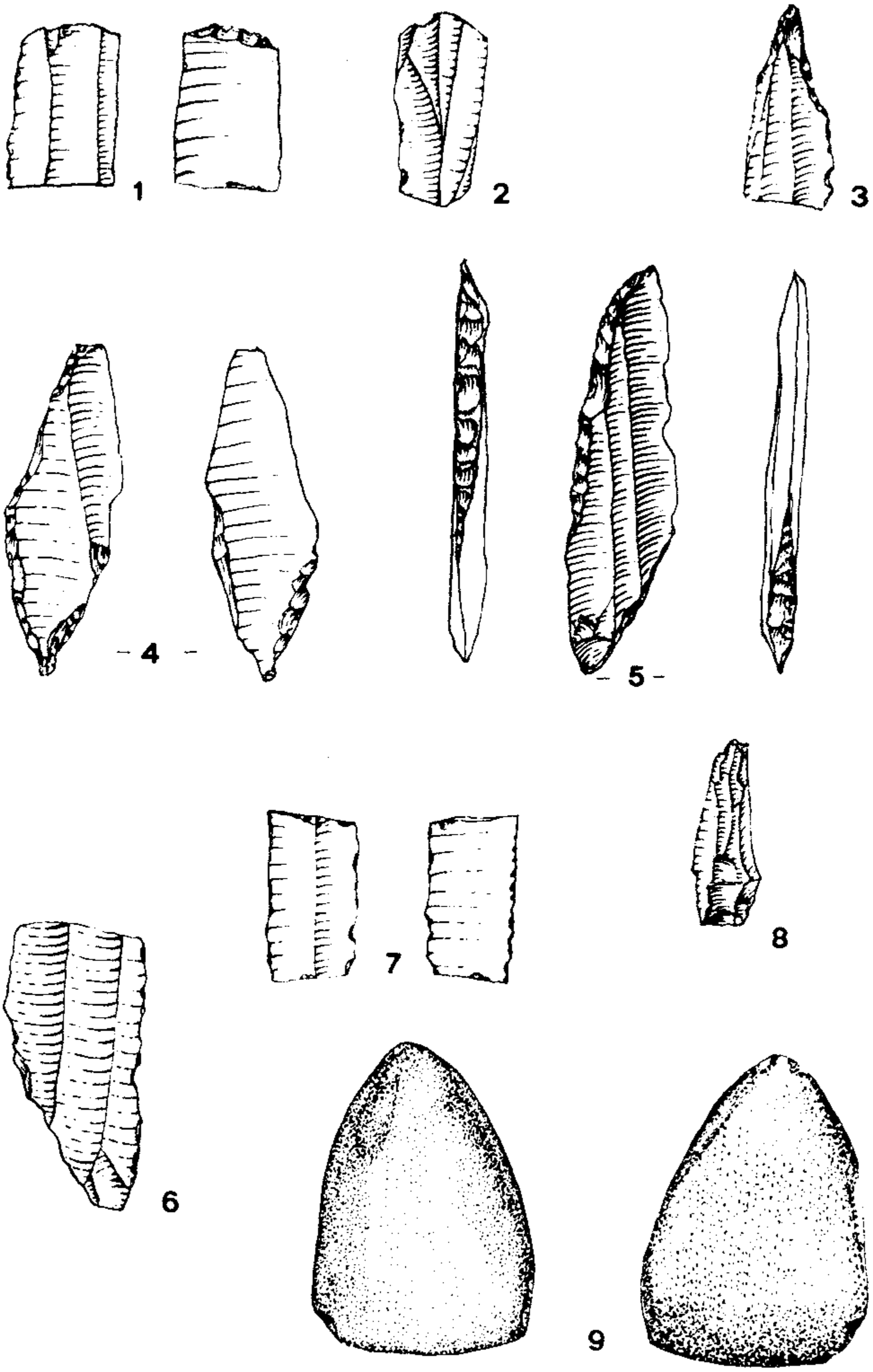


Fig. 4. Androne ant. - strato II: 1, 2 = troncature; 3 = becco; 4 = geometrico; 5 = dorso e troncatura; 6 = lama a dorso (falc); 7 = lama (falc); 8 = scagliato in ossidiana; 9 = accetta levigata (dis. F. Palma di Cesnola; grand. nat.).

Geometrici (fig. 4, n. 4; fig. 6, n. 4)

Fra i Becchi sono stati descritti due romboidi.

Substrato

Anche nello strato II il substrato figura come il gruppo più ricco di strumenti rappresentando il 42% di tutta l'industria. All'interno i Raschiatoi lunghi e i Raschiatoi corti rappresentano i gruppi più numerosi. Valgono anche per lo strato II le caratteristiche tipologiche descritte per il substrato dello strato I.

Raschiatoi (fig. 4, n. 7; fig. 5, nn. 1, 2, 5; fig. 6, n. 5):

	androne ant.	retrogr.
L1	6 (2 oss)	2

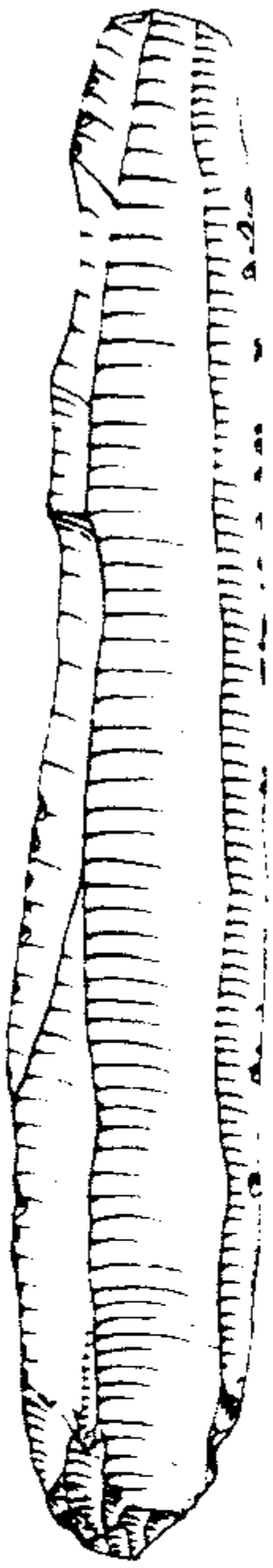
Sono per lo più in stato frammentario, ad eccezione di un pezzo, la cui lunghezza pari a mm 115, è la più lunga riscontrata tra le lame (fig. 5, n. 1). Il ritocco è quasi sempre laterale, in meno casi bilaterale. Due strumenti provenienti uno dall'androne anteriore e l'altro dal retrogrotta, riportano la lustratura laterale propria dell'elemento di falcetto (cfr. elementi di falcetto).

	androne ant.	retrogr.
R1	3 (1 oss)	—
R2+E3	1	—

I raschiatoi corti sono tutti su schegge di piccole dimensioni; essi presentano ritocco marginale diretto e parziale. Uno strumento è su ossidiana ed è tendente al Becco (Bc1). L'unico raschiatoio a ritocco profondo (R2) inverso laterale, è composto con un E3 (fig. 5, n. 5).

	androne ant.	retrogr.
LR1	7 (3 oss)	1

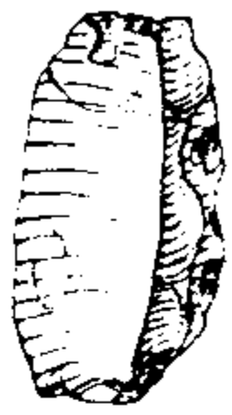
I raschiatoi frammentari sono qui numericamente meglio rappresentati rispetto allo strato I. Essi hanno tutti ritocco marginale laterale e parziale. Tre sono in ossidiana, e su uno strumento è presente un'usura laterale destra.



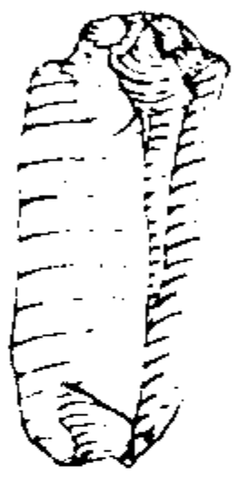
1

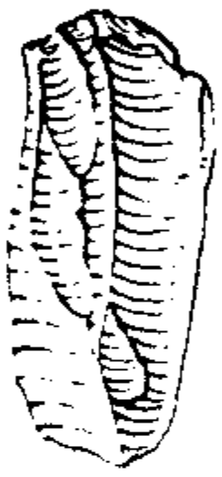


2

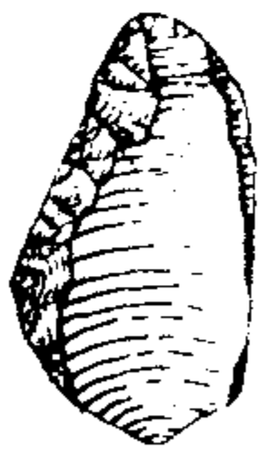


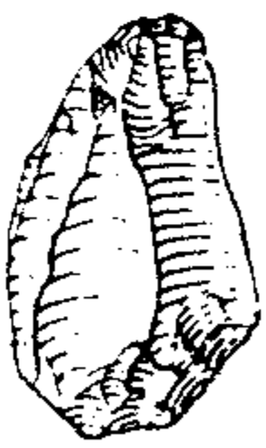
3



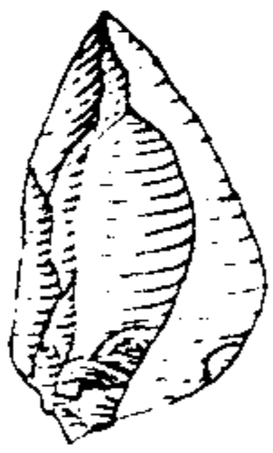


4





5





6

Fig. 5. Androne ant. - strato II: 1, 2 = lame; 3, 4, 5, 6 = scagliati (dis. F. Palma di Cesnola; grand. nat.).

Erti indifferenziati:

	androne ant.	retrogr.
A2	1	—

L'unico strumento è su scheggia con ritocco Erto profondo parziale destro. È evidente sul margine sinistro la lustratura (cfr. elementi di falcetto).

Denticolati:

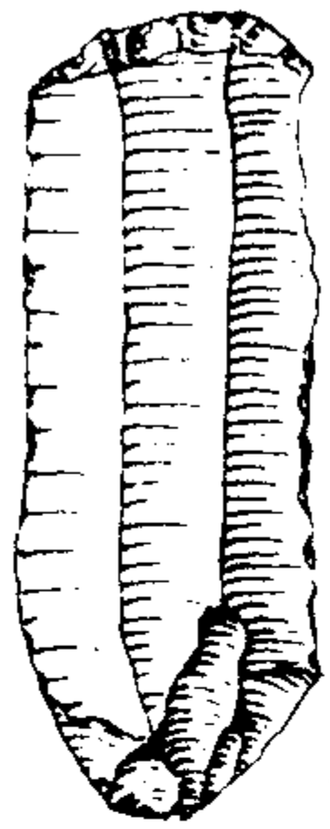
	androne ant.	retrogr.
D1	2	—
D2	3 (1 oss)	—
Tot.	5	—

Si hanno: due strumenti con una sola «encoche» (D1) ottenuta con ritocco di tipo Semplice marginale; tre sono del tipo raschiatoio denticolato (D2) sempre con ritocco marginale. Di questi ultimi uno è su ossidiana, e un altro presenta una lustratura sul margine sinistro (cfr. elementi di falcetto). Sono tutti su lama, e non avendo grossi incavi, il loro margine risulta sinuoso.

Pezzi Scagliati (fig. 4, n. 8; fig. 5, nn. 3, 4, 5, 6):

	androne ant.	retrogr.
E1	9 (1 oss)	1
E3	4 (1 oss)	—
E3+R2	1	
Tot.	14	1

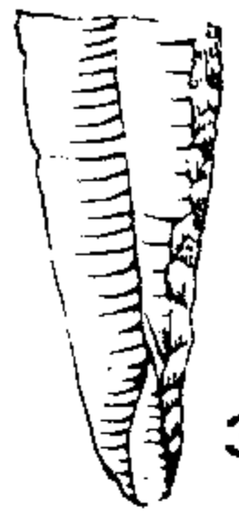
Anche in questo strato i Pezzi Scagliati sono numerosi, presenti sia su scheggia sia su lama di piccole dimensioni. Hanno spesso il ritocco scaglioso bitrasversale. Due sono in ossidiana ed un pezzo è composto da un E3 associato all'unico raschiatoio a ritocco profondo (R2) (fig. 5, n. 5). L'E1 del retrogrotta è l'unico strumento su scheggia pertinente allo strato II di questa zona della cavità.



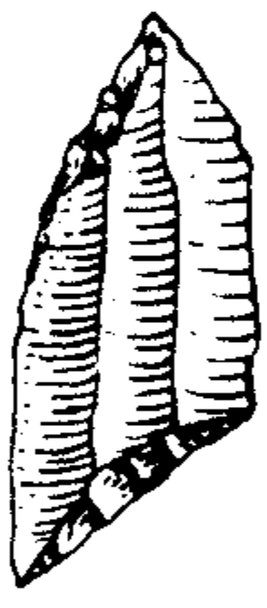
1



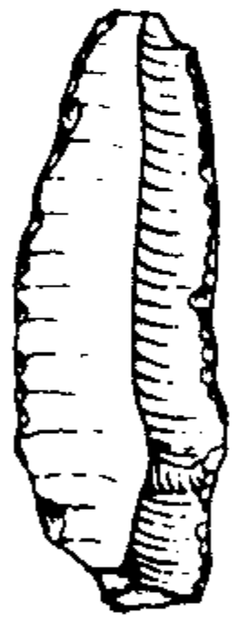
2



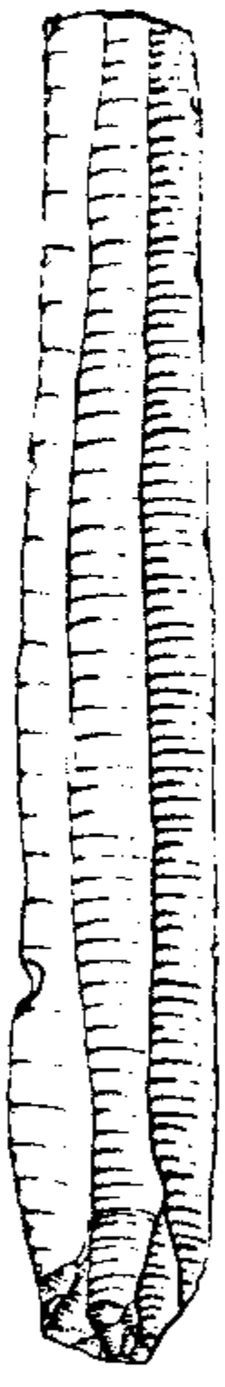
3



4



5



6

Fig. 6. Retrogr. - strato II: 1 = grattatoio; 2 = troncatura; 3 = lama a dorso; 4= geometrico; 5, 6 = lame (dis. F. Palma di Cesnola; grand. nat.).

Pezzi a ritocco inframarginale (fig. 6, n. 6):

	androne ant.	retrogr.
LO	6 (3 oss)	4
RO	1	—
LRO	1	—
Tot.	8	4

Per tutti questi strumenti il ritocco laterale o bilaterale è quasi sempre parziale.

Diversi (fig. 4, n. 9)

Dall'androne anteriore proviene un'accetta in pietra levigata frammentaria (è mancante nella parte prossimale) a sezione piano-convessa, con il profilo del taglio rettilineo. I margini laterali sono erti ma sottili; ha piccole dimensioni (mm 38×11) e non presenta segni di usura.

Elementi di falcetto e usure (fig. 4, nn. 6, 7):

	Falcetti		Usure	
	androne ant.	retrogr.	androne ant.	retrogr.
LD2	1	—	—	—
L1	1	1	1	—
R1	—	—	1	—
LR1	—	—	2	—
A2	1	—	—	—
D2	1	—	—	—

La maggior parte di questi pezzi ha forma laminare e medie dimensioni. Gli elementi di falcetto presentano la lustratura in tre casi parallela alle costolature; essa appare marginale su un pezzo e invadente parte della faccia superiore sugli altri due pezzi. L'unico strumento su scheggia (A2) presenta l'andamento della lucidatura molto irregolare, in quanto essa è del tutto marginale sulla faccia inferiore, mentre si estende sulla faccia superiore. Sulla lama a dorso (LD2) è perfettamente visibile la delineazione obliqua della lustratura (fig. 4, n. 6). Quattro manufatti presentano segni di usura. Questi sono tutti

frammenti laminari. L'usura è, in genere, laterale, marginale, e parziale, mentre su un solo strumento è visibile sulla zona distale laddove assume forma di punteruolo pur se molto irregolare. Un unico pezzo (LR1) è su ossidiana.

Considerazioni generali

Si possono individuare alcune caratteristiche proprie ai due strati studiati, che possono risultare utili per i confronti con altri complessi litici. Si nota, da un punto di vista tecnologico:

— utilizzo come materia prima della selce, mentre la percentuale dell'ossidiana è simile nei due strati;
— assenza di nuclei;
— predominanza dei talloni lisci e scagliati;
— assenza della tecnica del microbulino;
— dimensioni prevalentemente microlitiche;
— «debitage» laminare, intorno al 70% [6];
— assenza di strumenti carenati;
— fratture oblique o a «chevron» alla base dei pezzi.

Da un punto di vista tipologico:

— i Bulini e i Grattatoi hanno indici molto deboli e deboli: i Grattatoi sono in numero maggiore dei Bulini;

— nel gruppo degli Erti differenziati, che hanno indice forte, esiste uno dei pochi elementi diversificatori fra i due strati: la presenza di due Geometrici (Gm8) nello strato II;

— il Substrato presenta indice forte e molto forte rispettivamente nel I e nel II strato. Al suo interno: assenti le punte, i raschiatoi su lama sono più numerosi dei raschiatoi corti, i raschiatoi prevalgono sui denticolati; il ritocco in genere marginale domina su quello profondo, sono molto frequenti i ritocchi parziali; sono ben presenti strumenti con ritocco inframarginale, anch'esso spesso parziale;

— i Pezzi Scagliati hanno indice forte, e costituiscono uno dei gruppi dominanti che, in un certo senso, caratterizzano l'industria;

— è assente il ritocco di tipo piatto;

[6] La percentuale è riferita sia ai pezzi interi sia a quelli frammentari con morfologia laminare sicuramente riconoscibile.

— sono ben rappresentati gli elementi di falcetto;

— si osserva un elemento differenziatore fra i due strati dovuto alla presenza di un'accetta campignana nello strato I.

Al momento attuale la possibilità di confronti precisi con altre industrie litiche meridionali provenienti da contesti stratigrafici relativi al periodo neolitico finale è limitata a pochissimi giacimenti. Infatti, pur essendo conosciuti in Puglia molti insediamenti a ceramica Serra d'Alto e Diana, i complessi litici a loro associati risultano mal noti e quasi mai studiati integralmente; si tratta di raccolte di superficie.

Particolare importanza assume dunque l'ipogeo di Cala Colombo, geograficamente molto vicino a Cala Scizzo, sulla costa di Torre a Mare (Bari). Esso ha restituito un'industria litica [7] in quantità pari a quella del nostro giacimento con un lieve aumento nei livelli superiori, cosa che avviene anche nello strato II di Cala Scizzo. Il complesso conferma le caratteristiche generali di quello di Cala Scizzo: fra i dati in comune, da un punto di vista tipometrico si nota un indice di laminarità alto, con forme piatte e molto piatte e la predominanza di dimensioni micro e ipermicro.

	Cala Scizzo		Cala Colombo	
	I	II	liv. inf.	liv. sup.
mm 1-20 (ipermicro)	21,2%	39,2%	56,0%	39,4%
mm 21-40 (micro)	63,6%	49,0%	44,0%	57,6%
mm 41-60 (piccole)	12,1%	7,8%	—	3,0%
Indice lam. complessivo [8]	68,5%	64,8%	67,5%	69,3%

I pezzi risultano nell'insieme molto frammentari, con una bassa percentuale di pezzi interi. Da un punto di vista tecnologico, è comune l'uso della selce e in minore proporzione quello dell'ossidiana comunque ben attestata (Cala Scizzo: 20%; Cala Colombo: 35% di ossidiana). I talloni sono prevalentemente lisci. Sono assenti i nuclei.

[7] A. M. Ronchitelli - L. Sarti, *L'industria litica di Cala Colombo (Bari), nota preliminare*, in «Atti della XXV Riunione» cit., pp. 297-302.

[8] Vengono considerati sia le lame intere sia i frammenti di lama.

Una diversità fra i due giacimenti consiste invece nella presenza della tecnica del microbulino, che compare solo a Cala Colombo nei livelli superiori. A Cala Scizzo non è assolutamente testimoniata, mentre lo è quella campignana, con un'accettina proveniente dallo strato I. Anche tipologicamente si osservano molti caratteri in comune sia nelle percentuali dei gruppi presenti sia nella loro distribuzione. In particolare:

— i Bulini e i Grattatoi hanno indici deboli, ma con una inversione del rapporto che vede più Grattatoi e meno Bulini a Cala Scizzo e più Bulini e meno Grattatoi a Cala Colombo;

— gli Erti differenziati costituiscono una delle famiglie tipologiche che meglio caratterizza i due complessi industriali. Infatti, pur notando a Cala Colombo, un passaggio (che non si riscontra a Cala Scizzo) da indice medio nei livelli inferiori a indice forte nei livelli superiori, si osservano percentuali analoghe di presenze o assenze dei gruppi compresi in questa famiglia. Ad esempio, le Troncature sono sempre ben documentate; per i Becchi si assiste ad un aumento a Cala Colombo dai livelli inferiori ai livelli superiori e a Cala Scizzo dallo strato I allo strato II; fra i Becchi sono documentati strumenti con un'usura all'apice per i quali è ipotizzabile un uso in senso rotatorio assimilabile alle punte da trapano; i Dorsi hanno ovunque indici molto deboli; infine compaiono i Geometrici in forma di trapezi e romboidi, in entrambe le stazioni, nei livelli con ceramica Diana, Diana-Bellavista;

— il substrato, che ha indici molto forti, vede l'assenza totale di punte e la scarsità di Erti indifferenziati mentre sono ben rappresentate le lame-raschiatoio su scheggia e i denticolati;

— predomina, in entrambe le industrie, il ritocco di tipo semplice marginale e inframarginale, mentre è raro il profondo;

— caratterizzanti sono gli indici forti e le dimensioni molto piccole dei Pezzi Scagliati presenti coi tipi E1 e E3;

— gli elementi di falcetto hanno caratteristiche e percentuali del tutto simili.

Elemento discordante fra i due depositi è invece l'assenza, a Cala Scizzo, del modo di ritocco piatto non riscontrato né con strumenti Foliati né su qualsiasi altro tipo di strumento. Concludendo si può affermare l'esistenza di una forte omogeneità fra i due complessi litici confermata anche dai dati ceramici, architettonici e cultu-

rali delle due cavità [9].

Difficoltà nascono volendo estendere i confronti ad altre stazioni coeve. Nel Barese, ad esempio, si possono citare: Torre delle Monache e Madonna delle Grazie in territorio di Rutigliano; Lama Giotta presso il Comune di Torre a Mare; Grotta Le Macchie e Madonna di Grottole in territorio di Polignano a Mare. Quasi tutti questi insediamenti sono però all'aperto e non utilizzabili per i nostri confronti, data la mancanza di dati sull'industria litica. L'altro giacimento stratificato del territorio suddetto, oltre a quello già citato di Cala Colombo, è Grotta Pacelli [60], del quale pure risulta difficile utilizzare i dati, poiché l'industria è descritta in forma solo preliminare e con metodologia diversa. Dai pochi dati ricavabili sembrerebbe concordare con Cala Scizzo e Cala Colombo l'alta laminarità.

Simile problema, accentuato da una stratigrafia confusa, si pone per i depositi di Grotta S. Angelo e Grotta S. Biagio (Ostuni) nel Brindisino [11]. L'industria su supporto laminare manca di una descrizione tipologica e tecnologica. L'unico elemento da considerare è la presenza di un tranchet biconvesso di tecnica campignana proveniente da una raccolta di superficie nella Grotta S. Angelo, per cui rimane difficile accostarlo ad un momento culturale ben preciso.

La Grotta del Fico (S. Maria al Bagno) nel Leccese [12] è un altro deposito in cui il materiale litico è stato integralmente studiato. Lo strato 2, con ceramiche Serra d'Alto e Diana, presenta un'industria poco numerosa con caratteri che nell'insieme non si allontanano da quelli di Cala Scizzo: alta laminarità, abbondanza di ossidiana, presenza di una Troncatura obliqua, di Becchi, di Geometrici. Tale industria si discosta invece, per la presenza di Punte, anche se con ritocco marginale, e di Foliati (due frammenti di cuspidi di freccia).

[9] Cfr. A. Geniola, *Stratigrafia comparata delle grotte cultuali di S. Barbara (Polignano a Mare) e di Cala Colombo e Cala Scizzo (Torre a Mare - Bari)*, in «Atti della XXV Riunione» cit., pp. 277-295.

[10] R. Striccoli, *Prima campagna di scavi a Grotta Pacelli (Castellana Grotte - Bari)*, in «Le Grotte d'Italia» (Rivista dell'Istituto di Speleologia e della Società Speleologica Italiana), serie IV, VIII (1978-79), pp. 55-170.

[11] D. Coppola, *Le origini di Ostuni. Testimonianze archeologiche degli avvicendamenti culturali*, Martina Franca 1983.

[12] A. Palma di Cesnola - F. Minellono, *Gli scavi nella Grotta del Fico presso S. Maria al Bagno (Lecce)*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», XVI (1961), pp. 57-93.

Nel Foggiano le uniche due stazioni di superficie da cui si può trarre qualche confronto sono Casino S. Matteo di Chiantinelle [13] e la località Chiarappa [14]. La prima con ceramica Serra d'Alto, Diana e Diana-Bellavista ha abbondante industria litica sia su selce che su ossidiana. Prevalgono le lame e numerose sono le Troncature. È inoltre presente un tranchet campignano. Difficile trarre altri dati perché non esiste uno studio completo del sito. A Chiarappa, dove è stata raccolta ceramica Serra d'Alto finale, Diana e Diana-Bellavista, si osserva che l'industria ha dimensioni che rientrano nella classe dei manufatti molto piccoli», con laminarità pari al 65,3% [15] e un indice di carenaggio basso; che i Bulini sono superiori di numero dei Grattatoi; che gli Erti differenziati hanno un indice forte con molte Troncature e alcune punte da trapano. Inoltre il Substrato è ricco, ma con assenza di Punte; i Pezzi Scagliati sono ben rappresentati. Tutti dati, questi, che si confrontano bene con quelli di Cala Scizzo, ad eccezione della presenza di un Foliato che però concorda con quanto osservato a Cala Colombo.

Volendo allargare i confronti all'Italia meridionale ci si limiterà ai soli giacimenti stratificati della Grotta 3 di Latronico (PZ) [16], della Sperlinga di S. Basilio (ME) [17], e infine ai depositi di contrada Diana e dell'Acropoli nell'isola di Lipari [18].

Nella Grotta Latronico 3, in Basilicata, i tagli 16-15 comprendono pochi frammenti di Serra d'Alto. L'industria litica su selce, relativa a questi tagli, è numericamente scarsa, mentre quella su ossidiana è ben rappresentata. Predomina la componente su scheggia, dato che discorda con Cala Scizzo e con gli altri giacimenti presi fi-

13 A. Gravina - A. Geniola, *Insediamento neolitico di Casino S. Matteo Chiantinelle (Serracapriola-FG)*, in «La Capitanata», 1976, pp. 220-276.

14 A. Gravina - A. M. Ronchitelli, *Il villaggio neolitico di C. Chiarappa (Serracapriola-FG)*, ivi, XXI-XXII (1984-85), parte I, pp. 89-116.

15 La laminarità viene calcolata considerando sia le lame intere sia le porzioni di lama rotte o accorciate intenzionalmente.

16 G. Cremonesi, *Gli scavi della Grotta n. 3 di Latronico (nota preliminare)*, in «Atti della XX Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. in Basilicata» (16-19 ottobre 1976), Firenze 1978, pp. 177-198.

17 M. Cavalier, *Il riparo della Sperlinga di San Basilio (Novara di Sicilia)*, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», n.s., XII (1971), vol. 80, pp. 7-63.

18 L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunìs Lipàra*, vol. IV, Palermo 1980.

nora in esame. A questi livelli appartiene anche un piccolo bifacciale. Nei tagli 14-8, la maggior parte del materiale appartiene alla cultura di Diana ma persistono fin nei tagli superiori frammenti di ceramica dipinta nello stile di Serra d'Alto. Il materiale litico, sia in selce che in ossidiana, è più abbondante, e predomina sempre la componente su scheggia.

Da un punto di vista tipologico trova confronti puntuali con l'industria di Cala Scizzo, la presenza di Troncature, di Geometrici in forma di trapezi, mentre le semilune presenti a Latronico non compaiono nel nostro giacimento pugliese. Altro elemento comune è la punta da trapano o punteruolo. La presenza poi, anche se in basso numero, di cuspidi di freccia a ritocco Piatto è, come già osservato, un dato che si ritrova negli altri insediamenti qui considerati per i confronti, ma non a Cala Scizzo.

Nei livelli con ceramica tipo Diana dello strato II della Sperlinga di S. Basilio l'industria associata risulta simile nell'insieme a quella dello strato II con ceramica Diana di Cala Scizzo [19]. Le affinità riguardano l'indice debole dei Bulini e dei Grattatoi e, fra gli Erti differenziati, la presenza superiore di Troncature, e la presenza di Geometrici. Inoltre nel Substrato le lame-raschiatoio prevalgono sui Raschiatoi su scheggia, sugli Erti indifferenziati e sui Denticolati. Ciò che ancora una volta discorda è la presenza, anche se minima, a S. Basilio di Foliati, e l'alto indice dei Dorsi. Nel complesso litico di S. Basilio non vengono citati i Pezzi Scagliati.

All'Acropoli di Lipari, nei livelli a ceramica tricromica, Serra d'Alto e Diana, l'industria litica mostra caratteri tipologici strettamente affini. Essa è ricavata prevalentemente da ossidiana, mentre quella su selce è piuttosto scarsa. Nell'insieme ha in comune con Cala Scizzo: Bulini e Grattatoi poco numerosi, la predominanza delle lame sulle schegge e la presenza di perforatori («punte da trapano»). Ciò che non concorda con l'industria di Cala Scizzo, come già ripetutamente notato per le altre stazioni esaminate, è la presenza del ritocco Piatto anche con vere e proprie punte di frecce.

[19] In questo giacimento, la stratigrafia appare confusa a causa del rinvenimento nello stesso strato II di ceramica Diana insieme a ceramica impressa di tipo Stentinello, con elementi provenienti probabilmente dal livello epipaleotico sottostante.

La differenza del materiale dell'Acropoli da quello della contrada Diana [20] è che in quest'ultima sono abbondanti i Geometrici (romboidi e trapezi) mentre sull'Acropoli sono assenti. Le altre caratteristiche delle due industrie eoliane non differiscono tra loro. Si sottolinea nuovamente, la presenza di Becchi in forme del tutto simili a quelle di Cala Scizzo e di Cala Colombo. Un'ultima osservazione è che in quasi tutte le stazioni considerate, raramente vengono descritti i Pezzi Scagliati che sembrano invece avere un significato considerevole all'interno dei complessi di Cala Scizzo e di Cala Colombo dove hanno indici alti.

Da questi pochi confronti, il più delle volte costretti a rimanere nella superficialità, si potrebbe tentare di evidenziare per i giacimenti a ceramica Serra d'Alto, Diana e Diana-Bellavista dell'Italia meridionale una serie di caratteri comuni nell'industria litica, e cioè:

— da un punto di vista tecnologico si osserva un indice di laminarità elevato e un basso indice di carenaggio;

— da un punto di vista tipologico si notano indici deboli di Bulini e Grattatoi; indici medi di Becchi e Troncature; indice molto forte del substrato e dei Pezzi Scagliati;

— presenza sempre discreta di ossidiana;

— presenza di elementi di falcetto, anche riutilizzati.

È chiaro che queste caratteristiche comuni dovranno avere un ulteriore approfondimento con confronti più estesi e più precisi, possibili solo quando si avranno maggiori dati riguardanti le industrie litiche di queste culture.

[20] Bernabò Brea - Cavalier, *Meligunìs Lipàra*, vol. I, Palermo 1960, e vol. IV cit.

Appendice Bibliografica

Oltre a quelle citate nelle note, sono state consultate le opere:

B. Bagolini, *Ricerche sulle dimensioni dei manufatti litici preistorici non ritoccati*, in «Annali dell'Università di Ferrara», sez. XV, I (1968).

I. Bidditu I. - E. Segre Naldini, *Nota preliminare sulla ceramica neolitica della Grotta del Guardiano alla Ripagnola (Bari)*, in «Atti della XXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria della Puglia centrale» (Monopoli, 16-19 ottobre 1984), Monopoli 1987, pp. 193-208.

M. Calattini, *Nuovi contributi alla conoscenza del Neoeneolitico del Gargano: tipologia e struttura delle industrie litiche dell'Arciprete «A» e di Campi (Vieste)*, in «Atti del III Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia» (San Severo, 27-29 novembre 1981), San Severo 1984, pp. 39-72.

L. Cardini - R. Rittatore, *Polignano a Mare (Bari)*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», Notiziario, VIII (1953), pp. 212-213.

M. Cipolloni Sampò, *Scavi nel villaggio neolitico di Rendina (1970-1976), Relazione preliminare*, in «Origini», XI (1977-1982), pp. 183-323.

P. Gambassini - A. Milano, *Industria del Paleolitico superiore arcaico presso S. Pietro a Maida (Catanzaro)*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», XXXI (1976), fasc. 1, pp. 31-59.

A. Geniola (e altri), *La comunità neolitica di Cala Colombo presso Torre a Mare (Bari)*, Bari 1977.

A. Geniola, *Il neolitico nella Puglia settentrionale e centrale*, in *La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano* (*Civiltà e culture in Puglia*, vol. I), Milano 1979, pp. 52-94.

A. Geniola - A. M. Tunzi, *Espressioni cultuali e d'arte nella Grotta di Cala Scizzo presso Torre a Mare (Bari)*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», XXXV (1980), fasc. 1-2, pp. 125-146.

M. C. Martinelli, *Cala Scizzo*, in «Archivio di tipologia analitica» (Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - Sezione Preistoria, Siena), n. 12, 1984, pp. 141-150.

F. Radina, *Diffusione e sviluppo della civiltà neolitica*, in *Il popolamento antico nel sud-est barese*, a c. del Museo Civico di Conversano, Monopoli 1981.

U. Rellini, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, Roma 1934.

A. M. Ronchitelli, *Alcune osservazioni tecnologiche e tipologiche sull'industria litica di Passo di Corvo (Foggia)*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», XXXIII (1978), fasc. 1, pp. 243-255.

A. M. Ronchitelli, *L'industria litica dell'area* β, in S. Tinè, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, Genova 1983, pp. 101-122.

A. M. Ronchitelli - L. Sarti, *L'industria litica del villaggic neolitico di Rendina*, in «Origini», XI (1977-82), pp. 325-332.

A. M. Ronchitelli, *L'industria litica proveniente dal sito di Scaramella S. Vito (Foggia)*, in «Rassegna di Archeologia», IV (1984), pp. 75-94.

A. M. Ronchitelli - L. Sarti, *L'industria litica di Cala Colombo (Bari)*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», XXXIX (1984), fasc. 1-2, pp. 85-117.

R. Striccoli, *Il complesso ergologico e oggetti vari di Grotta Pacelli (Bari) - scavi 1977-78*, in «Atti del II Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia» (San Severo, 28-30 novembre 1980), San Severo 1982, pp. 83-112.

S. Tinè, *La civiltà neolitica del Tavoliere*, in «Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia», Firenze 1975, pp. 99-112.

S. Tusa, *La Sicilia nella Preistoria*, Palermo 1983.

Francesco Maria de Robertis

Sullo Stato laico e accentrato di Federico II: approdo finale di un incompiuto disegno

SOMMARIO: 1. La genesi dello Stato federiciano nella gradualità dei suoi adattamenti. 2. Le spinte destabilizzanti e la reazione accentratrice: a) L'anarchia iniziale e l'avvio alla ricostruzione; b) La reazione accentratrice; c) Giurisdizionalismo e contenimento della burocrazia; d) Il *dominium eminens* della S. Sede sul *Regnum Siciliae*. 3. I rapporti tra Stato e Chiesa: i modelli presenti al pensiero di Federico II e l'esperienza dei suoi predecessori. 4. L'autoincoronazione in Gerusalemme: l'investitura del Sovrano affrancata dal crisma pontificio. 5. La grande svolta: a) Federico quale preannunciato Salvatore; b) Gli interdetti della Santa Sede e la reazione imperiale; c) Le posizioni dei circoli ghibellini e il disegno eversivo di Federico II nei confronti del Papato. 6. L'irrealizzato disegno finale di Federico II di porsi come suprema autorità, oltre che temporale, anche spirituale. 7. Il ridimensionamento del Papato e l'esaltazione della Chiesa. 8. Ciò che rimane del disegno istituzionale di Federico II, cui la stessa incompiuta realizzazione conferisce altissima pregnanza.

1. Quale fondatore dello Stato «moderno» (laico e accentrato con decisa tendenza giurisdizionalista) è universalmente esaltato (e assai giustamente, sotto questo profilo) Federico II di Svevia: fu infatti uno Stato «opera d'arte», come ebbe a definirlo il Burckhardt, che di arte certo se ne intendeva [1]. Esso costituì infatti il modello di Stato a cui si sono ispirati i grandi Stati unitari dell'Età Moderna, specie per quanto riguarda la componente laica e centralizzatrice. Al pensiero laico di Federico, con la carica anticonfessionale che vi sot-

[1] Cfr. J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, II, Leipzig 1869, pp. 38 ss.

tende, ebbero ad ispirarsi in particolare il Giannone e i Giannonisti nella difesa dei diritti dello Stato contro le ingerenze, le prerogative e i privilegi della Chiesa [2].

A parere inoltre del Burckhardt, a cui si sogliono ispirare gli studiosi che si sono occupati dell'argomento, questa forma di Stato risponderebbe ad un preciso disegno costruttivo dell'Imperatore [3]: e vi si può consentire, pur con la riserva (ed in ciò è il *quid novi* della presente ricerca) che si trattò tuttavia di un disegno realizzato per gradi e, nel suo recapito finale, solo in parte, ché ben altra forma di Stato (certo assai meno pregnante) ne sarebbe scaturita se quel disegno fosse stato integralmente realizzato [4].

Il giudizio sulla validità (nella forma che a noi è stata tramandata) dello Stato federiciano va, a nostro parere, condiviso malgrado qualche pur autorevole tentativo di rimetterlo in discussione, facendo leva in particolare sulle lacune e le incompletezze della sua legislazione che lascia largo spazio agli statuti, alle consuetudini locali e al diritto comune [5]: e ciò in quanto realizzata non sulla base di un pre-

[2] Amplissima la parte che il Giannone riserva alla lotta che Federico II condusse per circa un ventennio contro le ingerenze della Chiesa nelle cose dello Stato: *Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di A. Marongiu, Milano 1974, voll. III-IV.

[3] Cfr. sui progressivi orientamenti a riguardo della dottrina: P. Colliva, *Lo Stato di Federico II: opera d'arte ed opera di necessità*, in «Annali di storia del diritto», 10-11 (1966-67), pp. 377 ss.

[4] Vedi oltre, §§ 2 e 7.

[5] Sugli studiosi che si sono soffermati a rilevare la frammentarietà della legislazione e le lacune organizzative dello Stato federiciano — dal von Heupel allo Schaller, dal De Vergottini al Monti — vedi Colliva, *Lo Stato* cit., pp. 377 ss. Si tratta tuttavia di critiche, a nostro avviso, non pertinenti, ché attengono non alla forma dello Stato, ma alla sua pratica realizzazione: d'altronde quale ordinamento giuridico può dirsi perfetto e concluso? Ché anzi va rilevato che fu proprio la legislazione federiciana a darsi carico di non lasciare lacune o incompletezze: nella costituzione *Puritatem*, troviamo infatti la elencazione delle fonti del diritto, e la enunciazione dei criteri per colmare le lacune eventuali della legislazione imperiale, rinviando per tutto ciò che non fosse stato espressamente previsto, al diritto comune, costituito dalla legislazione longobarda e giustinianea: cfr. A. N. de Robertis, *La costituzione Puritatem e la versione greca del Liber Augustalis*, in «Atti delle V Giornate federiciane» (Oria, 10-12 ottobre 1980), Bari 1983, pp. 155 ss. A riguardo va ancora rilevato che nell'ultima stesura del *Liber Augustalis* — e cioè nella sua versione greca ad uso delle popolazioni greco-loquenti del *Regnum* — il richiamo al diritto comune è limitato al solo diritto romano: ivi, pp. 158 ss.

ordinato disegno, ma sotto la spinta di sollecitazioni occasionali e contingenti [6]. Si tratta però di critiche e di riserve, indubbiamente da condividere sul piano delle lacune legislative e dei contingenti accomodamenti strutturali, ma che, concernendo solo alcune funzioni dello Stato (quale quella normativa ed esecutiva), non ne toccano la forma e l'idea ispiratrice di fondo [7], e senza per altro che ciò ne abbia pregiudicata la efficienza e la funzionalità.

Caratteristiche eminenti quindi del nuovo Stato appaiono la laicità e la centralizzazione [8]; ma fino a che punto questa forma, largamente innovativa rispetto alle forme tradizionali, risponde all'idea di Stato maturata nel pensiero di Federico II? È questo il punto che intendiamo fare oggetto della presente ricerca.

2. Si usa trattare dello Stato federiciano avendo riguardo al momento terminale, e cioè alla forma che esso venne assumendo negli anni che decorrono dalla condanna lionese (17 luglio 1245) alla morte dell'Imperatore (13 dicembre 1250); ma in realtà si tratta solo del recapito finale di un faticoso processo di riadattamento alle sollecitazioni più svariate: dalla reazione alle spinte destabilizzanti di forze centrifughe [9] ai mutamenti di indirizzo politico da parte dello stesso Imperatore.

Si pensi, per esempio, agli interventi diretti a superare l'anarchia instauratasi nel Regno durante la minore età di Federico II; si pensi in particolare al mutato clima in cui vennero sviluppandosi i rapporti tra Papa e Imperatore dal pontificato di Innoceno III a quello di Gregorio IX e Innocenzo IV [10].

a) Il primo problema con cui Federico II ha dovuto misurarsi appena assunta la responsabilità del governo [11] è stato quello della

[6] Vedi *supra*, nota 2.

[7] Cfr. G. M. Monti, *Lo Stato normanno-svevo*, Bari 1940, pp. 14 ss. e 48 ss.; cfr. anche Colliva, *Lo Stato* cit., pp. 377 ss.

[8] È questo un punto evidenziato da tutti gli studiosi che si sono occupati dello Stato federiciano: cfr., per tutti, Monti, *Lo Stato* cit., pp. 45 ss. Vedi anche G. Pepe, *Lo Stato ghibellino di Federico II*, Bari 1951, pp. 3 ss.

[9] Vedi oltre, § 2.

[10] Vedi oltre, §§ 3 e 7.

[11] Tale momento va individuato nella data del 27 dicembre 1208, quando, a 14 anni, Federico fu dichiarato maggiorenne, sì che potette subito dar

profonda anarchia instauratasi nel Regno dopo la morte, nel novembre 1198, della madre Costanza di Altavilla, e protrattasi durante tutta la sua minore età [12], quando in Palermo la facevano da padroni i generali tedeschi giunti al seguito del padre Enrico VI (senza contare i francesi di Gualtiero di Brienne), mentre nelle zone interne dell'isola dominavano le popolazioni musulmane resesi di fatto indipendenti e che mostravano la decisa tendenza ad aprirsi la via verso il mare [13], con l'evidente obiettivo di collegarsi ai potentati islamici di Africa e di Oriente.

I feudatari da parte loro venivano atteggiandosi a signorie autonome, con arbitrari sconfinamenti territoriali e arrogandosi prerogative e privilegi intesi a limitare lo stesso potere sovrano [14], mentre

prova di voler effettivamente, e non solo nominalmente, esercitare il potere sovrano: cfr. A. MOMIGLIANO, *Federico II di Svevia*, Milano 1960, pp. 27 ss.

[12] Tale stato di anarchia è così ben tratteggiato da E. KANTOROWICZ, *Kaiser Frederich, der Zweite*, Berlin 1928-31, I, pp. 28-29: «Era un groviglio inestricabile dietro i 4 gruppi principali di potere: i legati pontifici, il Cancelliere del Regno, Markward con gli altri generali tedeschi, e Gualtiero di Brienne: dietro ad essi si agitava infatti una quantità di sediziosi, partigiani ora di questa ora di quella parte, a seconda che ravvisassero in questo o in quello il mezzo più efficace per la realizzazione dei loro fini particolari. C'erano anzitutto i Saraceni dell'interno, insediati nella parte montagnosa dell'isola: essi, come Musulmani, avevano poco da attendersi da una signoria papale, ed erano quindi ostili al pupillo di Innocenzo III, tal che tenevano piuttosto per i Tedeschi di Markward, quantunque il Papa facesse ogni sforzo per trarli dalla sua parte. L'anarchia generale offriva loro la possibilità di saccheggiare le terre fin sotto le mura delle città, e di occuparle temporaneamente. Altra fazione, ugualmente careggiata dai contendenti, era quella dei Baroni — signori feudali — la cui politica era semplicissima: poiché l'ordine non poteva portar loro alcun vantaggio, erano dalla parte di chi garantiva il perdurare del disordine. Al seguito dei Tedeschi si misero poi i Pisani, i quali, sostenitori tradizionali dell'Impero, avevano anche nel Regno rilevantissimi interessi commerciali in concorrenza con i Genovesi. Dopo alcune battaglie, le due Repubbliche si accordarono per spartirsi le coste del Regno, pur nella fiera opposizione dei Veneziani».

[13] Cfr. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., I, p. 120.

[14] Ad una vera e propria autonomia politica pensava invero F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medioevo*, Bari 1905, pp. 167 ss., mentre il Besta tende a ridimensionare la portata di tale autonomia, limitandola al solo settore amministrativo: cfr. la *Recensione* al Carabellese, in E. BESTA, *Scritti di storia giuridica meridionale*, a cura di G. Cassandro, Bari 1962, pp. 253-278. In realtà, pur se non ci sia mai stato — come è avvenuto da parte dei Comuni lombardi nei confronti di Federico I Barbarossa — l'esplicito ri-

una propria autonomia [15] rivendicavano anche le principali città marittime del Regno [16]: dalla città di Brindisi che nel 1200 (1199, secondo la cronologia bizantina) arriva a stipulare un trattato di alleanza offensiva e difensiva con la Repubblica di Venezia in rappresentanza di tutto il Regno, senza darsi carico della preventiva autorizzazione sovrana [17], alla città di Bari che stipulava nel 1208 un trattato di commercio e di *hospitium* con la città di Ragusa sull'altra sponda, mentre Gaeta opera nello stesso senso con le città di Marsiglia nel 1208 e di Pisa nel 1215 [18]. Su tutto il Regno poi giganteggia l'ombra della Chiesa e del sommo Pontefice in veste di tutore (nel senso più ampio) del giovane sovrano [19].

Chiara è dunque la catastrofica situazione che, dalla dichiarata sua maggiore età alla morte del suo protettore Innocenzo III, Federico II si trovò a fronteggiare, quando dovette sobbarcarsi direttamente alle cure dello Stato.

b) Venuta meno in Palermo la presenza militare straniera grazie anche all'aiuto della Santa Sede [20], Federico II poté attendere diretfiuto dell'autorità sovrana, sta di fatto che qualcuna delle nostre Città si è comportata, durante la minore età di Federico, quale vero e proprio Stato sovrano; tipico l'esempio di Brindisi: vedi oltre, nota 17.

[15] Cfr. MONTI, *Lo Stato* cit., p. 54 e la bibliografia ivi citata.

[16] *Idem*, pp. 55-56.

[17] Il documento è riportato in E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita sec. XIII-XIV*, Innsbruck 1880, I, n. 915. Su di esso cfr. per tutti F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, pp. 102-106; MONTI, *Lo Stato* cit., p. 56, e, in particolare, N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, pp. 33-34 e 38 ss. In realtà il trattato subordinava la sua validità alla conferma regia, ma si trattava di una semplice clausola di stile. Determinante è comunque la considerazione che al trattato i Brindisini dettero immediata esecuzione iniziando una vigorosa offensiva contro i Genovesi: cfr. VACCA, *Brindisi ignorata* cit., pp. 35-38.

[18] Cfr. MONTI, *Lo Stato* cit., pp. 56 ss., e la bibliografia ivi citata.

[19] Cfr. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., I, pp. 19 ss., e II, p. 9 e le fonti ivi citate. L'azione della Chiesa in pro del giovane Sovrano è così delineata da fra Salimbene de Adam: «nota quod Fredericus quasi semper dilexit habere discordiam cum Ecclesia et eam multipliciter impugnavit, quae nutrierat eum, defenderat et exaltaverat» (*sub titulo*: *de defectibus Imperatoris quondam Fredericis*, etc.).

[20] Sulla resistenza del Markward, che arrivò fino a contestare la legittimità della nascita di Federico II, cfr. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, pp. 30 ss. e le fonti ivi citate.

tamente alle cure del governo. Ristabilì su tutta l'isola l'autorità imperiale intervenendo energicamente contro i musulmani dell'interno: ne ebbe ragione a seguito di ben tre successive campagne di guerra [21] e liberò l'isola dalla loro irrequieta presenza, trasferendoli sul continente, e particolarmente nel territorio di Lucera [22].

Contro le velleità autonomistiche delle città e le usurpazioni dei feudatari, egli reagì con l'accentramento statale e sottoponendo le une e gli altri al controllo e alla giurisdizione dei suoi funzionari che, quasi *manus longa* dell'Imperatore [23], agivano in suo nome e, con poteri preordinati, sì da poter decisamente intervenire per infrenarne gli sviamenti e le usurpazioni.

In questo ordine di idee Federico II ordinava la distruzione delle rocche elevate dai feudatari nei loro domini [24], mentre ne erigeva di nuove nelle città demaniali, allo scopo evidente di tenerne in rispetto le popolazioni [25].

c) Vero è che, per raggiungere questi obiettivi, Federico ha dovuto enormemente potenziare l'apparato burocratico dello Stato, sia nel numero che nelle attribuzioni, elevandolo a tal grado di po-

[21] *Idem*, I, pp. 120-122; II, p. 51.

[22] *Idem*, I, pp. 121 ss.

[23] I funzionari imperiali, e in particolare i maestri giustizieri, i giustizieri e i Camerarii andavano considerati come rappresentanti e quasi prolungamento della persona stessa del sovrano, il quale, non potendo, per la fisica impossibilità, trovarsi di persona in ogni luogo, faceva sì, per mezzo loro, da potervi presenziare in potenza: cfr. a riguardo la *Const.* I.14: «Sic nos etiam, qui — prohibiente individuitate personae — ubique praesentialiter esse non possumus, ubique potentialiter adesse credamus». Come rileva a riguardo il Brandileone, la costituzione federiciana si ispira ad un principio già affermato a suo tempo da Giuliano l'Apostata nella sua costituzione dell'anno 362, in *Cod. Iust.* 10.52(53).5: «...sed quia singulis civitatibus adesse ipse non possum, iubeo...». Sull'argomento v. F. BRANDILEONE, *Il diritto romano nelle leggi normanno-sveve del Regno di Sicilia*, in *Scritti di storia giuridica dell'Italia Meridionale*, Bari 1970, p. 335.

[24] Cfr. la *Const.* II.32. Sull'argomento v. MONTI, *Lo Stato* cit., pp. 52 ss. e la bibl. ivi citata. Di particolare importanza, per quel che riguarda il contenimento dei poteri dei feudatarii, è la costituzione del 1220 *De resignandis privilegiis*. Un repertorio delle costituzioni federiciane sull'*officium* dei singoli funzionarii, è in PEPE, *Lo Stato ghibellino* cit., pp. 120-121.

[25] Cfr. il nostro saggio *La città di Brindisi nella età federiciana*, in «Atti delle III Giornate federiciane» (Oria, 25-26 ottobre 1974), Bari 1977.

tenza che un sia pur lieve sconfinamento da parte di uno o di altro ufficio avrebbe potuto pregiudicare l'equilibrio dei poteri e incidere finanche sulle stesse prerogative del sovrano. Tale inconveniente non sfuggì invero all'acume politico di Federico II e dei suoi consiglieri: epperò le precise misure atte a prevenire gli abusi di potere, e ciò attraverso un corpo di leggi dirette a segnare, con la massima precisione, i limiti funzionali e territoriali di ogni singolo «ufficio» [26], intervenendo poi con estrema decisione e con la comminatoria di durissime sanzioni contro ogni forma di sviamento reale o presunto [27].

Per tal modo si riuscì a realizzare una forma di Stato fortemente centralizzata e fondata su una numerosa e onnipresente burocrazia civile e militare (costruita in forma piramidale, con al vertice il sovrano), e per l'altro a contenerne gli sviamenti mediante una precisa normativa intesa a segnare con precise disposizioni di legge i limiti della *iurisdictio* di ogni singolo magistrato [28]. E va a riguardo precisato che sotto questi due punti lo Stato federiciano rivela la sua originale organicità, discostandosi da tutte le altre forme statali dell'Età di Mezzo, compresa quella dei suoi predecessori nor-

[26] Si tratta di una serie di costituzioni che, a mo' della normativa romana *de officio magistratum*, enuncia con la massima precisione i limiti funzionali e territoriali della competenza dei singoli magistrati: cfr., per esempio, per i maestri giustizieri le *Const.* I.40, I.41 e 46; per i giustizieri: I.44 e N.I.51, 52, 55; per i maestri camerarii e per i camerarii: *Const.* I.60, 62; per i baiuli: *Const.* I.56, 66, 5, 60, 61, e N.I.62 e 66; per i giudici e notai: *Const.* I.73, 79, e N.I.64; per i secreti e questori: *Const.* I.61; per i castellani: *Const.* I.61; per i castellani in funzione di carcerieri: *Const.* I.91; per i *magistri procuratores* e i servienti addetti ai beni demaniali: *Const.* I.86; per i *magistri fundicarii*: P.211; per i *provisores massariorum curiae*: P.214; per i sovrintendenti ai lavori industriali: *Const.* IIII.49; per i capitani giustizieri: N.I.43; per la gerarchia dei magistrati: *Const.* I.50; per l'amministrazione provinciale: N.I.95; per le magistrature locali: N.I.62; per le speciali magistrature cittadine: *Const.* I.72.

[27] Sulla severità delle punizioni inflitte ai funzionarii infedeli, fino ad arrivare ai più efferati tormenti, v. il nostro saggio *Federico II di Svevia: mondo etico e levatura spirituale*, in «Atti delle VI Giornate federiciane» (Oria, 22-23 ottobre 1983), Bari 1986, pp. 32 ss. Fra le vittime più illustri c'è da annoverare Pier delle Vigne, logoteta del Regno, e lo stesso figlio di Federico, Enrico, vicario imperiale in Germania.

[28] Si tratta in altri termini di una accentuata affermazione di «giurisdizionalismo» in senso tecnico.

manni: basti pensare al deciso ridimensionamento della feudalità e all'accentrato giurisdizionalismo che lo caratterizza.

d) Così Federico II poté rimuovere e prevenire tutti gli ostacoli che, sul piano interno, si frapponevano o potevano frapporsi alla assolutezza del suo potere. Sul piano esterno invece, e cioè per quel che riguardava i rapporti con la Chiesa di Roma e il Papato, il processo di disimpegno fu assai più lungo e laborioso, e solo alla fine imperfettamente realizzato [29].

Ché, alla assolutezza del potere imperiale faceva riscontro l'universalità di quello papale, ponendosi quest'ultimo come l'unica fonte di ogni potere sulla terra [30], mentre per quanto riguardava in particolare il Regno di Sicilia, si è in ogni tempo affermato il *dominium eminens* [31] su di esso da parte della Santa Sede, riconosciuto per altro espressamente anche da Federico II e, precedentemente, da sua madre Costanza, nel giuramento di fedeltà e di vassallaggio prestato nelle mani di papa Innocenzo III [32].

E fu appunto il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa che Federico finì per risolvere di autorità, rifiutando l'ingerenza della Chiesa negli affari dello Stato, anzi pretendendo di inserirsi direttamente e senza alcun controllo nella nomina dei vescovi [33]. Ed è particolarmente in ciò che si esprime la originalità e la pregnanza dello Stato federiciano, così come a noi è stato tramandato [34].

[29] Vedi oltre, §§ 7 e 8.

[30] Vedi oltre, § 3.

[31] A parte i rapporti con i re normanni, che il papa ha sempre considerati come suoi feudatarii (cfr. Monti, *Lo Stato* cit., pp. 30 ss.), una precisa affermazione a riguardo troviamo nella lettera di Innocenzo III del 6 marzo 1199 (MGH, *Epist. Pont.*, s.a.). In essa il papa espone le tre principali ragioni che lo inducevano a proteggere e tutelare il «dilettissimo pupillo, figlio in Cristo, Federico»: *a*) quella generale del suo dovere di Pastore delle genti, che gli imponeva di difendere i diritti di tutti e specialmente dei pupilli; *b*) quella che il Regno di Sicilia apparteneva di diritto e proprietà al *Patrimonium Sancti Petri*, e cioè alla Chiesa Romana; *c*) quella che l'imperatrice Costanza gli aveva affidata la tutela e il governo del Regno e del suo re.

[32] Cfr. A. De Stefano, *L'idea imperiale di Federico II*, Roma 1952, pp. 30 ss.

[33] Vedi oltre, § 7.

[34] Vero è che la forma di Stato legata da Federico II ai secoli avvenire, è quella solo imperfettamente da lui realizzata nel *Regnum Siciliae*, ché ben altro sembra essere stato il suo disegno finale: vedi oltre, §§ 7 e 8.

3. A riguardo, oltre che l'esperienza dei suoi immediati predecessori nell'Impero per i violenti contrasti con la Curia Romana [35], si proponevano alla attenzione di Federico II i più svariati modelli: da quello classico romano della concentrazione nella persona dell'Imperatore dei supremi poteri politici e religiosi [36], a quello dei suoi predecessori normanni nel *Regnum Siciliae* di formale soggezione alla Chiesa [37]; da quello della sopraffazione dello Stato sulla Chiesa, propria dell'Oriente bizantino [38], all'altro della concentrazione in unica persona dei due momenti (con prevalenza per altro di quello religioso) propria degli Stati islamici [39].

Ma determinante sui suoi atteggiamenti non può non essere stata la lunga contesa durata dai suoi predecessori nell'Impero — da Enrico IV di Franconia a Federico I Barbarossa — nei confronti della Curia Romana per le pretese di quest'ultima di ingerenza nella nomina dei vescovi [40].

[35] Vedi oltre, § 3.

[36] È appena il caso di ricordare come nell'età romana gli Imperatori, da Augusto (dopo la morte di Lepido fino a Graziano, nel 390 d.C.) mantennero la qualifica di *Pontifex Maximus*, e cioè di supremo moderatore di tutti i culti praticati nell'Impero: cfr., per tutti, A. D. Musca, *Le denominazioni del Principe nei documenti epigrafici romani*, Bari 1979, pp. 3 ss.

[37] Cfr. Monti, *Lo Stato* cit., pp. 31 ss. E a riguardo va anche ricordato che Innocenzo III attribuì il *Regnum Siciliae* in feudo a Costanza di Altavilla e a Federico II, dietro pagamento di un censo annuo di 500 schifati aurei, e che nel 1198 un apposito concordato regolò i termini dell'intervento della Chiesa in materia ecclesiastica: cfr. J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Frederici II* (= HB), Paris 1852, I, pp. ccccxxxvi e ccccxxxviii.

[38] Cfr., per tutti, E. Beck, *Il millennio bizantino* (trad. ital.), Roma 1981, pp. 42 ss. e la bibliografia ivi citata. Per l'età tardoromana, fino a Giustiniano, e specie per quel che riguardava i rapporti tra *Imperium* e *Sacerdotium*, v. B. Biondi, *Diritto romano cristiano*, III, Milano 1954, pp. 532 ss.

[39] Cfr. per tutti F. Gabrieli, *Storia e civiltà musulmana*, Napoli 1947, pp. 204 ss. Sul modello di Stato arabo presente alla mente di Federico II, v. HB, I, p. ccccxcix. Sui rapporti di Federico con i sovrani dell'Islam, v. il nostro saggio *Il grande tradimento*, in «Atti delle IV Giornate federiciane di Oria» (Oria, 29-30 ottobre 1977), Bari 1980, pp. 15-28.

[40] E a riguardo va tenuto da conto che questa contesa, che si suol designare come «lotta per le investiture», non mirava soltanto ad una affermazione di principio, ma ad un fine pratico eminente quale quello di togliere alla Chiesa di Roma il monopolio del contatto diretto con il popolo, dato che in quell'epoca l'unico grande mezzo di comunicazione di massa era nella esclusiva disponibilità della Chiesa che, attraverso i vescovi, i parroci, i sacerdoti e gli

Anche Federico II ebbe a confrontarsi con l'ingerenza papale nelle cose dello Stato; che anzi le sue posizioni di partenza furono a riguardo di gran lunga più deboli e permissive di quelle dei suoi predecessori: nei suoi confronti infatti quelle inframettenze non potevano non essere considerate legittime sulla base del Concordato del 1198 stipulato tra la Santa Sede e la madre Costanza [41], nonché dal giuramento di fedeltà e di vassallaggio prestato dallo stesso Federico II nelle mani di papa Innocenzo III [42] all'atto della sua elevazione (grazie appunto ai buoni uffici della Chiesa) [43] alla porpora imperiale.

Vero è che anche per l'addietro, e fino a Federico II, le posizioni degli Imperatori di Germania si mantennero sostanzialmente sulla difensiva di fronte alla politica papale — da Gregorio VII a Gregorio IX — tendente a sottomettere l'Impero alla Chiesa [44].

E ciò è sì vero che lo stesso Enrico IV, anche se dopo la umiliazione di Canossa riuscì a scacciare il Papa da Roma e a far eleggere un antipapa di suo gradimento, non ritenne tuttavia di poter rinunciare al crisma della incoronazione a mezzo del Vicario di Cristo [45]; mentre lo stesso Federico I Barbarossa, pur dopo i violentissimi contrasti con la Santa Sede e i Comuni lombardi e la solenne

Ordini religiosi, manteneva un diretto costante contatto con il popolo nelle sue ultime e più lontane propaggini: dalle plebi cittadine ai coloni e ai servi della gleba dispersi per le campagne in insediamenti facenti capo regolarmente alle chiesette rurali sparse un po' dovunque per tutto il territorio del Regno, come risulta dai rilevamenti che si vanno facendo in questi ultimi tempi nel territorio dei singoli centri urbani.

41 Su questo concordato v. A. N. DE ROBERTIS, *Il concordato del 1198 tra la S. Sede e il Regnum Siciliae e la sua validità formale*, in «Archivio storico pugliese», XXXI (1978), pp. 56 ss.

42 Cfr. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, pp. 19 ss. Ci limiteremo a ricordare che già nel 1210 la Chiesa intervenne decisamente a sostegno di Federico II nelle sue aspirazioni al titolo imperiale e che questi, in occasione della sua incoronazione ad Imperatote, assunse formale impegno di obbedienza alla Chiesa (v. ivi più sopra), rinnovato poi con la famosa costituzione del 12 luglio 1213, con cui si dichiarava uomo «ligio e vassallo della S. Sede»: cfr. HB, I, pp. CDXXXVI-CDXXXIX.

43 Cfr. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., I, pp. 40 ss.

44 Cfr. DE STEFANO, *L'idea imperiale* cit., pp. 139 ss.

45 Egli infatti si fece incoronare in Pavia Re d'Italia dall'antipapa Clemente III nel 1081.

affermazione nella Dieta di Besançon di aver ricevuto il suo potere direttamente da Dio [46], finì per riaccostarsi alla Santa Sede e per capitanare, sotto l'egida del Papa, una crociata in Terrasanta [47].

Ci troviamo quindi di fronte ad una situazione che, se pur caratterizzata dalle impennate di radicale intolleranza, finì pur sempre per comporsi in atti di sottomissione alla Santa Sede, sì da darci modo di affermare che la forma di Stato trasmessa ai secoli a venire da Federico II, informata come fu al principio laico del rifiuto di ogni ingerenza della Chiesa nelle cose dello Stato, rappresentò una rivoluzione nell'assetto in cui si era fino allora attestato l'organismo politico del Medioevo.

Ma corrisponde questa forma di Stato realizzata da Federico II al disegno finale maturato nel suo pensiero? La risposta è, per lo meno in parte, negativa: e ce ne dà modo di argomentarlo un complesso di elementi che verremo via via esaminando.

4. Se nel primo trentennio del governo di Federico II, grazie ai buoni, quando non eccellenti, rapporti con la Santa Sede (sotto i papi Innocenzo III e Onorio III), la grande lotta tra Chiesa e Impero rimase sostanzialmente quiescente, con Gregorio IX essa venne riattizzata e divampò violentissima: si iniziò con la solenne scomunica del 1227 che costrinse l'Imperatore a rompere gli indugi e a muovere da Brindisi per la tante volte promessa e disattesa crociata in Terrasanta [48].

A questa prima seguì la seconda scomunica da parte del Legato pontificio Geroldo per l'*impium foedus* posto in essere tra Federico e gli Infedeli, in base al quale era stata al primo concessa la temporanea sovranità su Gerusalemme dietro promessa ai secondi di rifor-

[46] Nella dieta di Besançon (ottobre 1157) Federico I Barbarossa ebbe infatti recisamente ad affermare: «Noi teniamo solamente da Dio la corona e l'Impero; il governo del mondo è stato affidato a 2 scettri: ma poiché san Pietro lasciò detto "temere Dio e onorare i Re", mentisce chiunque osa sostenere che Federico abbia ricevuto la corona imperiale dalle mani del Papa a titolo di beneficio»: cfr. OTTONE DI FRISINGA, *Gesta Frederici imperatoris*, in MGH, *SS* XX, p. 423.

[47] Cfr. J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris 1865, pp. 309 ss.

[48] Cfr. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, pp. 64 ss. Vedi anche il nostro saggio *Il grande tradimento* cit., pp. 15 ss.

nimenti militari e concessioni varie gravemente lesive per tutta la Cristianità [49]. Al rifiuto pertanto del Legato pontificio di procedere alla sua incoronazione quale Re di Gerusalemme, Federico II, rompendola con la consolidata tradizione che voleva il Sovrano incoronato da Dio a mezzo del suo Vicario in Terra, con sacrilega determinazione, si autoincoronò sul Sepolcro di Cristo [50].

Ovvia è l'enorme portata politica e istituzionale del gesto che la rompeva definitivamente con l'antichissima e consolidata tradizione di cui sopra e affermava, non solo in via meramente teorica [51], ma anche nella pratica applicazione, il principio che il potere sovrano derivava al titolare direttamente da Dio, senza alcun bisogno di intermediazione da parte della autorità religiosa. E questo gesto, la cui importanza istituzionale e politica pare sia sfuggita agli storici in genere della vicenda federiciana [52], costituisce la prima e sostanziale affermazione dell'autonomia istituzionale dello Stato nei confronti della Chiesa, ed è tanto più significativa in quanto va ritenuta implicitamente riconosciuta dallo stesso Pontefice, con la pace di San Germano del 1230 e con la revoca delle fino allora irrogate scomuniche [53].

Ma fin qui siamo pur sempre sul piano del rifiuto dell'ingerenza della Chiesa nelle cose dello Stato, anche se un passo avanti sia costituito dall'atto della autoincoronazione che rompe il monopolio dell'autorità religiosa nella rappresentanza di Dio sulla Terra, per lo meno per quanto riguardava il crisma divino all'atto della assunzione del supremo potere. Ma a tanto non pare si sia acquietato Federico nel suo disegno istituzionale, dato che, anche per altra via, abbiamo motivo di dubitare che egli intendesse addirittura appropriarsi in via generale di tale rappresentanza, espropriandone il Papa.

[49] *Ibidem*. Federico ha sempre negato l'esistenza di tali clausole segrete nel trattato del 1227, ma ne è smentito dal trattato del 1290 tra il sovrano di Egitto e gli eredi di Pietro III di Aragona, richiamante appunto il precedente federiciano e le dette clausole.

[50] *Ibidem*, e le fonti e la bibliografia ivi richiamate, con particolare riguardo al fondamentale studio di G. VISMARA, *Impium Foedus*, Milano 1974.

[51] Vedi *supra*, nota 46.

[52] Non è sfuggita tuttavia all'acume del MONTI, *Lo Stato cit.*, pp. 62-63.

[53] A. DE STEFANO, *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo*, Roma 1922, pp. 85 ss.; KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, pp. 85 e 110, e le fonti ivi citate.

E possiamo far conto a riguardo su qualche decisivo elemento a sostegno di tale sospetto: sol che il suo disegno, per la sopravvenuta morte nel dicembre 1250, non poté trovare attuazione.

5. In ordine ai rapporti tra Federico II e la Curia Romana su di un punto appaiono concordi le fonti guelfe e le ghibelline: nel presentare Federico II come aspirante al dominio sulla Chiesa, ma le prime vivamente condannandolo e identificando Federico con l'Anticristo [54], le seconde esaltandolo come rimedio ai mali del presente nella aspettativa di quella *Renovatio* che era nella temperie e nei voti del tempo [55]. *Renovatio* questa che, nella speculazione non solo della parte imperiale, ma anche dei circoli religiosi gioachimiti e minoriti, avrebbe purificato la Chiesa e preparato l'avvento del Salvatore [56].

a) Già ben prima di Federico II non sono mancati gli scontri, talora violentissimi, tra Papi e Imperatori [57]. Sul piano istituzionale di particolare rilievo è quello tra Federico I Barbarossa e papa Adriano IV, arrivandosi, da parte del primo, alla già rilevata affermazione che il potere temporale derivava all'investito direttamente da Dio, senza alcuna intermediazione pontificia [58]; ma, fin qui, come già detto, l'Impero è sempre sulla difensiva, essendosi limitato a respingere le interferenze della Chiesa nelle cose dello Stato; con Federico II invece l'Impero passa all'offensiva nel superbo disegno di assoggettare la Chiesa allo Stato.

I prodromi di tale posizione istituzionale, chiaramente delineatisi dopo la condanna lionese del 1245, vanno individuati già nel violentissimo scontro, fin dagli inizi del suo pontificato, con papa Gregorio IX. Già, infatti, fin dal 1227 se ne ha un primo saggio con la solenne scomunica che costrinse Federico a romperla con le tergi-

[54] Cfr. G. BONDATTI, *Gioachinismo e francescanesimo nel Dugento*, S. Maria degli Angeli 1934, pp. 12 ss.; vedi anche DE STEFANO, *Le correnti spirituali* cit., pp. 67 ss.

[55] Su tali aspettative in quell'epoca, v. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, pp. 176 ss. e le fonti ivi citate.

[56] Vedi oltre, § seguente.

[57] Vedi sopra, § 2.

[58] Vedi *supra*, nota 46.

versazioni nella impresa di Terrasanta [59] e lo indusse per rivalsa alla lettera circolare della fine dello stesso anno, in cui si prospetta la necessità di un profondo rinnovamento della Chiesa [60]. Costituisce questo una sorta di manifesto in cui troviamo denunciati i punti fondamentali del programma riformatore, di cui molti anni dopo egli si avvarrà come di una macchina di guerra per piegare la Chiesa, anche se tale programma sia stato tenuto nel frattempo in quiescenza.

Ma la grande lotta cominciò con il divampare alla fine dell'anno 1239, quando, dopo la vittoria di Cortenova, Federico invadeva lo Stato della Chiesa [61], o più precisamente, le terre del *Patrimonium Sancti Petri.* In tale occasione infatti Federico, passato nella città di Pisa (su cui gravava l'interdetto pontificio per la presenza dello scomunicato Imperatore), ordinò che si procedesse, ciò non ostante, alla celebrazione dei riti natalizi, arrivando poi finanche a predicare al popolo dal pulpito della Cattedrale [62].

Delle scomuniche papali l'Imperatore e i suoi non tennero conto alcuno; ché anzi ci si spinse fino a presentare l'Imperatore come *sotér*, e cioè con la qualifica che era propria del Cristo Salvatore [63].

Nelle lettere di Federico II ricorrono spesso passaggi biblici e neo-testamentarii, in cui si deplora la corruzione, la ipocrisia dei sacerdoti e dei farisei, con evidente riferimento alla Curia Romana [64]. Nei suoi libelli contro il Papa egli assume la veste di Imperatore messianico, venuto a raccogliere i principi e i popoli intorno alla sua persona, al fine di instaurare il Regno della giustizia, e a castigare gli empi della Chiesa, guidando il popolo cristiano verso la salvezza [65]. Nei circoli imperiali poi, mentre Gregorio IX veniva rappresentato come l'Erode e il Pilato che condanna il Salvatore, Federico veniva esaltato come il vaticinato dalle Sibille, il celebrato dalle Genti, la luce del mondo: specchio senza crepe, salvatore inviato da Dio a rinnovare l'ordine e la pace tra le Genti.

[59] Cfr. il nostro saggio *Il grande tradimento* cit., pp. 15 ss.

[60] Questa enciclica di Federico II è in HB, V, pp. 50-51 (*sub anno* 1227).

[61] Cfr. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., I, pp. 399 ss.

[62] HB, V, p. 640 e i richiami alle fonti relative.

[63] KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, pp. 306-307. Per i riferimenti testuali e bibliografici, ivi, pp. 176-177.

[64] *Idem*, I, p. 422.

[65] *Idem*, I, p. 401.

Nella già ricordata spedizione contro lo stato della Chiesa, egli si presentava quale Principe della pace, annunciatore del prossimo Avvento, dandosi a conoscere (con le parole della Scrittura) come il «Tanto Atteso» [66]. Un appello al popolo di ciascuna città precedeva l'Imperatore nella sua marcia di avvicinamento a Roma: «Preparate le vie del Signore e tracciate diritti i suoi sentieri! Togliete le sbarre dalle vostre porte, affinché venga ai ribaldi terribile e a Voi mansueto, il Cesare vostro, al cui avvento si acquieteranno gli spiriti che finora vi affliggevano» [67].

Sono le parole pressappoco con cui il Battista annunciava la venuta del Signore e l'Avvento del Regno dei Cieli [68]. Altrove egli si presenta addirittura come Sommo Pontefice [69].

b) Dopo il Concilio di Lione del 1245, che scomunicò e depose l'Imperatore come fedifrago ed eretico, e dopo il fallimento dei tentativi di riconciliazione avviati con il Papa a mezzo di Luigi IX di Francia, Federico II si scatenò all'offensiva, manifestando il chiaro proposito di farsi capo della Chiesa universale.

Nel 1248 infatti egli afferma esplicitamente che il Capo della Chiesa non può non essere che il Capo dello Stato [70]: non c'era quindi altra via, per realizzare tale obiettivo, che quella di rovesciare il Pontefice e sostituirsi a lui. Nello stesso ordine di idee, in una lettera dell'anno seguente, chiedeva di essere sostenuto contro il Papa e gli altri prelati per riformare la Madre Chiesa e per dare ad essa più degni uomini a rappresentarla [71]. Per i partigiani di Federico II, l'Imperatore si poneva come l'incarnazione del Dio vivente, e Pier delle Vigne come la pietra angolare della nuova Chiesa [72]. In

[66] *Idem*, II, pp. 176-177.

[67] *Ibidem*, e le fonti ivi citate, di chiara ispirazione biblica nel loro riadattamento del discorso su Gesù Cristo alla persona di Federico II.

[68] Cfr. MATTH., III.1; MARC., I.2 e ss.

[69] Per i richiami testuali e bibliografici, v. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, pp. 100 ss.

[70] Vedi oltre, § seguente.

[71] Riprendiamo a riguardo la tesi dell'Huillard-Bréholles, che riporta appunto il documento relativo: «Ecclesia, mater nostra, dignoribus fulgens rectoribus, sicut ad nostrum spectat officium, ad honorem divini in melius reformata» (HB, III, p. 498).

[72] Cfr. DE STEFANO, *Correnti* cit., pp. 45 ss.

una processione nella stessa Roma, in cui veniva recata l'immagine di Cristo, i suoi fedeli acclamarono «Ecce Salvator, veniat Imperator!» [73].

Dopo il Concilio di Lione, il duca di Borgogna si pose a capo di una lega per la secolarizzazione del clero gallicano [74]. Nella corrispondenza di Pier delle Vigne troviamo che un prelato palermitano gli si rivolgeva come al Vice-vicario di Cristo [75]; mentre un *Elogio* anonimo dell'Imperatore lo qualifica senza mezzi termini «Nuovo Messia» [76]. In tale contesto si inserisce anche (per quanto paradossale possa apparire) la durissima reazione di Federico II contro gli eretici, il cui comportamento concretava, nella normativa imperiale, il reato di lesa maestà [77], quasi che negli intenti di Federico II dovessero in lui finire col fondersi le due qualità di Capo dello Stato e di Capo della Religione.

Enorme quindi la sua metamorfosi da quando, nel 1213, incoronato *Imperator Romanorum* da papa Innocenzo III, ebbe a fare tali professioni di fede e di vassallaggio, da aver meritato, da parte dei circoli antisvevi di Germania, gli appellativi di «Re dei preti» (*Priesterkönig*) e di «Imperatore dei parroci» (*Pfaffenkaiser*)! [78].

Sulle successive posizioni antipapali dell'Imperatore concordano le fonti guelfe, pur se in un indirizzo tutt'altro che encomiastico e auspicatorio [79]: Alberto di Behaam redasse per il Concilio di Lione due requisitorie contro Federico, con l'accusa di aver fatto considerare il suo nome come sacro e di aver lasciato che gli si baciassero i piedi nelle Chiese [80]: con un atto devozionale cioè riservato fino allora al solo Vicario di Cristo.

Nicolaus de Curbio afferma poi che Federico II intendeva impadronirsi dello spirituale, trovando conferma nell'anonimo autore

[73] Cfr., per esempio, i documenti in HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondence* cit., pp. 428-429, nota 107; p. 309, nota 14; p. 426, nota 107.

[74] Vedi oltre, § seguente.

[75] Cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondence* cit., pp. 428-429; v. anche HB, L, p. DXII.

[76] Vedi ivi, più oltre.

[77] Vedi oltre, § 7.

[78] Cfr. i riferimenti testuali in KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, p. 28.

[79] Cfr. per tutti l'anonimo autore della *Vita Gregorii IX*, *passim*.

[80] Cfr. J. D. MANSI. *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XXIII, Graz 1961, pp. 605-648 (*Concilium Lugdunense*). Vedi anche KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, pp. 231, 233 e 236.

della *Vita Gregorii IX*, il quale sostiene ancora da parte sua che fu proprio la consuetudine di Federico II con i Principi dell'Islam ad ispirare in lui l'idea di uno Stato, in cui i poteri spirituali e quelli temporali convergessero in unica persona: quella del Sovrano [81], trovando per altro preciso riscontro in una lettera di Federico II, in cui si esaltano i regimi islamico e bizantino, i cui Sovrani riunivano in sé le figure di Capo dello Stato e di Capo della Religione [82].

In definitiva Federico II e i circoli a lui vicini intendevano fare quello che avevano fatto parecchi secoli prima di lui gli Imperatori bizantini in Oriente, e come fece qualche secolo dopo Enrico VIII di Inghilterra. Sol che agli Imperatori bizantini era stato abbastanza facile realizzarlo, data la tradizione istituzionale che dominò i rapporti tra Stato e Chiesa da Costantino a Giustiniano, i quali si erano posti come supremi moderatori della Chiesa, e quando non si era ancora affermato il principio del primato di Pietro e dei suoi successori nel Vescovado di Roma [83].

Ancor più facile ciò riuscì ad Enrico VIII, dato che già la Riforma luterana e gli altri analoghi movimenti separatisti avevano pregiudicato l'unità del mondo cristiano sotto il segno di Roma e scosso il principio del primato di Pietro in molte regioni di Europa.

c) Non si è mancato, da parte della storiografia più attenta, di avanzare l'ipotesi che Federico II intendesse istituire nell'Italia meridionale — e cioè nel *Regnum Siciliae* — una Chiesa indipendente e di cui egli si sarebbe proposto come Capo carismatico, sostituendosi al Papa [84]. Si è però obiettato che a tanto contrasterebbe il

[81] Vedi *supra*, § 3.

[82] La lettera ricordata è in HB, I, p. CDXCIX: «Noi tutti [*afferma Federico*] Re e Principi dell'Europa, più ci adopriamo per la religione ortodossa e per la fede, più siamo destinati ad essere odiati dai prelati della Chiesa: felice l'Asia, felici le potenze dell'Oriente che non hanno nulla a temere né dalle armi dei soggetti, né dagli intrighi dei loro Pontefici».

[83] Sul relativamente tardo riconoscimento del primato del Vescovo di Roma quale successore di Pietro, e sui rapporti del Vescovo di Roma con gli altri vescovi, ispirati a criterii di reciproca autonomia e indipendenza, almeno fino al secolo X, vedi il nostro saggio *Sull'accesso delle donne agli ordini sacri nella Chiesa primitiva*, in «Atti del IV Convegno dell'Accademia Costantiniana di Perugia» (1990), pp. 496-499 e la bibliografia e le fonti ivi citate.

[84] Cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondence* cit., pp. 81 ss. (cap. 3); HB, V, p. 368. Vedi anche MONTI, *Lo Stato* cit., pp. 36-37.

dato di fatto costituito dal grande ossequio mostrato sempre (e pur dopo gli interdetti e le scomuniche) da Federico II verso la Chiesa; mentre la stessa sua esaltazione quale *Vicarius Christi* sarebbe stata frutto dello zelo encomiastico ed adulatorio di cortigiani e zelatori [85].

In realtà il disegno di Federico II era molto più vasto e ambizioso di quanto si sia finora sospettato: riteniamo infatti di poter sostenere che le sue mire non si limitavano al dominio sulla Chiesa nel *Regnum Siciliae*, ma tendevano ben più in alto: alla signoria su tutta la Chiesa [86]. Ne consegue che il suo obiettivo non poteva essere quello di distruggere la Chiesa, ma di potenziarla e conservarla per farsene — una volta sostituitosi al Papa nel governo di essa — un valido strumento di dominio, non foss'altro che per la eliminazione del maggiore antagonista [87].

Nelle fonti guelfe si insiste nell'accusa su questo punto a Federico II; ma a riguardo possiamo far conto anche sull'altra serie di documenti, a nostro avviso, inoppugnabili, in quanto provenienti direttamente dall'Imperatore e dai circoli a lui vicini [88]. In un documento proveniente dallo stesso contesto socio-politico, Federico II viene chiamato «Vicario di Dio» e «Padre degli uomini» [89], mentre altrove lo si presenta come «Vicario di Cristo» e «Pietra angolare della Chiesa» [90]. I suoi piedi sono detti «sacri» [91], ed egli lasciava — secondo l'affermazione di Alberto di Beham — che gli venissero baciati [92], così come si usava soltanto per il Sommo Pontefice. Federico II parla poi finanche dei suoi «oracoli» [93], e in una lettera al figlio Corrado, chiama divina la madre Costanza e il luogo natale, la città di Iesi nella Marca, «Nuova Betlemme» [94].

Sono parecchi i documenti che esaltano Federico II come Vi-

[85] Cfr. DE STEFANO, *Le correnti* cit., pp. 43-44.
[86] Vedi oltre, § 7.
[87] Vedi oltre, § 7.
[88] Cfr. in particolare i documenti in HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondence* cit., pp. 428-429, nota 107; v. anche p. 309, nota 14; p. 309, nota 31; p. 426, nota 107.
[89] *Idem*, pp. 309 ss.
[90] *Idem*, p. 207.
[91] *Idem*, p. 309 ss., e v. più oltre.
[92] Vedi ivi, più oltre.
[93] *Idem*, p. 207.
[94] HB, V, p. 378. Vedi anche MONTI, *Lo Stato* cit., pp. 36-37.

cario di Cristo sulla terra e Pier delle Vigne, quale Vicario di lui: certo che può ben trattarsi di esagerazioni encomiastiche da parte di gente che neppure minimamente vi credeva; ma il dato di fatto che può dedursi da tali affermazioni non è quello della sincerità di chi le profferiva, ma della particolare temperie che si veniva creando nei circoli ghibellini del tempo, e particolarmente della loro assai probabile rispondenza ai disegni politici di Federico II, ché altrimenti egli avrebbe avuto ogni interesse a rettificare o a smentire [95].

Le fonti infatti che si facevano eco degli umori dei circoli ghibellini, parlano di Federico II come del Vicario di Cristo; altrove si insiste sulla sua similitudine nel parallelo con san Pietro Apostolo, e si parla del Papa come di uno Pseudovicario, arrivandosi finanche a tratteggiare il parallelo tra Gesù Cristo e Federico II e fra san Pietro e Pier delle Vigne [96]. E come poteva essere altrimenti, se lo stesso Federico dichiarava di considerare il Papa un falso Vicario di Cristo, proponendo se stesso come l'Atteso *Sanctus Sanctorum*? [97].

Certo che Federico II era un miscredente [98]: valga per tutti la testimonianza del suo segreto ammiratore [99], fra Salimbene de Adam: «de fide Christi nihil habebat» [100]. Non aveva fede in Dio, intendeva però avvalersi della fede degli altri per signoreggiarli meglio, proponendosene come guida non solo nel temporale, ma anche nello spirituale. Quando e dove egli ha potuto, non ha mancato di avviare a compimento il suo disegno: finì infatti per sottrarre il *Regnum Siciliae*, violando il Concordato del 1198 e gli altri impegni direttamente assunti, all'autorità del Papa, perseguitando ferocemente i fedeli al Verbo di Roma, e particolarmente i Frati Minori che, pur tra persecuzioni inaudite [101], continuarono a farsene assertori.

[95] Si trattava infatti di affermazioni gravissime che ponevano Federico II in posizione di deciso antagonismo nei confronti della Curia Romana e contro tutti i fedeli. i quali si riconoscevano nel Vescovo di Roma.

[96] Vedi oltre, § 6.

[97] HB, VI, pp. 760-772.

[98] Cfr., per tutti, HB, V, 368; Id., *Vie et correspondence* cit., p. 192.

[99] Vedi il nostro saggio *Federico II di Svevia: sulla figura e raffigurazione* etc., in «Atti del Convegno di Torremaggiore» (23-24 giugno 1984), Galatina 1985, pp. 17-18.

[100] Salimbene de Adam, *Chronica*, ed. G. Scalia, I, Bari 1966, pp. 47-58.

[101] Vedi il nostro saggio *Federico II di Svevia: mondo etico* cit., pp. 33-35. Vedi anche De Stefano, *Correnti* cit., pp. 67 ss.

Appare chiaro come egli intendesse instaurare nel Regno una propria Chiesa, con sacerdoti da lui nominati, sì da essere stato accusato da Alberto di Beham di aver profanato la Chiesa nell'Italia meridionale [102]. E nello stesso senso testimonia una bolla di papa Innocenzo IV [103].

Secondo poi l'anonimo Autore della *Vita Gregorii IX*, Federico II negava al Papa l'autorità di legare e di sciogliere [104].

In qualche sua lettera l'Imperatore prospetta la necessità di affrancare il governo temporale da ogni ingerenza da parte dello spirituale, adducendo l'esempio dei Sovrani dell'Islam, che avevano prevenuto tale ingerenza facendosi capi della religione e concentrando in sé le attribuzioni di capo dello Stato e di capo della Chiesa [105].

I principali documenti da cui emerge direttamente il disegno riformistico di Federico II è costituito dalla lettera circolare del 1247 a tutti i Principi della Cristianità [106], mentre i suoi fedeli lo presentavano come il Purificatore della Chiesa per volontà di Dio [107].

E ciò in speculare contraddizione con le fonti guelfe che lo presentano invece come l'Anticristo [108]: e da ciò la credenza assai diffusa che Federico II non sarebbe morto, ma sarebbe solo sparito per tornare poi quale Anticristo [109].

6. Con l'avvento di Innocenzo IV (Sinibaldo de' Fieschi) al soglio pontificio nel 1243, il contrasto assunse, da una parte e dall'altra, un profilo ben definito: la sopraffazione — se non addirittura l'annullamento — dell'avversario.

Federico II, dopo i vivissimi contrasti con papa Gregorio IX e la violentissima campagna scatenata contro di lui dalla Curia Romana e dopo i falliti tentativi di riconciliazione a mezzo di Luigi IX di Francia [110], finì col rompere definitivamente i rapporti con il Papato, riaffermando con la maggiore energia il principio laico, quale

[102] Cfr. le fonti in KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, pp. 212, 214, 233.
[103] HB, VI, pp. 646 ss.
[104] *Vita Gregorii IX*, *passim*.
[105] MATTH. PARIS., *Hist. Angl.*, *ad annum* 1245.
[106] HB, VI, p. 646.
[107] Vedi *supra*, § 5 - *c*.
[108] Cfr. le fonti cit. in KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, pp. 198 ss. e 228 ss.
[109] SALIMBENE, *Chronica*, in MGH, *SS* XXXII, p. 174.
[110] Cfr. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, pp. 240 ss. e 248.

fondamento e caratteristica della forma statuale che egli andava disegnando, non tenendo, fra l'altro, in conto alcuno gli annullamenti, da parte della Santa Sede, delle nomine vescovili da lui disposte e interdicendo, con gravissime sanzioni, l'introduzione nel Regno di scritti o messaggi della Santa Sede [111].

A riguardo va subito rilevato che lo sviluppo degli avvenimenti dopo il trattato di San Germano e specie dopo la elevazione al soglio pontificio di Innocenzo IV, finì col mettere l'Imperatore con le spalle al muro.

Il Concilio di Lione del 1245 condannò l'Imperatore per eresia e fellonia, lo scomunicò e depose [112], sì da non offrire a Federico II altra scelta che non fosse quella di contestare la legittimità di quegli atti e l'autorità del sommo Pontefice che li aveva ispirati: e chiaramente lo vediamo operare in questo senso.

La sua lettera manifesto del luglio 1246 a tutti i Principi della Cristianità [113], e più ancora l'altra lettera del 1249 al clero gallicano [114], costituiscono pubbliche denunce contro la condotta della Curia Romana che, a suo dire, aveva bisogno di essere purificata e riportata alla «ricca povertà dell'Evangelio»: e lui stesso se ne pone come garante e purificatore, e come investito da Dio in tale funzione [115].

Conseguentemente egli non esitò a proclamare il suo rapporto diretto con Dio, sì da scrivere al figlio Corrado, qualificandolo *divina proles* e accennando a Iesi (sua città natale) come alla «nuova Betlemme», in cui la sua «divina madre» lo aveva generato [116]. I vescovi di Germania lo riconobbero come capo della Chiesa [117], mentre un prelato scriveva a Pier delle Vigne come al «nuovo Pietro», cui il Signore aveva concesso le chiavi per condannare e assolvere [118].

[111] Cfr. DE STEFANO, *Correnti spirituali* cit., pp. 56 ss.; KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, p. 185; v. anche HB, I, p. DI.

[112] Sul Concilio di Lione, v. *supra*, nota 80.

[113] HB, VI, p. 707. Cfr. il testo in WINKELMANN, *Acta* cit., II, n. 50. Vedi anche DE STEFANO, *Correnti* cit., p. 57.

[114] HB, VI, p. 707.

[115] Vedi *supra*, § 5 - *c.*

[116] Vedi *supra*, § 5 - *c.*

[117] Cfr. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., I, pp. 548-549, 586 ss., 606-607, 625-626. Vedi anche HB, I, pp. DI-DII.

[118] Vedi *supra*, § 5 - *c.*

L'Imperatore assume e si fa dare i titoli sacrali di *cornutus* (attributo della divinità), di *famulus Dei*, di *Vicarius Dei*, di *Vicarius Christi*, di *homo Dei*, etc. [119]. Egli si presenta inoltre come il dominatore degli elementi e come quello di cui anche le fiere riconoscevano l'autorità [120].

Ha certo una sua grandezza, in quel momento, la lotta suprema tra il Papa e l'Imperatore: il Pontefice gli suscitò contro i Comuni lombardi e (dopo la condanna lionese) un nuovo Imperatore, Enrico Raspe, langravio di Turingia: e buon per Federico che la improvvisa morte di quello lo abbia liberato da un assai valido rivale!

La Curia Romana non si peritò inoltre di annullare i provvedimenti di Federico in materia ecclesiastica nel *Regnum Siciliae*, mentre gli sollevava contro gli Ordini religiosi operanti nel *Regnum*, ed esortava i sacerdoti ad armarsi contro l'Imperatore [121]. Quest'ultimo rispose rivendicando a sé la esclusiva competenza a disporre anche in materia religiosa ed ecclesiastica, ponendosi come rappresentante di Dio sulla Terra, quasi che il disegno istituzionale, in lui maturatosi in quegli anni, non si limitasse alla liberazione dello Stato dalle ingerenze della Chiesa, ma arrivasse fino a proporre se stesso quale suprema autorità in cui avevano a convergere entrambi i poteri temporale e spirituale, a mo' — come detto più sopra — dei sovrani bizantini e dei califfi islamici [122].

7. Per raggiungere tale obiettivo a Federico non si apriva quindi che una via: quella di proclamarsi ufficialmente — a mo' dei

[119] Cfr. i richiami numerosi in KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, *Register*, s.v.v. *Friederich* e *Kaiser*.

[120] Vedi le fonti relative in KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, pp. 204 e 228.

[121] Con la sua Bolla del dicembre 1248 papa Innocenzo IV affermò l'indipendenza assoluta della Chiesa meridionale di fronte al potere laico: si trattò di una misura contro la secolarizzazione della Chiesa del *Regnum Siciliae*, tentata da Federico II: epperò la denuncia da parte di Innocenzo IV del Concordato stipulato nel 1198 tra papa Innocenzo III e l'imperatrice Costanza di Altavilla. Il pontefice intendeva escludere ogni ingerenza del potere temporale nella nomina dei vescovi, dispensando questi ultimi dal giuramento di fedeltà al Re, e negando che essi potessero rispondere in giudizio dell'accusa di lesa maestà. Contemporaneamente il Papa disponeva la restituzione al Clero dei beni confiscati, autorizzando gli ecclesiastici a fortificarsi e ad armarsi contro l'Imperatore: cfr. HB, I, p. DI.

[122] Vedi *supra*, § 6.

despoti arabi e bizantini — capo della religione. E tutto sembra testimoniare che l'avrebbe fatto, se non gliene fossero mancati improvvisamente il tempo e la possibilità, a causa della morte sopravvenuta quasi improvvisamente [123] il giorno di S. Lucia dell'anno 1250.

Come altrimenti interpretare quel suo qualificare il Papa un falso Vicario di Cristo [124] e quel suo proporsi come effettivo Vicario [125], se non come espressione del suo intento di sostituirsi al Papa nel governo di tutta la Chiesa? E che in effetti egli pensasse di assumere, accanto al titolo imperiale, la dignità carismatica di Vicario di Cristo, fondando così un vero e proprio regime cesaro-papista, è confermato — oltre che dalle testimonianze più sopra esaminate [126] — anche dal fatto che Federico, pur nella violentissima polemica contro il Papato, pur nelle pesantissime denunce della corruzione e dello sviamento della Curia Romana dall'insegnamento di Cristo, ha sempre ostentato verso la Chiesa il più grande ossequio.

Usava infatti presenziare (anche dopo le scomuniche e la deposizione) costantemente e ostentatamente alle cerimonie religiose [127], e non perdeva occasione per dichiarare la sua fedeltà alla Chiesa, evidenziando così la netta distinzione che egli faceva tra il papa e la Chiesa. Fu largo di concessioni e privilegi ai vescovi a lui fedeli, e anche in punto di morte non mancò di manifestare la sua devozione alla Chiesa, largendo cospicue donazioni a Ordini religiosi e monasteri [128].

[123] Sappiamo per certo che ancora ai primi di dicembre l'Imperatore aveva partecipato a partite di caccia in Capitanata (cfr. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., I, pp. 584-586; II, pp. 302 ss.) e che morí il 13 dello stesso mese (*ibidem*).

[124] Cfr. HB, VI, pp. DCCLV e DCLXXI. L'anonimo autore della *Vita Gregorii IX* rileva appunto che Federico aveva maturato il suo disegno di sostituirsi al Papa come capo della Chiesa sull'esempio dei califfi islamici e specie dei Fatimidi di Egitto. Non c'è da dubitare dell'attendibilità di questa notizia, data la sua estrazione dall'ambiente papale, poiché lo stesso Federico espressamente dichiara in una sua lettera: «Noi tutti, re e Principi dell'Europa, più ci adopriamo per la religione ortodossa e per la fede, e più siamo destinati ad essere odiati dai prelati della Chiesa: felice l'Asia, felici le popolazioni dell'Oriente che non hanno nulla da temere né dalle armi dei soggetti né dagli intrighi dei loro sacerdoti!»: cfr. HB, I, p. CDXCIX, nota 1.

[125] Vedi *supra*, § 6.

[126] Vedi *supra*, § 5 - *a*.

[127] Vedi *supra*, § 5 - *b* e 5 - *c*.

[128] Cfr. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., II, pp. 302-303 e le fonti ivi citate.

Secondo quanto attesta Manfredi nella lettera al fratello Corrado (con la quale egli gli dà notizia degli ultimi momenti del padre), Federico morì indossando l'abito dei frati cistercensi, assistito dall'arcivescovo di Palermo Bernardo di Castacca, e con tutti i conforti della religione di Cristo.

Ma quel che è più caratteristico e conseguente con le sue posizioni di pensiero a riguardo è il suo inflessibile rigore contro gli eretici, che fulminò con sanzioni gravissime, culminanti nella morte fra i tormenti [129].

Istituì anche in Germania un Tribunale dell'Inquisizione [130]. Tale suo atteggiamento contro gli eretici potrebbe certo apparire, così come in effetti è apparso, singolare e contraddittorio in un sovrano che aveva sempre preso posizione contro tutte le discriminazioni [131] e che si era posto come assertore della libertà di pensiero, al di sopra delle intolleranze e delle chiusure proprie della società medievale [132].

Ma ciò trova facile e piana spiegazione nel suo disegno di riforma della Chiesa, che dichiarava di voler restituire alla sua purezza primitiva [133], e di porsene a capo.

Egli quindi tendeva, in altri termini, non a distruggere, ma a conservare la Chiesa, al fine di signoreggiarla e di piegarla ai suoi fini, dopo averla sottratta alla guida del Vescovo di Roma; ma, come

[129] Il delitto loro imputato era quello di lesa maestà, e la sanzione usuale era quella del rogo: cfr. De Stefano, *Correnti spirituali* cit., pp. 85 ss.; Kantorowicz, *Kaiser* cit., II, pp. 95-110 e la relativa documentazione. Vedi anche Monti, *Lo Stato* cit., pp. 36-37.

[130] HB, I, pp. 495-496; De Stefano, *Correnti spirituali* cit., pp. 87 ss.; Kantorowicz, *Kaiser* cit., II, pp. 95-110.

[131] Cfr. C. G. Mor, *Federico II legislatore*, in «Archivio storico pugliese», IV (1951), pp. 31-40. Sulla politica liberalizzatrice di Federico II cfr., da ultimo, A. N. de Robertis, *La politica liberalizzatrice di Federico II nei confronti degli Ebrei e i suoi precedenti storici nelle consuetudini della Diocesi Brindisina e Oritana*, ivi, XXVIII (1975), pp. 101 ss. e la bibliografia ivi citata.

[132] Sotto questo profilo è comprensivo l'appellativo di «immutator mirabilis», di cui lo gratifica Mattheus Parisiensis, *Chronica*, in MGH, *SS* XXVIII, p. 319, nota 17. A tanto fa riscontro Giorgio da Gallipoli che lo qualifica: θαῦμα τῆς γῆς; cfr. i testi in M. Gigante, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, Napoli 1979, pp. 59 ss. Cfr. anche l'anonimo autore della *Vita Gregorii IX*: «innovator saeculi».

[133] Vedi *supra*, § 5 - *a*.

detto più sopra, gliene mancò la possibilità per il sopravvenuto improvviso decesso.

8. Sul piano politico-istituzionale Federico II riuscì indubbiamente e assai felicemente a realizzare gli obiettivi propostisi della forte centralizzazione e della laicità dello Stato, ma mancò nel terzo vagheggiato obiettivo di accentrare in sé la somma dei poteri non solo temporali, ma anche spirituali. La morte quasi improvvisa [134] gli impedì di realizzare questo disegno per il quale aveva già provveduto ad assicurarsi l'adesione, fra l'altro, degli stessi vescovi di Germania e dei grandi feudatarii dell'Impero [135].

Riteniamo quindi di poter affermare che la forma di Stato che egli legò ai secoli a venire non fu quella da lui vagheggiata, ma solo la parte di quel disegno che gli fu dato realizzare e che si concretò nella liberazione dello Stato da ogni ingerenza della Chiesa di Roma.

Si trattò in definitiva di un «aborto» rispetto ai disegni di Federico [136], ma di un aborto felicissimo, ché la forma di Stato risultatane, senza giungere agli estremi dello Stato cesaro-papista, da lui vagheggiato sul modello di quello bizantino o musulmano, si rivelò pregno di tal carica laicistica da preservarlo da ogni determinante ingerenza da parte dell'autorità religiosa in genere e della Curia Romana in ispecie.

Diciamo «felicissima», ché costituì il modello cui si informarono gli Stati unitari nell'Età Moderna e cui si ispirarono Pietro Giannone e i suoi seguaci nella definizione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Ed è questo, nella vicenda federiciana, il risultato — a nostro avviso — di gran lunga il più fecondo e duraturo.

La lotta contro il Papato e l'idea laicistica che ne derivò, non

134 Vedi *supra*, nota 123.

135 Cfr. KANTOROWICZ, *Kaiser* cit., I, pp. 402 ss. e 481 ss.; II, pp. 177 ss. e 204 ss.

136 In definitiva Federico II intendeva realizzare il disegno politico realizzato da papa Innocenzo III con la costituzione di quella *Respublica Christianorum*, che riuniva tutti i Principi della Cristianità sotto la presidenza del Papa: vedi VISMARA, *Impium foedus* cit., pp. 14 ss., 61 ss. e 95 ss. Federico cioè intendeva realizzare, in pro dell'Impero, quello che Innocenzo III era riuscito a realizzare in pro della Chiesa. Federico II però, se non riuscì a portare a termine il suo disegno, riuscì tuttavia a distruggere l'edificio costruito da Innocenzo III: vedi il nostro saggio *Il grande tradimento* cit., pp. 25 ss. e 27-28.

giovarono certo a Federico II, anzi furono la causa principale della sua rovina, ma giovarono certo ai pensatori e ai politici che si ispirarono al suo modello di Stato.

Ma di tanto va dato lode a Federico II? No di certo! Ché la forma di Stato realizzata nel *Regnum Siciliae* non fu quella da lui disegnata: e buon per noi che non sia riuscito per la sopravvenuta improvvisa morte (da considerare a riguardo un vero e proprio infortunio *in itinere*) a realizzarla integralmente, ché altrimenti avrebbe importato in Occidente la forma di Stato, deteriore sotto ogni riguardo, realizzata in Oriente e in Africa dai despoti bizantini e dai sovrani arabi.

Vittorio Zacchino

Ideali d'indipendenza e fermenti francofili nella Nardò di metà Cinquecento

Il malinteso ruolo di Pompeo de Monti nel complotto del 1552 contro la Spagna

I Neretini avversarono con forza, in ogni tempo, il regime feudale. Dopo la morte di Giovanni Antonio Orsini del Balzo (avvenuta il 15 novembre 1463, Nardò aveva testimoniato fedeltà incondizionata all'antagonista del defunto, re Ferrante d'Aragona, inviandogli propri sindaci e rappresentanti con la prontezza che il sovrano aveva apprezzato e sottolineato in pubblici documenti nella formula «statim urbem nobis dederunt» [1].

La spontanea dedizione era stata ripagata con l'accoglimento delle richieste presentate e la concessione di capitoli e grazie, prima fra tutte la promessa di tenere la città in regime demaniale. Resa formalmente il 28 novembre 1463, e forse confermata il 9 e 10 dicembre successivo, nel corso del soggiorno di Ferrante a Nardò, la promessa recitava: «habeat, teneat, et possideat praefatam civitatem Neritoni, et ipsos eius homines *in demanium* [il corsivo è nostro], et pro se, ita quod aliquo ullo tempore non concedat nec concedere debeat alicui, ut sic est, et esse debeat Dominus civitatis praedictae» [2].

Per un ventennio i Neretini avevano respirato, se così si può dire, aria di libertà, poi, Ferrante, maestro nell'arte mutevole della

[1] Cfr. il privilegio di Ferdinando d'Aragona del 28 novembre 1463 edito da G. B. Tafuri, in *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri di Nardò*, rist. ed ann. di M. Tafuri, I, Napoli 1848, p. 413.

[2] *Idem*, p. 416. Sul soggiorno neretino del sovrano ed i privilegi accordati alla città, si veda G. Papuli, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le Università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsni*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, pp. 390 ss.

politica, aveva venduto Nardò il 17 luglio 1483 ad Anghilberto del Balzo conte di Ugento, per la somma di undicimila ducati [3].

Nel maggio 1484, aprendo ai Veneti conquistatori di Gallipoli e di quasi tutta la Terra d'Otranto, Nardò aveva agito per istigazione del suo stesso feudatario, pur senza perdere di vista la possibilità di ritornare all'amministrazione diretta della Corona. Ed invece aveva prevalso la ragion di stato e la città era stata restituita al Del Balzo nel novembre 1485 per ripagarlo della preziosa attività spionistica da quegli svolta nella congiura dei baroni, a vantaggio del re [4].

Pure Carlo VIII, il 1495, rinverdì per soli due anni le speranze demaniali dei neritini che gli si erano dichiarati fedeli rilasciando alla città un privilegio nel quale era accordata «in primis la concessione del Demanio» [5]. Ma re Federico, secondogenito di Ferrante, aveva vanificato quelle speranze assegnando la città a Belisario Acquaviva, il 7 maggio 1497, sia pure con l'illusoria assicurazione che «prestissimo, et in minor tempo che vui crediti, vi reintegraremo al nostro demanio» [6].

Ciò non si era verificato, forse anche per l'uscita di scena degli Aragonesi e la caduta del Mezzogiorno e dell'Italia nelle mani degli Spagnoli, anzi Nardò era stata elevata a marchesato nel 1516 e confermata all'Acquaviva: per un trentennio egli e il figlio Giovan Bernardino vi esercitarono con durezza la giurisdizione civile e criminale, ed estesero la loro *longa manus* pure sullo spirituale negli anni di amministrazione ecclesiastica di Giovanni Antonio e di Giacomo Antonio Acquaviva, figli di Belisario [7].

[3] TAFURI, *Opere* cit., p. 422.

[4] Su questa pagina sofferta della storia di Nardò cfr. V. ZACCHINO, *L'improba città di Nardò nel conflitto veneto-aragonese del 1484*, in *La Presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto* (Atti del Convegno Nazionale di Gallipoli, 22-23 settembre 1984), Bari 1986, pp. 37-60.

[5] TAFURI, *Opere* cit., p. 432.

[6] *Ibidem*.

[7] *Idem*, p. 434, n. 1. La conferma della città a Belisario, che fu data a Bruxelles il 30 luglio 1516, recita testualmente: «Confirmacion en la propriedad feudal perpetua y ereditaria, de la ciudad de Nereto, con titulo y honor de Marquesado, y en la de la bailía y pesqueria de Cessaria en dicha ciudad etc. como recompensa a sus servicios en las guerras de Italia»; cfr. J. E. MARTINEZ-FERRANDO, *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Napoles*, Barcellona 1943, p. 4.

Non paghi, gli Acquaviva avevano tentato di usurpare anche i ventiquattro feudi nobili che circondavano la città. Le trentennali sofferenze e restrizioni avevano acuito il desiderio di libertà dei Neretini durante l'invasione franco-veneta del 1528, e specialmente dopo il 24 luglio, giorno in cui Belisario Acquaviva era deceduto di peste [8].

Il 20 aprile, gli stradiotti e i franco-veneti di Andrea Ciuran e Pietro Lando si erano imposti alle milizie imperiali di Alfonso Castriota, presso la *Torre delli Vaccari*, tra Nardò e Avetrana, obbligando il marchese di Atripalda a riparare in Gallipoli col fratello Ferdinando duca di San Pietro in Galatina [9]. Dopo quella rotta, numerosi paesi salentini erano passati all'obbedienza francese del Lautrec. Anche Nardò, assediata «e battuta di continuo col cannone», dopo accese dispute tra Belisario e alcuni notabili neritini, si era decisa ad aprire le porte ai francesi, poiché «prevalse la moltitudine del popolo, che non voleva ulteriore oltraggio nelle vite e nelle robe» [10].

Interpretando la volontà del popolo, il parlamento civico convocato all'indomani della battaglia di Avetrana, aveva deliberato «che si dovessero sollevare le bandiere del Re di Francia e cercaregli il demanio», e la conferma dei privilegi precedenti [11]. Così i Neretini, incitati da Pietro Vetrano e Pietro delli Faloni, avevano accolto un presidio francese tra le mura patrie e successivamente si erano opposti gagliardamente agli assalti del marchese del Vasto e compiuto spericolate sortite contro le truppe spagnole d'assedio [12]. In

[8] TAFURI, *Opere* cit., p. 435.

[9] *Idem*, p. 438; G. ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'Imperio di Carlo V*, in T. PEDIO, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari 1971, p. 220.

[10] TAFURI, *Opere* cit., p. 438.

[11] Giovan Bernardino Tafuri iunior ha precisato la data della battaglia di Avetrana (20 aprile 1528) e quella del parlamento cittadino (21 aprile) grazie ad un suo manoscritto di scritture notarili dal quale riferì la citazione; cfr. G. B. TAFURI (iunior), *Per la storia di Nardò*, in «Rinascenza Salentina», XI (1943), p. 221.

[12] Riferimenti alla situazione di Nardò sono in varie opere che trattano della campagna franco-veneta in Puglia, tra le quali: V. VITALE, *L'impresa di Puglia negli anni 1528-29*, in «Nuovo Archivio Veneto», VII (1907), pp. XIII-XIV; L. SANTORO, *La spedizione di Lautrec nel regno di Napoli*, a cura di

una di quelle sortite era stato catturato Galeotto Fonseca, Uditore di Terra d'Otranto, il quale avrà un importante ruolo di mediatore nel negoziato per la resa [13].

Dopo diciotto mesi di ribellione, volte ormai le sorti della guerra a favore di Carlo V, anche Nardò dovette capitolare: le sue profonde motivazioni anti-feudali e la congrua somma di quattordicimila scudi le assicurarono l'imperiale perdono [14]. I capitoli della resa furono sottoscritti in Copertino il 5 ottobre 1529 tra il marchese di Atripalda e i rappresentanti di Nardò: i giusperiti Raffaele del Castello, Guiduccio Sembrino, Stefano Tafuri [15].

Essi avevano preteso con forza il riconoscimento per la loro patria della condizione permanente di demanio e avevano spiegato la resistenza ad oltranza della città con la determinazione della stessa a scongiurare il governo tirannico degli Acquaviva, «in modo che per mali trattamenti, pe no venire po in loro mani et dominio, quasi desperatamente, con grandissima ruina di persone et de robe, hanno sopportato così lunga obsidione» [16]. L'obiettivo Gregorio Rosso annoterà che Nardò era stata «luogo ostinatissimo alla devozione de Francesi [...] per odiare molto il suo antico padrone» [17], il che è la stessa cosa, per ruggente bisogno d'indipendenza.

Nonostante il perdono di Cesare, l'adesione francofila di Nardò all'insurrezione del 1528-29 ebbe le sue vittime individuali. I patrioti più compromessi furono puniti esemplarmente: Pietro delli Falconi, Baldassarre de Carignano, e Chimonico de Merato [18], furono

T. Pedio, Galatina 1972; S. Panareo, *Per la storia di Nardò*, 2: *La defezione ai Franco-veneti del 1528-29*, in «Rinascenza Salentina», XI (1943), pp. 105-114.

13 *Idem*, p. 109.

14 *Idem*, p. 111.

15 Tafuri, *Opere* cit., p. 439.

16 *Idem*, p. 434, n. 1.

17 Rosso, *Istoria* cit., p. 239.

18 Su di loro cfr. Pedio, *Napoli e Spagna* cit., pp. 256, 259, 260. Pierre de Falcone padre di Marco Antonio, il futuro vescovo umanista di Cariati e Acerenza, era signore di Torchiarolo, casale della provincia di Brindisi dove «tiene veyntitres fuegos con iurisdicion civil y criminal», con rendita annua di 125 ducati e valutato 2000/2500 ducati. A causa del suo tradimento, il casale di Torchiarolo gli fu confiscato e dato al Fonseca; cfr. N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prma metà del Cinquecento*, Napoli 1931, p. 71. In seguito i beni del Falconi furono reclamati dal figlio Marco Antonio; cfr. Panareo, *La defezione* cit., p. 114, n. 1.

privati dei beni, e il povero Pietro Vetrano, escluso pure dall'indulto di clemenza del 28 aprile 1530, fu «condannato nella vita e nella roba» [19].

Ignota fu la sorte di Filippo del Castello, che aveva esercitato l'ufficio di governatore fin da quando Federico Carafa «prese l'assunto di fortificare Nardò per tenere più lontani gl'Imperiali» [20], e quella di Marcantonio Acquaviva [21], figlio di Belisario, che aveva preso le parti di Francia ed era stato dichiarato ribelle.

Grazie al loro sacrificio la comunità neritina aveva potuto godere, sia pure per un solo triennio, della sospirata demanialità. Ma il 1532 [22], il viceré D. Pietro di Toledo la infeudava ancora una volta all'odiato Giovan Bernardino Acquaviva per premiarne la fedeltà alla Spagna e l'impegno militare espletato contro i protestanti tedeschi. Anche allora, come nel 1497, la pillola dell'amara infeudazione venne edulcorata con la riserva del patto «de retrovendendo» e delle sue legittime aspirazioni demaniali [23].

Per un altro decennio Nardò patì la ben nota oppressione del secondo Acquaviva che il 25 agosto 1541 decedeva per ingloriosa caduta in località *Alto* dove era stato sorpreso nel sonno dai barbareschi [24]. Gli succedette il figlio Francesco il quale in diciotto anni di governo signorile «non tralignò punto dai suoi maggiori» [25], sia

[19] Pietro Vetrano, come detto, non ebbe perdono e venne escluso da ogni provvedimento di indulto, segno che il suo ruolo nella vicenda doveva essere stato di primo piano. Così egli perdette la vita e i vasti feudi di Sombrino, presso Collepasso, e di Sant'Andrea, Pompigliano, Uggiarica, Puggiano, con la masseria *Le-rene* in territorio di Nardò con rendita di 110 ducati. I capitani di parte spagnola Salinas e Vitorio De Nica ebbero 200 scudi annui di entrata ciascuno sui beni del Vetrano: cfr. CORTESE, *Feudi e feudatari* cit., pp. XIX, 96; SANTORO, *La spedizione* cit., pp. 194-195.

[20] *Idem*, p. 211.

[21] *Idem*, p. 189.

[22] Per ben due volte l'Acquaviva aveva sollecitato all'imperatore l'infeudazione di Nardò, ma il viceré Colonna gliela aveva negata; il suo successore Pietro di Toledo gliel'aveva riconosciuta nel 1532; cfr. TAFURI, *Opere* cit., pp. 434-435.

[23] S. PANAREO, *Per la storia di Nardò*, 1: *Documenti neretini in vecchie schede notarili*, in «Rinascenza Salentina», X (1942), p. 169.

[24] S. AMMIRATO, *Delle Famiglie nobili napoletane*, II, Firenze 1580, p. 32.

[25] *Idem*, p. 33.

per vigore fisico e virtù cavalleresche, sia per angarie vassallatiche a danno dei neritini.

Il corposo transunto di un decreto vicereale del 1555 «ha tutta l'apparenza di un epilogo seguito ad un lungo contrasto tra il duca e l'Università di Nardò» [26], ed è spia di una lotta lunga e serrata nella quale il contendente più debole aveva dovuto difendere a denti stretti le proprie tradizionali prerogative dalle aggressive manovre espropriatorie dell'altro.

La riscossione indebita dei proventi civili spettanti alla città, l'usurpazione di proprietà private, l'evasione continuata della «bonatenenza» sui beni burgensatici posseduti in territorio neritino, l'intromissione nell'operato dei camerlenghi e dei capitani, nella elezione del procuratore del monastero di S. Chiara, del predicatore e dei priori e guardiani dei conventi di Nardò, i tanti soprusi e le prestazioni feudali pretese dai vassalli a titolo gratuito, dalla raccolta della legna agli alloggi e «panamenti» per i suoi «creati», dall'incetta del sale e della carne alla molitura delle olive, dai salari tagliati a contadini e mietitori all'acquisto obbligato delle sue derrate, rappresentano il retroterra della quotidianità conflittuale tra Nardò e il suo padrone [27].

Le forti somme di indennizzo cui l'Acquaviva viene condannato dal ricordato decreto vicereale del 1555, e i capitoli della bagliva del 1558 [28], pur rappresentando momenti esaltanti della lotta antifeudale neritina, rinviano ad anni di angherie e di servitù oppressiva. Le sofferenze, però, non avviliscono la città, anzi ne irrobustiscono le aspirazioni libertarie e la rendono salda e determinata.

Nel 1552 Nardò, recidivamente, si allontana dalla fedeltà a Cesare e aderisce ad un complotto francofilo internazionale. La Francia, antica e irriducibile antagonista della Spagna per il possesso del regno di Napoli, ha rappresentato per i Neretini una speranza costante alla quale appoggiare il proprio sogno d'indipendenza. Lo avevano fatto, senza successo nel 1495 e nel 1528, lo tenteranno, ancora una volta

[26] PANAREO, *Per la storia di Nardò*, 1: *Documenti neretini* cit., p. 169.
[27] *Idem*, pp. 169-171: vi è riportato l'intero documento.
[28] I Capitoli della Bagliva di Nardò, redatti il 1558, sono pervenuti a noi in un atto del notaio Sabatino De Magistris di Galatone del 3 settembre 1650; cfr. ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Sez. Notarile*, 39/2, 1650, ff. 131-152. L'importante documento offre uno spaccato della vita di Nardò nel Cinquecento; cfr. PANAREO, *Documenti neretini* cit., p. 173.

senza fortuna, nel 1647, al tempo di Giangirolamo, il peggiore degli Acquaviva.

La primavera del 1552 vide Carlo V alle prese con difficoltà terribili, sia in Europa che in Italia. Mentre Enrico II consegue significativi successi militari in Lorena, l'Ungheria è seriamente minacciata dai Turchi e il Mediterraneo infestato dai barbareschi, anche in Italia il barometro politico tende al peggioramento per la caduta del marchesato di Saluzzo, l'aperto appoggio ai Francesi della Parma dei Farnese, l'insofferenza della Firenze medicea alla «pesante tutela spagnola» [29].

Se la tregua triennale di Passau con i protestanti offre momentaneo respiro all'imperatore, avvantaggia pure la Francia che specula sul malcontento causato dalla politica del Toledo e intriga ovunque per estromettere la Spagna dal Regno di Napoli [30].

L'invasione francese viene ritenuta matura nel 1552. Una grande congiura viene organizzata a Venezia, tradizionale rifugio di liberi pensatori e di fuorusciti politici, autentico «stendardo della libertà de Italia». Ne sono a capo il principe di Salerno Ferrante Sanseverino e il duca di Somma Gian Bernardo Sanseverino [31]. Il primo è l'anima vera dell'opposizione alla Spagna e al suo sanguigno viceré, i cui eccessi aveva vivacemente denunziato all'imperatore, nel 1547, dopo il tentativo fallito di introdurre a Napoli l'Inquisizione al modo di Spagna [32].

Il Toledo, ovviamente, se l'era legata al dito e si era adoperato per distruggere il rampante barone. Dichiarato ribelle e privato del principato di Salerno per aver favorito l'espatrio di altri sediziosi e per i suoi rapporti con esuli napoletani, oltre che per le note sim-

[29] Sulla situazione politica del momento e i successivi risvolti della lotta franco-spagnola, e sui tentativi di destabilizzare il dominio spagnolo nel Regno di Napoli, cfr. C. De Frede, *Ferrante Sanseverino contro la Spagna*, in «Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Viceregno», a cura di F. M. de Robertis e M. Spagnoletti, I, Bari 1977, p. 344.

[30] G. Coniglio, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, pp. 256-257.

[31] De Frede, *Ferrante Sanseverino* cit., p. 339.

[32] Sul moto napoletano del 1547, si vedano, tra gli altri, U. Folieta, *I moti napoletani contro l'Inquisizione (1547)*, traduz., introduz. e note a cura di G. Di Pierro, Matera 1971, nonché le classiche narrazioni del Miccio e del Castaldi, quest'ultima riportata ora in Pedio, *Napoli e Spagna* cit., pp. 361 ss.

patie filo-francesi, Ferrante Sanseverino aveva messo a punto un articolato piano di intese con personalità eminenti come il cardinale di Sermoneta, inviando suoi emissari quali Bernardo Tasso e Aymerico Sanseverino a Enrico II, e Cesare Carafa a Roma [33].

L'obiettivo era la conquista del regno di Napoli mediante l'intervento francese e il concorso navale turco, in appoggio a una serie di sollevazioni in vari centri tra cui Sermoneta, Barletta e Trani [34]. Diffondendosi sull'attivismo cospirativo del principe di Salerno, il Miccio scrisse:

> subito andò ad abbocarsi con gli altri devoti di Francia e, indi, con presteza, se n'andò in Francia, ove da quel Re [...] fu mandato [...] a Costantinopoli, ove stette tutto quell'inverno aspettando la promessa di Solimano di dargli l'estate seguente una grossa armata per l'impresa che il Re di Francia disegnava di fare nel Regno di Napoli [35].

Anche Venezia era stata ripetutamente sollecitata ad entrare nell'impresa, ma ne era rimasta prudentemente fuori, resistendo agli inviti del Sanseverino che le aveva offerto il dominio dei porti pugliesi [36]. Alla vasta congiura anti-spagnola aderiva anche Nardò dove gli scopi dei ribelli si coniugavano al mai sopito sentimento antifeudale dei Neretini.

L'accordo prevedeva l'assassinio del duca Francesco Acquaviva (e non del marchese di Trevico come affermò il Coniglio seguito dal Vacca) [37], l'occupazione del castello, e la dedizione ai francesi che avrebbero potuto contare sul sostegno della flotta del noto pirata Dragut [38]. Un inedito documento sincrono posseduto dall'archivio di Simancas fa sapere che i congiurati si ripromettevano

> de matar una noche al Duque, lo qual fuera facil por la confianza con que el venìa, y apoderarse del castillo, y aliarse la tierra siendo las mas prin-

[33] De Frede, *Ferrante Sanseverino* cit., p. 343.

[34] Coniglio, *Il Regno di Napoli* cit., p. 259.

[35] Cfr. S. Miccio, *Vita di D. Pietro di Toledo*, in «Archivio Storico Italiano», IX (1846), p. 78.

[36] De Frede, *Ferrante Sanseverino* cit., p. 351.

[37] Cfr. Coniglio, *Il Regno di Napoli* cit., p. 259; N. Vacca, *Ferrante Loffredo Marchese di Trevico* ecc., in *Memorie Metalliche Salentine*, Napoli 1962, p. 57.

[38] De Frede, *Ferrante Sanseverino* cit., p. 341.

cipales confederados para este effecto y coniurados en el luego, llamar a Francia y a l'armada del Turco y darse [39].

Il governatore delle province di Otranto e Bari, Ferrante Loffredo marchese di Trevico, allertato immediatamente dal Toledo, adottò le precauzioni richieste dall'emergenza intensificando i servizi di vigilanza costiera.

Alla testa di ottocento cavalli e di numerosi baroni salentini, egli batté i litorali tra Otranto e Leuca facendo allontanare centoventi galee turche che incrociavano in quelle acque [40]. Inoltre sottopose alla sorveglianza più stretta anche le coste ioniche e, particolarmente, la marina di Porto Cesareo che riteneva adatta ad uno sbarco nemico. Il ricordo della presenza della flotta veneta del Contarini al largo «del porto di Cesarea» [41] nella guerra del 1528-29 suscitava fondati timori nelle autorità spagnole. Se ne trova un'eco anche nel ricordato documento di Simancas ove è detto che il Loffredo come fu informato che

> en Nardò se tenìa alguna sospecha [...] con su buena diligentia ha descon-bierto el tratado que allì se tenìa que siendo Nardò terra fuerte y de importancia y abundante assì por el sitio como per ser tan vezina al Puerto Cesareo pudiera ser de mucho inconvinente y facilitava por esta causa la executio del tratado [42].

Grande accortezza il Loffredo aveva saputo spiegare anche sul piano investigativo, svolgendo indagini puntuali a Nardò e dintorni. Coadiuvato dal duca Acquaviva, lo zelante governatore aveva catturato «uno nominato nell'accusa e scoverto, e data la corda a questo, confermò alcuni trattati ed il luogo dove si erano fatti» [43].

Grazie alle confessioni estorte al torturato aveva ricostruito «todo el negocio» [44], soffocato la pericolosa trama francofila in Nardò ed «en algunas otras tierras convezinas» [45], e catturato quaranta dei

[39] ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado*, leg. 1044, f. 74.

[40] B. BRACCIO, *Cronache Leccesi*, a cura di P. Palumbo, in «Rivista Storica Salentina», II (1905), p. 21.

[41] SANTORO, *La spedizione* cit., p. 214.

[42] Vedi *supra* la nota 39.

[43] Vedi *supra* la nota 40.

[44] Vedi *supra* la nota 39.

[45] Vedi *supra* la nota 39.

principali congiurati [46] contro i quali aveva proceduto con la «graveza de castigo conforme ala calidad del delicto siendo tan infame y atrox» [47], infine ne aveva fatti «appiccare e squartar undici» [48].

Era perciò fallito il complotto neretino, un episodio della più vasta trama facente capo al Sanseverino, il quale si era visto costretto a rinviar l'impresa, anche per l'irremovibilità di Venezia e, ancor più, per l'abbandono del turco Dragut, persuaso dall'astuto Toledo in cambio di duecentomila scudi [49].

Ma chi aveva tenuto i collegamenti tra Venezia e Nardò? In un succinto profilo di Ferrante Loffredo, il Vacca, dopo averne ricordato l'azione dimostrativa al Capo di Leuca nei riguardi della flotta turca, scrive: «si seppe che Pompeo delli Monti, marchese di Corigliano, fuoriuscito a Venezia, aveva mandato un messo a Nardò per attuare il progetto dei congiurati» [50].

Figlio di Giovan Battista De Monti, signore di Corigliano d'Otranto, Pompeo ebbe buona fama di cavaliere sebbene successivamente macchiata dall'aver aderito al movimento della Riforma e alle eresie di Juan de Valdes [51]. Nel 1564 il Sant'Uffizio si era interessato a lui e lo aveva detenuto per due mesi finché le pressioni della sua potente famiglia e «le istanze e le minacce dell'ambasciatore imperiale lo trassero di prigione» [52]. Di lì a poco, però, era stato nuovamente arrestato come recidivo, processato, condannato, ed il 4 luglio 1566 decapitato e bruciato [53].

Dodici anni prima di queste sue disavventure religiose, precisamente nel 1552, il De Monti soggiornava a Venezia, come fu testimoniato da Cesare Carafa, un fuoriuscito legato al principe di Salerno. Il 10 dicembre 1552, infatti, il Carafa aveva raccontato agli inquisitori di suoi occasionali incontri veneziani col capitano Busto

[46] Vedi *supra* la nota 40.
[47] Vedi *supra* la nota 39.
[48] Vedi *supra* la nota 40.
[49] De Frede, *Ferrante Sanseverino* cit., pp. 351 ss.
[50] Vacca, *Ferrante Loffredo* cit., p. 57.
[51] Sul De Monti si veda l'accurato profilo di P. Maggiulli, *Pompeo Delli Monti*, in «Rinascenza Salentina», VI (1938), pp. 69-82. Per le sue idee di riforma, cfr. L. Amabile, *Il Santo Officio dell'Inquisizione di Napoli*, Città di Castello 1892, pp. 138, 187, 286, 289, 295, 296.
[52] Maggiulli, *Pompeo Delli Monti* cit., p. 79, n. 1.
[53] *Idem*, p. 78.

«quale dicea essere agente del signor Vicerè in Venetia» e con i fratelli Mormile, e, negando di conoscere altri rifugiati, aveva testualmente aggiunto: «Et altro rebello né fuorgiudicato viddi eccetto D. Pompeo Delli Monti, quale non lo tengo per fuorgiudicato né rebello» [54].

Ora, se consideriamo che le sue idee valdesiane vennero conosciute soltanto nel 1564 [55], dobbiamo presumere che il domicilio veneziano del De Monti nel 1552 non avesse relazione alcuna col suo libero pensiero.

Quale altra ragione lo poteva spiegare, se non quella dell'esilio politico? Vi abboccò il Vacca il quale, appoggiandosi ad una notizia del cronista Braccio per l'anno 1552, affermò i contatti del De Monti con i ribelli di Nardò [56]. Scriveva il Braccio:

> Li motivi di guerra col Turco cominciarono da maggio. L'armata turchesca con galere e navi venne verso Otranto perloché *fu spedito messo per il Sig. Pompeo Delli Monti, marchese di Corigliano alla città di Nerito.* Li cittadini di Nerito volevano ammazzare il loro Duca ed innalzare bandiere francesi, qual motivo fu fatto in Venezia per questo Signor Pompeo all'ambasciadore imperiale che venne all'orecchio del viceré di Napoli ed avvisò il Sig. Loffredo [57].

Sembra inoppugnabile (nella prima parte del brano) che il De Monti avesse inviato un proprio messo a Nardò i cui cittadini volevano uccidere il loro duca ed «innalzare bandiere francesi», e l'invio di un messo è posto in relazione alla comparsa della flotta turca e al progetto neretino di assassinare l'Acquaviva e darsi alla Francia. Al De Monti, quindi, viene attribuito un certo ruolo nella preparazione del complotto filo-francese e soprattutto della ribellione che si ordiva a Nardò.

Nella seconda parte del brano, però, compaiono elementi ambigui e stonati quali un «ambasciatore imperiale» ed «il Viceré di Napoli». Con la diffidenza consueta siamo andati a rivedere il testo direttamente sul manoscritto utilizzato per l'edizione a stampa, ed eccone il brano originale:

[54] G. De Blasiis, *Processo contro Cesare Caraffa inquisito di fellonia*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», II (1877), p. 820.

[55] Maggiulli, *Pompeo Delli Monti* cit., p. 80.

[56] Vedi *supra* la nota 50.

[57] Vedi *supra* la nota 40.

Li motivi di guerra del Re Errico col Turco cominciorno da maggio, l'armata turchesca con galere e navi venne verso Terra d'Otranto, *per il che, fu sospetto mosso per il Signor Pompeo de i Monti di Corigliano alla città di Nerito*, li cittadini di Nerito volevano ammazzare il lor Duca et alzare le bandiere francesi qual motivo fu fatto in Venezia per questo signor Pompeo all'Imbasciatore, il che venne all'orecchio del Viceré di Napoli ed avvisò il sig. Loffredo [58].

La nuova lezione del brano, segnatamente nelle parti da noi sottolineate, consente, adesso, una più retta intelligenza del fatto in rapporto al quale la posizione del De Monti risulta completamente capovolta. Il cronista, infatti, gli attribuisce la paternità dei sospetti per cui egli associa la presenza della flotta turca nelle acque salentine all'imminente ribellione neretina, e l'iniziativa di informare il Viceré per mezzo di un ambasciatore.

Alla luce della lezione originale della cronaca bracciana, la figura del De Monti si riveste di nuove insospettate connotazioni che chiariscono anche i motivi del suo soggiorno a Venezia nel 1552. Non ve lo avevano spinto, infatti, né le eresie del Valdes che gli verranno contestate molti anni dopo, né la simpatia per le idee filo-francesi dell'inquieto principe di Salerno, e neppure il filo-franchismo della sua famiglia. Riacquistano perciò significato sinistro le affermazioni del Carafa che non riteneva il De Monti «per fuorigiudicato né rebello», avendo capito, sebbene non lo dica, ch'egli era una spia del Viceré.

La sua presenza a Venezia nel 1552 è evidentemente riferibile all'attivo servizio di spionaggio che il Toledo ha predisposto nel covo dei fuoriusciti napoletani nemici della Spagna per conoscerne i progetti e prevenirne le mosse.

Come il ricordato capitano Busto e il recuperato Cesare Mormile, foraggiato di trecento ducati «perché andasse a Venezia col mandato di scoprire e rivelare le trame dei fuoriusciti con il governo veneto e con i francesi» [59], anche il De Monti era un infiltrato al servizio del Toledo. Fingendosi perseguitato dalla Spagna egli raccoglieva informazioni e le passava al capitano Busto (l'«imbasciatore») che le trasmetteva al Viceré.

[58] Biblioteca Provinciale di Lecce, *Antichità di Lecce*, Ms. 77, f. 424.
[59] De Frede, *Ferrante Sanseverino* cit., p. 339.

La sua sagacia aveva fiutato il complotto neretino e permesso alle autorità spagnole di spegnerlo tempestivamente. Sicché il suo lealismo alla Spagna non fu mai in discussione e verrà testimoniato nel 1556 con la propria onorevole partecipazione alla guerra del duca d'Alba contro Paolo IV [60]. Come spiegare, se no, le istanze e le minacce dell'ambasciatore imperiale per trarlo di prigione nel 1564?

Innalzata sul podio del patriottismo francofilo, per l'incauta utilizzazione di una cronaca manipolata, la figura di Pompeo De Monti ritorna alla modesta dimensione di spia spagnola responsabile, forse, della fallita indipendenza di Nardò. Il rogo del Santo Uffizio gli darà l'aureola del martire e gli restituirà la considerazione ed il rispetto di coloro che credono nel diritto di ciascuno a pensare con la testa propria.

La dimostrata estraneità del De Monti al grande disegno rivoluzionario del principe di Salerno e, segnatamente, alla trama neretina, obbliga a cercare in altra direzione colui e/o coloro che mediarono tra i congiurati di Nardò e l'organizzazione del Sanseverino.

Uno spesso silenzio documentale, purtroppo, avvolge il raid fulmineo compiuto dal Loffredo a Nardò, i nomi dei catturati e dei giustiziati, le confessioni estorte loro con le torture. Non si può escludere, tuttavia, la presenza a Nardò di qualche emissario del Sanseverino come Marcantonio D'Azzia e Cesare Carafa, Roberto Gatula e Paolo De Sanctis, soprattutto quest'ultimo che era stato arrestato a Barletta [61].

È verosimile supporre che tra i congiurati vi fossero vecchi filofrancesi del 1528-29 non abbastanza compromessi in quegli avvenimenti e inguaribilmente avvinti al sogno di una Nardò *libera.*

Ben undici ribelli pagarono per quella causa tesa a riscattare la comunità dalle vessazioni acquaviviane e dal dispotismo asburgico. Formati alla lezione esemplare di Paolo Vetrano, gli undici patrioti del 1552 saranno essi stessi seme di libertà per i futuri martiri del 1647.

[60] AMABILE, *Il Santo Officio* cit., p. 289.
[61] CONIGLIO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 259.

Giovanna Bino

Sensibilità religiosa e mentalità popolare nel XVII secolo: il culto di un santo in Terra d'Otranto nella pubblicistica coeva

La Controriforma originò sostanziali mutamenti all'interno della Chiesa e della società del XVII secolo; ne furono investiti tanto gli aspetti istituzionali quanto le espressioni più evidenti e quotidiane della vita sociale: si formarono e si rafforzarono nuovi ceti, si aprirono nuove contraddizioni all'interno dell'assetto dell'*Ancien Régime*, si andò concretizzando una diversa coscienza politico-sociale, che si affiancava ad una mutata ecclesiologia.

All'indomani del Tridentino si assistette alla ripresa dei vecchi ordini religiosi: istituzioni di regolari sorsero ed operarono attivamente a fianco del vescovo e del clero secolare, sopraffacendolo sul piano della cultura ecclesiastica, della diffusione di particolari devozioni ed espressioni di pietà, della predicazione e dei rapporti con i diversi ceti sociali.

L'attuazione pratica delle conclusioni conciliari richiedeva necessariamente una radicale rievangelizzazione, mediante il lavoro capillare di una gerarchia formata da uomini scelti accuratamente e rigidamente formati all'ortodossia, dotata di ampi poteri, non limitati alla sola sfera religiosa, ma inseriti in una rinnovata struttura coinvolgente anche il campo economico-sociale. Una *Weltanschauung* integralista andava formando le coscienze e permeava la vita di ogni giorno tanto da dare origine ad un nuovo assetto della società. Dal modificato ordine culturale venivano escluse tutte le elaborazioni personali, o folcloristiche, della fede; veniva compiuto ogni possibile sforzo in nome di un unico obiettivo, la creazione di una compagine sociale rigorosamente depurata e santificata. Da questa opera di rieducazione non erano esclusi il basso clero ed i parroci, anzi questi ultimi, in quanto fondamentali ed istituzionali tramiti per il diffondersi nel popolo del differente clima spirituale, furono oggetto privi-

legiato della riconversione, venendo depurati da ogni scoria non canonica: le costituzioni sinodali e le istruzioni pastorali frequentemente insistevano sulla sacralità del ministero sacerdotale, sulla correttezza formale, sulla purezza dei costumi, sulla disciplina da osservare. Si moltiplicarono le direttive, anche a carattere coercitivo, volte a creare una figura di curato, sempre meno aderente alle masse, separato dai fedeli da una barriera di dignità sacerdotale.

La parrocchia assumeva un ruolo mediano tra le strutture ecclesiastiche centrali e le realtà locali, diventando elemento di controllo e, quando occorreva, di correzione, ma soprattutto di trasmissione di modelli religiosi e culturali programmati dall'alto.

La Chiesa, tramite la ristrutturazione degli organi burocratici centrali e periferici e l'appoggio del sistema politico, avviò un preciso progetto che prese forma e si realizzò in modo graduale, spesso con sistemi autoritari, ma anche con strategie di sottile convincimento, tutti aventi per scopo l'adozione del credo e dei riti ufficialmente riconosciuti al posto delle sopravvivenze pagane o dei moduli religiosi in contrasto con lo spirito controriformista.

Se si esaminano i decreti formulati nell'ambito del Concilio, essi «sconcertano per la loro aridità, per l'uso di formule stereotipate, per la mancanza apparente di esigenze nuove imposte al clero parrocchiale, cui il Concilio non sembra chiedere nient'altro al di fuori di ciò che avevano chiesto i Padri della Chiesa e i Concili anteriori!» [1].

Alcune delle strutture di controllo della Chiesa agivano in forme ben più raffinate e più capillarmente penetranti di quelle che solitamente sono oggetto di indagine, quali l'Inquisizione, l'Indice dei libri proibiti, il ricorso al braccio secolare: basta pensare al potere del confessore, alla pratica della direzione spirituale, al moltiplicarsi delle pubblicazioni destinate alla cura delle anime.

Dal punto di vista istituzionale ed organizzativo il processo di accentramento si dimostrò molto efficiente, tramite la rete degli organismi ecclesiastici mediani: provincie ecclesiastiche, diocesi, congregazioni, parrocchie vennero riattivate e ristrutturate in vista del

[1] G. MEERSSEMAN, *Il tipo ideale di parroco secondo la riforma tridentina nelle sue fonti letterarie*, in *Il Concilio di Trento e la Riforma Tridentina* (Atti del Convegno storico internazionale del 1963), I, Roma 1965, pp. 27-44.

loro principale compito. La macchina amministrativa fu avviata ad un ritmo frenetico ed intenso attraverso i Sinodi provinciali, quelli diocesani e le visite *ad limina* alle parrocchie, il tutto permeato di una dottrina semplice, la cui povertà intellettuale era compensata da una accentuazione dell'aspetto devozionale. Questa rinnovata cultura della Chiesa si configurava in una mutata spiritualità, segnata da un intensificato coinvolgimento nella prassi, nella gestualità e nel rito, non senza lasciare spazio allo slancio mistico; la pietà di ciascuno veniva dirottata verso una devozionalità collettiva.

La devozione fu, almeno in un primo tempo, più che un'esigenza dello spirito, una forma di incanalamento della religiosità spontanea in forme ortodosse, canoniche; questa misura, del resto, era imprescindibile per la Chiesa ufficiale, fermamente decisa a fare ordine nella congerie di pratiche e di consuetudini, espressione di una religiosità tipicamente popolare, tanto diffuse, quanto estranee al credo originario, o, almeno, alla tradizione riconosciuta, che, come avverte il teologo gesuita Giuseppe De Rosa, costituivano «non tanto forma di superstizione e di magia, quanto piuttosto di una mentalità superstiziosa e magica» [2]; in virtù di ciò, lo stesso studioso, inoltre, osserva che nella religione

> lo spirito superstizioso si è introdotto nella partecipazione alla liturgia e ai sacramenti. Così la credenza che un determinato numero di messe avrebbe certamente liberato un'anima dal purgatorio spingeva a puntare più sul numero delle messe celebrate dal sacerdote che sulla personale e convinta partecipazione alla celebrazione della messa [3].

La lotta alle superstizioni popolari magico-stregonesche rivelò però, talora, un limite: il pericolo che, ad un esproprio del magico «popolare» a beneficio del sacro «costituzionale», seguisse una assimilazione di qualche elemento della vecchia devozionalità: nell'applicazione pratica dei decreti sinodali, si verificò un'adesione delle masse soprattutto esteriore, tanto che, prima o poi, lo spirito popolare riemerse, qua e là, o attraverso la persistenza, poi ufficializzata, di qualche culto, o negli aspetti folcloristici che continuarono a ca-

[2] Giuseppe De Rosa, *Teologia e pastorale della religione popolare*, Roma 1982, p. 69.

[3] *Idem*, p. 77.

ratterizzare le processioni e le manifestazioni penitenziali, o nell'incisiva espressività adoperata dagli stessi predicatori, i quali, dovendo farsi capire e obbedire dal popolo, adoperavano paragoni ed immagini fortemente aderenti alla vita popolare e alla mentalità degli umili.

Preoccupazione costante dei prelati post-tridentini fu lo sradicamento dell'ignoranza, vista come un morbo sempre sovrastante sulla collettività religiosa e sulla vita spirituale di ognuno. Tale flagello trovava un terreno privilegiato nelle diocesi più decentrate, corrispondenti geograficamente alle aree meridionali.

Nel Mezzogiorno d'Italia — afferma M. A. Rinaldi — lo sforzo della Chiesa è massimo, per arrivare ad un tipo di religiosità più pura, libera dal magismo, dalle superstizioni, attraverso un'intensificazione della pratica sinodale ed una riorganizzazione delle missioni, soprattutto fra le popolazioni contadine. Le continue epidemie, poi, le carestie e le guerre, che sconvolgono questi secoli, concorrono insieme alla pastorale, intrisa di toni ascetici e rigoristici, a diffondere negli animi una maggiore sensibilità per l'al di là e una coscienza dei propri limiti e della propria sorte [4].

A questo punto è indispensabile prendere in esame il ruolo che rivestivano le componenti politico-sociali: nell'*Ancien Régime* esse non possono essere isolate dalla sfera religiosa, poiché la religione è in stretto rapporto con il potere politico, con riferimento non tanto alla dimensione individuale della relazione tra Dio e il fedele, quanto a tutte quelle espressioni pubbliche e collettive della fede, più atte a sancire e propagandare il credo ufficiale.

Nel sociale la religione e il regime si incontrano perfettamente nella coincidenza degli intenti; essere cristiani significa soprattutto appartenere ad una società ecclesiale le cui modalità di azione e le cui strutture agiscono in perfetta sintonia con l'apparato statale; la Chiesa era un organismo che poteva assolvere dal peccato ma anche consegnare il reo al braccio secolare per i crimini che infrangevano l'ortodossia religiosa, perché chi se ne macchiava andava anche contro l'ordine statale costituito; così la Chiesa poteva escludere il reo non solo dalla comunità dei fedeli, ma anche dalla società civile, legata indissolubilmente all'altare, anche perché il potere temporale stesso veniva da Dio. Pertanto nel corso del XVII secolo l'obbligo

[4] M. A. Rinaldi, *Per una sociologia della morte*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 14 (1978), p. 142.

civile alla religione ufficiale si concretizzava vivendo nel solco di precisi codici comportamentali; gli atti pratici che ne scaturivano erano la visibile garanzia di inquadramento nell'ortodossia.

In questa compagine storica, tuttavia, trova ugualmente posto il sentimento religioso, la fede nel Dio che Cristo ha rivelato, la religione nata dalle sue parole e dai suoi esempi; nel vissuto storico, però, essa si esplica in varie forme, modificate e successivamente definite e codificate nell'uso, prima dalle stratificazioni culturali che fanno parte del corredo della tradizione, poi, come si è visto, depurate da ogni elemento non ortodosso dalla Controriforma.

In tale clima, non è sempre facile distinguere tra sensibilità religiosa individuale ed espressioni sociali tangibili della religiosità; anche per il timore di travalicare la retta via, le manifestazioni di fede diventano sempre più oggettivizzate e tipicizzate in gesti, parole e riti sanciti; la religiosità diventa sempre più mero culto.

Ma che cosa avviene della fede semplice della maggior parte dei fedeli? Il popolo continua, nelle singole coscienze, un rapporto con Dio, ma più spesso con i santi, semplice e diretto, privo di complicazioni intimistiche, direttamente dipendente dalla realtà socio-culturale in cui vive. Afferma Gabriele De Rosa che

> il momento religioso non vive a sé, ma opera in una determinata società storica, servendosi di un determinato linguaggio. Il comportamento religioso è sempre originale, ma la sua originalità va storicizzata, riferita, cioè, a tutti gli aspetti ambientali, culturali, che concorrono a precisarla [5].

Il culto reso a Dio, alla Vergine, ai Santi, è comunque l'ambito in cui si trova, a fianco delle pratiche imposte, un comportamento volontario nel quale si può ravvisare l'intensità della pietà, la fede autentica che si concretizza assumendo le forme delle pratiche di devozione. Tali pratiche diventano, spesso, il punto d'incontro tra la religione ufficiale e la tendenza da parte del popolo ad assumere atteggiamenti spontanei, in un complesso insieme di influenze. Si tratta di

> ricostruire l'atteggiamento interiore che i gesti sottintendono: penetrare, cioè, nell'intimo dell'animo umano, nel dominio dell'inconscio collettivo.

[5] Gabriele De Rosa, *Introduzione alla ricerca storica sociale e religiosa*, ivi, 5 (1975), p. 24.

In particolare, analizzando i mutamenti negli atteggiamenti umani di fronte alla morte, l'approccio è reso ancora più difficile dal peso dei tabù, delle credenze, delle eredità del pensiero magico [6].

In aree geografiche con strutture più arcaiche si individuano in maniera esasperata atteggiamenti e gesti connessi alla pratica religiosa che annullano i contenuti e l'essenza pura della fede; così osserva Vovelle: «I gesti sono essenziali, perché sono la sola confessione indiretta alla quale possiamo appoggiarci, ma non bisogna essere tentati di far loro dire più di quanto in realtà essi dicono» [7].

In molte coscienze spesso la fede coincide con il rito; non è, quindi, una condizione esistenziale, ma una serie di atti che procurano il merito, lucrano la condiscendenza e l'aiuto divino, su richiesta dell'individuo e della società, per ogni tipo di necessità. In un'epoca come quella di cui si parla, in cui la scienza è ancora tutt'uno con l'alchimia e la magia, vi era una necessità per provvedere alla quale il miracolo divino era l'unica *chance*: il mantenimento ed il ritrovamento della salute fisica. In cambio del miracolo della guarigione del corpo, la fede diventa un atto reso, proveniente dal mondo naturale, da cui ci si aspetta, in cambio, qualcosa di soprannaturale. Come il miracolo si traduce in un bene tangibile, per impetrarlo da Dio sono necessarie pratiche aventi anch'esse la caratteristica della tangibilità; la sua provenienza, però, sfugge alla comprensione umana, è pertanto necessaria nello stesso tempo una professione di fede; per questo, le pratiche rituali, come processioni e riti penitenziali, sono a volte rigidissime ed umilianti agli occhi umani, ma giustificate in nome della fede. I moduli delle pratiche penitenziali o propiziatorie costituiscono una documentazione tipologica direttamente dipendente dalla matrice culturale presso la quale si produce. La gestualità è uno specchio della mentalità e nello stesso tempo contribuisce alla sua formazione.

La vigilanza e l'applicazione dei rigidi schemi suggeriti dal Concilio furono attuate anche nelle provincie meridionali:

Il Mezzogiorno, dunque, vive nel Seicento entro il riflesso dei grandi mutamenti culturali e spirituali del secolo, vive nella dimensione di

[6] RINALDI, *Per una sociologia* cit., p. 138.

[7] M. VOVELLE, *La storia della pietà*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 5 (1976), p. 310.

una nuova civiltà religiosa ovvero secondo un modello di pietà... La Chiesa nel Mezzogiorno con le sue grandi biblioteche, con i suoi imponenti edifici anche in modesti villaggi, con i monasteri dei Francescani, Benedettini, Domenicani, i suoi seminari, continuamente oscillanti, però, fra vita e morte, con i Sinodi provinciali e diocesani che si fanno più frequenti con il volgere del secolo, e sempre più circostanziati e precisi nella denuncia dell'errore, del non conforme all'ortodossia più assillanti e meticolosi nel vigilare sulla pratica religiosa, sulla funzione del predicare, sulla tenuta dei beni ecclesiastici sull'uso dei sacramentali, la Chiesa, dunque, vive anche nel Mezzogiorno la fase mistica del Tridentino [8].

Tuttavia, come già si è detto, a causa del decentramento territoriale, le disposizioni conciliari furono seguite in modo meno rigido in queste aree geografiche ma, forse proprio per questo motivo, proprio qui si assiste alla fioritura di santi più che in altri luoghi maggiormente vincolati all'autorità di vescovi rigorosamente formati ai canoni conciliari.

Se in epoca medievale la politica delle gerarchia ecclesiastica aveva riservato esclusivamente alla Santa Sede la potestà della canonizzazione dei santi, nel corso del Quattrocento si era verificata, come conseguenza, la coesistenza di una santità canonizzata ufficiale ed una santità locale, formata di beati, tollerata dal Papa, ma evidentemente frutto di una tradizione formatasi in seno alle Chiese locali. Pertanto, dalla linea di condotta rigorosa espressa dal Concilio di Trento, emerge la volontà della Chiesa di Roma di non tollerare più la venerazione spontanea dei Santi e di negare il potere di santificazione, prima concesso alle Chiese locali; fu così proibito il culto pubblico a personaggi non canonizzati.

Nel 1587, con la nascita di un nuovo organo di controllo, la Sacra Congregazione dei Riti, il papato stabiliva in modo burocratico ed accentratore, la propria potestà su tutte le cause di canonizzazione: si definì che il titolo di beato consentiva un culto limitato in attesa della canonizzazione. Queste disposizioni non raccolsero molto consenso presso i laici, i quali continuarono a venerare senza alcuna distinzione beati e santi: così la Chiesa fu costretta ad intervenire in misura più drastica, abolendo talune pratiche devo-

[8] Gabriele De Rosa, *La vita religiosa nel Regno di Napoli*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 29 (1986), p. 25.

zionali, laddove fossero in contrasto con i decreti, o addirittura decidendo l'interdizione di culti pubblici non autorizzati.

La «santità», o meglio, il fenomeno della fioritura delle santificazioni, si pose al centro delle polemiche religiose dell'età controriformista, fino a portare la Chiesa cattolica ad assumere un atteggiamento più prudente verso il culto dei Santi. Jean-Michel Sallman osserva: «Stranamente la Controriforma ha avuto un duplice risultato, che può sembrare contraddittorio: ha favorito la diffusione di un modello di riferimento culturale e allo stesso tempo ne ha limitato rigorosamente la sfera» [9]. Lo stesso delinea la funzione sociale del Santo nel corso del XVII secolo:

> Mantenere l'equilibrio della comunità allorché questa sia minacciata nel suo complesso... Si attribuisce al Santo un potere sugli elementi naturali. Con la sua benedizione, egli calma il mare in burrasca e salva le navi in difficoltà. Fa piovere in tempo di siccità, ma scaccia un temporale minaccioso, fa cessare una pioggia torrenziale e rientrare i fiumi in piena nel loro letto. Estremo baluardo contro i flagelli naturali... [10].

Il frequente succedersi, nel corso di questo secolo, di malattie a carattere epidemico, offre spunti interessanti, tramite le testimonianze giunte fino a noi, per un approfondimento degli aspetti della vita sociale, e di conseguenza della vita religiosa, trasformati dall'emergenza-epidemia. La sofferenza e le stragi causate dalle malattie, in un'umanità già provata dalla miseria, dall'ignoranza e da mille altri problemi, infusero nelle popolazioni un profondo senso dell'ineluttabile e la consapevolezza della precarietà della vita umana. La vita spirituale nel Seicento è pervasa da cupi sentimenti di orrore per il peccato, incombenza della morte, paura della dannazione.

In questo clima particolare l'intervento del soprannaturale, quando si verificava, dava origine a vivi entusiasmi sino a creare nuovi culti e venerazioni a furor di popolo, verso santi ufficiali e no, fu quanto accadde, ad esempio, nella provincia di Terra d'Otranto, miracolosamente risparmiata dalla peste del 1656. Nel XVII secolo, delle dodici provincie in cui era diviso il Regno di Napoli, quasi tutte furono colpite, a più riprese, da pestilenze. Quella che,

[9] Jean-Michel SALLMANN, *Il Santo e le rappresentazioni della santità. Problemi di metodo*, in «Quaderni Storici», 41 (1979), p. 586.

[10] *Idem*, p. 593.

nei primi mesi del 1656, arrivò sino a Napoli, risparmiò invece la Terra d'Otranto, e, in parte, la Calabria, favorite anche dalla posizione geografica.

... Nostro primo vescovo Orontio... sempre pronto in liberar LECCE sua, e nostra commune Padria di varij, e grandissimi infortunij, che oppressero l'Italia... l'anno del Signore 1656 e 'l seguente appresso, mentre fierissima pestilenza uscita da Napoli, la quale quasi affatto da poi spopolò, in maniera nel Regno tutto si diffuse, che undici sue Provincie in grandissima parte ne rimasero danneggiate, nostra Città non solo danno alcuno benché minimo non ne patì la sua Provincia intiera... riconobero per questo tal favore e singolare beneficio i Leccesi... che furono resi degni dalla potentissima protezione d'Oronzio [11].

Tuttavia l'elemento del decentramento non basta a spiegare la salvezza di queste terre: infatti per i piccoli paesi, anche decentrati, del resto del Regno non fu determinante.

Fu un anno funesto, il 1656, non solo per le comunità cittadine, nel cui addensamento demografico il contagio della peste trovava facile modo di propagarsi, ma anche per i piccoli centri rurali montani in apparenza difesi dalla capitale e dalla scarsa densità degli abitanti [12].

Sull'incolumità della provincia di Lecce c'è ampia testimonianza nella relazione a stampa uscita dal torchio di Pietro Micheli del 1691:

che nell'infettatione di quasi tutta l'Italia, e nell'esterminio pestilenziale patito nel 1656 in tutte le Provincie del Regno di Napoli, Lecce sola con la sua intiera Salentina Provincia fosse restata immune da quel contagio, favore fu tutto attribuito al patrocinio di S. Oronzio, che col suo bacolo pastorale ne distornava il malore... [13].

[11] *Memoria della gratia Concessa della liberatione del Contaggio di quella Fidelissima Città di Lecce, e sua Provincia del Glorioso S. Oronzio Padrone e Protettore...*, in C. BOZZI, *I primi martiri di Lecce. Giusto, Oronzo e Fortunato: storia del signor Carlo Bozzi... divisa in cinque libri di nuovo data in luce dal signor Giovambattista Barichelli*, Lecce 1714 [dalla nuova stampa del Mazzei], p. 92.

[12] F. VOLPE, *La peste nel 1656 nel Cilento*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 13 (1978), p. 76.

[13] [N. F. FATALÒ], *Lecce con la sua provincia de' Salentini preservata dalla peste negl'anni 1656 e 1690. Dal patrocinio di S. Orontio primo Cristiano, primo vescovo, e primo martire della medesima città, con la notitia di ciò,*

La mentalità e le condizioni sociali del tempo, del resto, consentivano esclusivamente il ricorso alla potenza divina, soprattutto nelle ricorrenze più drammatiche: chi altri poteva allontanare, se non i Santi, nella loro qualità di intercessori presso Dio, un castigo inviato da Dio stesso? Come osserva F. Volpe, «per le popolazioni più arretrate e sprovvedute l'ondata epidemica... trovò complice la passiva accettazione del male come fatale castigo piovuto dal Cielo sui miseri peccatori» [14].

Volendo analizzare in dettaglio le cause di tale rassegnazione, le troviamo nella cronica povertà diffusa in larghi strati della popolazione, nell'arcaicità delle strutture, nel lento ricambio dei modelli socio-culturali, nel frequente alternarsi delle epidemie con le carestie, nel diuturno contatto con l'esperienza della morte, che scandisce, in realtà, la vita stessa. In luoghi ove incombeva ogni sorta di calamità, i morbi erano sopportati e stoicamente accettati quali manifestazioni dell'ira divina: l'epidemia costituiva un flagello di Dio avente lo scopo di punire i peccatori e nello stesso tempo fornire un mezzo di penitenza per ricondurli sulla retta via.

Ciò, che il Santo da noi desidera, si è, che cresca in noi sempre viva quella fede, ch'egli tra le nostre Salentine contrade seminò con sì gran sua fatiga, ... vuol da noi quella fede, ch'è fede di vero cristiano cioè di vero seguace del Redentore... vuole, che si scacci dall'anima nostra il peccato; che questo solo ci tira addosso il castigo, e ci fa' scopo delle sventure... questo sacro timor di Dio impetrì con patrocinio ben forte il Santissimo Orontio alla fin'ora sua diletta e preservata Provincia. Così di quella in ogni tempo dirsi potrà che nulla ei nocebit adversitas, si nulla ei dominetur iniquitas [15].

In concomitanza con le prime avvisaglie dell'epidemia nasce un intenso fervore religioso: si moltiplicano le funzioni religiose, la pratica delle elemosine, le invocazioni ai santi protettori e, qualora la protezione del santo patrono non sia ritenuta sufficiente a placare l'ira divina, si ricercano altri santi, in particolare quelli che la tradizione

che è negli anni predetti occorso; relatione consegnata [da Nicolò Fatalò] *alla Santità di papa Innocentio XV*, Lecce 1691 [appresso gli eredi di P. Micheli], p. 7.

[14] VOLPE, *La peste nel 1656* cit., p. 77.

[15] [FATALÒ], *Lecce con la sua provincia* cit., p. 9.

popolare indica come più «miracolosi» o più propensi all'intervento taumaturgico in casi specifici: vedasi il comportamento del popolo di Cicerale, nel Cilento, dove nel mese di luglio del 1656 «vivendosi ancora sanamente, si chiedeva al vescovo di eligere per santi "advocati"», assieme al patrono san Giorgio, anche santa Sofia, san Rocco e san Sebastiano, perché essendo giunte voci dell'infierire del morbo nei paesi vicini, si pensava che «il megliore remedio... per sanar[lo fosse] la protettione de' santi, quali intercedono appresso a sua Divina Maestà» [16].

Purtroppo, anche la salute fisica, in quell'epoca, era fra quei beni che solo l'intervento divino poteva restituire; poiché si ignoravano le norme igieniche in campo medico e la stessa medicina era un'arte non ben distinta dall'alchimia, la magia o la filosofia. In un contesto di emergenza collettiva anche la fede, o meglio la religiosità, assume forme particolari che si possono vedere concretizzate in pubbliche penitenze, digiuni e preghiere collettive. La sensibilità religiosa individuale scende in secondo piano, rispetto ad una nuova tendenza: l'oggettivizzarsi della fede in una dimensione di massa, avente un rapporto assai stretto con la realtà storico-culturale locale; sono gesti, parole, riti, manifestazioni varie che privilegiano la pratica esteriore, ma che costituiscono, proprio per questo, fonti interessanti per lo studio del costume locale e della sensibilità popolare. Nel corso di emergenze come quella della peste, ma anche in circostanze meno eccezionali, era proprio nel sostrato popolare che nascevano e si consolidavano culti resi a questo o a quel santo, fondati ovviamente sulla sua fama di «miracolosità» diffusa tra la popolazione, e senza che la venerazione di fatto resa fosse stata in precedenza ufficializzata dalla Chiesa con la proclamazione di «Santo» o «Beato» del taumaturgo in questione.

Anche il culto di sant'Oronzo subì varie sorti prima di essere ufficializzato definitivamente. Peregrino Scardino, dotto ecclesiastico leccese, nel suo *Discorso intorno l'antichità e sito della fedelissima città di Lecce*, stampato a Bari nel 1607, pur rifacendosi all'opera di Paolo Regio, *Vita de' SS. Giusto et Orontio MM.*, del 1592, ci riferisce notizia del culto di sant'Oronzo, in particolare riguardo alla sua festa, che si celebrava l'ultima domenica di agosto, nella cappella

[16] VOLPE, *La peste del 1656* cit., p. 77.

fuori le mura. Tale culto fu però sospeso nel 1640 per ordine di Monsignor Luigi Pappacoda, in ossequio alle direttive emanate con la riforma operata dal pontefice Urbano VIII in merito al culto dei santi. In seguito al decreto del 13 marzo 1625, infatti, si proibiva ai vescovi di procedere ad alcuna beatificazione tollerando i culti già in atto. Lo stesso Pappacoda, però, diverrà negli anni successivi il più forte sostenitore di tale culto.

Monsignor Pappacoda, nel 1658, inviava alla Sacra Congregazione dei Riti una petizione ufficiale in cui si chiedeva il riconoscimento pontificio del culto liturgico dei santi patroni Oronzo, Giusto e Fortunato e la loro beatificazione. Di tale petizione esiste edizione a stampa a cura di Pietro Micheli, recante la data 1658 custodita nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Lecce. Su questa copia si possono leggere alcune correzioni autografe dello stesso Pappacoda, passate in una successiva edizione del 1713, facente parte di una raccolta miscellanea di allegazioni giuridiche curate da Antonio De Marinis, giureconsulto napoletano, stampata in Venezia da Nicola Pezzana. Il De Marinis inserendo nella raccolta tale richiesta del vescovo Pappacoda, intuisce la possibilità che tale petizione possa diventare un modello per altre possibili comparse, per analoghe esigenze.

Il 13 luglio 1658 arrivava il decreto definitivo di approvazione del culto, con soddisfazione del clero e della cittadinanza che non ne avevano certo visto volentieri la soppressione. La preservazione dal flagello della peste fu, perciò, l'avvenimento decisivo che consacrò sant'Oronzo patrono principale non solo di Lecce, ma anche di capoluoghi delle altre zone salentine, come afferma Oronzo De Simone nella sua nota sul riconoscimento del culto dei santi patroni [17].

La popolazione può finalmente rivolgere il suo sguardo di speranza e di fede a sant'Oronzo confermato ufficialmente come il santo protettore dalle epidemie e da ogni genere di mali, e decide di erigere in suo onore una colonna. Scrive Giuseppe Cino, ingegnere leccese, nella *Cronaca* dell'anno 1656: «...fu la peste per tutto il regno di Napoli, fuorché nella nostra provincia, quale per intercessione di S. Oronzo, nostro protettore, fu preservata libera onde in riconoscenza di un tanto benefizio la nostra città fece voto d'innalzargli in

[17] O. De Simone, *Il riconoscimento del culto dei Santi Patroni (13 luglio 1658)*, in «Bollettino Diocesano», 6/7 (1958), p. 9.

eterna memoria ed a sua gloria in mezzo a questa nostra piazza una colonna di marmo...» [18]. La colonna fu ceduta alla città di Lecce dai cittadini di Brindisi, prendendo una delle due colonne che segnavano la fine della via Appia [19].

Il riconoscimento del culto di un nuovo santo forniva anche l'occasione per il suo inserimento ufficiale nella letteratura devozionale, incoraggiata dalla Chiesa, preoccupata di offrire ai pastori di anime gli strumenti per l'edificazione e la rieducazione delle coscienze; il fiorire delle biografie dei santi converge in una tradizione agiografica in cui la cieca ammirazione per l'eroismo, irraggiungibile dei santi e l'attesa delle «grazie» provoca una insensibilità per la ricerca della verità, per cui l'ideale eroico della santità conduce inevitabilmente a deformazioni di ogni genere, in taluni casi sfociando in forme di superstizione agiografica.

La Terra d'Otranto non fu estranea a questo genere di produzione letteraria, anzi essa vi si sviluppò abbondantemente, grazie anche all'attività di Pietro Micheli, il quale, intorno al 1630 trasferì la sua tipografia da Bari a Lecce, dove operavano non pochi professionisti, teologi, predicatori, nonché scrittori di libri edificanti «ad majorem Dei Gloriam».

Le vite dei santi patroni, mitizzate negli scritti coevi al XVII secolo, presentano nella stesura toni monotoni e risentono dell'oscurantismo diffuso su tutta l'Italia dall'intransigenza vigile dell'Inquisizione (si pensi alla quantità dei libri eretici dati alle fiamme...). Emerge tuttavia, nella descrizione delle vite dei santi, della Madonna e dei loro miracoli, la trepida sensibilità degli autori, un'ansia di misticismo e, nel contempo, un attaccamento ai problemi quotidiani e contingenti. I santi sono visti come personaggi vivi, presenti, che si possono vedere e toccare, con i quali è possibile stabilire un contatto immediato: ne risulta un insieme ad un tempo spontaneo ed artificioso, che si rispecchia in una prosa enfatica ed ampollosa, secondo le mode letterarie del tempo, il cui limite si rivela nell'impotenza a descrivere stati mistici o a superare i modelli costitutivi della figura del santo.

[18] Cfr. ASL, *Sez. Notarile, protocollo del notaio Antonio Maria Gervasi di Lecce* (46/28), a. 1659, 55 cc.; 363 v. - 375 r.

[19] Cfr. G. Scrimieri, *Annali di Pietro Micheli, tipografo in Puglia nel 1600*, premessa di Donato Valli, Galatina 1976.

Appendice Bibliografica

Peregrino Scardino, *Discorso dell'antichità e sito della fedelissima città di Lecce*, Bari 1607 [presso Antonio Pace].

Antonio Beatillo, *Historia della vita, morte, miracoli, e traslazione di Santa Irene da Tessalonica vergine, e martire, patrona della città di Lecce in Terra d'Otranto, con le sue annotazioni dichiaratorie*, Napoli 1609 [Tarquinio Longo].

Giulio Cesare Infantino, *Lecce sacra*, Lecce 1634 [Pietro Micheli].

Tommaso Angiullo, *Lecce rosata*, Lecce 1656 [per Pietro Micheli] (in appendice due lettere datate 18 luglio e 1 ottobre 1656, contenenti riferimenti al culto di S. Oronzo; pp. non numerate).

Luigi Pappacoda, *Lettera pastorale di Monsignor Luigi Pappacoda vescovo di Lecce alla sua Città, e Diocesi. Dettata da Gio: Camillo Palma...*, Lecce 1656 [appresso Pietro Micheli] (ristampa di Mazzei, 1714, legata con C. Bozzi, *I primi martiri di Lecce Giusto, Oronzo e Fortunato...*).

Giovanni Camillo Palma, *Semplice, e diligente relatione della rinovata divotione verso il glorioso Martire di Cristo, Patrizio, e primo Vescovo di Lecce S Orontio. Di Gio: Camillo Palma...*, Lecce 1657 [appresso Pietro Micheli] 1657 (legata con C. Bozzi, *I primi martiri di Lecce Giusto, Oronzo e Fortunato...*).

Andrea Panettera, *Raccolta di antichi e moderni fatti (dal 1618 al 1658)*; ms. 25 della Biblioteca Provinciale di Lecce.

Lyciensis *coram Sacra Rituum Congregatione pro obtinenda confirmatione Sanctorum Iusti Martyris, Orontii, ac Fortunati Episcoporum, et Martyrum in Patronos*, Lycii 1657 [apud Petrum Michaelem].

Lyciensis *coram Sacra Rituum Congregatione pro obtinenda confirmatione Sanctorum Iusti Martyris, Orontii, ac Fortunati Episcoporum, et Martyrum in Patronos*, Lycii 1658 [apud Petrum Michaelem].

Nicola Perrone, *Gli auguri fatti dal signor Nicolò Perrone all'illustr.ma città di Lecce sua patria nell'invocatione del suo protomartire Orontio per Protettore contro la peste infestante il Regno nell'anno 1656*, Lecce 1658 [appresso Pietro Micheli].

Castorio Sorano, *I prodigi epidittico sacro di D. Castorio Sorano sopra i Santissimi Martiri Orontio Protettore della Città e provincia di Lecce, con Giusto e Fortunato...*, Lecce 1659 [appresso Pietro Micheli].

Donato Antonio Quarta, *La vita di S. Oronzo con diverse considerazioni descritte*, Napoli 1663 [Giacinto Passera].

Juris *allegationes insignium jureconsultorum Urbis Regiae Neapolis collectae a D. Donato Antonio De Marinis...*, Venetiis 1713 [apud Nicolaum Pezzana].

Giuseppe Cino, *Memoria ossia notiziario di molte cose accadute in Lecce dall'anno 1719*, in «Rivista Storica Salentina», III (1906).

Vito Antonio Sirago

Nicola Majone e l'Apprezzo della Terra di Grumo

Introduzione

1. *Il testo dell'Apprezzo*

Pubblichiamo per la prima volta il testo dell'*Apprezzo*, con la speranza che non abbia a disperdersi, data la fragilità delle carte antiche. Abbiamo incontrato tante difficoltà per ritrovarlo che la paura di una sua perdita definitiva è tutt'altro che remota.

L'abbiamo ritrovato nelle carte riguardanti Cassano Murge, in un fascicolo insospettato: ASB, cart. 62, fasc. 775, documenti presentati da Cassano nel 1811. È però una copia eseguita a Napoli il 16 giugno 1820: si vede che fu allegata posteriormente al resto del fascicolo in un contenzioso che si protraeva da secoli e doveva durare un altro secolo. Tra Grumo e Cassano esisteva una lite per certi privilegi concessi da re Ladislao nel 1407, lite che rinverdiva di tanto in tanto e si trascinava senza risultati: sarà eliminata solo nel 1927 per ordine superiore dell'autorità fascista. Si può davvero affermare che tra i due paesi limitrofi la guerra si protrasse per oltre 500 anni!

Nel fascicolo di Cassano trovammo dunque la copia dell'*Apprezzo*, condotta legalmente dietro richiesta della parte e firmata dal cancelliere P. De Marinis. S'indicava però che non era stata tratta dall'originale, ma da un'altra copia del 13 febbraio 1759, eseguita con i crismi della legalità e allegata al processo *primi voluminis creditorum Illustris Ducis Grumi*: fascicolo conservato nell'ASN, Cam.ª I, F. scan. 2 num. 10 fol. 663, Relevio fol. 743-757.

È dunque copia legale di altra copia legale: risalire all'originale non ci è stato possibile, malgrado altre indagini. Ma data la serietà dei trascrittori, impegnati da doveri d'ufficio, ci accontentiamo di

pubblicarla, anche se in futuro un ricercatore più fortunato possa imbattersi nel testo originale e darci una lettura forse più fedele. Certo nella copia attuale possiamo scorgere qualche tendenza modernistica: per esempio, la congiunzione *e* oscilla tra la vecchia forma *et* e la nuova *ed*. Ma si tratta di piccoli rilievi: il grosso della sostanza aderisce alla scrittura del Seicento, alle forme dei burocrati catastali. nelle cui mani la sintassi traballa un pochino, del tutto presi dalla chiarezza della sostanza da descrivere, con tutti i dettagli che servano a dare un'idea precisa del valore venale del feudo, dove contano non solo fabbricati e terreni, ma anche indole e comportamento degli abitanti.

2. *L'autore e l'incarico*

L'autore è Nicola Majone, Tavolario Napoletano, cioè un alto funzionario dell'Ufficio Catastale di Napoli (il termine deriva da *Tabularius*, che indicava uguale mansione nel Basso Impero), il quale ha avuto l'incarico di venire a Grumo, vi si è recato nel dicembre 1630, ha esaminato attentamente l'intera situazione, ha fatto una stima dei singoli valori del feudo, ne ha raccolto tutti i dati, e tornato a Napoli ne ha redatto una dettagliata relazione destinata all'ufficio competente, presentandola in data 21 gennaio 1631. L'insieme delle valutazioni si chiama *apprezzo*.

Cos'era successo? Il feudo di Grumo era nelle mani di Carlo La Tolfa, di origine romana, fin dal 1623, quando per diritto ereditario era succeduto al padre Orazio. Questi, certamente uomo attivo. nei primi anni del secolo, aveva comprato prima il feudo di Toritto e nove anni dopo il feudo di Grumo, non tutto in contante, ma ricorrendo a prestiti che sperava di poter restituire. Alla sua morte dové lasciare vari debiti in corso: e suo figlio Carlo, per molteplici ragioni. non solo non continuò nell'estinzione, ma oberato dagli interessi e da altri accidenti, si mise sulla china dei debiti al punto che i suoi creditori lo fecero dichiarare a Napoli in stato fallimentare, ottenendo la vendita forzosa del feudo di Grumo. Il S. Consiglio di Napoli, da cui dipendeva l'intero affare, dichiarò il La Tolfa decaduto dalle sue funzioni feudali e inviò a Grumo un proprio Commissario e il Governatore regio a espletare le funzioni civili, mentre intanto incaricava il Tavolario Nicola Majone di recarsi a Grumo á fare la stima di tutto ciò che fosse legato al feudo, cioè tutti i beni

feudali, dal castello ai vari appezzamenti di terreno, alle tasse che intascava, agli emolumenti di cui godeva. Nei beni del feudo entrava anche il numero degli abitanti, la loro indole, la loro laboriosità, l'affidamento che meritavano.

Il Tavolario assolse coscienziosamente la sua missione: in base al suo *Apprezzo* fu fissato il prezzo base del feudo, che fu messo in vendita e dato al migliore offerente.

Complessivamente, vedremo, il feudo fu valutato 59.100 ducati. Il S. Consiglio dovette attenersi all'iter normativo, chiedendo il regio Assenso da Madrid, da cui dipendeva il regno di Napoli; il re di Spagna inviò l'Assenso solo il 25 luglio 1636, e la vendita all'asta fu eseguita dal Viceré di Napoli, duca di Medina, solo il 30 dicembre 1639. Non ci fu grande richiesta: il feudo di Grumo fu venduto meno della stima fatta dal Majone, per 56.000 ducati, a don Antonio Castellar (italianizzato Castigliar), uno spagnuolo residente in Italia, marchese di Castelpoto (oggi in prov. di Benevento). cavaliere dell'ordine di Calatrava, che venne a Grumo, si fece voler bene dai Grumesi, ma meno di due anni dopo se ne morì, nel 1641.

3. *Riflessi storici*

Il fallimento del feudatario e la vendita forzosa del feudo non furono operazioni indolori per gli abitanti di Grumo. Qualunque sia stato il motivo dei debiti contratti dal La Tolfa — calcoli mal fatti, o dissipazione o cambiamento dei prezzi, tutte tesi sostenibili —, è certo che Carlo La Tolfa, quando si vide alle strette, instaurò un regime vessatorio sulla popolazione: dovette ricorrere ad esazioni straordinarie, insopportabili, sia verso gli abitanti del feudo che verso i forestieri che lo frequentavano per ragioni di commercio. C'era il rischio che scoppiasse una rivolta, come spesso accadeva nei vari feudi meridionali, documentati dalle ricerche di Carlo De Frede.

Ma i Grumesi, che appaiono gente pacifica anche dalla testimonianza del Majone, per non compromettersi ricorsero all'unico sistema possibile, quello della fuga. Fuggirono dove poterono, alla spicciolata, nei paesi vicini e anche lontani. La fuga fu operata da tutti i ceti, da medici, notai, sacerdoti, e naturalmente dai contadini, provocando un massiccio spopolamento: da circa 4000 abitanti che sono attestati in Grumo alla fine del Cinquecento si ridussero ad

appena qualche centinaio. Quando giunse il Majone, trovò gravi segni di spopolamento: molte case abbandonate e rovinate dalle intemperie, un gran numero di assenti, malgrado che dal momento ch'erano giunti Commissario e Governatore regio inviati da Napoli già erano rientrati in buon numero, ovviamente coloro che s'erano rifugiati nei paesi vicini. Ma restavano ancora grandi vuoti e molte case abbandonate. Né s'erano ripresi i commerci coi vicini: il tutto stentava a riprendersi in forma normale. La testimonianza di Majone non è di parte: lui è un onesto funzionario che appura i fatti e trascrive. Le sue parole vengono indirettamente confermate dal Libro dei Battezzati, ancora esistente nella Chiesa Madre di Grumo: nel 1591 risultano battezzati 61 bambini; nel 1630 sono appena 20; nel 1631 sono appena 16.

Dunque una responsabilità diretta di Carlo La Tolfa ci fu: se egli si trovò impelagato nei debiti, non aveva il diritto di vessare gli abitanti di Grumo.

La ripresa fu lenta e dura, per le epidemie, per i moti scoppiati nel 1647 — la cosiddetta rivolta di Masaniello —, per accidenti vari, compresa la morte immatura di alcuni dei Castigliar, che tutto sommato furono signori onesti, di buon cuore, sinceramente devoti alla funzione di proteggere il paese. Sarà proprio un Castigliar, don Francesco, che negli ultimi decenni del secolo riuscirà a risollevare le sorti del paese, meritandosi in una lapide commemorativa, conservata nella chiesa del Convento, il titolo di novello fondatore: «marchio Terrae Grumi ac prope renovator». Non è affatto detto che i signori spagnuoli governassero peggio degli italiani.

4. *Importanza del documento*

L'*Apprezzo* del Majone in certo modo è la grande carta sulla comunità grumese: fino allora erano notizie sparse, accenni vari su Grumo; con lo scritto del Majone abbiamo invece una panoramica dettagliata non solo dell'economia del paese, ma anche della presenza umana, l'attività degli abitanti, l'indole, il comportamento, il modo di vivere, le occupazioni giornaliere, le loro case, la diversa disposizione edilizia nel vecchio centro e nel nuovo borgo, nato recentemente sul confine. Abbiamo una panoramica del suo territorio, attraverso la descrizione dei fondi posseduti dal feudatario, che però confinano con le tenute private, la testimonianza delle grandi transu-

manze attraverso il tratturo, di pecore condotte da pastori abruzzesi, e come il tutto incide economicamente sui paesani. Conosciamo l'indole morale, di gente pacifica, che non è abituata a maneggiare le armi, ma ha pronte reazioni, mai tese a far male a nessuno, ma solo a guardarsi dalle angherie. Abbiamo anche precisi dati topografici, con le indicazioni delle distanze delle città principali, indicazioni che rispondono tuttora alla realtà.

L'*Apprezzo* dunque è un documento di primaria importanza per conoscere il passato di Grumo: ma dà luce anche su aspetti ambientali. La sua insistenza sulla produzione (olive, mandorle, alberi da frutta), la precisazione su alcuni prodotti (olio per condimento dalle olive, ma olio da ardere dalle mortelle), la testimonianza su un paesaggio ormai scomparso (grandi boschi, presenza di acque sorgive con abbondanza di cacciagione, presenza di pozzi lungo il tratturo), danno non solo un gradito sapore d'un piacevole mondo scomparso, ma lo stimolo a prendere provvedimenti che ancora oggi potrebbero essere benèfici. È perciò un documento senz'altro gradito ai Grumesi, ma utile per tutti i suoi dintorni, senza parlare come carta di meditazione per lo storico dell'epoca.

Per tutti questi motivi, crediamo di fare cosa utile a pubblicare questo documento, nella speranza di salvarlo dalla distruzione.

Breve Bibliografia

N. Ciccimarra, *Notizie su Grumo Appula*, Grumo Appula 1898.

C. De Frede, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno d'Italia durante il Cinquecento*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. V, Milano 1962.

N. R. Faraglia, *Relazione intorno all'Archivio della Dogana delle pecore in Puglia*, Napoli 1903.

C. Salvati, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli 1970.

M. Sirago, *La tradizione marinara e la scuola nautica di Piano di Sorrento*, Sorrento 1989.

V. Sirago, *I 3000 anni di Grumo Appula*, Bari 1980.

APPREZZO DELLA TERRA DI GRUMO

La Terra [1] / di Grumo, della quale è utile [2] Signore D. Carlo della Tolfa con titolo di Duca, / per decreto di V.S. et Regia bussola, munite prima le parti in scriptis sono / andato ad apprezzare quella sita (in la) Provincia di Bari, distante da questa Città di / Napoli miglia [3] 150, dalla città di Bari miglia dodici, dov'è la marina et l'Ar/civescovo suo Pastore, da Bitonto miglia sei, dalla città di Trani, ove risiede / la Regia Audienza [4] miglia ventiquattro, da Foggia miglia 50, confina / da Levante suoi territori con li territorj di S. Nicandro et Acquaviva, da mezzo/giorno Cassano et Altamura, da Ponente da Turitto et Bitonto, et da tramon/tana Binetto, sta detta terra piantata in una pianura, ma basta per quan/to si scorge da lungo, et è circondato, sebbene [sebbene] dalle mura dell'habitazioni / dei Terrazzani, che sta murata [5], e le case dove stanno in filo, e dove alquanto esco/no a modo di Belguardo [6], che dalle finestre d'esse si ponno defendere con scop/pette [7], ma non ci è strada [8], che si possa defendere d'altra maniera, e se bene / ci è il fosso attorno, le mura son fiacche, e basse, che facilmente si ponno sca/lare, né d'altra maniera se può entrare, che d'una porta [9], che ha, la / quale guarda verso l'oriente, la quale si serra la sera all'ora debita, e cu/stodisce per il Camerlengo [10], essa porta, e la sterna [11], le strade d'esse

[1] Terra: centro abitato non città, quindi paese. Perciò i paesani son detti terrazzani.

[2] Utile: fruitore.

[3] Miglia: un miglio corrispondeva a circa un km e mezzo. Ancora 60 anni fa le misure di lunghezza locali erano indicate a miglia: 3 miglia per Palo. altre 3 per Bitonto, 12 fino a Bari, ecc.

[4] Audienza: prefettura. Trani fu il capoluogo della Provincia fino al 1806, come sede dell'udienza.

[5] Accenno a una muraglia di difesa. Unico residuo, il passaggio su Piazza Mercato.

[6] Belguardo: baluardo.

[7] Scoppette: fucili.

[8] Strada: modo, sistema. Mancano difese passive.

[9] Porta: l'unica allora esistente, che dava sul «Cappello del Prete», la piazzetta triangolare di fronte a S. Rocco.

[10] Camerlengo, da *camerarius*, è un dipendente del feudatario, con funzioni amministrative e fiscali. Tra l'altro aveva il compito di controllare la chiusura (la sera) e l'apertura (la mattina) del centro abitato.

[11] Per lo stesso passaggio esistevano due porte, l'una interna. l'altra esterna.

son / tutte selciate [12], et di larghezza, dove quanto può agevolmente passare gli anima/li carichi e dove più, et sono l'habitazioni tutte basse, alcune con cantine sotto / e poi Camere sopra con due appartamenti [13] coverti tutte di pietre [14] le qua/li da quelle parti produce la natura lunghe un palmo e mezzo in circa, / larghe un palmo, grosse un dito, e più [15], e rare ne sono a tetto [16]. Sta essa / terra, ancorch'è, piccola sia il suo circuito sferico assai abitazioni, e più / spesso non sono in quella Città, poiché nessuno ne ha cortiglio [17], sebbene la mag/gior parte tengono le vite pastinate [18] vicino le porte della casa, che fanno poi una pergola / sopra di quelle, era nelli tempi passati molta numerosa di Cittadini, e abitanti, poiché non ba/standoli d(ett)a terra per essere incapace di popolo, si diedero a fabbricare un borgo all'incontro la Porta [19], / dove si vedono assai più case, che dentro la terra, e la mag(gio)r parte palaziata [20] con cortigli ed altre / comodità, che veram(en)te erano molto vaghe di cisterne [21] d'acque fresche, sta nell'ultima nu/meraz(ion)e fochi quattrocentotrentasette [22], hora essendosi numerata per ord(ine) di S.E.

[12] Coperte di lastre di pietra con impluvio al centro. Solo nell'allargamento compiuto nell'Ottocento si fecero strade bombé, a doppio displuvio verso i rispettivi marciapiedi, di terreno battuto.

[13] Stanze, vani.

[14] Volte in tufo tirate a botte o a 4 pannelli. Prima che venisse l'uso dell'asfalto, i terrazzi solevano coprirsi di lastre in pietra, tra loro incastrate.

[15] Le ben note *chiancaredde*, di calcare sfaldabile.

[16] A Grumo i tetti con tegole sono stati sempre rarissimi: l'osservazione è fatta da un napoletano, che ha altre esperienze.

[17] Cortiletto interno, che invece fu introdotto nell'edilizia popolare dell'Ottocento.

[18] Coltivate, non selvatiche. L'uso di piantarsi qualche vite alzata a pergola davanti alla casa, lungo il muro della facciata, è durato almeno fino a 50 anni fa.

[19] È il borgo al di là della strada, che inizia dalla chiesa di S. Rocco e raggiunge la cappella di S. Lorenzo. Fu costruito in epoca umanistica, tra Quattro e Cinquecento.

[20] Palaziata, elevata a palazzo, due piani, pianterreno e primo piano.

[21] La nuova edilizia umanistica si preoccupò di raccogliere l'acqua piovana nel vano a sottosuolo compreso tra le fondamenta, cui sboccava il canale scendente dal terrazzo. Ciò è durato almeno fino a 40 anni fa.

[22] Fochi, ecc.: poco meno di 2000 abitanti, per fuoco intendendosi la famiglia normale (nucleare), tra 4 e 5 persone.

non sono più che / fochi 131 [23], ma se fusse stata numerata tre mesi prima non arrivavano a trenta, o quaranta fochi. /

La terra è d'aria perfettissima, ma la rende un poco imperfetta le tante / abitazioni sono vacante [24], e dirute, e così anco la scarsezza dell'acqua han/no, poicché non avendone altre, che acque piovane, e non piovendo in quelle / parti, come da queste nostre [25] è causa che essi, oltre le cisterne delle loro case / ne hanno abondanza nelle campagne scoverte, pigliando l'acqua per le stra/de [26], e di quelle si notriscono essi, e li animali, che del resto l'aria è pura / et chiara, et oltre di essere ventilata da tutti venti, il sole la possiede dal na/scere al tramontare. /

Ha detta terra abbondanza di territorj, dove si comprendono quelli del padrone, de' particolari [27], e demaniali dell'Università, e chiese, quali sono / seminatorj [28] pascolosi, e boschi di cerque [29], de' stinci [30], che noi chiamiamo / lentischi, d'olive, ed amandole [31], et altri frutti, e la grandezza et capacità di essi convienino. /

Dalla parte di Tramontana, che confina con Binetto mezzo miglio, et poco più ti/rando verso Levante, cinque miglia nelli confini di S. Nicandro, e Acquaviva; / verso mezzogiorno confina con Cassano, et Altamura stende il suo territorio ot/to miglia, e più, tiene larghezza miglia cinque; li territorj vicino Grumo so/no possessioni [32], che vi sono arbori di olive, amendole et altri frutti, che sono / tutti di particolari, richiusi di pareti [33] di pietra circum circa, poicché per la / gran quantità di pietre bianche produce la terra, essi annettando le pos/sessioni delle medesime pietre fanno li pareti d'esse, overo morecine [34] attorno, / et altri territorj richiusi fuor del de-

[23] Da 6 a 700 abitanti, ridotta a circa un quarto.
[24] Vuote: grave stato d'abbandono.
[25] Nostra, in Campania, che è molto più piovosa in primavera.
[26] Sono attestate le cisterne lungo strade maestre.
[27] Dei privati.
[28] Oggi il territorio grumese è quasi interamente alberato, ma fino a un secolo fa era in gran parte seminativo.
[29] Querce. *Cerqua* è nome campano: in grumese *vescigghie.*
[30] Stinci, meglio *lestinci*, grumese, per mirto, mortella (lat. *lentiscus*).
[31] Mandorle.
[32] Proprietà private, coltivate a frutteti.
[33] Dialetto, per muricciuoli a secco, con pietre sovrapposte senza calce.
[34] Termine campano corrispondente a *parete* grumese, cioè muricciuolo a secco.

scritto delle possessioni, chiamano par/cori [35], non essendovi solo che cerque, pirazzi [36] et stinci, seu lentischi, et altri de / vigne, nelle quali sogliono piantare pera, pruna, granate, mele, e fiche; / et altre sorte di frutti, e sono tanto belle, che invaghiscono l'intelletto hu-/ mano, e tanto più parono belli, perché il Pajese è piano, e in ogni par/te ti poni un poco alto, non vedi altro, che di queste possessioni et la vista / non ha termine, perché non vi sono monti [37], e dippiù ivi l'inverno è pia/cevole, e non è tanto freddo nell'altre parti, dove sono monti, et / in questo mese di Decembre ci sono parse quantità di rose, et altri fiori [38]. /

Tutti l'altri territorj sono pascolosi di buone erbe, e di lenti-schi, le quali l'inver/no mangiano le bacche [39], bovi, et altri animali, quali lentischi producono frutti, carica/no assai, e li porci mangiano volentieri [40], e del detto frutto sogliono fare oglio per / bruggiare [41]; vi sono boschi abbondanti di querce, e perazze, delle quali sogliono inser/tare [42] in pera buone, e ne hanno in quantità. /

In detto territorio la Regia Dogana di Foggia [43] ci have quattro posti, quali suole affittare / all'Apruzzisi, et altri per pascolare l'In-verno pecore, capre, bacche, giomente [44], et / altri animali, quali

35 Parco, plurale grumese *parcora* (antico plurale neutro), indica un'estensione considerevole di terra, racchiusa da un robusto muricciolo a secco.

36 Trascrizione del grumese *peràscene*, pero selvatico.

37 Descrizione efficace d'una realtà ancora esistente: basta elevarsi di qualche metro per vedere un largo orizzonte verdeggiante d'alberi da frutta.

38 Rose e fiori in dicembre sono a Grumo tutt'altro che rari. Anzi tra dicembre e gennaio fioriscono i raponzoli, rendendo i campi incolti una meraviglia di bianco e verde.

39 Vacche: ipercorrettismo, dovuto all'incertezza del suono *b*: onde si pronuncia *Vinetto* (Binetto), *Vitetto* (Bitetto), ecc. Ma la valigia per ipercorrettismo diventa *baligia*!

40 Data l'estensione di boschi di querce, c'era abbondanza di ghiande: onde il gran numero di maiali condotti al pascolo. Ora è tutto distrutto: niente ghiande, niente maiali.

41 Dal mirto si otteneva olio profumato per le lampade.

42 Innestare.

43 Possedeva il grande tratturo, passaggio erboso, largo mezzo miglio, per le greggi ovine, che scendeva da Ruvo e attraverso Mellitto proseguiva per Cassano. Nel 1927 il governo fascista lo fece lottizzare e distribuire agli ex combattenti.

44 Cavalle.

locati non ponno trasire nelli boschi, se non tutto il giorno / di S. Nicola, che alli sei di Decembre, e poi non ponno stare, passato il giorno / di S. Angelo, che è all'otto di Maggio, e la Regia Corte paga al padrone per / detti erbaggi, quali dicono restualo, un tanto l'anno allo detto di otto di Maggio. /

Nelli sud(dett)i territorj ci fanno grani non solo abondanti, ma ne vendono, così orzi, fa/ve, cicere, menniccoli [45], et altre ligume, e anco fogliame [46] abbastanti, senapi, ma/vole [47], moracce [48], abbiete [49], et assai altre fogliame, cicojre selvaggie, delle quali si cibba/no le povere gente, cipolle, et finucchi selvaggioli. /

Hanno abbondanza di caccia di lepori [50], volpe, capri, porci selvaggi, così anco di uccel/li, come sono malvizzi [51], e merole [52] in quantità, del che ne fanno gran prese, / così la notte oscura, che faceva freddo, e un poco di vento, con la luce, e la balestra, come con una balestra di legno, e li danno in testa, quanto con la rete, / e con li pali, che al più non vale che due tornesi l'uno [53], anco di catolino [54], le / quaglie, palombelle, trecchiati [55], delle quali ne è quantità, e così anco de' focetole [56]. /

Li terrazzani sono tutti poveri per li gran travagli havuti, e tanto huomini, quan/to donne sono di buon'aspetto, e da bene, quieti, e piacevoli, né sono armi/geri, né inquieti, né troppo sanno maneggiare le scoppette, spade, e altre / sorte d'armi, né troppo si commettono homicidj, né so se è la piacevolezza / loro, o perché non

45 Mennicolo è voce campana tirrenica, significa ombelico: traslato, indica oggettini piccoli, di nessuna importanza (così in Calabria). Qui dopo fave e ceci indica il terzo genere di legumi, le lenticchie, in genere coltivate sulle Murge.

46 Verdure.

47 Malve.

48 Borragine.

49 Bietole.

50 Lepri. frequenti fino a 50 anni fa.

51 Tordi.

52 Merli.

53 Allude alla caccia notturna, in grumese la *jacche*, eseguita con lampara a mano e una paletta: si punta la luce sugli uccelli appollaiati e si vibra la paletta per stordirli.

54 Dal grumese *cheteuê*, scodinzolare: la cutrettola.

55 Grumese *tretic*, gallina padovana: è la gallina prataiola, *Otis Tetrax*, fagianella.

56 Beccafichi, dal grumese *facétue*.

ci si adusa, che è la maggior cosa del mondo, forbi, o latri / pochi ne sono, e tanto vi n'è stato alcuno, quanto è stato tirato da qualche forastiere. /

Per il territorio, et avanti la porta della Terra [57], vi è il passo di tutte le genti / venneno da Basilicata, o Calabria, li quali vogliono andare a Bari, o Lecce, / e ci passano anche quelli di Gravina, ed Altamura, perché detto passo è sta/to dismesso per li tempi calamitosi, et non ardivano passarci per li maltrattamenti avevano de' Guardiani del Padrone. / L'huomini attendono alle colture di campi, altri con l'arato, altri con / zappa, altri a custodia all'animali, le donne a filare [58], cusire, ed altre a legnare [59], / tessere e specolare [60] al tempo del metere, ed al raccogliere al tempo d'amendole, / ed olive, quando vi sono l'entrade. /

Vestono la maggior parte li huomini ordinarj di panno fanno al paese, / che li chiamano zoccano con coppole di notte, qui si chiamano, che si fanno / a Sanseverino, e pochi con cappelli, quali vestano di panno, che lo portano solo le / persone civili, e le donne anco vestono di detto panno colorato, conforme la / possibilità, e la maggior parte vanno senza manti. /

In detta Terra sono più centimoli [61], sebene due ne macinano per loro basta, ove si / macina il grano, voltati da muli, o cavalli, vi sono sei trappeti di diversi / particolari, dove si macinano le olive, e se ne cava l'oglio tanto di esse, / quanto di lentischi. /

Li terrazzani si cibbano di carne di crastato [62], di pecore, crape, e di vacche, e di por/co, hanno grasse di galline, pollastre, ove, et latticinj a buon mercato. /

Sono in detta Terra bovi venti aratorj, duecento vacche di chiese, quattrocento pe/core, pochi cavalli, asini, e pochi porci.

Vi è un solo Dottore Stefano de Stefano, il quale ha molti anni

[57] La strada principale di Grumo, proveniente da Altamura e quindi Basilicata, rasentava le case e si allargava davanti alla Porta: è l'attuale Corso centrale che si allarga a tre pizzi fra Grumo Vecchia e la chiesa di S. Rocco

[58] Ancora a metà Ottocento Grumo contava un migliaio di telai e produceva 60.000 canne di tessuto annuo.

[59] Raccogliere legna e fascine, per cucinare.

[60] Spigolare, raccogliere spighe.

[61] Molini.

[62] Castrato: come poi *crape* per capre.

ha lasciato sua Patria, e se la fa in Napoli, un Notaro, che due altri se ne sono ri/tirati nelle Città convicini. /

Sono in detta Terra otto Preti Sacerdoti, e dieci diaconi, e subdiaconi, e ne sono / alcuni in diverse parti del Regno, e fuori regno. Il capo di essi è l'Arciprete, / stanno soggetti all'Arcivescovo di Bari. /

Vi è la madre Chiesa sotto il titolo di S. Maria dell'Assunzione, quale è Parroc/chia comune, e se ci officia in tutte l'hore canoniche da detto clero, quale / averà d'intrade ordinarie ducati quattrocento incirca in territorio, qua/li si dividono fra detti Sacerdoti, altre da alcune entrate di annesse Cap/pelle, ex beneficiis, et ius Patronati, che l'hanno alcuni Preti, ed in quella è campanile, / pulpito, organo e la Cappella del Santissimo Sagramento [63], confraternita, aveva / d'intrate ducati trecento circa. /

Vi è anco la Chiesa del S. Rosario, quale è confraternita, che ha d'intrate duc(a)ti cento. /

La Chiesa di S. Nicola [64] dentro la Terra dove si celebra messa a divozione. /

La Chiesa di S. Rocco fuori detta Terra vicino la Porta. /

Più appresso sta la Chiesa di S. Pietro [65] dei Padri Zoccolanti, dove stanno due Sacerdoti, e due laici. /

Sono due Cappelle in detto Territorio, dove si celebra messe a divozione il giorno della / loro festa. /

Nella festa di S. Rocco il Padrone di essa Terra eligge il Mastromercato, ed è solito farsi / il Sindaco, o uno delli Eletti, ed amministra giustizia per otto giorni continui, / ed il Governatore [66] cessa per quelli otto giorni. /

L'Università è governata da un Sindaco, il quale è anco Cassiere dell'entrate di / essa, e sei Eletti [67], li quali si eliggono per pub-

[63] La Confraternita del SS. Sacramento è rimasta in una cappella riservata entro la Chiesa Madre fino al 1862, quando si spostò alla Chiesa del Convento, mentre intanto si costruiva l'Ospedale nella cui Cappella passò definitivamente nel 1865.

[64] Oggi chiesa di S. Francesco.

[65] Oggi chiesa del Convento: l'antico convento fu trasformato nell'attuale Municipio, a fine Ottocento.

[66] Il Governatore sostituiva il feudatario, in sua assenza.

[67] Assessori.

blico parlamento, eliggendoli l'Univer/sità precedente due Sindaci, e dodici eletti, due Camerlinghi, due Portolani, due / Catapani, due apprezzatori delli danni dati, et il padrone eligge uno Sindaco, sei eletti, un Camerlingo, che guarda la Terra la notte, eliggendo dalli sud(dett)i quelli / avranno più voci confirma l'apprezzatori, e li fa dare il giuramento de bene / administrando, e confirma li Catapani, all'elezione del Portolano non ha che fare / il Padrone; poiché la Portolania è dell'istessa Università, e tutti li sud(det)ti hanno peso per un anno governare, e non più. /

Detta Università sta ad erbe, ed acqua comune con l'Università di S. Nicandro, con / Turitto, servata la forma delle loro Capitolazioni, e decreti alli quali mi rimetto. /

L'Università di Cassano [68] con un Notaro per atto pubblico si protesta avanti di me, che / nell'apprezzo di detta Terra di Grumo avessi da notare, e descrivere come l'Uni/versità di Cassano e suoi Cittadini hanno il jus pasculandi e acquando nel Territorio / di Grumo in virtù di decreto del S.R.C. furon dati delli Privilegi, che li concesse la / felice memoria delli Re passati di questo Regno, e così anco dovesse annotare / li beni proprj possedono li particolari di Cassano in territorio di Grumo con il peso di / mezza semente quando seminano, da pagarsi al padrone di Grumo, alché mi prote/stai dicendo avessero prodotto le loro scritture, acciò viste l'avesse possuto riferire, / e così poi mi presentaro una copia in carta di bombace del privilegio a favore di / detta Università di Cassano, li faceva la felice memoria del Re Ladislao all'Università di Cassano, che abbia erbe ed acqua comune con l'Università di Acquaviva, / Grumo, Altamura, Bitetto, et S. Nicandro, espedito a' quattro di aprile 1407, con au/entica di Notaro, ed anco una copia del decreto del S.R.C., espedito in Banca di Gio: Andrea Borrello del tenor seguente:

Die 6. 7bris 1572, Neapoli: facto verbo de praedictis in S.R.C. per mag.^{m} U.S.D.^{m} Iacobum / Anellum de Bottis Regium Consiliarium et causae Comm.^{m} per S.C. provisum est, quod / citra praejudicium jurium utriusque partis tam in territorio, quam in possesorio / dicta Universitas Cassani, lite pendente manuteneatur in

[68] Fin dal 1407 re Ladislao, come si dirà dopo, concesse dei privilegi a quelli di Cassano sul territorio di Grumo, creando una lunga controversia tra i due Comuni, che si trascinò fino al 1927, quando per ordine di Mussolini fu troncata ogni discussione.

possessione iuris pascu/landi et aquando in Territorio Aquaevivae, et Grumi, servata forma privilegiorum, / et landi in processu deductorum, hoc suum est: Iacobus Anellus de Bottis: positus per Sec(retari)um. /

La detta Università di Grumo non altrimente il Stato del Signor Regente Tappia, poicché esso Sig[r] / Regente dicono l'abbia data per decotta [69], mentre l'ha vista dissabitata, né prima / si vendevano gabelle o altro, è vero che da due mesi in qua, che è venuto il Commis[rio] / del S.C., ed il Gover[e] Regio sono tornati alcuni pochi Terrazzani, hanno venduta / la gabella della farina a carlini quattro, e mezzo il tomolo ducati settecento [70] 700

Li centimoli, o molini, ove si macina con muli l'hanno affittata per ducati cento, ... dico 100

L'Università li ha comprato le mule per macine, per due moline, quale mule stanno a / risico di detta Università che altrimente non si sarebbero affittati. /

Aveva solito detta Università di vendere la gabella del oglio, et che si pagava carlini / diciotto per som[m]a, la quale dicono sia stara diciotto alla Napolitana, che veniva / un carlino per staro. /

Aveva solito anche vendere il dazio del vino che pagavano carlini tre per som[m]a a la / giumella, ovvero decima del grano, orzo, fave, avena, ciceri, ed amendole ad altre / legume. /

Si vendeva anco la gabella di un tornese per rotolo della carne, formaggio, e altro, il dazio / anco dell'oglio, che si vende a minuto, ed il dazio del lino. /

Pagava alla Regia Corte per li Fiscali annui ducati mille novecento quarantaquattro, / o vero a' suoi assegnatarj, li quali non l'hanno pagati a molti anni. /

[69] Fallita.

[70] Riporto da C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli 1970, e da M. SIRAGO, *La tradizione marinara e la scuola nautica di Piano di Sorrento*, Sorrento 1989: a) *Monete*: ducato = circa 4 lire oro del 1861 = 5 tarì; tarì = 20 grani; carlino = 10 grani; grano = 12 cavalli.) b) *Pesi*: soma, o salma = 2 cantaia = 200 rotoli = kg. 178,1994; cantaro (pl. cantaia) = 100 rotoli = kg. 89,09; rotolo = 33 1/3 once = 1000 trappesi = kg. 0,89; libbra = 12 once = 360 trappesi = kg. 0,26; oncia = kg. 0,000891. c) *Capacità per gli aridi* (*cereali*): tomolo = 2 mazzette = 4 quarte o 24 misure = litri 55,54; staro (pl. staia) = litri 29; giumella = quantità presa dalle due mani accostate. d) *Capacità per i liquidi*: botte = 12 barili = litri 523,50; barile = 60 caraffe = litri 43,62.

Detta Università ha di debiti Istrumentarj da ducati 45 $^{a}|_{m}$ (45.000) né hanno pagato terze da mol/ti anni, e li creditori li tengono quasi per persi, stanteché l'obbligati sono morti, del / che mi rimetto alle cautele. /

Detta Università al presente non paga altro, che le quattro grana a fuoco per alloggia/mento fissi. /

La predetta Università ave una Difesa [71], che si chiama la Selva, seu Lama del Conte, Terri/torio pascoloso, distante dalla Terra un miglio, e mezzo alla strada va da essa Ter/ra di Grumo a Cassano, ed Acquaviva, che gira miglia tre in circa, e la tiene per / pascolo dell'animali dei suoi Cittadini. /

Il detto Ill(ust)re Duca di Grumo possiede in quella l'infrascritti stabili feudali burgensati/ci [72], cenzi, annue entrade, et beni stabili. /

In primis un Castello con tre Torre, che sta a mano destra dell'entrare si fa in detta / Terra, et prima si trova un entrato grande con certo vacuo [73], e poi un'altra por/ta appressa, uno sopportico a sinistra, una cucina con cisterna dentro con sua / comodità a destra, sei camere, un giro, poi uno cortiglio scoverto inselicato [74] con / una cisterna in mezzo, a sinistra una stalla di capacità di dodici cavalli, / se saglie per grada scoverta; si giunge in una abballatojo, poi una saletta / a destra, una sala, e tre camere, et tre camerini, a sinistra quattro camere, e / per una scala di marmo nella penultima Camera si saglie nel superiore ap/partamento, dove sono cinque camere con astrichi a cielo [75], e due altre Ca/mere da coprire. Il sud(det)o Castello ha il suo aspetto [76] maggiore nel largo sta da / fuore la Terra, e contiguo alle muraglie ad esso, che guarda verso S. Pietro, et S. / Rocco, ed altre parti, et verso levante, ricevendo il Sole all'uscire, che fa la mattina. /

Il Duca ha solo le prime cause tantum, pone il Governatore, overo il Capitanio, / ed eligge il Consultore, quando detto Capitanio non fosse Dottore. /

[71] Territorio limitato da muro a secco (perciò *Difesa*). Ancora oggi la Selva è sulla strada per Cassano.

[72] Burgensatici: privati suoi personali, non legati al feudo.

[73] Cortile interno.

[74] Coperto di selce, pavimentato.

[75] Volte a 4 pannelli.

[76] Facciata.

Affitta la Mastrodattia con li proventi civili, cioè accusa di obbliganze, liquidazioni di / Istrumenti, e mandato giustificato. Il Sig. D. Carlo dato in summa per la mor/te del q(uonda)m Horazio della Tolfa suo Padre la tira per ducati cento cinquanta, al pre/sente sta affittata per ducati sessanta, ed abita [77] considerazione alli terrazzani, che / sono al presente si tira ducati cento. 100

La Piazza, che ogni forastiere viene a vendere, ed [h]a comprare, paga gra/na quindeci, per oncia per trasitura del vino forastiere grana sei per / soma, lo scannaggio [78], che si paga al presente, paga grana cinque per / ogni porco, e paga grana tre per ogni castrato, pecore, capre, ed agnelli, / che si ammazzaranno per macellare, si tira da fertile, ed infertile duca/ti Cento 100

Li cenzi si esiggono da diversi Cittadini per li parchi, ed altri territorj, che han/no servati, quali cenzi arrivano a ducati duecento cinquantatre e g(ra)na 84. / Siccome appare dal rilevio, e perché di detti territorj pagavano detti cenzi, / ne sono alcuni se ha pigliato detto D. Carlo con le vigne fatte, e buone, / sono rimasti in ducati duecento trenta, e sono certificato da persone / degne di fede 230

L'Università di Grumo paga ogni anno per il jus moliendi, che esso solo pos/sa far molini per macinare, e nessuno più, ducati cinquanta l'anno, ... dico 50

Da parchi, territorio, seu possessioni, arborato d'olive, amendole, ed altri frutti / di capacità moggi sessanta, e più per quanto ho possuto considerare, le / quali piante parte d'esse d'olive giovani, altre di tempo assai distante / da Grumo miglia uno in circa, confinante con li beni del SS.° Rosario, li / beni di Don Gio: Francesco Raffaele, li beni del Monistero di S. Pietro de' Padri / Zoccolanti, e due strade pubbliche, che vanno da Grumo ad Altamura [79], quale / nel rilevio, se tira da fertile, ed infertile [80] per ducati duecento venticinque / l'anno, però considerato la spesa ci vuole ad amministrarle,

[77] Avuta, latino *habita.*

[78] Gabella sulla vendita delle carni, più grave per quelle importate.

[79] Le due strade, che allora portavano ad Altamura, sono quelle che divergono al Lagopetto, l'una per Mellitto, l'altra per Mascerano: il fondo indicato è il terreno adiacente all'attuale Villa Comunale. La strada attuale per Altamura, attraverso Toritto, fu costruita attorno al 1820.

[80] Espressione tipica ancora usata in grumese (*mbrètue* e *sfrèttue*), per indicare la media tra buona e cattiva annata.

essendo / inselvagito, e per rifarlo, e l'agumento può ricevere lo tiro per ducati centot/tanta l'anno da fertile, ed infertile 180

Possiede anco un bosco, overo Difesa, chiamata la Selvetta [81], o Selvetella, arborato / di querce, et pera selvaggi, che girerà miglia quattro in circa. Il Padrone / di detto Bosco, conforme il decreto del S.R.C. suole fidare li animali bac/cini [82] a pascolare, ed esigge dalli Cittadini per ogni animali vaccine carli/ni due, e dal forastiere carlini quattro, la qual fida nel relevio, il detto / D. Carlo la tira per ducati quattrocento cinquanta l'anno; è vero, che / al presente non se ne hanno tanto, sì perché li Cittadini non ne hanno ac/cettato l'Ecclesia, sì anco li forastieri temevano venire in detto territorio, / però lo tiro per li medesimi ducati quattrocento cinquanta l'anno, perché / se li Cittadini non hanno animali, tanto più animali forastieri averà, e più / aumento l'entrade ..... dico 450

Lo parco dentro la Selvella sud(dett)a circondato di morecina di pietre, dove non pon/no entrare li locati, né altra persona con animali, la tira da fertile, ed / infertile per seminare, overo pascolare, annui ducati cinquanta 50

Lo Parco detto Lama de Stelo [83], quale può essere cento moggia [84], a mio giudizio, / che se vuole affittare per erbaggio annui ducati cinquanta 50

Esigge il Padrone ogni anno da tutti li territorj seminatorj, e tanto de' par/ticolari, quanto universali [85], eccetto però delli territori detto ristretto, quali sono / li parcori arborati d'olive, ed amendole, vigne, ed altro, la mezza semenza, che es/si dicono la mezza copertura, cioè d'ogni tomolo di grano, orzo, avena, legu/me o altro si seminano n'esigge mezzo tomolo la raccolta, tutta la sud(dett)a esigenza può valere ogni anno ducati trecento trenta, e così mi è parso tirar/lo per diligenze per me fatte 330

La ghianda, che suole pervenire ogni anno tanto dal Bosco detto

[81] Località ancora esistente, sulla strada per Mercadante, oltre il tratturo.

[82] Vaccini.

[83] Trascrizione del grumese *Lamedesteine*, contrada a 5 km. tra Strada di Cassano e il Macchione.

[84] Sovrapposizione campana: il moggio è la misura tipica di Napoli e dintorni, circa 1/4 di ettaro, sconosciuta invece in Terra di Bari. Qui vorrà indicare il tomolo grumese, mq. 4116.

[85] L'Università negli articoli spiega la voce *universali* per universali del feudo, ossia demaniali del feudo.

la Selvella, quanto / dalla Macchia de Melitto [86], seu S. / Giorgio, della quale macchia de Melitto il fruttaio [87] solo è del Padrone, ma il / territorio è dei particolari Cittadini, ed altri di Grumo, e ci hanno il jus lign/andi, e tanto al secco, quanto al verde a lor gusto, dove, e come meglio li pare tut/te sorte d'arbori sì per bruggiare, come per lavorare per servizio di / loro masserie, pagliare [88], e di lor case, o vendere, o donare, e solo il frutto è del / Padrone, quale ghianda del d(et)to bosco di Selvella, quale è feudale proprio del Pa/drone, e ghiande, che pervengono dalla sud(dett)a Macchia di Melitto, alias di / S. Giorgio, se tirano da fertile, ed infertile ogni anno ducati cinquecento 500

Nel Bosco della sud(dett)a Selvella si affitta la caccia [89], ovvero gioco si fa per pigliare li palumbi / selvaggi, ed altri uccelli con la rete ducati dieci l'anno 10

Il sud(dett)o Padrone tiene, e possiede un Terri(tor)io detto la Mattina [90], come utile Signore di / d(ett)a Terra di Grumo, la quale è distante da essa Terra di Grumo circa miglia nove, / dove sono quattro puzzi d'acqua [91] sorgente dell'Università, e confina colli altri / Territori dei particolari di Grumo, da una partita n'esigge tutta sementa / per esserne territorj proprj, e da quelli dei particolari n'esige la mezza semen/ta quando però si seminano, qual luogo di Mattina confina con il Terri(tor)io / di Palo, Bitonto, e di Turitto, quale intrata di mezza sementa l'ho incluso nel / prezzo, ho tirato di ducati trecento trenta, e perché non ho inclusa tutta la sementa / percepisce da d(ett)a Mattina per quella parte ci possiede l'utile Signore di Grumo, / quella la tiro da fertile, ed infertile ducati trenta 30

[86] Melitto, oggi Mellitto, rimasto boschivo fino a un secolo fa.

[87] L'usufrutto.

[88] Pagliai, frequenti nel territorio: recinti di pietre a secco, coperti di travi e fascine, a sostenere il terriccio.

[89] Nella Selvella c'era un laghetto, invaso d'acqua sorgiva, dove accorreva un gran numero di animali selvatici, posto adatto per caccia a trappola. Un secolo fa fu distrutto dai Grumesi.

[90] Le Mattine o Matine sono al di là del tratturo, nei pressi di Quasano (territorio di Toritto).

[91] Questi pozzi sono scomparsi: è rimasto solo il pozzo di Mellitto sulla destra del tratturo, ora coperto a cemento e inutilizzato. Sarebbe invece il caso di riutilizzarlo: a forma cilindrica, è fornito d'una scalinata interna a chiocciola, con gradini incastrati nella parete, quindi sospesi nel vuoto. Oltre all'utilità dell'acqua, sarebbe un insigne monumento archeologico.

Il Padrone esige da tutti li forastieri, che scadono con loro animali, e sono tutti quelli, che si trovino / a pascere nel territorio di essa Terra, li quali non sono fidati, e se carcerano d(ett)i animali, / ed il pad(ro)ne di essi è obbligato per riaverli pagare per ogni animali quattro / de fida, ed altri quattro de diffida, questo importaria assai, però a questo faccio, / che vada per la prov(igion)e dei Guardiani, ed a beneficio del Padrone an: ducati venti 20

Fida il Barone a gente di Altamura, ed altre parti di legnare al bosco della Selvella a le/gna morte [92], però, che può in ogni anno importare ducati ottanta 80

Possiede il Barone uno territ(ori)o vignale, che sono quattro vigne [93] all'uso del paese. do/ve non solo è vigna, ma arbori di amendole vicino la terra, confina con la stra/da va a Bari [94], e Binetto. li tiro da fertile, ed infertile, avendo rispetto all'aum(en)to / se può fare assai mag(gio)re per me considerato se tira ducati trenta l'anno 30

Lo territ(ori)o detto la chiantata di Grumo de opra 4 d'aratro. arb(orat)o d'olive, d'amendole. da fer(til)e ed inf(ertil)e ducati otto l'anno 8

La piantatella d'opre due in circa, arborata d'olivo. e da amendole, quale sta alla strada va a Binetto all'incontro la sud(dett)a piantata, se tira da fertile, ed infertile ducati tre l'anno 3

Il giard(in)o detto di Mastro Andrea, arbor(at)o d'amendole. olive, ed altri frutti di capacità in opera [95] di aratro, / quale confina con Donatant(oni)o Gonnella ed Ant(oni)o Rosa, se tira da fertile. ed infertile ducati due all'anno 2

Il pozzo all'incontro la Terra [96], dove va l'acqua piovana, e serve per abbeverare gli anima/li, e lavare panni, si suole affittare ducati due l'anno 2

La Reg(i)a Dogana di Foggia li paga ogni anno al padrone per

[92] Legna secca: quindi pulizia annuale che agevola la vegetazione.

[93] A Grumo c'è il tomolo, unità di misura agraria, mq. 4116; la vigna è a Palo, circa mq. 7500.

[94] La vecchia Via di Bari corrisponde all'attuale strada per Sannicandro.

[95] *Opera* a Grumo è sinonimo di *tomolo*: indica la quantità di terra che si può arare col mulo in un giorno.

[96] Nella zona di piazza XX Settembre, detta Lago, sotto le mura di Grumo: punto di raccolta d'acqua piovana scendente da più strade ivi confluenti.

l'erbaggio suole affittare / alli locati in d(ett)o terr(itori)o di Grumo all'8 Maggio annui ducati cento sessantotto 168

Possiede anco un entrata, che chiamano il callisco [97] a rag(ion)e di carlini nove per ciascun foras(tier)e / venisse ad abitare in Grumo, per ogni anno esige d(ett)i carlini nove, può rendere ogni anno ducati nove 9

Un territ(ori)o, quale fu di D. Donato Rosa, arb(orat)o di olive, e amendole di opre cinque d'aratro, / dove si dice lo parco de Franco, conf(inant)e con Notar An(ton)io di Leone, Gius(epp)e di Chiara, Lonar/do Cola, Santo, ed altri, se tira da fertile, ed infertile per ducati cinque l'anno 5

Un altro territ(ori)o quale fu del sud(dett)o D. Donato Rosa, dove si dice lo Gurgo [98], arb(orat)o di olive, ed amen/dole, d'opre due d'aratro, conf(inant)e con li beni di Rocca di Meo, il beneficio di Geroni/mo dell'Elmo di Bitonto, si tira per annui ducati due 2

Una vigna, e mezzo di viti diserta nel luogo nominato Majorana [99], / conf(inant)e con Donato di Staso, Vitan/tonio d'Elia, ed altri, se tira un ducato l'anno 1

Lo Parco de Lama de Stilo de tre palchitelli con due case a lamia [100] dentro con cisterna, qual / fu di D. Marino Pacifico, che è pascoloso, confin(ant)e con li beni del clero Gio: Vito / Falcone, Leonardo di Benedetto, e strada pubblica va a Cassano si tira ad infertile ducati dieci l'anno 10

Due altri parchi chiam(at)i li Cerreti [101] del Re, quali furono di Geronimo di Benedetto, con casa a lamia, ter/rit(ori)o pascoloso, conf(inant)e con la difesa dell'Uni(versi)tà, Geronimo Iegnia, ed altri, si tira da fertile ed infertile duc. cinque an 5

Altri due parchi nel luogo detto S. Miano di capacità di tom(ol)a venti in circa pascoloso conf(inant)e con Gio: / Modugno,

[97] Dall'antico italiano calla, entrata, è una tassa di soggiorno per gli immigrati.

[98] Gurgo, o gorgo, traduce dal grumese *Vòtene*, che indica una contrada *Vòtne-Cappucce*, a 1 miglio dal paese.

[99] Trascrizione dal grumese *Mascerêne*, a 3 miglia dal paese, in direzione della Selvella.

[100] *A lamia* indica il tetto spiovente poggiato su travi, atto a versar acqua nella cisterna.

[101] Querceti: forse corrisponde all'attuale contrada *Curte du Re*.

Lupo Ant(oni)o Giorgio, la macchia di Binetto, ed altri, se tira da fertile, ed inferti/le per ducati sei l'anno 6

Una casa a lamia con uno giardinetto vicino [102] al conv(ent)o di S. Pietro conf(inant)e con la vigna della Corte / ducale, e la strada va a S. Nicandro, ed altri, se tira da fertile, ed infertile per ducati tre l'anno 3

Summiano in tutto dette entrate annui ducati duemila quattro cento sessantanove, dalle qua/li deducendone annui ducati cento, e cinque si paga di adoa [103] alla Regia Corte, restano dette / entrate in annui ducati duemila trecento sessanta quattro 2364

E considerato per me la suddetta Terra di Grumo, suo sito, luogo, aere distante dalla / città di Napoli, e dalle suddette altre Città, e Marina, suoi Vassalli / qualità d'industria, il suo Palazzo la Giurisdizione Civile, crimi/nali, e miste, mero e misto imperio, gladii potestate, le quattro lettere / arbitrarie, la potestà di potere commutare le pene corporali, e pecunia/rie; giudico il prezzo di essa con tutte le sue ragioni, azioni, ed in/tegro stato, ed in quello miglior modo l'hanno tenuta, e possedu/ta l'antichi Signori di quella, ed al presente la tiene, e possiede, / detto Sig.r D. Carlo, Duca di essa tanto in virtù di loro privilegj, quan/to per qualsivoglia titolo, cause, e consuetudine, e così tutti quelli corpi d'entrade, cenzi, annue entrade, ut / supra descritte, ed a detta Ducal Corte spettanti, et pertenenti, ancorché / non stassero nella presente relazione nominati, né descritti, e con la potestà di poter reintegrare tutto quello, che per assenzia del Padrone, o altro / fusse stato occupato, o dismesso per lunghezza di tempo, o altro, avvertendo, / che l'entrade burgensatice siano per burgensatici, e li feudali per feudali, / senza far pregiudicio né all'una intrada, né all'altra, e così la giudi/co, ed apprezzo con tutti sue raggioni, azioni, Palazzo, Giurisdizioni, Ca/se, territorj, boschi, colli proventi, ed altre raggioni a detta Ducal Corte / spettante, o pertinente quandocumque, et qualitercumque legitime spet/tanti, ducati cinquantanove mila, e cento 59.100

[102] È proprio attaccato al Convento, attuale Municipio, nella zona di piazza Immacolata.

[103] L'adoa, o *adoha*, era un antico tributo in denaro versato dal feudatario al re per ottenere l'esonero dal servizio militare: col tempo divenne un'imposta fissa, dovuta al re.

E questo è quanto mi è parso, del tutto rimettendomi al savio giudizio / di V.S., e li fo umilmente riverenza, pregandoli dal Cielo ogni felicità, e vita lunga.

Da Casa li 21. Gennaro 1631 = Agosto Servitore Nicola Majone Tavolario Napoletano.

Appendice

A complemento della lista dei beni del feudatario di Grumo bisogna ricordare l'esistenza di una carta notarile, conservata nella Biblioteca Provinciale «De Gemmis» di Bari, Cart. 250/20-21, datata a Toritto 22 maggio 1623, stilata da un notaio del luogo, «in presentia mei infrascripti publici Notarij», il cui sigillo con firma è andato poi distrutto. Il documento attesta che il nostro duca Carlo La Tolfa, appena morto suo padre Orazio, si è presentato davanti al notaio con tre testimoni, che poi sono il sindaco di Toritto e due Eletti, e chiede l'inventario dei suoi beni trasmessi per successione dal padre. Ma mentre di Toritto si indica genericamente il titolo feudale, di Grumo si fa un'accurata distinzione.

Qui seguono le indicazioni del castello e degli altri beni, che in linea di massima corrispondono all'elenco che abbiamo letto nell'*Apprezzo*. L'elenco però dell'atto notarile è generico e sommario, molto meno preciso dell'*Apprezzo*: ma è notevole non tanto per le omissioni di alcuni cespiti, quanto per l'indicazione di qualcosa in più che nell'*Apprezzo* non risulta. Qui per esempio non risulta il fondo di 30 Opere (= tomoli) alberato, quindi ben coltivato, posseduto dal La Tolfa «in detta terra di Grumo in loco detto lago dello pietto», dunque quasi alle porte del paese. Segnaliamo anzitutto l'indicazione del Lagopetto, così denominato *ab antiquo*: poi ci chiediamo: cosa sarà successo, se al Majone sfuggì tale indicazione? Il La Tolfa deve averlo venduto negli anni intermedi tra 1623 e 1630? È certo che in quel posto esistono altri proprietari nel Catasto Onciario stilato a metà Settecento: esistono i Fiorese. Cioè quel terreno sarà stato alienato dal feudatario, forse proprio dal La Tolfa, se si trovano borghesi intellettuali come proprietari di esso. E su questo esempio non può essere capitato anche qualche altro caso?

La Carta dunque della De Gemmis, la cui lettura devo a mia figlia Maria, con doveroso ringraziamento, offre degli spunti di riflessione per uno sguardo più completo sulla situazione feudale di Grumo e un altro tassello sulla toponomastica del suo territorio.

Pasquale Soccio

La famiglia Cimaglia di Vieste e il Settecento dauno

A parte le grandi figure dei due garganici, Pietro Giannone e Celestino Galiani, la famiglia Cimaglia di Vieste, prolifera di talenti, ebbe un ruolo di primo piano nel Settecento dauno con personalità di spicco nel campo civile, religioso, politico e culturale.

Si dà per certo che i Cimaglia siano di origine abruzzese e precisamente molisana. Infatti nel 1683 vendettero il loro feudo di Boiano alla molisana famiglia Beltramo per ben 17.000 ducati. Inoltre G. B. Pacichelli nel 1703 ricorda nel suo *Il Regno di Napoli* che i Cimaglia emergono tra le famiglie più nobili della città di Foggia.

Il capostipite Orazio merita una citazione preliminare quale fratello di Niccolò, vescovo di Vieste, e padre di Domenico, Natale Maria e Vincenzo, di cui si dirà oltre più distesamente. Orazio (1710-1764), a sua volta figlio di un Natale, come si rileva dalla sua epigrafe funeraria, nella parrocchia di Gesù e Maria in Foggia, quale giureconsulto apprezzato fu nominato da re Carlo III «pauperum patronus in Apulo Quaestorio», ovvero patrono, avvocato dei poveri. Prerogativa divenuta tradizionale in famiglia per lo stesso ruolo assunto dai figli Domenico e Natale presso la Regia Dogana [1]. Orazio da Vieste si trasferì a Foggia nel 1739 con l'intenzione di meglio tutelare e rivendicare alcuni diritti di un patrimonio ereditario. È di quel tempo un suo andirivieni per ragioni amministrative, professionali e di studi per i figli: un intenso movimento pendolare tra Vieste e Foggia e soprattutto tra Foggia e Napoli.

[1] In merito, per le sue diligenti ricerche genealogiche riguardanti la famiglia Cimaglia, v. Carmine De Leo, *La famiglia Cimaglia, vescovi e giureconsulti*, in «Qui Foggia», 17 maggio 1986.

Cinque dunque le illustri personalità della famiglia Cimaglia: i due fratelli Niccolò e Orazio, e i tre figli di quest'ultimo, Domenico, Natale Maria e Vincenzo.

Il fratello Niccolò, dell'ordine dei celestini, teologo a Sant'Eusebio in Roma e abate di Taranto, per questi aspetti denota un *iter* analogo a quello del garganico «vicin suo grande» Celestino Galiani: «L'uomo più dotto d'Italia» (Montesquieu), anch'egli dell'ordine dei celestini e arcivescovo di Taranto.

Il viestano medico, filosofo e storico Vincenzo Giuliani (1734-1799), anch'egli di origine abruzzese, nelle sue *Memorie storiche* [2], per tanti versi pregevoli e attendibili, almeno quale fonte di testimonianze contemporanee riguardanti i Cimaglia, quanto a Niccolò ci fornisce brevi cenni biografici e limita la sua narrazione all'attività curiale e apostolica del vescovo Cimaglia. Insufficienti gli accenni all'attività culturale. Data pertanto l'analogia del *curriculum* di Celestino Galiani e di Niccolò Cimaglia, nulla sappiamo della presenza di questi due docenti di eccezione nel celestino convento di Sant'Eusebio in Roma. Se non l'insinuazione, la curiosità di saperne di più è quindi legittima.

Niccolò Cimaglia «passò a' studi più sublimi in Roma» a Sant'Eusebio e vi tornò quale lettore di teologia: così il Giuliani. Erano quelli, anni alacri che avevano in Sant'Eusebio uno dei centri più effervescenti per la diffusione in Italia della nuova cultura europea e, soprattutto, dei *Principia* di Isacco Newton.

Precedentemente all'insegnamento di Niccolò, negli anni 1708-20, in una stanzetta nei pressi del convento di Sant'Eusebio si dava convegno un folto gruppo di studiosi: «In queste riunioni vennero eseguiti esperimenti di alto livello, si commentarono i testi newtoniani e cartesiani e le varie ipotesi sulla natura della luce, ma soprattutto si gettarono le basi per una futura organica azione di rinnovamento della scienza italiana». Era quella la «colonia romana» di Celestino Galiani, come amava orgogliosamente definirla Bernardo Andrea Lama. «Sempre muovendo dai problemi suscitati dai *Principia*, infatti, Galiani riprendeva coraggiosamente l'analisi della realtà

[2] Vincenzo GIULIANI, *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste*, Saluzzo 1873 (Centro di Cultura «N. Cimaglia», Vieste; ristampa anastatica, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1989), pp. 197-201.

fisica del sistema copernicano» [3]. È del 1727 il manifesto dei cattolici illuminati. Il Sant'Ufficio teneva d'occhio quell'esplosivo centro di cultura: *teismo*, come insegnava poi il teologo Niccolò Cimaglia, o *deismo*, di cui erano sospettati i seguaci di Newton? La santa sede mostrava inquietudine e diffidenza. Per ben due volte Celestino Galiani fu inquisito e invitato a spiegarsi e scolparsi per sospetto di *deismo* newtoniano. Che il Galiani fosse un lettore della fisica newtoniana era a tutti noto. Ma il circospetto Galiani nulla mai pubblicò di quella mole dei suoi scritti tuttora inediti. Possibile, dunque, che non ci sia stato uno scambio di vedute tra i due docenti garganici Galiani e Cimaglia sia per dissenso o per consenso? Dal Giuliani (che pur dimostra un'evidente apertura al fascino dei lumi) nulla emerge, ma l'interrogativo rimane, soprattutto pensando agli ardimenti e relative inchieste subite da Celestino Galiani.

E così l'insoddisfazione e l'ansiosa curiosità di saperne di più aumentano. Anche perché son da tener presenti obiettivamente alcuni fatti, date e persone di quel tempo e di quell'aura innovativa nella quale il celestino Niccolò viveva e conviveva. Niccolò Cimaglia fu consacrato vescovo nel 1748 da Benedetto XIV, grande amico ed estimatore di Celestino Galiani. Nel 1759 sorge a Vico l'Accademia degli Eccitati. Il quarantasettenne vescovo di Vieste non può avere ignorato gli audaci proponimenti di quell'Accademia che ha tra i suoi fondatori Domenico Arcaroli. Sorprendenti le finalità statutarie di innovazione e laicizzazione della cultura che ebbero tra gli animatori più illuminati il futuro vescovo Arcaroli (1792-1817) e padre Michelangelo Manicone, che all'appassionata attività di studioso per la fisica appula unì l'avventura politica, perseguitato per le sue simpatie liberali. «Mons. Domenico Arcaroli, ultimo vescovo di Vieste, e Padre Michelangelo Manicone, lontani dalla seicentesca *atletica penitenziale*, tenuta invece viva dalle confraternite laiche, interpretano così la medesima temperie riformistica creata da Celestino Galiani, dall'arciprete canosino Domenico Forges Davanzati, dall'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro o dall'arcivescovo Luca De Samuele Cagnazzi» [4].

[3] Per tutta la questione cfr. V. FERRONE, *Scienza Natura Religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982, pp. 22 ss.

[4] F. FIORENTINO, *L'accademia degli eccitati viciensi nel 1700*, in *Gargano antico e nuovo*, Manfredonia 1989, pp. 31-34.

Domenico Cimaglia, definito da Ferdinando Villani [5] «valoroso avvocato e profondo Giureconsulto», sostituì il fratello Natale Maria nella carica di avvocato dei poveri alla dogana delle pecore. Monsignore Lodovici, vescovo di Policastro, delegato dal re Ferdinando «con il compito di riorganizzare la pubblica amministrazione», sospese Natale Maria perché, secondo lui, si era compromesso con la Repubblica Partenopea; anzi aveva fatto «parte di quella anarchia». Domenico nel 1808 fu nominato presidente della Gran Corte Criminale di Trani, dove l'anno dopo morì.

Dopo l'effimera Repubblica Partenopea, ospitò nella propria casa tre ufficiali, due napoletani e un francese; in merito però il Villani non dice i motivi; mentre nel maggio 1806 accolse, a Foggia, Giuseppe Bonaparte e rese al nuovo re i «dovuti omaggi», delegato ufficialmente dalla cittadinanza foggiana.

Da una nota di G. Poerio al ministro di polizia Saliceti si apprende di una rivolta di un gruppo di borbonici scoppiata in Monte Sant'Angelo. Sette di questi «disgraziati presi come briganti», così li definisce il Villani, furono affidati per la difesa a Domenico Cimaglia. La commissione militare ne decretò, tuttavia, la pena di morte.

A parte l'inesplorato atteggiamento, almeno per ora, verso i fermenti dei nuovi tempi per lo zio Niccolò, il nipote Domenico già ben vive e convive nel clima illuministico che a Napoli è ormai in pieno meriggio. Mirabile figura è davvero questo Domenico Cimaglia, non inferiore agli altri Cimaglia del Settecento per rilievo, spessore e attività, sia per vibrante sensibilità sociale, per doti d'ingegno, dottrina giuridica e attività politica, sia per una sorprendente coscienza storica dei mali della sua terra natale. E valga il vero con dovere di soffermarci un poco a conferma.

A Napoli «favorito dalla presenza del fratello Natale Maria, fu introdotto presso illustri maestri: ricevette l'influsso delle teorie economico-liberistiche di Giuseppe Palmieri e conobbe l'ambiente riformistico-intellettuale, il cui contatto fu determinante per la sua formazione» [6].

[5] Cfr. *Il Giornale Patrio dei Villani*, a cura di Pasquale di Cicco, Foggia 1985, pp. 34 ss.

[6] Cfr. la voce *Cimaglia Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXV, pp. 532-533.

L'ambiente riformistico-intellettuale era appunto quello propiziato da Celestino Galiani e dal suo prediletto «allievo» Antonio Genovesi. Oltre a Palmieri gli altri illustri maestri, propiziatori e protagonisti di quel clima, o meglio di quell'«aureo periodo» favorito da Carlo III (1738-1759) e da Bernardo Tanucci (cioè, quando, per dirla con Giuseppe Galasso, «la filosofia era in soccorso de' governi») erano Ferdinando Galiani, i due Grimaldi: Domenico e Francescoantonio, Gaetano Filangieri, Mario Pagano, Melchiorre Delfico, Giuseppe Maria Galanti e Francesco Longano; questi due ultimi noti anche quali viaggiatori in Puglia con inchieste e relazioni drammaticamente realistiche. E non è un'indicazione generica per quello che ora si vuol dire.

Se Genovesi fu allievo di Vico e Celestino Galiani, Francesco Longano a sua volta fu allievo di Antonio Genovesi. Gravi e durissime erano le condizioni di vita in Capitanata al tempo dei due viaggiatori Galanti e Longano. Il primo col suo *Stato economico del regno di Puglia* suscitò grande clamore a quel tempo e colpì lo stesso sovrano che lo aveva direttamente delegato per una relazione sullo stato del Regno delle Due Sicilie. Il secondo nel suo *Viaggio per la Capitanata* non nasconde i suoi accenti di vibrato sdegno. Questo «prete rosso», non per il pelo sotto il quale appellativo era chiamato Antonio Vivaldi, era ritenuto tale per una dichiarata scelta senz'altro di tendenza giacobina.

Egli nel suo *Viaggio* ci offre un martellante e crudo elenco di carenze funzionali nel campo «dell'agricoltura, pastorale, e industria in generale» dal Tavoliere al Gargano e perfino all'estrema Vieste. Come in una sorta di litania funebre, enumera i vari motivi del pauperismo in terra dauna:

> mancanza di braccia, massime nel piano; vastità di semina; mancanza di ben preparare le terre e i semi prima di atterrarli; mancanza di ricoveri nei luoghi lontani dagli abitati; ignoranza di cognizioni agrarie; rozzezza d'istrumenti rurali e mancanza di macchine necessarie; mancanza di proprietà di terreni; malefica influenza degli affitti annuali, biennali o triennali; mancanza di risorta [*ripresa di un contadino dopo la disdetta di fitto per mancato raccolto*] nelle disdette successive di raccolta; mancanza di libertà nel potersi estrarre [*smerciare*] il superfluo del grano; influenza malefica degli incettatori di grano; mancanza di protezione efficace; soverchia pressione di pesi civili; vessazione di ministri baronali.

Non si è fatto che trascrivere i titoli dei vari capitoli. Scrive con accorato sdegno il Longano: «È verità incontrovertibile che la terra produce in ragione che la viene preparata. Ma quanto più il numero dei faticatori è maggiore, e le loro fatiche ben dirette, tanto più il terreno è meglio preparato» [7]. La lunga citazione non è superflua. Essa spiega e convalida questo conseguente fremito esplosivo di netto timbro longaniano che emerge dalla consapevole coscienza di Domenico Cimaglia. Dunque, *mancanza di proprietà di terreni*: «La Capitanata non ha un popolo che sia sufficiente a guidare il proprio armento o a coltivare grossolanamente i propri campi. Tutto ciò è l'effetto della mancanza della proprietà dei fondi» [8].

Tanto per quanto si attiene alle condizioni economiche di uno stato sociale; se poi passiamo a quello politico lo troviamo a fianco alla «presunta anarchia» del fratello Natale. E qui, accanto al riconoscimento di un materiale stato di cose, insorge la consapevolezza giuridica e storica dell'avvocato dei poveri: le miserande condizioni del Tavoliere sono conseguenza di efferate e inveterate norme amministrative e conseguenti abusi dello Stato e dei privati.

Ma per conoscere quale fosse la desolante condizione del Tavoliere occorre leggere un'efficace descrizione per la sua felice immaginosità di Ferdinando Galiani prima ancora delle proposte riformatrici di Domenico Cimaglia. Già nel 1751, in termini drastici e sintetici e rispondenti a una dolorosa realtà di fatto, scriverà il Galiani:

> Io conto tra le maggiori cause d'intoppo per cui dopo un rapido incominciamento, si è visto forzosamente rallentarsi fra noi il corso del progresso ed il ristoramento dell'agricoltura, il sistema della Dogana di Foggia, sistema che al volgo sembra sacro e prezioso perché rende 400.000 ducati al re; al saggio sembra assurdo appunto perché vede raccogliersi 400 mila ducati da una estensione di terreno che ne potrebbe dare due milioni; abitarsi da centomila una provincia che ne potrebbe alimentare

[7] F. Longano, *Dal «Viaggio per la Capitanata»*, in *Illuministi Italiani*, vol. V, *Riformatori Napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli 1962, pp. 381 ss.; inoltre: G. M. Galanti, *Dalle «Memorie storiche del mio tempo»*, ivi, p. 987.

[8] Per Cimaglia, Longano e Galanti v. anche P. Soccio, *Pauperismo, brigantaggio ed emigrazione in terra di Capitanata*, in «Archivio storico pugliese», XXVII (1974) [Atti del II Convegno su Distretti rurali e città minori], pp. 58-59.

e fare ricchi e felici trecentomila; preferirsi terre inculte alle culte; l'alimento delle bestie a quello dell'uomo, la vita errante alla fissa, le pagliaie alle case, le ingiurie delle stagioni al coperto delle stalle; e tenersi in fine un genere di industria campestre che non ha esempio d'altro somigliante nella culta Europa: ne ha solo nella deserta Africa e nella barbara Tartaria [9].

A sua volta Galanti con diligente puntualità, anzi puntigliosità, rilevava:

Generalmente nella Daunia i possessori sono in primo luogo il fisco coi baroni, in secondo luogo le chiese; e questi due rami assorbiscono quasi tutte le terre ed i loro prodotti. Le comunità ne hanno una piccola parte ed i particolari niente. A San Severo due soli cittadini hanno un poco di terra in pieno dominio e questa terra non eccede 130 versure; tutto il resto — circa 11.500 versure — è in mano del barone e delle chiese [10].

Da una perfetta cognizione di questo stato di cose, di fatti e di atti amministrativi derivano le proposte e il progetto di Domenico Cimaglia per una dirompente opera riformatrice. Oltre alla competenza giuridica e alla limpida coscienza storica del problema, il Cimaglia si avvalse della sua esperienza di avvocato dei poveri presso il tribunale della Dogana, indi di uditore presso lo stesso tribunale e curatore degli interessi fiscali delle terre del Tavoliere.

Coraggioso ed esplicito il suo progetto di riforma che egli esponeva e sosteneva con realistiche motivazioni nel volume *Ragionamento sull'economia che la R. Dogana di Foggia usa co' possessori armentari e con gli agricoltori che profittano de' di lei campi e su di ciò che disporre si potrebbe pel maggior profitto della Nazione, e pel miglior comodo del Regio Erario* [11]. Ponendo con fermezza il dito sul dolente nodo di interessi abusivamente consolidati per via di false dichiarazioni da parte degli armentari (quasi tutti abruzzesi) e per vendite fraudolenti all'asta di terreni usurpati e confusioni volute fra terre salde e sative, sostenne l'impellente necessità dell'abo-

[9] Cfr. Soccio, *Pauperismo* cit., p. 58.

[10] *Idem*, pp. 58-59.

[11] Il «progetto» di cui si riporta nel testo il lungo titolo programmatico è composto da un volume di 135 pagine dedicato al principe Miliano, stampato a Napoli nel 1783, senza indicazioni editoriali e tipografiche.

lizione del sistema doganale. Il suo progetto è del 1783 e si richiamava a un precedente lavoro di Nicola Fortunato. Tutto questo però nulla toglie se usiamo senza enfasi il termine rivoluzionario.

Richiamandosi a Nicola Fortunato e facendo eco ai calcoli suddetti di Galiani, nel suo progetto Domenico Cimaglia prospetta la necessità dell'abolizione del sistema doganale nel Tavoliere, sia nei rispetti dell'erario che in rapporto alla libertà nella conduzione dei campi da parte dei privati, propugnando la censuazione: «liberalizzazione della terra e lottizzazione del Tavoliere fra gli affittuari e i contadini dietro pagamento (censo) della modica somma di 1-1,50 ducati ad ettaro». Inoltre: «Con tale censuazione, oltre 2.000 Kmq di terreni sarebbero divenuti produttivi»; in tal modo «se ne sarebbero avvantaggiati allevatori e agricoltori che da semplici affittuari sarebbero divenuti proprietari». Infine il Cimaglia nella scia del Genovesi, e poi di Pagano, ai fini di un'economia non asfittica, chiusa nei confini del Regno borbonico, proponeva «l'abolizione dei dazi, lo sviluppo dei traffici con l'estero, la libertà di commercio».

Accogliendo tra l'altro le proposte del progetto Cimaglia, «la "prammatica" del 1792 decretava la spartizione dei demani in piccole proprietà, includendo in quel beneficio anche i braccianti». Siamo al tempo di Ferdinando *quarto* indi *primo*. E finalmente concorreva con altre autorevoli proposte alla storica emanazione delle leggi eversive nel 1806, auspice Giuseppe Bonaparte.

Celebre è quest'affermazione di Croce: «Allora (come suona la formula compendiosa) finì veramente il medioevo; allora la classe borghese salì al governo degli stati. Nuovo l'ordinamento della proprietà: quello feudale formalmente e totalmente abolito» [12]. Senonché tristi furono le vicende di queste leggi nei riguardi delle terre di un Tavoliere per quanto fonte di ricchezza per tanto tormentato. Fatta la legge, iniziò il gattopardesco profitto d'occasione per il conseguente conflitto tra censuazione e usurpazione, partizione e quotizzazione da parte di chi teneva le leve del potere, degli ex-feudatari, del nobilame fallimentare, della grossa borghesia e dei soliti non pochi avventurieri. Proteste, polemiche e relativo contenzioso insorsero subito fin dal tempo murattiano. Più agevole fu il giuoco dei profittatori col ritorno dei Borboni. Ma anche dopo con l'Italia unita,

[12] B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1944[7], p. 246.

l'ingordigia dei profittatori non disarmò, anzi ebbe altra preda con l'esproprio dei beni degli ordini religiosi.

Nota è la sfiducia di Giustino Fortunato e di Antonio Salandra, che ancora nel 1887 a proposito dei «Demani comunali nelle province del Mezzogiorno», quale relatore di una commissione d'inchiesta, scriveva: «la grande ripartizione di terreni, compiuta appena per metà in 78 anni, non ha lasciato dietro di sé tracce visibili di miglioramenti agrari e sociali» [13].

Tutto questo nulla toglie ai meriti di una coscienza lucida, previdente e fattiva quale fu quella di Domenico Cimaglia. Anzi: nell'immediato periodo post-unitario, a proposito della commissione d'inchiesta Massari-Castagnola sul brigantaggio, Aurelio Saffi nella sua relazione, per una proposta di legge di affrancamento del Tavoliere, esprime motivi e aspetti sociali e umani affini a quelli già espressi dal Cimaglia [14].

Se Vieste meritamente si loda dell'intera famiglia Cimaglia, lo si deve in modo particolare alla maggiore statura e attività storico-politica di Natale Maria Cimaglia (1735-1799). Diversa e minore fu indubbiamente per dimensione e incisività e influsso, l'apporto alla cultura illuministica e politica del suo tempo, da quella di Pietro Giannone. Fu certamente però un ideale discepolo del grande martire ischitellano per le idealità anticuriali da lui perseguite con eguale fermezza, nonostante alcune polemiche e riserve circa certe inesattezze storiche in cui era incorso l'autore della *Istoria Civile*. Cimaglia, a proposito dell'asserita suddivisione amministrativa dell'Italia compiuta da Romolo fino ad Adriano, dimostrava che solo ai tempi di Costantino si può parlare di una probabile ed eventuale suddi-

[13] A. SALANDRA, *Sui demani comunali nelle province del Mezzogiorno*, dagli «Atti della commissione pe' Demani nel Mezzogiorno, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio», anno 1887; poi in *Politica e legislazione*, saggi raccolti da G. Fortunato, Bari 1915, p. 263.

[14] Cfr. F. MOLFESE, *Storie del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1966, pp. 119-120. Saffi, come G. Pepe, subito dopo Cimaglia, al tempo della carboneria, parte dal principio sociale di potenziare la media e grossa borghesia; la classe bracciantile è guardata con tendenze borghesi: ora con diffidenza quale fonte di miseria e malavita, ora come classe da inserire nel circuito borghese e in ciò con finalità educative e politiche.

visione di tal genere. «Interessante è anche la trattazione del sistema viario romano con riferimento ad una più antica rete stradale di età greca. L'opera ricevette dai contemporanei apprezzamenti che valsero al giovane scrittore l'amicizia del Mazzocchi, del Martorelli, dell'abate Galiani» [15].

Pertanto, chi nel pieno meriggio illuministico nell'ampio solco, giuridico e regalistico, maggiormente rifulse fu appunto questo Cimaglia col suo intenso lavoro professionale tra Napoli e la Capitanata, e con studi specifici, storici e legalistici. Famose per la forza delle argomentazioni e competenza giuridica molte sue allegazioni. Per gli studi storici diuturno fu il suo rapporto con gli studiosi dauni. Era Natale Maria Cimaglia legato da operosa e fervida amicizia colloquiale con i più illustri cultori di storia lucerina, e in prima linea con Domenico Lombardi. È da rileggere la garbata polemica tra il giovane Cimaglia e Lombardi sulle origini della colonia romana di Lucera, conservata nella biblioteca comunale di questa città. In verità scarse le tracce di questa fervida «diatriba» nella comunale biblioteca lucerina: si vedano comunque alcune schede riguardanti Domenico Lombardi e Giuseppe Secondo. A queste indicazioni per un eventuale volenteroso giovane studioso, sono anche da aggiungere due lavori del Cimaglia tuttora esistenti nella predetta biblioteca: *Epistula N.M.C. ad Josephum fratrem Luceriam* [16].

Sia detto, anche di passaggio, che il lucerino Giuseppe Secondo in pieno clima preilluministico in terra dauna fu compilatore e traduttore di un'enciclopedia britannica prima ancora che Diderot e d'Alembert ponessero mano alla loro grande e più diffusa enciclopedia. Un merito cronologico, riconosciuto recentemente allo studioso lucerino, in occasione del secondo centenario della rivoluzione francese, da storici napoletani. La finalità era di rivendicare un primato: la città partenopea viveva in pieno fervore illuministico prima ancora dei grandi eventi culturali e storici di Parigi come già, del resto, rilevava lo stesso Stendhal.

Una copia di questa enciclopedia è in possesso della biblioteca comunale di Lucera.

[15] *Dizionario Biografico degli Italiani*, alla voce *Cimaglia Natale Maria*, vol. XXV, pp. 534-535.

[16] Cfr. in Domenico LOMBARDI, *Diatriba de Luceriae nomine ac conditore*, 16/3797; e CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, 50/17122.

Ma per rilevare le doti di acuto giurista e storico di questo viestano, può bastare, con una visione più ampia e nuova quale fu quella dell'illuminismo che portava in sé, la sua allegazione *Per la reintegrazione alla Real Corona del patronato sulla Real Badia di S. Giovanni in Lamis* edita in Napoli nel 1767. Era, questa badia di S. Giovanni in Lamis, poi denominata di S. Marco in Lamis dal 1578, il più potente feudo benedettino in Puglia, almeno in considerazione della sua massima estensione tra le badie pugliesi. Non è lecito dubitare che questa allegazione di Nicola Maria Cimaglia sia nata in un rovente clima anticurialistico e illuministico. «Sono stati esibiti al Re N.S. — così Cimaglia — gli autentici diplomi, da' quali apparisce la piena dotazione fatta da' Serenissimi di Lui antecessori, dimodocché anche rimossa la ragione feudale, si è fatto chiaro e manifesto, che il pieno Patronato a Lui spetti, per nuda e chiara legge de' Sacri Canoni *ex dotatione*» [17].

A chi scrive appare chiara l'ispirazione vichiana, sulla natura dei feudi (anche per l'unita squisita sensibilità sociale), e la netta impostazione regalistica di un attento lettore della giannoniana *Istoria civile*.

Dopo aver annotato i vari diplomi bizantini dei catapani predecessori del conte Enrico di Monte Sant'Angelo e di Lucera, Cimaglia commenta: «La sovranità del Conte Errico non era perfetta, poiché egli adorava la maestà del trono Costantinopolitano, da cui aveva l'investitura del contado», in quanto che la dotazione dei feudi ecclesiastici era prerogativa sovrana: reale o imperiale. La sovranità in merito non era delegata a nessun sovrano «diverso o straniero». compreso il papa come sovrano di un altro stato. Pertanto anche i feudi ecclesiastici derivavano dalla sovranità reale, pur essendo i feu-

[17] N. M. CIMAGLIA, *Per la reintegrazione alla real corona del patronato sulla real badia di S. Giovanni in Lamis*, Napoli MDCCLXVII. Questa badia di S. Giovanni in Lamis, poi di S. Marco in Lamis dal 1578, è definita da Cimaglia «un feudo assai pingue e illustre». Si deve al Cimaglia un esame acuto, documentato sull'*Honor Montis Sancti Angeli*. Per tutta la questione cfr. P. SOCCIO, *San Giovanni in Lamis, San Marco in Lamis, origine e fine di una badia, nascita di una città*, Bari 1982, pp. 7 ss. Quanto alla esosa politica di infeudamento degli Angioini deprecata da Cimaglia v. anche P. SOCCIO, *Alcuni aspetti della badia di S. Giovanni in Lamis nel periodo angioino*, in «Archivio storico pugliese», XXXIX (1986), pp. 133-160; inoltre, ID., *Carlo Martello e Clemenza in Capitanata*, ivi, XXXVI (1983), pp. 3 ss.

datari ecclesiastici tenuti, per altri versi religiosi ed economici, alle decime e ad altre obbligazioni fiscali inerenti alle prerogative pontificie. Inoltre Cimaglia scriveva quando il tribunale dell'Inquisizione era stato abolito ma perdurava il tributo della chinea, segno di un vassallaggio che risale ai Normanni. È dunque una tesi schiettamente regalistica, corroborata dalla dottrina giannoniana. Ma si rimane anche nell'ambito di quella attiva mentalità anticurialista, espressa precedentemente, agli inizi del secolo, dalla scuola di Nicolò Caravita già nel *pamphlet* intitolato *Nullum jus pontificis romani in Regnum neapolitanorum* (1707).

Quanto alla sua sensibilità sociale, egli volge uno sguardo attento ai servi della gleba, *homines* e ascrittizi che siano. Egli freme e si loda che questi servi della gleba, affrancati da ogni assillo di fisco feudale, possono lavorare in proprio senza la condanna di un asservimento totale alla terra fino alla morte. Si chiamavano ascrittizi quegli errabondi in cerca di pane e di lavoro, che pur essendo nati nel fondo e assorbiti poi in soprannumero e affiliati agli *homines* (operai: «opre») del contado, erano destinati a lavorarlo per tutta la vita quasi fossero parte dello stesso podere.

Si è accennato ad alcune inesattezze giannoniane riscontrate da Nicola Maria Cimaglia. A sua volta, a proposito di inesattezze forse inevitabili, il Giustiniani [18], pur apprezzando le nuove proposte di approfondimento metodologico del giovane Cimaglia, riscontrava imperfezioni nelle citazioni di fonti epigrafiche, per cui gli consigliava alcune rettifiche per una eventuale nuova edizione. Non possono comunque disconoscersi all'opera alcune intuizioni storico-filologiche sorrette da costante spirito critico ed è sintomatica la dovizia documentaria: sono riportati brani di autori nelle lingue originali sia moderne sia classiche, specie in latino, greco ed ebraico (grafia massoretica), di cui il Cimaglia dimostra, giovanissimo, una sicura conoscenza [19].

Mi limito a una sola indicazione: scavare e ricercare quale fu il suo ruolo se non di primo piano (visto che in merito né Cuoco né Croce lo citano nei loro lavori), o almeno quale fu il suo reale atteggiamento durante l'eroico periodo della Repubblica Partenopea. Tan-

[18] L. GIUSTINIANI, *Dizionario Storico Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, p. 204.

[19] *Dizionario Biografico degli Italiani*, loc. cit.

to si dice riferendoci alla sua prossima «anarchia» e relativa sospensione dall'ufficio di avvocato dei poveri dal regio delegato vescovo Lodovici di cui si è detto parlando del fratello Domenico.

Vincenzo Cimaglia è un'illustre vittima di un oblio tanto più precoce quanto più sorprendente e ingiustificabile. Diversamente dai fratelli Natale e Domenico, la sua fama oltrepassò i confini italiani; ed ebbe in vita maggiori riconoscimenti e onori. È toccata a lui la triste sorte di tanti altri insigni dauni misconosciuti. Per convincersi faccio solo due nomi fra i tanti: Scipione Staffa di Trinitapoli e Giandomenico Romano di Castelnuovo della Daunia. Rare le cronache, *post mortem*, che ci parlino di lui. Lo stesso diligentissimo già citato *Giornale patrio* che più volte annota episodi riguardanti Natale e Domenico, tace di questo fratello già di chiara fama al tempo del primo Villani. Questo inesplicabile silenzio si può estendere ai discendenti stessi della famiglia, ai cronisti locali e ai cultori di patrie memorie.

In un convegno tenutosi a Vieste nell'autunno del 1987, sull'ubicazione di Uria e la scoperta di una grotta dedicata al culto di Venere Sosandra, ebbi modo di accennare a Vincenzo Cimaglia, donando una copia al centro di cultura locale della tesi di laurea di Anna Maria Acquafredda. Quasi totale fu la sorpresa non solo per la tesi, ma per la scarsissima conoscenza di un «tal Vincenzo Cimaglia». Molti, abbozzando un manzoniano «chi era costui?», ostentavano un disprezzo quale difesa preventiva della propria ignoranza. Né è mancato chi ci venne a parlare di una gratuita risurrezione dovuta a un pantografico entusiasmo, per via, è il caso di dire, di un amor di tesi.

Ma questo «tal Vincenzo Cimaglia», a differenza dei fratelli già noti e a conferma della nostra tesi, dà tuttora, 1990, bagliori di presenza nella cultura odierna; sia pure per un'opinione per quanto non condivisa, indice comunque di una validità dovuta all'autorevolezza che gli derivava dalla specifica attività professionale da lui svolta e dalla carica censoria che ricopriva. E valga questa recente testimonianza:

> ... a chi non sapeva andare al fondo della natura di Pulcinella e della storia morale di Napoli, il connubio appariva sconveniente. Si distinsero Ranieri Calzabigi e un certo Vincenzo Cimaglia, censore teatrale di Gioacchino

Murat... Per Cimaglia, Pulcinella crea solo «immorali e furbi pulcinelli, come appunto è il generale carattere del basso popolo napoletano», e chiede una coalizione di forze sane per «estirpare dal genio di tutta una Nazione la maschera di Pulcinella» [20].

Ho accennato a un'opinione non condividibile. Il De Maio dà per scontato quel «connubio» che «appariva sconveniente». Vi è un certo dommatismo che appare pacifico solo a chi sta facendo di Pulcinella soltanto un idolo in senso positivo ed emblematico, del costume e della fantasia napoletana; e quindi un certo sprezzo verso il censore Cimaglia. Senonché quanto «ai pulcinelli», in senso negativo e spregiativo, molti ora come allora, e sono la maggioranza dei napoletani stessi, la pensano come Vincenzo Cimaglia.

«Vincenzo, Giuseppe, Francesco, Luigi»: questi i nomi postigli dai genitori Orazio e Orazia Abenante al fonte battesimale. come si possono leggere nell'atto certificale dal «Registro anagrafico del Settecento» presso la Curia vescovile di Foggia per il giorno 16 novembre 1754 [21]. Incerta, almeno per ora, la data della morte. avvenuta, come suppone Anna Maria Acquafredda. dopo il 1821. Comandante di marina e autore di opere teatrali, s'ignora tuttora quale fu il suo reale atteggiamento politico e il ruolo militare al tempo dei Borboni e della Repubblica Partenopea. In merito al primo si è accennato all'atteggiamento dei fratelli Natale, morto appunto nel maggio 1799, e Domenico nominato da Murat presidente della Gran Corte Criminale di Trani. Lo si suppone in disparte, fino a nuove ricerche. durante i mesi vulcanici della Repubblica Partenopea. Nei loro noti saggi storici né Cuoco né Croce ne parlano. Comunque, già sappiamo che in seguito era stato designato censore teatrale di Gioacchino Murat e si fregiava della decorazione murattiana di Cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie. Inoltre sorprende non trovarlo citato in *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo.*

Non poche le sue *pièces* che ebbero successo. Ho avuto modo di leggere un suo lavoro teatrale d'impostazione tradizionalmente

[20] Romeo De Maio, *Pulcinella, il filosofo che fu chiamato pazzo*, Firenze 1989; cfr. anche n. 11 a p. 19: V. Cimaglia, *Saggi di diverse rappresentazioni teatrali. Sul dramma in musica, sulla commedia e sull'effetto che può produrre in una Nazione il Teatro ben ragionato*, voll. I-II, Napoli 1810, I, pp. 15-19.

[21] Dopo questa ricerca personale cade così ogni riserva riguardante il luogo e la data di nascita di Vincenzo Cimaglia.

classicheggiante e di aura melodrammatica, con evidenti ascendenze metastasiane: di quel Pietro Trapassi che, giovanissimo, a Napoli strizzò per un po' di tempo l'occhio a una figlia di G. B. Vico e che, scrivendo una volta poi da Roma ai suoi amici anticurialisti napoletani, li accomunava ironicamente in una «falange antivaticana» di cui era capo il barlettano Fragianni strenuo anticurialista. Dei suoi studi professionali fu tenuto in gran conto a suo tempo il *Trattato completo di tattica navale* e un saggio storico-geografico sull'economia degli abitanti e prodotti naturali delle Americhe, frutto delle sue traversate marittime. Conta invece ricordare la sua feconda operosità teatrale con tragedie, commedie e melodrammi rappresentati in Italia e anche in Francia e Spagna.

La sua rinomanza può ambientarsi storicamente in quella stagione teatrale arcadica goldoniana e metastasiana. Si citano, qui, alcuni suoi lavori: *Saggi teatrali analitici e Saggi di diverse rappresentazioni teatrali*; *I pazzi per le mode*; *Il trionfo d'amore*; *Al fatto non v'è rimedio*; *Il dardo*, cantata pastorale a tre voci con rapido successo in Europa; *Tomiri*, tragedia in cinque atti; *Dovea andar così*, commedia rappresentata a Foggia nel 1805. Di lui si sono occupati il Viviani e recentemente Franco Carmelo Greco, il quale ha preso in considerazione la tesi di laurea di Anna Maria Acquafredda, alla quale si deve la «riesumazione» di tanto personaggio.

L'abile tessuto dell'esposizione e della ricostruzione ci offre elementi connotativi sufficienti a delineare e giustificare la riesumazione di un uomo, per tanti aspetti della sua attività, degno di imperitura memoria. Molti sono gli stimoli per ulteriori approfondimenti di cui studiosi locali e di professione possono ora avvantaggiarsi. Comunque sia, la cautela dei giudizi e delle considerazioni è l'indice più probante della serietà di questo lavoro; ne è anche garante la guida sagace del professore relatore Aldo Vallone [22].

[22] Questa tesi di laurea in Letteratura italiana, discussa a Napoli alla fine dell'anno accademico 1981-1982, è in via di pubblicazione a cura del Centro di Cultura «N. Cimaglia». Colgo l'occasione per ringraziare gli amici del Centro viestano e in particolare il presidente Giacomo Aliota e il collaboratore Matteo Siena, per avermi amorevolmente sollecitato questo succinto saggio sui Cimaglia.

Dionisio Morlacco

I reperti musivi di Lucera

1. Per la sua esistenza plurimillenaria, durante la quale ha conosciuto varie civiltà fiorite nelle italiche contrade, per il ruolo che svolse e per il prestigio, cui si elevò in particolari momenti storici, Lucera si è rivelata spesso terreno fertile di materiale archeologico. Il suo sottosuolo, infatti, ha offerto ai ricercatori numerose reliquie delle antiche civiltà, dauna e romana innanzitutto, testimonianze meravigliose di un passato che continua a rivivere sulle sue tracce, qua e là rinvenute, dentro e fuori del nucleo urbano.

Oltre ai reperti numismatici ed epigrafici, negli occasionali scavi eseguiti per erigere le civili abitazioni, per costruire le strade urbane o per collocarvi gli impianti cittadini, sono affiorati resti di acquedotti, statue, opere fittili, capitelli di colonne di varia forma, intere colonne di granito e di marmo caristio (verde antico), nonché i ruderi dell'Anfiteatro, una stipe votiva (*favissa*), suppellettili funerarie e preziosi, interessanti avanzi di mosaici, «che offrono rilevanti fatti con artistica precisione istoriati» [1].

Dei mosaici rinvenuti in diversi punti della città, alcuni risultano «formati di tasselli duri (*tesserulae*) disposti a disegno, ma senza figure complete; altri poi, di squisito lavoro, rappresentano quadri interi e figure complicate per niente inferiori a quelli scoverti in Pompei, in Ercolano, e in altri luoghi» [2].

Nel settembre del 1853 l'intendente di Capitanata R. Guerra inviò all'autorità comunale di Lucera una richiesta di notizie dirette

[1] Benvenuto COLASANTO, *Storia dell'antica Lucera*, Lucera 1894 (Tip. G. Scepi), p. 13.

[2] Giambattista D'AMELJ, *Storia della città di Lucera*, Lucera 1861 (Tip. G. Scepi), p. 115.

a verificare «lo stato di tutti gli avanzi di antichi edifici» esistenti in città. Il 24 dello stesso mese il sindaco lucerino Gianbattista Gifuni, rimettendo una nota informativa, dichiarava esservi

l'arena o platea di un anfiteatro a poca distanza dalla Città, quasi tutta colmata di terra e non si veggono che pochi resti di fabbrica rustica; un pezzo di fabbricato a masso sta a ridosso della chiesa parrocchiale di S. Matteo e dicesi avanzo di un tempio; un leone nel giardino del Comune rinvenuto fuori Porta Troia; due altri leoni più piccoli di pietra bigia, ma guasti in molti posti, rinvenuti nella vigna dei sigg. De Iuliis, ora di Figliola e Petrilli; in vari tempi e per varie circostanze si sono ritrovati molti *musaici*, ma la mano vandalica dei muratori e dei villani li ha distrutti siccome si rinvenivano, senza darne partecipazione alle competenti autorità. Due soli furono salvati e stanno nel R. Museo Borbonico, cioè quello rappresentante la testa di Medusa, trovato qui nelle fondamenta del palazzo Pellegrino e che impropriamente si porta essere di Stabia e l'altro del ratto d'Europa con i segni del zodiaco intorno [3].

Oltre a questo riferimento non si hanno notizie di altri mosaici precedentemente rinvenuti, perché «siccome si rinvenivano», erano distrutti dalla «mano vandalica dei muratori e dei villani»; né si ritrovano indizi ed accenni in documenti e scritti di storici locali, benché «da tempo in tempo si sono ritrovate sotto le antiche ruine di detta città alcuni spezzoni di antichità, secondo il gusto e l'usanza ne' tempi della Romana Repubblica, di cui la stessa fu confederata e colonia» [4], per cui un'indagine che voglia dar conto dei reperti musivi di Lucera deve muovere, *par la force des choses*, dal mosaico della Medusa, che risulta essere così il primo recuperato.

Nel 1786 [5] il possidente («magnifico») Domenico Andrea Pellegrino, avendo acquistato alcune casupole a settentrione dell'abitato («sul finire della città»), le fece abbattere per costruirvi un palazzo «alla moda corrente» [6]. Durante i lavori di scavo per gettarvi

[3] Archivio Comunale di Lucera (A.C.L.).

[4] Pasquale Di Cicco, *Il mosaico della Medusa ed il Castello di Lucera nel Settecento*, in «Archivio storico pugliese», XXXV (1982); cfr. in *Appendice* i documenti (lettere) riguardanti il rinvenimento del mosaico.

[5] In un suo manoscritto il d'Amelj porta la data del 1874, da ritenersi errata.

[6] L'immobile, indicato in ultimo come Palazzo De Troia, si trova attualmente in pieno centro, tra la via d'Auria, la via L. Zuppetta e la piazza No-

le fondamenta, a circa 13 palmi di profondità, sul lato esposto «alla strada che dal Largo Vescovado mena a quello di S. Francesco» (ovvero «nella strada de' Conventuali» o «alla detta strada, che conduce al convento de' Francescani», attuale via Luigi Zuppetta) [7], si rinvenne un mosaico, «il quale, per quanto ancora parzialmente sotto terra, venne subito valutato di un certo pregio», cioè «di un gusto particolare e ben ornato di molte e varie figure» [8], raffigurante «la testa di Medusa sullo scudo di Minerva nel mezzo e nei dintorni molti svariati ornamenti vi sono giusta la figura» [9].

Dell'eccezionale ritrovamento fu informata la Regia Udienza, che ordinò l'immediata sospensione dei lavori e richiese (30.4.1786) al re Ferdinando IV istruzioni in merito.

Per rendere più breve l'inevitabile sopraggiunto ritardo nella realizzazione del suo progetto, lo stesso Domenico Andrea Pellegrino inviò una lettera al sovrano, dichiarandosi pronto a donare il mosaico al Museo Reale di Napoli. A seguito di ciò il marchese Domenico Caracciolo, consigliere e segretario di Stato di S.M., il 22 maggio «incaricò Francesco Nicola de Dominicis, avvocato fiscale della Dogana delle pecore, di informarsi circa il dono offerto al monarca e di rapportare» [10]. Il de Dominicis si recò a Lucera, accompagnato da Antonio Silla e da Giuseppe Rosati, ispezionò il mosaico e si rese

conto che sarebbe stato «dispendioso ed incertissimo il tentativo di proseguire lo scavo per tutta l'estensione dell'antico edificio; anche perché

celli, su cui affaccia col suo prospetto. Il palazzo pervenne per discendenza a Costanzo Pellegrino, che lo lasciò in beneficenza alla Congregazione di Carità. Questa lo diede in enfiteusi a Rocco De Troia (trasferitosi da Volturino a Lucera), il quale lo riscattò con la surrogazione di vendita pubblica. La marchesa Giuseppina Spagnoletti Zeuli, vedova di Pasquale De Troia, lo lasciò in beneficenza all'E.C.A.

[7] «In un sito di detta città [*Lucera*] non molto lontano dalla chiesa cattedrale alla parte di settentrione si vedono fatti alcuni scavi, per situarvi i fondamenti di un nuovo edificio»: Di Cicco, *Il mosaico* cit.

[8] *Ibidem*.

[9] D'Amelj, *Storia* cit. Tale mosaico è un'ulteriore testimonianza del culto di Minerva nell'antica Lucera. Secondo la mitologia, sullo scudo della dea Perseo fece scolpire la testa mostruosa della Medusa che aveva profanato il tempio della dea.

[10] Di Cicco, *Il mosaico* cit.

dovrebbero smantellare le fabbriche già fatte», e che era inopportuno affidare l'estrazione ad operai di Lucera, certamente non pratici di tali cose. Cosicché, decidendo di suggerire che all'operazione si dovesse attendere da gente più esperta di quella disponibile *in loco*, prima di ripartire per Foggia si limitava a far ricoprire con arena «il quadro già scoverto» e ad ordinare al Pellegrino la più gelosa custodia di esso [11].

Inviò quindi (10 giugno) al Caracciolo un dettagliato ragguaglio, accompagnato da una «particolare relazione stesa dal Silla, nella quale si esprimeva l'avviso che il mosaico fosse "servito di pavimento di qualche antico tempio, che ne' tempi della barbarie restò sepolto sotto le sue rovine"» [12]. Dieci giorni dopo il de Dominicis spedì al Caracciolo un'accurata riproduzione del mosaico eseguita dal Rosati.

Il Caracciolo mandò allora degli esperti operai napoletani, per recuperare il mosaico e trasportarlo nella capitale, dove il reperto lucerino fu sistemato nel mezzo del pavimento della seconda stanza dei vasi etruschi. Attualmente si trova inserito nella decorazione di una delle sale del primo piano del Museo Archeologico di Napoli.

Alcuni anni dopo il ritrovamento, Guglielmo Bechi, «esperto conoscitore di cose antiche», incorse nell'errore di attribuire il mosaico lucerino agli scavi di Pompei [13], giudicandolo pertanto «fra i molti mosaici che ci rimangono di Pompei, Stabia ed Ercolano», «né il più raro per magistero, né il più prezioso per la materia», giudizio in verità troppo frettoloso e del tutto opposto a quello che ne aveva dato il Silla, il quale aveva considerato il mosaico «connesso con arte tale, che meriterebbe di essere situato ne' Musei del nostro sovrano, poiché le pietre del mosaico stanno ben connesse, i colori sono vivi e naturali, e le dipinture stanno ben distribuite e disposte» [14].

Il reperto presenta infatti il «fondo di marmo, gli ornati di nero antico: e sono composti da vari marmi, imitanti assai bene la convenienza dei colori naturali, gli animali e la Gorgone in esso

11 *Ibidem.*

12 *Ibidem.*

13 Anche Francesco Branca, *L'antica Luceria*, Napoli 1909, avanzò qualche dubbio sulla provenienza del mosaico, ma egli ignorava i documenti che furono poi rinvenuti dal Di Cicco nell'Archivio della Dogana di Foggia.

14 Di Cicco, *Il mosaico* cit.

effigiati». Nella sua estensione costituisce un rettangolo di «palmi nove e quarti tre» (m. 2,46) per «palmi sei e mezzo» (m. 1,71), delimitato tutto intorno da una «cornice negra e bianca vermicolata»; è diviso in due sezioni costituenti un quadrato (col lato di «palmi sei e mezzo») ed un rettangolo orizzontale «di palmi sei e mezzo» per «palmi tre ed un quarto».

Il quadrato al centro presenta un cerchio (scudo) contenente la testa di Medusa, «che ha le ali sulla fronte, ed ha vari serpenti [*dieci*] per i suoi crini. L'aspetto è truce e spaventevole, e gli occhi incutono spavento a chi lo mira. Intorno al capo di Medusa, vi sono ritratti diversi quadrupedi e volatili, che servono di finimento agli angoli del quadrato, se bene non abbiano verun rapporto al ritratto di Medusa, che nel mezzo vi è dipinto» [15].

Ai quattro lati del quadrato, in posizione mediana, aderiscono quattro semicerchi: nei due che stanno sopra e sotto la Medusa sono rappresentate «le figure di quatrupedi, che non troppo bene si distinguono, essendo tirate in piccolo, corrosa la figura del minuto lavoro, e di specie strana, una di vil animale, come somaro con orecchie lunghe e coda corta; l'altro unghie spaccate, orecchie piccole, coda corta caprina, con alcuni rametti di virgulti»; in quelli a destra e a sinistra della Medusa vi è «un intreccio di cornocopie che poggiano in una tazza a cocciola con finimenti di picciole volute, e scappate di viticci, e foglie ad arabeschi».

Ai quattro angoli del quadrato quattro spicchi o lunette contenenti «lavori arabeschi con ricacciate di viticci e foglie». Negli spazi compresi tra le lunette e i semicerchi, e tutt'intorno alla Medusa, quattro rombi contenenti «uccellami a natural figura e colorati con palmette, o sian fogliami e stelo nell'artigli».

Il rettangolo, che costituisce come uno «zoccolo al descritto quadro», contiene un «semplice lavoro arabesco in profilo negro con viticci e foglie con intreccio di volute grandi e picciole che formano un elevato lavoro nel mezzo, e nelle volute laterali grandi si sostengono ad una parte all'altra due uccelli della loro specie [*pavoni?*] in figura naturale, e colorite fosche ed oscure con due sottili e lunghe penne nella testa, ed altre due simili escono sotto al petto». Tutte le figure e gli ornati sono realizzati con tessere nere in fondo bianco, «ben connesse con chiaroscuro secondo le regole dell'arte».

15 *Ibidem.*

2. Il secondo mosaico, al quale accennava il sindaco Gianbattista Gifuni nella sua lettera, fu rinvenuto nel 1840, a pochi palmi di profondità, durante i lavori di sistemazione della strada di S. Antonio Abate (oggi via Federico II): «nella strada che da quella detta della Madonna della Libera mena a quella della Porta della Croce, e propriamente fra il giardino dei Lombardi e le case dette di d'Alessandro, oggi di Nicola Petrilli» [16]. Conosciuto come mosaico del ratto di Europa, fu mandato anch'esso al Regio Museo di Napoli, dall'ispettore onorario per gli scavi di antichità nella provincia, mons. Filippantonio Lombardi, tesoriere della Cattedrale lucerina.

Costituito da un rettangolo, il mosaico è diviso in un quadrato centrale e due rettangoli laterali; nel quadrato è inscritto un cerchio contenente al centro un esagono, ove si trova raffigurata «con tutta esattezza» il ratto di Europa, figlia di Agenore, re della Fenicia, rapita da Giove sotto forma di Toro [17]. Intorno all'esagono, in rettangoli e triangoli alternati e radianti, sono raffigurati nove dei dodici segni dello Zodiaco, essendo stati gli altri tre distrutti da un muro che poggiava sullo stesso mosaico, il quale appare pertanto monco di un lato. «Sventuratamente una parte di esso fu distrutta quando fu fabbricata la detta casa di d'Alessandro, e tagliata quando veniva occupata dalle fondamenta» [18].

I rettangoli laterali contengono entrambi lo stesso classico ornato floreale, con al centro un piccolo vaso. Nell'insieme il mosaico si presenta molto elaborato nei motivi decorativi, ricco di cornici, di festoni floreali e di riquadri geometrici; prevale nel tutto la tonalità chiara.

3. Nel 1845, nella strada detta la Piazzetta, durante i lavori di copertura con lamia di un'antica fossa, per adibirla alla conservazione dei cereali, sovrapponendosi il nuovo basolato, si venne a scoprire un mosaico alla profondità di quattro palmi. Sul luogo si portarono subito il sindaco Gianbattista Gifuni, col figlio Filippo e l'architetto Conte, perché il ritrovamento faceva sperare in «qualche

[16] D'AMELJ, manoscritto cit., in *Elementi per la storia di Lucera*, vol. IV, n. 21, Biblioteca Comunale «R. Bonghi» di Lucera.

[17] Secondo lo storico lucerino Benvenuto Colasanto il mosaico attesterebbe l'influsso delle civiltà egiziana e fenicia sugli Osci, popolo autoctono, cui si fanno risalire le origini di Lucera.

[18] D'AMELJ, manoscritto cit.

cosa di rimarchevole». Si procedette immediatamente «al cavamento di una sufficiente estensione affine di conoscere cosa rappresentasse il detto mosaico». Dalla parte messa in luce si poté dedurre che fosse servito come pavimento di un vestibolo o di un peristilio romano, «poiché si è scoverta una base di colonna», che lasciava presumere l'esistenza di altre colonne «in corrispondenza o verso la parte di occidente o verso quella di settentrione». Il mosaico appariva incompleto e rotto in più punti, ciò che presumibilmente era avvenuto

quando in tempo antico ne fu incavata e formata la detta fossa di cereali, che resta verso settentrione. Altra parte è dovuta esserne stata rotta da colpi di picone dalla parte di oriente; da quella di occidente poi vedesi corroso dal tempo e da sali terrosi. Nella parte scoverta vi si raffigurano delle riquadrature: una grande, nel mezzo della quale appena se ne distingue una piccola porzione; l'altra più piccola, che è a linea della base della colonna. Tra la riquadratura v'intercedono delle fasce, ed in queste si scorgono degli ornati di fogliami entro dei quali si distinguono un uccello e della frutta. Nelle fasce attorno alla riquadratura di mezzo gira una ghirlanda di foglie con pigne di colore rosso una e nero l'altra.

Nel riquadro di mezzo non si distingue cosa abbia potuto esservi effigiata. Nel riquadro minore si scorge un ornato di porzioni di cerchio posti a rovescio da formare tra loro una centrinatura, ma dispregiata nel tempo antico di una semibarbarie, fu spezzata da colpi di picone. È da supporsi che questo ornato veniva attraversato da una fascia. Inoltre si ravvisa che il lavoro del mosaico non è di grande finezza perché le pietrucce che lo compongono sono tagliate a pezzi di una grandezza di un terzo d'oncia [19].

Questa diligente descrizione del mosaico e un frammento di esso furono inviati (11.10.1845) dal sindaco all'intendente, al quale fu richiesto anche se far continuare lo scavo, affidandolo al figlio, architetto Filippo Gifuni, o farlo ricoprire. Due giorni dopo pervenne la risposta dell'intendente; questi, richiamandosi ai due Reali Decreti del 13.5.1822 e del 16.9.1839, ordinava di fare

diligentemente altro scavo fino al punto di potersi meglio conoscere ciò che presenti, per farmene quindi al più presto altro particolarizzato rapporto, rimettendomi ancora qualche pezzo del mosaico, se mai siavene

[19] A.C.L.

alcuno distaccato. Così sarò in grado di tenerne circostanziatamente ragguagliato S.E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni da cui attenderemo le superiori risoluzioni. Frattanto l'appaltatore sospenderà l'opera in quel punto e lo imprenderà altrove [20].

Alla successiva richiesta di delucidazioni da parte del sindaco, l'intendente rispose (16 ottobre) che non bisognava provocare «molto lavoro né molta spesa», ma far eseguire dagli stessi operai addetti all'opera del basolato un altro scavo più piccolo del primo sulle tracce del medesimo mosaico. Eseguito il nuovo scavo, si poté constatare che una parte del mosaico finiva sotto un fabbricato moderno «per la costruzione del quale ne fu tagliato lo stesso mosaico». Il sindaco fece eseguire dal figlio un preciso disegno del mosaico e lo inviò all'intendente «con un pezzo dello stesso mosaico onde aversene esatta conoscenza». L'uno e l'altro l'intendente inviò al Ministero degli Affari Interni, il quale ordinò che «in qualunque stato siasi ridotto conviene che sia conservato». Ed infatti, poiché l'appaltatore del lavoro del basolato, Giovanni Celentani, si era offerto di «volere a proprie spese estrarre il pezzo del mosaico rinvenuto nella Strada Bonghi [21], sotto la direzione dell'ispettore can. Lombardi», gli fu affidato l'incarico di recuperare il reperto.

Ma a questo punto successe un fatto spiacevole: estratto il mosaico, per leggerezza fu lasciato incustodito, alla mercé dei vandali. Difatti in un verbale di sopralluogo (15.11.1845) il primo eletto dei cittadini, Giovanni Franco, dichiarava:

> Poiché non più conservavano [*i vari pezzi*] l'antico disegno da meritare l'attenzione e l'esame degli eruditi, mentre lo stesso mosaico ridotto in minutissimi pezzi di poi da ragazzi ed i così detti dadetti [*tessere*] si osservano sciolti e distaccati e ad uno ad uno disseminati sul suolo. Stante quanto di sopra non abbiamo potuto assicurare né conservare qualunque anche piccolo pezzo, e perciò se n'è redatto il presente verbale per l'uso convenevole.

La distruzione del reperto fu constatata anche dal sindaco, che ne diede conto (18.11.1845) all'intendente:

[20] *Ibidem.*

[21] La «Strada Bonghi», corrispondente agli attuali tratti di via M. Ardito e di via G. d'Amelj, era comunemente indicata la *Piazzetta.*

Essendomi recato sul luogo ove si rinvenne il mosaico per vedere di conservarne qualche parte del medesimo, lo rinvenni tutto fracassato e ridotto in minutissimi pezzi come da verbale elevatone dal primo eletto che l'invio. La prevengo di avere comunicato all'appaltatore dei lavori dei basolati il suo cennato foglio degli 11 stante n. 15109 anche abbia scienza della parte che gli riguarda.

4. Nel 1872, mentre si eseguivano dei lavori a Porta S. Severo per l'impianto di una fogna, nelle adiacenze della chiesa di S. Matteo affiorarono dei resti di splendidi pavimenti a mosaico, intarsiati, formati da tasselli di pasta di vetro, che gli esperti attribuirono ad un complesso termale di epoca imperiale romana. Tale attribuzione fu confermata dal rinvenimento, nella stessa zona, di una magnifica statua di Venere Marina, che i Romani solevano porre nei vestiboli delle terme: «A nord di Lucera furono scoperti gli avanzi delle terme, ornati di mosaici già infranti per gli scavi, e fu dissotterrata una statua marmorea di Venere» [22]. Alcuni di questi frammenti musivi si trovano certamente nel Museo lucerino, ma non è possibile individuarli, mancando l'indicazione della provenienza e dell'anno di scoperta.

5. All'interno delle mura medievali, che circondavano la città, esistevano non pochi spazi, recintati da siepi e da muri, adibiti a orti, o a giardini, o a cortili di rinomati conventi e di antichi, storici palazzi. Uno di questi spazi, abbastanza ampio, si estendeva a ridosso del Convento dei Sacramentini (via Cairoli) ed era delimitato per due lati (attuali via S. Domenico e via G. Bovio) da siepe e da muro, e per gli altri due lati da vetuste costruzioni.

In seguito alla soppressione, nel secolo scorso, degli ordini religiosi, l'ex-convento col retrostante giardino passarono all'erario, che alienò il giardino, dove i privati eressero in diversi tempi grandi e dignitose costruzioni (Palazzo Mosca, Palazzo Follieri).

Nella seconda metà dell'Ottocento il giardino dei Sacramentini figurava in possesso del cav. avv. Leonardo Fraccacreta [23], il quale, nel marzo del 1881, sul lato adiacente all'attuale via S. Domenico

[22] COLASANTO, *Storia* cit., p. 61; BRANCA, *L'antica Luceria* cit., p. 45.

[23] Originario di S. Severo. Fu direttore del giornale «La voce di Lucera» e presidente della locale Banca Popolare Cooperativa (1883).

vi fece scavare per costruirvi una cantina, ma durante lo scavo si rinvenne un mosaico. Informato della scoperta il cav. Federico De Peppo, decano del Capitolo della Cattedrale e membro della Commissione preposta alla conservazione dei monumenti, si recò sul posto (30.3.1881) e provvide ad inviare una relazione descrittiva all'autorità provinciale:

Nel giardino appartenente una volta ai PP. Missionari del SS.mo Sacramento di questa città ed ora al Cav. Sig. Leonardo Fraccacreta, facendosi dello scavo per una cantina, alla profondità di circa quattro metri, si è rinvenuto un antico pavimento a Musaico di ammirabile bellezza. La sua lunghezza è di m. 8,90, la larghezza finora scoverta di metri tre circa, la quale continua sotto la terra non ancora rimossa. Dall'apparenza è facile congetturare che la larghezza debba essere quanto la sua lunghezza, poiché gli ornati che appariscono suppongono una simmetria colla porzione del Musaico tuttavia coverto.

Esso presenta la figura di due quadrati cinti ne' quattro lati di doppia striscia larga circa metri 0,50, effigiata a vari disegni. In mezzo a uno de' quadrati è iscritto un cerchio, nel quale vedonsi iscritti tanti esagoni simmetrici, da riempirne il vano, e nel mezzo degli esagoni, in disegno più piccolo, sono rappresentati delle stelle ad otto raggi. Nell'altro quadrato poi evvi un concerto simmetrico di tanti altri piccoli quadrati iscritti gli uni agli altri, con marmi a vario colore, specialmente giallo, rosso e verde. Alcuni di questi quadrati secondari sono cinti da piccoli triangoli di diverso colore, formanti anch'essi quadrati riuniti. Lo stato dell'intero Musaico finora scoverto non presenta che poche avarie, e sembra che così debba essere il rimanente non ancora scoverto. Partecipo il tutto a V. Sig. Ill.ma, e perché ne abbia conoscenza, e perché voglia dare quelle disposizioni che crederà nella sua saggezza. Attendo con sollecitudine, perché il Sig. Fraccacreta me ne fa premura, suo onorevole riscontro [24].

Il ritrovamento suscitò vivo interessamento anche presso la stampa locale, che ne diede ampia notizia:

Negli scavi che si fanno eseguire dal Sig. Leonardo Cav. Fraccacreta nel giardino di rincontro questa Chiesa di S. Domenico, onde costruirvi una cantina, si è avuta la fortuna di imbattersi in un antico pavimento a mosaico alla profondità di metri tre dal livello della strada Tribunali. Sembra che avesse dovuto appartenere ad una sola camera, di cui non

[24] A.C.L.

può determinarsi l'antica destinazione, e si compone di due figure rettangolari, mentre la terza si spingeva al disotto della suddetta strada. La prima figura rettangolare, tranne che capillari lesioni, si è così bene conservata da sembrare quasi venuta fuori ieri dalla mano dell'artefice. I pezzettini del mosaico sono di finissima tempra di colori smaglianti, e gl'intrecci dei lavori sono bellissimi e tali da sorprendere la maggior parte di questi abitanti, che si portano ad ammirare questo capolavoro per secoli sepolto sotto le rovine della vecchia Lucera distrutta.

La seconda figura rettangolare à bordi di mosaico ancor bellissimi e di mirabile intreccio: però in parte vedesi smussato e ciò per la costruzione del muro di cinta avvenuta or sono circa anni venti. La differenza tra il primo e il secondo rettangolo sta in ciò che laddove il primo è tutto un pezzo di mosaico, nel secondo e propriamente nel mezzo in vece di mosaico vi ha un quadrato formato di piccoli pezzi di marmo disposti in varie figure, diversi nel colorito e nella forma per lo che pare debba ritenersi, che questa giunta dovesse segnare epoca diversa dalla primitiva formazione. Certa cosa è che la scoverta opera monumentale è sotto ogni aspetto pregevolissima e di valore inestimabile, e sappiamo che il Cav. Fraccacreta ne ha già riferito al Senatore Fiorelli, pregandolo perché volesse visitare di persona lo scoverto monumento.

Lucera antica vive sotterra e non di rado si manifesta agli abitatori della nuova, quando si è nella necessità di scendere per alquanti metri al di sotto del suolo attuale [25].

Per avere un ragguaglio più preciso, da persona competente, il Prefetto si rivolse all'ingegnere che dirigeva i lavori di restauro del Duomo lucerino [26], incaricandolo di stendere un dettagliato rapporto sul mosaico; contemporaneamente interessò il Corpo Reale del Genio Civile di Foggia, il quale, il 17 aprile 1881, inviò alla prefettura il seguente rapporto, firmato dall'ingegnere capo ff. G. Recupito:

Facendo seguito all'altra nota dell'8 stante n. 565 ed in esito alla visita locale eseguita dall'ingegnere Di Mauro debbo comunicare alla S.V. Ill.ma quanto appresso, sull'oggetto di cui al margine. Il mosaico scoverto nel giardino dei PP. Missionari del SS. Sacramento in Lucera ora di proprietà del Cav. Fraccacreta fa parte di un grande piancito, per due terzi distrutto. La parte rinvenuta devesi argomentare che è appena un

[25] «La Gazzetta della Capitanata», II, n. 13 del 2.4.1881.

[26] Per interessamento di Ruggero Bonghi il trecentesco Duomo di Lucera era stato dichiarato monumento nazionale, pertanto erano in corso i lavori di ripristino dello stile originario.

terzo del grande piancito, dappoiché nel disegno raffigurato nello stesso, oltre ad un quadrato completo vedesi la greca di un altro quadrato seguente, del quale si trovano altresì piccoli pezzi separati e finalmente a questo doveva far seguito altro quadrato eguale ai precedenti, come l'attestano altre parti di mosaico trovate nel proseguimento dello scavo ed all'istesso piano. Quindi deve concludersi che la parte rinvenuta non è che la terza parte di quello che in origine era. Il disegno della parte conservata rappresenta un grosso rosone iscritto in un quadrato, l'interno del rosone è ornato d'un intreccio capriccioso di esagoni e stelle ad otto raggi, formati da pietruzze di vari colori e specialmente di giallo, rosso, verde. Il quadrato, che come larga fascia inquadra il rosone, ha nel centro mezzo effigiate due sfingi che si abbeverano in un nappo, mentre la lunga coda intrecciandosi in vario modo disegna un bell'ornato nella detta fascia, terminando nei quattro angoli con quattro piccoli rosoni. Lo stato del mosaico nella parte scoverta è da dirsi ben conservato, osservandosi solo poche deturpazioni in alcuni punti ed il Sig. Fraccacreta, per impedirne ogni ulteriore deterioramento aveva già disposto una covertura di tavole, alla quale per maggiore garanzia si fece aggiungere anche una stuoia. Perché la S.V. Ill.ma potesse ben valutare l'importanza del mosaico e promuovere quei provvedimenti che credesse del caso dal R. Ministero della P.I., occorrerebbe se ne rilevasse un disegno esatto per lo che è necessario discreto tempo, però è da ritenere che in quanto a merito artistico ed antichità detto mosaico potrebbe arricchire la grande collezione che di tali opere d'arte, specialmente conserva il R. Museo di Napoli, per lo che converrebbe toglierlo di peso ed ivi trasportarlo.

Tanto fo presente alla S.V. Ill.ma e resto in attesa delle ulteriori disposizioni che crederà emettere sul proposito [27].

Del ritrovamento del mosaico fu informato anche il Ministro della P.I., ma il suo riscontro fu negativo, perché comunicò che non riteneva di poter acquistare il mosaico rinvenuto nell'ex-giardino dei PP. Missionari, né di poter assegnare alcun sussidio. Tale superiore determinazione fu notificata dal Prefetto al sindaco di Lucera, comm. Raffaele Petrilli, che fu raccomandato ugualmente di provvedere al recupero e alla conservazione del mosaico, non potendosi costringere il proprietario cav. Fraccacreta ad aver cura di esso, «né potendosi trovar modo per obbligarlo a sopportare una spesa pel distacco di quel pavimento che dovrebbe essere eseguito con tutte

[27] A.C.L.; «Secondo la descrizione del Fiorelli, esso presentava figure geometriche e marmi di vario colore»: cfr. BRANCA, *L'antica Luceria* cit., p. 46.

le regole dell'arte e con le possibili cautele, onde non si franga e si depregia».

La Giunta comunale, riunitasi per trattare del mosaico, si trovò nell'impossibilità di decidere, essendo priva degli elementi giustificativi della spesa per il recupero, ossia di una relazione sui pregi e sul valore del reperto e di una stima della spesa. A tal fine furono richieste alla prefettura copie della relazione dell'ingegnere capo del Genio Civile e degli atti descrittivi del mosaico, nonché la presenza di un ingegnere del Genio Civile per sovrintendere ai lavori.

Il 9 luglio il Prefetto inviò la copia delle relazioni (del 30 marzo del can. cav. F. De Peppo e del 17 aprile del Genio Civile), concernenti i pregi e il valore del mosaico e incaricò l'ingegnere, che dirigeva i lavori della Cattedrale, di approntare un progettino per il recupero del mosaico con la spesa relativa. In seguito a ciò il 22 luglio la Giunta comunale [28] poté investire il sindaco del mandato di trattare col Fraccacreta «per ottenere la cessione del mosaico rinvenuto nello scavamento del suo fondo, da doversi distaccare e collocare in quel sito che l'Amministrazione crederà, a spesa del Municipio».

Nel frattempo il Fraccacreta si era rivolto al Ministero della P.I. per conoscere la sua risoluzione in merito al mosaico, risoluzione che era già nota al Prefetto e al sindaco di Lucera, ma che il Fraccacreta, forse, ignorava ancora. Il 23 agosto il Prefetto in una sua ultima al sindaco così concludeva: «Se coteste rappresentanze non intendono provvedere all'acquisto del pavimento, Ella potrà avvertire il Sig. Fraccacreta ch'egli è libero di disporre nel modo che gli piacerà». Il 4 settembre il sindaco Petrilli scrisse al Fraccacreta:

> Dopo che il Ministero manifestò di non poter acquistare il mosaico rinvenuto nel di lei fondo, la Commissione Provinciale per la conservazione dei Monumenti ebbe a spiegare l'avviso favorevole onde a cura del Municipio si fosse distaccato ed indi conservato. È interessante, adunque, allo stato attuale della pratica sapersi se il mosaico sarà da V.S. gratuitamente offerto al Municipio, affinché questo possa emettere le deliberazioni di risulta intorno alla spesa pel distacco ed intorno al locale in cui il mosaico dev'essere posto e custodito.

[28] Composta dal sindaco, Raffaele Petrilli, e dagli assessori Vincenzo Pepe, Luigi Pastore, Francesco Paolo Persico.

Epperò, affidandomi al di lei ben provato patriottismo, mi auguro voglia rispondere in modo affermativo per facilitare il compito che fosse per assumersi dal Comune. E qui trovo non fuori di proposito comunicarle che il Municipio nelle attuali ristrettezze dovrebbe sobbarcarsi ad una spesa non lieve pel distacco e ricomposizione, quale spesa sarebbe solo giustificata e compensata dal maggior lustro della Città, a cui Ella senza dubbio contribuirà volentieri.

Inutile poi aggiungere che situato il Mosaico in locale adatto, si terrà esposto a caratteri cubitali il nome del Cav. Fraccacreta a ricordo imperituro dell'atto patriottico [29].

A seguito di altri chiarimenti, il 12 novembre finalmente il Fraccacreta comunicava la sua decisione al sindaco:

Onorevole Sig. Sindaco, amo Lucera, illustre e storica città, sia perché mio paese di elezione, sia perché contiene i ricordi di una vita non ingloriosa, ed è depositaria di una memoria, ahi, troppo per me dolorosa e che scenderà con me nel sepolcro! Tengo quindi il suo cortese invito, e fo dono a questo Municipio del pavimento a mosaico rinvenuto nel mio orto a Porta Castello [30], e solo bramerei si dicesse che ho donato a ricordo del mio perduto Angelo... È giusto però che io sia rinfrancato delle spese sopportate in L. 935 compresa la pigione di una cantina e pongo come condizione che il mosaico debba essere svelto nel termine di un mese, giacché le acque che a causa del medesimo piovono in cantina nuocciono al fabbricato [31].

Non si sa se tale richiesta fu accolta dal sindaco, epperò essa procrastinò ulteriormente l'intervento del recupero. La mancanza tuttavia del reperto e di ulteriori notizie sulla conclusione della vicenda lasciano intendere che il mosaico non fu estratto, altrimenti si troverebbe conservato al Museo Fiorelli, dove, invece, è custodito il disegno parziale di esso, che il can. Alfonso Piemonte fece eseguire (1882) dal seminarista Angelo Petrone. Ed è proprio da questa riproduzione, cioè da un'annotazione scrittavi al margine, che si apprende della sorte del mosaico, «che, se pur piantonato, venne vandalicamente distrutto con paletti e picconi». Comportamento senz'altro incivile, che era già stato riprovato duramente dal Mommsen nel

29 A.C.L.
30 Sta per Porta S. Antonio Abate.
31 A.C.L.

1873 («turpis antiquitatum patriarum socordia») per l'ingiustificabile e grave perdita di un altro importantissimo documento archeologico: la *lex de luco sacro* o *Lex Lucerina.*

6. Sul finire del secolo scorso le condizioni di Lucera rispetto al problema dell'acqua erano assai carenti, non diversamente da quelle di altri centri della Capitanata (e della Puglia intera). Vi erano sì, in città e in campagna, numerosi pozzi e cisterne, ma questi per lo più offrivano acqua salmastra ed infetta. Per bere occorreva allora comprare acqua potabile agli spacci e nei bar, oppure dagli acquaioli che quotidianamente giravano per le strade.

In alcune città si trovava già impiantata un'edicola per la vendita dell'acqua del Serino. Nel 1899 anche a Lucera si pensò di installare un'edicola del genere, per iniziativa di un uomo molto attivo, tal Comingio Colasanto. Questi, ottenuta l'autorizzazione, scelse di collocare il chiosco nella centralissima piazza Nocelli, appendice della più nota e più vasta piazza Duomo.

Si iniziò a scavare nel piano stradale per collocarvi le vasche di contenimento, ma a circa due metri di profondità venne alla luce un pavimento a mosaico, che apparve subito ben conservato e artisticamente concepito. Il Colasanto, il cui amore per la città, per i suoi monumenti, per le sue tradizioni civili e storiche, era ben noto ai cittadini, informò l'autorità comunale e fece scoprire il mosaico per diversi metri quadrati.

Il sindaco telegrafò al Ministero della P.I. per comunicare la scoperta e per chiedere istruzioni sul da farsi. Il Ministro, on. Guido Baccelli, ordinò di scoprire il più possibile il mosaico, per poter fornire maggiori dettagli, necessari per gli opportuni provvedimenti da prendere, ed inviò a Lucera, per esaminare il reperto, il prof. Antonio Sogliano, incaricato di esercitazioni pratiche di archeologia nella R. Università di Napoli e Ispettore degli scavi di antichità di Pompei.

«L'illustre archeologo, accompagnato dal prof. Luigi Manzi, componente della Commissione per la conservazione dei monumenti nella nostra provincia, e da molti illustri concittadini e professori del Liceo Bonghi si recò sul luogo degli scavi, dove esaminò lungamente e diligentemente il mosaico», giudicandolo abbastanza fine e «d'immenso valore dal lato artistico, sia per le vaste dimensioni (m. 10×6 la parte scavata), sia per la piccolezza dei tasselli, sia per la vivacità

e armonia dei colori», ma di poco interesse archeologico «per la mancanza di figure storiche» [32].

Il Sogliano attribuì il bel pavimento al I secolo dell'impero romano, ritenendolo avanzo di un sontuoso edificio probabilmente di un vasto edificio termale, come facilmente si poteva desumere dalle figure simboliche, richiamanti l'elemento «acqua»: delfini intrecciati ad un'ancora, tritone con la prua di una nave, bue marino, anfore galleggianti, ecc., e dalla località che «forma con le altre adiacenti una zona ricca di opere tassellate. Alcuni credono, e forse con ragione, che in quel luogo s'innalzassero anticamente edifici importanti» [33].

Conosciuto il valore del reperto archeologico, gli amministratori comunali disposero la continuazione dell'escavazione, riservandosi di deliberare sulla relativa spesa in un'apposita seduta consiliare [34], e ordinarono l'apertura del luogo al pubblico, perché si potesse ammirare l'opera, prima del suo trasporto in altro luogo.

Il Sogliano mandò la sua relazione al Ministro della P.I., il quale dispose l'invio di operai specializzati per il recupero. Alcuni giorni dopo, infatti, giunse da Pompei il capo d'arte Carlo Davino. Questi, informato dell'intento del sindaco di voler fare incastrare il mosaico in una parete della Biblioteca Comunale, consigliò invece di collocarlo come pavimento della gran sala della stessa Biblioteca.

Il lavoro di estrazione cominciò il 30 giugno, con una tecnica già sperimentata a Pompei: spalmata la superficie del pavimento con una miscela di colla di pesce, bollita con aglio e con l'aggiunta di un altro ingrediente, che rimase segreto, fu sovrapposta una tela resistente. Dopo il consolidamento dello strato di colla, la tela fu arrotolata man mano e i tasselli del mosaico, con un lieve strato del sottostante massetto, aderendo fortemente alla tela, furono rimossi dal loro posto e trasportati in un pezzo solo nel sito dove dovevano essere collocati. Nel nuovo sito si procedette all'operazione inversa, cioè allo scioglimento dello strato di colla, all'asportazione della tela

[32] «Il Foglietto», n. 99 del 1899.

[33] BRANCA, *L'antica Luceria* cit., p. 47.

[34] Ciò che avvenne nella seduta consiliare del 12.6.1900. La spesa fu di L. 3865,07, così ripartita: L. 3562,33 all'impresa di C. Colasanto e L. 302,74 all'impresa di Raffaele Folliero. I lavori di scavo furono diretti dal geometra Emanuele Landino.

e al collocamento del mosaico sopra uno strato di gesso finissimo (scagliola). Il 4 luglio il mosaico (m. 10,86×4,76), restaurato a spese del governo, era già sistemato nell'Aula Magna della Biblioteca, dove, qualche mese dopo, poté essere ammirato dallo stesso Ministro Baccelli, giunto a Lucera (22.10.1899) per l'inaugurazione del monumento a Ruggero Bonghi in piazza Tribunali.

Senza tema di esagerare, possiamo affermare che esso è un autentico capolavoro dell'arte musiva per finezza di esecuzione, magnificenza di ornamento e dimensioni tutt'altro che comuni.

Originariamente la sua superficie misurava m. 15×6 e ad una estremità allargavasi in modo da avere la forma di una gigantesca t maiuscola; ma la parte rimossa e collocata nel posto attuale misura m. 10×6 essendo stato il mosaico mutilato allo scopo di agevolarne il trasporto. Il frammento sistemato è diviso in due parti: una, rettangolare, ha decorazione mista, geometrica e figurata; l'altra disposta in senso normale alla prima, contiene solo ornamento geometrico.

Maggiore importanza dal punto di vista artistico, ha la sezione con figure e disegni. Questa, nella parte centrale, ha tre grossi cerchi con decorazione geometrica svariatissima e molto attraente, che richiama l'idea di calici di fiori stilizzati, disegnati in pianta, mentre alla periferia contiene sei semicerchi e quattro settori circolari negli angoli. In questi ultimi sono rappresentati delfini guizzanti attorcigliati con le code intorno ad ancore o a timoni di nave; nei primi, dal diametro lungo m. 1,60, abbiamo un bue e un cavallo marino nuotanti, quattro Cros che navigano su di un'anfora trasportata da una vela gonfiata dal vento, di cui due capi sono legati ai manici dell'anfora, mentre gli altri due sono tenuti dagli stessi amorini, infine due tritoni raffigurati con gli stessi attributi — conchiglia marina e, pare, un tridente — ma aventi atteggiamenti diversi.

I riquadri interposti fra le rappresentazioni racchiuse nei cerchi sono riempiti da decorazione geometrica di disegno svariato. Un'orlatura a treccia definisce le varie decorazioni, mentre tutto l'insieme è limitato dalla medesima e da linee rette che comprendono una fascia di dentello. Le tessere, di cui è formato il mosaico, tutte di marmo, hanno tre colori fondamentali — bianco, rosso, nero — che per il modo sapiente con cui sono disposti raggiungono effetti policromici se non vistosi, certo molto attraenti.

Il mosaico, che secondo testimoniano la sua fattura ed il materiale di cui è costituito, può assegnarsi ai primi tempi dell'Impero romano, quasi con certezza dovette fare da pavimento in un sontuoso edificio termale, come ne fanno prova le figure simboliche ed il fatto che la località

dove esso fu scavato è permeata da una falda freatica molto ricca di acqua. Esso ha formato per decenni l'ammirazione di dotti archeologi italiani e stranieri [35].

Nel 1933 il mosaico fu nuovamente restaurato: «I restauri del mosaico sono già iniziati ad opera del valoroso prof. Vettraino espressamente inviato dalla Educazione Nazionale. Sappiamo anche, e vi plaudiamo *toto corde*, che, restaurato in ogni sua parte, il magnifico ed importante mosaico verrebbe trasferito in un salone dei locali ove verrà al più presto installato il nuovo Museo. È fuor di dubbio che in tal modo il nostro mosaico avrà più appropriata destinazione» [36]. Ed infatti l'anno dopo, nel Palazzo De Nicastri (Cavalli), fu inaugurata la nuova sede del Museo Civico «G. Fiorelli», dove il mosaico di via Nocelli risplende in tutta la sua originaria bellezza, come pavimento della Sala della Venere.

7. Pochi anni dopo (1906) un altro frammento musivo fu scoperto nell'orto di Florindo Lupo, fuori della Porta S. Severo: mentre alcuni ortolani zappavano, scoprirono «un pezzo di mosaico bicromo, pregevolissimo per la vivacità dei colori e per la perfezione dei tasselli». Il reperto, dalle dimensioni di circa 2 m. di lunghezza per circa 1 m. di larghezza, aveva il disegno a base geometrica, «come la maggior parte dei lavori tassellati, che si trovano abbandonati nella nostra città e tutto lascia supporre che qui vi fosse una vera fabbrica di mosaico ed una importante classe di artefici. È molto probabile che il mosaico appartenga a qualche tempio e più

[35] Alfonso La Cava, *Il mosaico della Biblioteca di Lucera*, in «Il Popolo Nuovo» del 21.11.1932. Ed ecco altre descrizioni e giudizi sul mosaico: «Codesto insigne monumento dell'arte musiva antica, che consta di due sezioni, è di effetto sorprendente per la vivacità e varietà dei colori, per la ricchezza degli ornati, per la molteplicità delle figure, infine per la vastità delle proporzioni» (G. Gifuni, *Lucera*, S.T.E.U., 1937); «Il mezzo è occupato da una serie di grandi cerchi, ciascuno di m. 1,60 di diametro, contenenti ornati geometrici policromi, di buon effetto. Vi si trovano figurati, con piccoli tasselli a colori vivaci, delfini, tritoni, cavalli e tori marini» (Branca, *L'antica Luceria* cit., p. 47). Si veda anche la tesi di laurea su *Lucera preromana e romana* di Desira Maria Gelsomina (a.a. 1965/66), presso la Biblioteca Comunale «R. Bonghi» e la poesia, ispirata dal ritrovamento del mosaico, di Alessandro Fortunati, Lucera 1900.

[36] «Il Popolo Nuovo», n. 19 del 1933.

specialmente a quello di Diana, trovandosi l'orto suddetto sulla strada che menava alla via Sacra, dove sorgevano numerosi i templi, dedicati agli dei pagani» [37]. Di questo frammento non si conosce altro, cioè se fu estratto e dove fu conservato.

8. Nell'agosto del 1911 si resero necessari dei lavori di riparazione della fogna dei locali della Società Operaia di Mutuo Soccorso, ubicati nel vico Granata. Gli operai cominciarono a scavare nell'ultimo tratto del vico (laddove comunica con la via Carpentieri), in direzione N-S, ma alla profondità di oltre due metri dal piano stradale, affiorarono dei resti di mosaico. Lo scavo dovette essere sospeso e furono informate le autorità competenti [38].

Il soprintendente Quintino Quagliati da Taranto mandò un esperto, che fece allargare lo scavo, per appurare l'estensione del mosaico, ma ciò non fu possibile, perché il mosaico andava a finire sotto le abitazioni private.

Tuttavia fu possibile seguire il lacerto per una lunghezza di m. 6 dal lato E-W (per m. 1,70 interessava le fondazioni dei locali della Società Operaia di Mutuo Soccorso) e per una larghezza di m. 3,50 dal lato N-S (anche nel punto S-W le tracce si perdevano sotto le fondazioni di un'abitazione privata). Solo dal lato N fu possibile stabilire uno dei limiti del mosaico. Il tratto più interessante venne alla luce lungo l'asse N-S. I m. 3,50 di mosaico di questa zona presentavano due iscrizioni votive ed un «disegno» non meglio specificato. La prima iscrizione, su una sola linea, si estendeva poco oltre il bordo del lato N, ad una distanza di m. 1,26 seguiva la seconda, su tre linee, quindi il «disegno». Per lo strappo furono scelte le zone del mosaico con iscrizioni e durante tale operazione si constatò che il fondo, su cui erano state applicate le tessere, aveva uno spessore di m. 0,12, così ripartito: un primo strato di

[37] «Il Foglietto», n. 27 del 1906.

[38] «Al Vico Granata, e propriamente a ridosso del fabbricato della Società Operaia, eseguendosi uno scavo è stato rinvenuto un mosaico a disegno geometrico. L'amministrazione e la commissione di vigilanza alla Biblioteca e al Museo hanno disposto di far sospendere i lavori di scavo in attesa delle istruzioni che sarà per emanare il Sovrintendente, al quale è stata data sollecita notizia del predetto rinvenimento» («Il Saraceno», n. 14 del 31.8.1911). Così la stampa locale dava notizia del rinvenimento. Preoccupata che la sospensione dei lavori si protraesse a lungo, la Società Operaia in data 9.11.1911, con una lettera firmata da N. Falcione, sollecitava il sindaco per una rapida conclusione del recupero.

frammenti di mattoni; un secondo costituito da un impasto di calce, sabbia e frammenti di mattoni ed un terzo pure di un impasto di calce e sabbia. Il piano di posa poggiava su terreno di riposo per m. 0,60, a questo seguiva uno strato di «tufacci» per m. 0,15, quindi altro terreno di riporto [39].

Poiché il recupero totale del mosaico era impossibile, ci si limitò ad estrarre i due frammenti contenenti le iscrizioni. Il primo frammento del mosaico, di m. 3,43×0,80, appare diviso in

due riquadri incorniciati da una fila di tessere nere e decorati all'interno con un motivo geometrico lineare. Il riquadro superiore, meglio conservato, presenta su un campo di tessere per lo più nere — qua e là si notano tessere di colore rossiccio tendenti al violaceo disposte senza un preciso disegno — due file di tessere bianche che delineano losanghe disposte alternativamente in senso orizzontale e verticale. Un meandro di svastiche, sempre costituito di due file di tessere bianche, le circonda delimitando altrettante riquadrature rettangolari in entrambi i sensi. L'interno delle losanghe è campito con tessere di colore prevalentemente rossiccio tendente al violaceo e al centro di ognuna compare un fiore quadripetalo reso con tessere nere (losanghe disposte orizzontalmente) ed un quadratino posto di spigolo con i lati in tessere nere e campito con bianche (losanghe disposte verticalmente) [40].

Del riquadro inferiore, con lo strappo, si staccarono e si recuperarono solo pochi centimetri. Esso, tuttavia, doveva contenere un motivo decorativo costituito anche di losanghe in rettangoli,

ma disposti verticalmente e intercalati ad ornati a forma di M. Tra i riquadri si sviluppa per m. 2,97 circa una iscrizione votiva, resa con tessere nere su una fascia di tessere bianche, larga internamente m. 0,12. L'altezza delle lettere varia tra cm. 7 e cm. 8,5; il testo è il seguente: *Bictorius et Iusta promissa sua e(cclesiae) L(ucerina)e solberunt.* Su entrambi i lati dei riquadri, infine, è presente un bordo bianco; quello di sinistra, delimitato da una fila di tessere nere, li definiva entrambi, mentre quello di destra solo il riquadro superiore (quest'ultimo di restauro con tessere di colore giallognolo) [41].

[39] Cosimo D'Angela, *Frammenti musivi paleocristiani con iscrizioni votive da Lucera*, in «Vetera Christianorum», 16 (1979), pp. 273-281.

[40] *Ibidem.*

[41] *Ibidem.*

Dopo un accurato studio Cosimo d'Angela, dell'Università di Bari, ha datato il mosaico al V-VI secolo, ritenendolo parte del pavimento di una chiesa paleocristiana lucerina, cui gli offerenti *Bictorius et Iusta* rivolsero il loro voto.

Il secondo frammento misura m. 1,21×0,50 ed è ritenuto «parte integrante del primo», avendo lo stesso motivo decorativo a losanghe: «di cui rimangono sostanzialmente due losanghe, disposte orizzontalmente ai lati di un riquadro (m. 0,50×0,35), entro cui si sviluppa la seconda iscrizione votiva, quasi a figurare una *tabula* ansata. Anche in questo caso il fondo è bianco e le lettere, in tessere nere, misurano in altezza cm. 7/10» [42]. L'iscrizione di questo secondo frammento del mosaico è (*M*)*axi*(*ma*) - *aecle*(*si*)*ae Luc*(*erinae*) - *vot*(*um*) *sol*(*vit*); anch'essa esprime un voto sciolto alla chiesa di Lucera, ed è coeva della prima epigrafe, facente parte dello stesso pannello, come «opera di uno stesso *scriptor musivarius*» [43]. «I due frammenti sono di fattura modesta. Le tessere sono nei colori consueti ed appaiono ricavate da pietre calcaree locali ad elevata consistenza. Non sempre sono ben connesse e le dimensioni variano da 1 a 2 cm., in certi casi raggiungono cm. 2,5/3» [44].

Il pacato cromatismo del mosaico mette «in risalto l'andamento puramente geometrico della partitura» e «una certa arcaicità della resa stilistica con quella trama geometrica così fitta», e tuttavia il reperto «riveste notevole importanza nel quadro della ricostruzione storica del primitivo cristianesimo lucerino» in quanto «consente di accertare l'esistenza a Lucera di un edificio di culto». Anche questi due frammenti sono custoditi nel Museo lucerino.

9. Dopo il rinvenimento nel vico Granata dell'interessante mosaico con le iscrizioni paleocristiane, ancora un reperto musivo fu scoperto l'anno dopo (1912), a poca profondità, in un orto sito a fianco del *Belvedere*, cioè nel terreno extraurbano a settentrione dell'abitato. L'antico pavimento, «per la varietà dei disegni e per la perfetta disposizione dei tasselli», fu giudicato «pregevole e più ar-

[42] *Ibidem.*

[43] Carlo CARLETTI, *Lucera paleocristiana: la documentazione epigrafica*, in «Vetera Christianorum», 20 (1983), pp. 427-441.

[44] D'ANGELA, *Frammenti musivi* cit.

tistico» [45] di quello di vico Granata. Ma tale giudizio esprimeva chiaramente la manifesta superiorità artistica dei mosaici dell'epoca imperiale romana rispetto a quelli postimperiali e paleocristiani.

10. Nel 1922 il prof. Q. Quagliati, Direttore del Museo Nazionale di Taranto e Sovrintendente dei Monumenti e Scavi delle Puglie e della Basilicata, giunse a Lucera per visionare il materiale archeologico rinvenuto nei mesi di luglio e di agosto del 1920, durante i lavori di ampliamento del locale cimitero, e osservare le tombe ivi scoperte. Dopo una ricognizione nell'adiacente zona di Porta S. Severo, località di accertato interesse archeologico, sulla scorta dei ritrovamenti del 1872, dispose che si effettuassero degli scavi in piazza S. Matteo, per ricercare i ruderi delle *Terme Romane*. Durante questi scavi si scoprirono avanzi di muri romani e un pavimento a mosaico bianco, rotto in più punti, formato da tessere fittili e regolari, delimitato da un bordo bianco-nero, con semplice disegno geometrico [46].

Qualche anno dopo (dal 1925 in poi) per gli ampi lavori relativi all'impianto della fogna cittadina e dell'acquedotto pugliese, in diversi punti della città furono trovati resti di antiche opere: tratti di acquedotti, residui di muri, varie suppellettili, mosaici, ecc. Ma, per il timore di vedersi sospesi, rallentati o modificati i lavori, tutto ciò che affiorava dal sottosuolo veniva di nuovo sotterrato.

È con dolore che rileviamo come spesso vengono portati alla luce preziosi avanzi di meravigliose opere di arte dell'antica *Luceria*, i quali poi, per non avere seccature, si risotterrano. E nemmeno come furono rinvenuti, ma barbaramente sfregiati! Altri non potendo ricavare grandi utili da tali scoperte si rifiutano di venire ad un accordo con le autorità allo scopo di far eseguire dei sondaggi nei luoghi ove sono affiorate magnifiche costruzioni. Vorremmo che si capisse una buona volta come delle

[45] «Il Foglietto», n. 40 del 1912.

[46] «Gli scavi sono continuati a piazza S. Matteo, ove vengono messi allo scoperto i resti di una importante costruzione dell'epoca romana. È già venuto fuori un pregevole pavimento in marmo colorato, disfatto in molte parti, e moltissime minute tessere di vetro pure a colori» («Il Foglietto», n. 21 del 1922). «È stato rinvenuto pure a circa un metro dal piano di campagna un mosaico, rotto in qualche parte, e non ancora messo completamente allo scoperto» e frammenti di marmi colorati (ivi, n. 22 del 1922).

opere che possono interessare l'archeologia e la storia della nostra città non devono andare perdute (come forse si perderà gran parte di quel meraviglioso mosaico trovato giorni fa) a costo di qualsiasi sacrificio anche da parte dei cittadini [47].

Alcuni giorni prima, infatti, in via dei Giardini si era rinvenuto un mosaico. Del rinvenimento il sindaco informò la Sovrintendenza di Taranto:

Come cotesta R. Sovrintendenza è stata informata dall'Ispettore onorario, cav. G. Prignano, è stato rinvenuto in questo Comune, alla profondità di m. 1,15 dal piano di campagna, un mosaico a disegno geometrico a tessere bianche e nere, che sembra appartenga alla buona epoca romana. Questo Municipio ha curato la rimozione di due sezioni, una con la bordura di m. 2,18×0,73 e l'altra col disegno ad esagoni, di m. 1,44×1,19. Le due sezioni ben conservate, specialmente quella con la bordura, che ha un grazioso motivo a riquadri regolari si sono depositate nel museo comunale. Per rimuovere le due sezioni il Comune ha erogato la somma di L. 1160 [48].

Dei due frammenti recuperati e conservati nel Museo Fiorelli, il primo, inventariato col numero 1261 (m. 2,20×0,76), risulta costituito da tessere bianche e nere, formanti quattro quadrati allineati, in doppia cornice rettangolare (*bordura*), inscriventi ognuno una treccia quadrata punteggiata e un piccolo riquadro con rosetta al centro. Il secondo frammento (n. i. 1264) è formato da esagoni bianchi di cm. 15 di lato, col perimetro costituito da tessere nere, e lungo un lato maggiore del frammento un listello lineare nero, delimitante il reticolo, e poi fasce a tessere bianche e a tessere nere all'estremità.

Di un altro mosaico rinvenuto e subito nascosto riferisce una segnalazione fatta (1.12.1953) al sindaco Michele Ferrone dall'ispettore onorario avv. Mario Prignano: «Mi si assicura che nei lavori di scavo attualmente in atto nelle vicinanze del Consorzio Agrario, è stato rinvenuto e ricoperto un mosaico» [49].

11. Un decennio dopo (1964) ancora a S. Matteo, ed esattamente presso il pubblico fontanile, tornò alla luce un mosaico: in un

[47] Ivi, n. 12 del 1925.
[48] A.C.L.
[49] A.C.L.

terraneo posto all'angolo tra piazza S. Matteo e via Borgo S. Matteo (attuali piazza delle Terme Romane e via Giuseppe Soprano), scavandosi nel pavimento per realizzarvi una cantina, alla profondità di circa m. 1,20, si rinvenne un mosaico in buono stato, costituito da sottili tessere bianche e nere, decorato con semplici motivi geometrici, cioè con quadrati di tessere bianche, con al centro una croce di tessere nere, delimitati da un solo filo di tessere nere. Agli angoli interni di ogni quadrato quattro quadratini neri. Bianco tutto il fondo del pavimento.

Tale descrizione e relativo disegno furono possibili in seguito ai riferimenti di alcuni operai, che erano riusciti a misurare anche la dimensione dei quadrati raffigurati (cm. 36 di lato), dato che, per il timore della sospensione dei lavori da parte delle autorità competenti, tutto il mosaico rinvenuto fu distrutto, ancora una volta con atto incivile e vandalico. Di esso però esisterebbe ancora la parte sottostante ai muri perimetrali del fabbricato [50], così come esisterebbero, a detta di alcuni impresari edili, altri mosaici sotto i fabbricati che tutt'intorno delimitano la piazza, ed esattamente sotto i terranei di Alfarano e, sulla stessa linea, di *maste Peppe u carrire*, e di fronte, sotto il fabbricato già di Tribuzio, attualmente recintato, ove si troverebbe anche una base di colonna.

Dopo il 1964 non si sono avuti più rinvenimenti di mosaici a Lucera, ma indicazioni di altre presenze musive sono venute da operai e muratori che, avendo eseguito lavori di consolidamento e di riparazione di vecchi fabbricati, hanno ritrovato qua e là tracce di decorazioni e di pavimenti a mosaico.

Un'importante segnalazione venne fatta dall'impresario Nicola Maffulli, il quale, durante i lavori di consolidamento del palazzo Nocelli in piazza Duomo (1960), eseguendo delle sottofondazioni a oltre due metri di profondità, lungo il muro di prospetto tra i nn. cc. 20-21, rinvenne un accenno di mosaico, cioè una fascia lineare di tessere bianche e nere, messa per contornare un probabile mosaico, esteso nella piazza. Questa indicazione ha una notevole importanza, perché

[50] Le notizie su questo mosaico e il suo disegno si devono a Gennaro Vecchiarino, attento raccoglitore di memorie lucerine e attivo Presidente della Pro Loco, che ha raccolto accenni e illustrazioni su *I mosaici di Lucera* in un «quaderno» della stessa Associazione Pro-Loco, stampato nel 1988 dalla Tip. Ed. C. Catapano di Lucera.

conferma che il luogo di piazza Nocelli, con le adiacenti piazza Duomo, via L. Zuppetta, via Cairoli, via Federico II, costituisce una vasta area archeologica, dove in epoca romana sorgeva un fastoso complesso termale, o vi si ergevano diversi edifici pubblici.

Altra indicazione fu fornita da Alfonso De Troia, bibliotecario, numismatico e studioso delle antichità lucerine, che segnalò la presenza di un mosaico policromo sotto il piano stradale di via De Nicastri, davanti al palazzo De Peppo (antico Tribunale). Non mancano poi indicazioni anche per i luoghi extraurbani e rurali: lungo la strada provinciale per Troia e nelle contrade *Fornelli* (presso Pietra, nel 1924), *S. Marcello*, *Vaccarella* e *Pampini* [51], per le quali si tratterebbe di pavimenti musivi di ville romane.

Vanno segnalati infine gli altri frammenti, più o meno interessanti, che si conservano nel Museo Fiorelli, dei quali, però, non si conoscono né il luogo né la data del ritrovamento. Vengono elencati qui col numero d'ordine e l'annotazione con cui risultano inventariati al museo:

— n. 1262: frammento di pavimento a mosaico (m. 1,15×1,32), costituito da tessere bianche e nere, formanti quattro quadratini a croce fra squadri angolari, contornati da treccia quadrata punteggiata, inscritta in un quadrato, con due losanghe accostate ad ogni vertice e un ottagono poggiato su ogni lato; riquadri con rosette o listelle a X negli angoli, fra i quali grandi squadri inscriventi una treccia punteggiata;

— n. 1265: frammento di mosaico (m. 0,80×0,50), rinvenuto il 20 marzo 1968, costituito da tessere bianche. con riquadri di tessere nere, doppi, concentrici, uniti fra loro, a catenella, da un listello nero, con cornicetta a tessere nere nella zona perimetrale;

— n. 1266: 19 frammenti di terracotta di varie dimensioni (m. 0.67×0,38; m. 0,63×0,43; m. 0,47×0,43, ecc.), rinvenuti in Via Ariosto nel 1968, costituenti un pavimento di tessere a ventaglio, incastrate tra loro e tenute salde da ampio strato di malta;

[51] Il 7 luglio 1959 l'ispettore onorario, avv. Mario Prignano, comunicava al sindaco Giuseppe Papa: «Mi si informa, dal sig. Cappetta Antonio (Vico Scoppa, 35), che in contrada *Pampini*, per fortuito scavo, è venuto fuori un mosaico di pregevole fattura della lunghezza di circa 5 m. Il manufatto trovasi allo stato coperto di terriccio. Ne informo la S.V. perché voglia, a mezzo dell'Ufficio Tecnico, disporre gli accertamenti del caso... tanto perché possa decidersi sull'eventuale possibile trasferimento in città» (A.C.L.).

— n. 1267: frammento di mosaico (m. 0,75×0,43), costituito da tessere bianche e nere, formanti dei riquadri concentrici con linee a meandro (dono dell'avv. Girolamo Prignano);

— n. 1268: frammento di mosaico (m. 0,66×0,43), come il precedente;

— n. 1269: frammento di mosaico (cm. 15×10), costituito da tessere bianche (in prevalenza) e nere;

— n. 1270: frammento di mosaico, costituito da tessere bianche (in prevalenza) e nere;

— n. 1271: frammento di mosaico, costituito da tessere bianche e qualcuna nera;

— n. 1272; frammento di mosaico (m. 0,58×0,43), costituito da tessere bianche e grige, nere e rossicce, formanti rombi concentrici, umbilicati e linee spezzate;

— n. 1273: frammento di mosaico (m. 0,53×0,36), come il precedente;

— n. 1274: frammento di mosaico (cm. 0,27×0,24), costituito da tessere bianche e nere di forma poligonale irregolare;

— n. 1275: frammento di mosaico (m. 0,142×0,305), costituito da tessere bianche per lo più rettangolari;

— n. 1276: frammento di mosaico (cm. 12×20), costituito da tessere bianche e nere per lo più rettangolari;

— n. 1277: frammento di mosaico (m. 0,155×0,220), costituito da tessere bianche e nere per lo più rettangolari;

— n. 1278: frammento di mosaico (cm. 125×12) di forma poligonale irregolare, costituito da tessere bianche e nere, formanti un angolo acuto;

— n. 1279: frammento di mosaico (cm. 17×23) rettangolare, costituito da tessere bianche e nere;

— n. 1280: frammento di mosaico (cm. 17×31) rettangolare, costituito da tessere bianche e nere, con fasce lineari.

Raffaele Colapietra

Per una storia della Puglia in età contemporanea

La Puglia [*Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*], a cura di Luigi Masella e Biagio Salvemini, Giulio Einaudi editore, 1989, pp. XX-1033 s.i.p.

La modernità intelligente e complessa della prospettiva adottata, e ragionata con coraggio nelle pagine introduttive, il livello egregio dei risultati conseguiti nel loro insieme, tanto come più o meno provvisorio assestamento critico quanto in vista di un opportuno e spesso indilazionabile approfondimento e dibattito, le difficoltà d'ogni genere che hanno caratterizzato il retroscena editoriale e che, pur apprese in via amichevole ed in forma frammentaria ed occasionale, non possono che accentuare le benemerenze organizzative, a dir poco, dei curatori dell'opera (che ne sono poi anche, secondo che era lecito attendersi da loro, i più cospicui protagonisti), tutto ciò dovrebbe sconsigliare dall'esordire con riserve o con messe a punto inevitabilmente parziali in una discussione che, di necessità sintetica, vorrebbe essere altresì per quanto possibile costruttiva.

Proprio quest'ultima disposizione intellettuale, peraltro, che è civile e culturale prima ancora di essere scientifica in senso stretto, impone di prendere atto e di valutare senza mezzi termini ciò che i curatori medesimi pongono in luce quale elemento caratterizzante del loro lavoro dal punto di vista metodolgico, «le presenze insistite e le assenze non tutte involontarie» che inducono a concentrare l'attenzione strutturalmente su Bari, cronologicamente nell'arco semisecolare compreso fra gli anni ottanta dell'Ottocento ed i trenta del Novecento, socialmente sulla politica «alta» di un colloquio che ha essenzialmente quali interlocutori lo Stato e le classi dirigenti locali, con esclusione di altre e diverse forme di mediazione, nella società come nella vita dello spirito, per servirci di una dizione latissima, nella quale le confraternite ed i tarantolati confluiscono con pari diritto.

Sulla segmentazione temporale c'è poco da dire, essa, dalla crisi

agraria al «corporativismo dipendente», corrisponde a puntino alla parabola che il processo di modernizzazione scandisce per il tramonto ed il dissolvimento di quello che in Puglia, malgrado tutti i condizionamenti ruralistici possibili, andrebbe forse chiamato blocco proprietario meglio che agrario *tout court*, a sottolineare quella particolare forma di «filosofia», e perciò di consapevolezza e responsabilizzazione nei confronti dello Stato prima ancora che della società, che qui viene a più riprese, ed a buon diritto, riconosciuta alla personalità, appunto per questo sempre più e meglio grandeggiante, di Antonio Salandra.

Se è vero tuttavia, come sembra innegabile, che quello di Salandra è un protagonismo, per così dire, in chiaroscuro rispetto alla modernizzazione, e che proprio da quelle risentite sfumature quest'ultima acquista una sua logica ed una sua coerenza che altrimenti ben di rado le si potrebbero attribuire, un analogo metodo avrebbe potuto e forse dovuto suggerire di «sfumare» con Lucera e con Lecce, non irrigidite negli schematismi fredericiani *for ever* o della *ville église*, rispettivamente, il primissimo piano di Terra di Bari, di «rivisitare» una tradizione politica di sinistra democratica progressivamente di massa che, da Imbriani a Di Vittorio, ha pur significato qualcosa, in chiave distintamente ed inconfondibilmente pugliese, in contrappunto alla modernizzazione.

Chi scrive osa supporre di essere stimato, per motivi se non altro di calendario, abbastanza vecchio del mestiere (non vogliamo dire malizioso) perché gli si possa fare il torto di ritenere gettati a caso i nomi di quelle città e di quei personaggi.

La loro assenza pressoché totale, se non in chiave esclusiva, e perciò fuorviante, di classe dirigente per Lecce, è emblematica di un voluto e programmato restringimento di prospettiva, che unifica le Puglie nel senso che le «baresizza» prima ancora di farle egemonizzare da Bari, non potendosi certo ritenere in grado di sostenere un dialogo di tal nome la Foggia muscolosa e grezza che vien fuori da queste pagine, la Lecce splenetica e querula a caccia di assurde nostalgie e rivendicazioni impossibili, la Taranto che scaturisce tutta armata dall'arsenale come il forte inebriato di manzoniana memoria, la Brindisi circondata dagli acquitrini finché, per mirabolante congiunzione degli astri, è raggiunta dalla valigia delle Indie, e così via via le capitali feudali, le città vescovili, dai *leones* del Gargano abbandonati in orrida e fabulosa solitudine ai gattopardi del Capo, per la verità così sornioni e sonnacchiosi da sembrare assai più gatti che pardi, più o meno maculato che sia il loro pelo.

Ho scherzato molto, com'è mio costume, e spero che gli amici carissimi non me ne vogliano per questo, e neppure nel leggere qualche altra osservazione introduttiva che mi viene sotto la penna a mo' di

flash, che so io?, l'ingegnere Postiglione che non sarebbe stato possibile senza la tradizione ed il mito della «Puglia sitibonda», ancorché tra di essi si apra un abisso «in idea» ben più ampio dei trent'anni intercorsi, ovvero Moro, ed in parte anche Salandra, che rispettivamente da Bari e Foggia si slargano quasi d'un colpo a dimensioni rappresentative nazionali, lasciando il dubbio se davvero, e in qual forma, ci sia la Puglia, dal Fortore a S. Maria di Leuca, come fase intermedia di un processo del genere.

E veniamo subito, concretamente, al poderoso saggio di Biagio Salvemini *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, una certa Puglia, certe istituzioni, certe classi dirigenti, una determinata zona del basso Adriatico con pallide *nuances* marginali subordinate ed integrative a Terra di Bari, un discorso pugliese che, in quanto tale, rimane ancora in buona parte da fare, e sia pure come giustapposizione di realtà eterogenee, dovendosi altrimenti spiegare e giustificare la tripartizione, *le Puglie*, che in una logica come questa appare più vitale e *vera* che mai.

Salvemini potrebbe rispondere, s'intende, che egli si occupa infatti di «prima della Puglia», cioè del formarsi di un nucleo potenzialmente egemone che ha dovuto attendere l'affrancamento del Tavoliere per inglobare una Capitanata «vedova» del suo tradizionale retroterra appenninico (torneremo sull'argomento): ma resterebbe sempre il «prima della Puglia» come una tematica interpretativa tutta da impostare per Terra d'Otranto che, significativamente, è stata analizzata da Maria Antonietta Visceglia proprio in contemporaneità e nell'ambito di Salvemini, ma prescindendo del tutto dalla «pugliesizzazione», che è dunque un punto d'arrivo tutt'altro che obbligato.

Si pensi soltanto, per rimanere al Quattrocento donde Salvemini prende classicamente le mosse, all'articolazione del territorio ed alla gerarchizzazione urbana, alteratesi entrambe in modo definitivo soltanto con l'Ottocento, determinate dall'esistenza e dalla struttura del principato di Taranto, la cui dissoluzione implica riequilibri dei quali occorre pur prendere atto, ad esempio il nuovo stato feudale dei Carafa d'Andria che fa da retroterra alle città portuali del Nord barese, con una differenziazione crescente che giova non perder di vista nell'integrazione economica puntualmente descrittaci dall'A., con sullo sfondo quella suggestiva immagine del «polmone» cerealicolo-pastorale che, partendo appunto da Andria per Matera fino ad Ostuni, il Galasso ha disegnato per la «provincializzazione» della Puglia cinquecentesca, e che Salvemini ripercorre con efficacia, sottolineando preliminarmente «la sproporzione vistosa fra la notevole dimensione demografica dei centri e la modestia degli effetti urbani da essi generati».

Ne vien fuori un «regionalismo rurale» che l'A. etichetta felice-

mente come «periferia interna» alla luce, anche qui opportunamente pregiudiziale, di «una demografia feroce e sprecona, fatta di altissimi tassi di mortalità che tallonano altissimi tassi di natalità».

Ne sono protagoniste, con un accentuarsi progressivo delle dimensioni e delle disparità, due coppie di città delle quali si dovrebbero seguire le contrapposte vicende fino alla «prova della verità» del 1799, da un lato Acquaviva e Gioia, all'interno, dal secondo Seicento, di una medesima realtà aristocratica residenziale ed aziendalistica quale quella dei De Mari (donde una ripartizione di compiti e di funzioni, una gerarchia più o meno obiettiva e strutturale, da cui erompono gli «orrori» della Santa Fede), dall'altro l'Altamura farnesiana del compianto Masi, con l'oligarchia pastorale che deborda, in sostanziale autonomia civile, ai danni dei latifondi cerealicoli della Gravina degli Orsini, un *exploit* cinquecentesco consacrato a livello d'immagine nel gran palazzo napoletano, ma anche una situazione debitoria feudale ed un dissesto dell'università che predeterminano la lunghissima stasi ed il successivo tramonto, fino, anche qui, alla tellurica «resa dei conti» del Novantanove (e non si trascuri, a proposito del Settecento, la caduta verticale di un altro caposaldo del comunitarismo, i boschi, che l'A. esemplifica con quello di Ruvo ad opera dei Carafa, ma che si rinviene anche altrove, ad esempio nella Valle Caudina studiata da Delille, e nell'arco di pochi decenni, forse in connessione con la politica marinara borbonica in grande stile dell'Acton).

Il riflusso della pastorizia dal litorale in direzione della Murgia determina in quest'ultima zona una differenziazione sociale che solo di recente gli appassionati ed appassionanti lavori di Squeo hanno cominciato a far conoscere per quanto attiene al Seicento, mentre sono quelli fondamentali di Lorenzo Palumbo che fanno da presupposto ad uno dei risultati più importanti di Salvemini nell'ambito dell'analisi della società cerealicolo-pastorale caratteristica della Murgia e più in particolare dell'estesissimo agro di Gravina, quello secondo il quale «il vigneto (è) una carta importante che il contadino cerealicultore può giocare sul mercato *monetario* nei momenti non infrequenti di bisogno... come integrazione monetaria da realizzare in un rapporto stretto con la città. In un certo senso il vigneto contadino, in questo contesto, non "ruralizza" ma "urbanizza" i contadini del latifondo». E ciò, tra l'altro, grazie ad una mobilitazione della forza lavoro in proporzione quadrupla rispetto al seminativo, quella funzione eminentemente sociale ed equilibrativa del vigneto che ne rimarrà caratteristica fino a metà del nostro secolo.

Attraverso il grande stato feudale dei Carafa d'Andria la società cerealicolo-pastorale dell'interno scende sul litorale fino alle grosse città demaniali di Barletta e Trani, un ruolo di *caput* provinciale, quello

di Trani, che non si dovrebbe perder di vista anche in questa sua duplice funzione di «frontiera», da un lato nei confronti del mondo feudale, che subito più a sud riprende, col baronaggio «assenteista», sul modello di Altamura, dei Gonzaga, degli Spinola, dei Grimaldi, ma anche con quello, come i De Mari, più profondamente calato nella realtà ambientale, i Giudice (interessanti divaricazioni di comportamento all'interno della «costellazione» genovese!), dall'altro in quelli della società dell'albero, l'oliveto più o meno coniugato all'albero che a metà Cinquecento era stato all'origine della dinamica revindica in demanio di Bitonto.

Di questa società fa parte Terlizzi, la cui campagna Salvemini fa bene a rammentare, per il Settecento, come «una bandiera del movimento riformatore», non senza, peraltro, che si debba deplorare l'assenza di un approfondimento adeguato, al di là delle lettere e delle descrizioni canoniche, per quello che in provincia si definì come «partito Genovesi» e che ha senza dubbio in Ferrante De Gemmis uno dei suoi più conosciuti campioni, ma in nome di tematiche più o meno, all'epoca, modernizzatrici, che non si saprebbero concretizzare e quantificare, a meno che non si ritornasse alla famosa, «leggendaria» e fallimentare stufa di Bartolomeo Intieri per la ventilazione del grano!

Gli olivicultori autoconsumano poco e perciò, sottolinea l'A., il loro rapporto col mercato è strutturale ed organico, ben al di là dell'occasionalità del vigneto, ma anche, appunto per questo, maggiormente sottoposto al condizionamento finanziario del prestito, donde una precarietà economica di questo ceto apparentemente floridissimo che Masi aveva ben colto, sempre in vista della cartina di tornasole del 1799, col turbolento ed «anarchico» protagonismo di Molfetta, ma che solo di recente si sta documentando a dovere.

Non basta: il minifondo olivicolo fornisce la propria disponibilità primaverile di braccia alla masseria dell'interno, e perciò ne dipende in dimensioni almeno pari a quelle ricavabili dal piccolo commercio e dai lavori integrativi locali, in un'area a breve raggio che esclude di massima, per il momento, le migrazioni di massa nel Tavoliere dissodato del pieno Ottocento (ma un'immigrazione stagionale dal Molise, dall'Irpinia, dall'Appennino sannitico, vi esiste anche prima, ed attende di essere a sua volta studiata).

Grano ed olio, dunque, queste le strutture portanti, col vino a livelli complementari, di Terra di Bari d'antico regime, il primo specialmente nel Cinquecento, in intreccio strettissimo con l'impennata demografica, l'olio nei due secoli successivi, in direzione di Venezia, Ferrara, Trieste, nell'ordine cronologico ma altresì quantitativo, lo spettro delle esportazioni differenziandosi in favore del vino e della lana rispetto al protagonismo granario cinquecentesco (ma qui, a fine Settecento, c'è

quello oleario di Terra d'Otranto, più del triplo rispetto alle esportazioni baresi, a non parlare dell'*exploit* di Calabria Ultra, un argomento abbastanza noto dopo Chorley e la Visceglia, ma che pure avrebbe meritato di venir ripreso in un'ottica «pugliese» che non può ignorare il «mito» di Gallipoli, con i suoi intellettuali riformatori e con un interlocutore come un Nord atlantico e baltico tutt'altro che favolosamente «boreale»).

A fine Cinquecento, l'abbiamo accennato, Terra di Bari raggiunge un tetto demografico sostanzialmente di saturazione, che anche qui andrebbe valutato in chiaroscuro con la contemporanea persistente «spopolazione» della Capitanata, al pari dell'inversione secentesca del *trend* e del profilarsi e rafforzarsi di quelle «rivalità» locali a cui si è fatto cenno.

In tutte queste fasi il protagonista socio-economico ed almeno auroralmente imprenditoriale è il massaro, in un rapporto di dare e d'avere, di dipendenza e di concorrenza, nei confronti della grande feudalità e delle sue ricorrenti tentazioni aziendalistiche, che Silvio Zotta ed io abbiamo ricostruito per quanto attiene a Melfi, ma che andrebbe allargato sistematicamente, penso soprattutto alla zona di Minervino e Spinazzola, dagli esordi speculativi di Ettore Braida all'impegno massiccio dei Pignatelli fino al *tournant* del 1662 che li cancella dalla carta feudale pugliese in favore di una presenza dei Tuttavilla duchi di Calabritto ancora interamente da studiare, al di là dell'indubbio crescente coinvolgimento pastorale, che è caratteristico anche dei Doria, in una relazione innegabile, ma anch'essa da precisare, con la crisi demografica determinata dalla peste del 1656 (l'incontro-scontro fra Altamura e Gravina sembra infatti procedere in un quadro di crescenti comuni difficoltà strutturali).

Tutti questi sconvolgimenti non mancano di ripercuotersi anche sull'oliveto, donde il «clima cupo e disperato» del Seicento barese che andrebbe analizzato monograficamente nei suoi agganci con la mentalità collettiva ed il devozionismo penitenziale, il discorso di Mario Rosa, insomma, che qui, grazie all'intervento delle strutture, assume più consistente spessore e va ripreso in una prospettiva «esistenziale» più o meno totalizzante.

Col Settecento le cose cambiano, il censo bollare di cui Placanica ha fatto il protagonista della presenza sociale della Chiesa calabrese mitiga anche in Terra di Bari i suoi interessi senza che ciò incrementi, peraltro, la diffusione della proprietà, che anzi si sfrangia nei suoi strati medio bassi perché il commercio dell'olio, nella caduta dei prezzi, non regge neppure alla lontana alla rendita, e quest'ultima perciò si concentra ai poli estremi della scala sociale.

Ripresa demografica, inoltre, com'è ben noto, nel Settecento, la

stabile e concentrata rete delle *agrotowns* che si rafforza «nel rigoglio dell'economia della piazza» (questa forma insostituibile dell'intermediazione che non a caso dovrà attendere il fascismo per essere cominciata a sostituire quale luogo deputato al controllo del mercato del lavoro e di tutta la ragnatela capillare di relazioni che ne deriva), i forestieri e il mare che accentuano la rispettiva presenza a Bari, con un 33% di artigiani e commercianti ed un 12% di marittimi che si avvalgono di una sorta di satellite specializzato a Rutigliano (su cui attendiamo la monografia di Angela Annarumma), il mare che irrompe a Molfetta già nel Seicento e riduce drasticamente la componente agricola di quella società cittadina.

Sono questi i principali, ma non gli unici porti d'imbarco dell'olio, mentre il grano continua a far capo essenzialmente a Barletta, il cui *hinterland* è abbastanza chiaramente definito, ed a Taranto, dove invece il discorso si allargherebbe alla Basilicata con riflessi ambientali tra i più interessanti nella crescente differenziazione e divaricazione rispetto a Lecce ed al versante adriatico di Terra d'Otranto.

L'imprenditoria locale barese, la «democrazia» più o meno «industriante» di Molfetta, la solida componente baronale a Monopoli, con sullo sfondo gli Acquaviva e gli Imperiali forse troppo trascurati nell'economia complessiva del discorso non soltanto di Salvemini, caratterizzano e diversificano codesta esportazione settecentesca dell'olio (ma nel 1732 Gallipoli ne estrae più dell'intera Terra di Bari, e questo è pure un «fenomeno» che distingue una «certa» Puglia!) pur in assenza di specifiche dinastie mercantili e con quella commistione e confusione di ruoli tra pescatori e marinai che si protrarrà fino a tutto il Settecento.

La nota distintiva di Bari è fornita dal «negoziante» cioè dal momento finanziario che prevale ben presto su quello genericamente imprenditoriale e su un ventaglio più vasto ed articolato rispetto a Molfetta e Monopoli, a non parlare della concentrazione estrema di Barletta, che vanifica gli esiti urbani del controllo sulla Murgia granaria.

È su queste linee che Terra di Bari si affaccia all'Ottocento e getta le basi per l'abbondante triplicazione delle sue esportazioni che intorno al 1840 le garantiranno un definitivo primato all'interno delle Puglie in via di unificarsi sotto un'egemonia ben precisa (ma questa, lo ripetiamo, andrebbe vista in chiaroscuro ai fallimenti collaterali, non è solo Terra di Bari che trionfa ma Gallipoli che scompare e l'affrancamento del Tavoliere che stenta a decollare).

Questo primato ancora una volta si accentra sull'olio, la metà delle esportazioni dal Mezzogiorno continentale, mentre il grano disegna una parabola alla cui caduta, negli anni ottanta dell'Ottocento, sarà il vino a dargli il cambio, sempre Barletta in qualità di crocevia, ma stavolta con alle spalle Cerignola anziché la Murgia, e con le importazioni che

vanno crescendo vertiginosamente, quasi il triplo nel trentennio postunitario, mentre il poderoso incremento demografico va rallentando il suo ritmo, una situazione vivacissima, insomma, ma complessa, in cui sono in germe gli elementi della crisi di giusto un secolo or sono ed i fattori che rendono possibile l'esordio del discorso intorno alla «modernizzazione».

Si chiude dunque quello di Salvemini «prima della Puglia» e si chiude con la puntualizzazione di quegli elementi e di quei fattori, il *boom* della produzione olearia a cui corrisponde l'*impasse* mercantile e finanziaria che si accentra a Bari e la specializzazione che sostituisce la coltura promiscua, una stretta dalla quale scaturirà a fine secolo l'emigrazione transoceanica, l'Ofanto che comincia a fare da raccordo anziché da frontiera per i grandi esodi stagionali nel Tavoliere sempre più intensamente dissodato e per il paesaggio del vigneto che l'accompagna su entrambe le sponde dopo il significativo fallimento dei tentativi di colonizzazione della Murgia, il Sud-Est che accentua i propri particolarismi tanto modesti quanto equilibrati rispetto alla «spaesata ruralità» in cui s'impantanano una volta per sempre Altamura e Gravina, la cerealicoltura dissociata dalla pastorizia nella fossa premurgiana che rifiuta, anche qui definitivamente, la tradizionale complementarietà allevatrice col Subappennino e la Basilicata, i vecchi casali di Bari, sanfedisti nel 1799 e «democratici» nel 1848, sempre in opposizione dialettica alla città, che non riescono a reggerne il ritmo ponendo un rapporto problematico d'integrazione destinato a protrarsi a lungo, Bari che diversifica progressivamente la propria esportazione al di là dell'olio in modo da reggere più articolatamente al «ciclone» simboleggiato nella data del 1887, anche grazie all'autonomia crescente da Napoli in campo finanziario ed all'utilizzazione sagace del nuovo mezzo ferroviario.

Si tratta di una «centralità direzionale ed economica», dopo le novità istituzionali francesi e gli assestamenti amministrativi borbonici, che si realizza peraltro di fatto ma non ancora «in idea», Brindisi, Molfetta, Cerignola, a non parlare del nascente *monstrum* di Taranto, disegnando a fine Ottocento «aree decisive» che Bari non è ancora in grado di egemonizzare.

Perciò al «commercio» barese può contrapporsi legittimamente il «filosofo di campagna» tardogenovesiano caro forse a Pavoncelli ed a Jatta più e meglio che non a Salandra.

Non sarà egli a vincere, bensì la città: ma la sua «filosofia» rimarrà a lungo vitale, fino a Roberto Curato ed ai tecnocrati della riforma agraria negli anni cinquanta, mantenendo alla Puglia, magari in contrappunto a Bari che andrebbe approfondito, quelle sfumature di gusto, di costume, di mentalità, nelle quali il sapore dei campi è presente non meno delle nevrosi per le oscillazioni della borsa.

Il passaggio da Biagio Salvemini a Luigi Masella, accentrato, come si è visto, e com'è naturale, sullo spartiacque degli anni ottanta dell'Ottocento, viene accompagnato ed in certo senso commentato dal saggio di Gérard Delille sulla microstoria dell'Alberobello ottocentesca e da quello subregionale, per così dire, di Saverio Russo sulla transizione della Capitanata dal vincolismo doganale del Settecento all'affrancamento ed al dissodamento ottocenteschi.

L'insediamento sparso nella Murgia dei trulli costituisce un primo suggerimento metodologico di Delille suscettibile di più ampia utilizzazione e verifica, il territorio, anche per quanto concerne le comunicazioni, ed al di là del paesaggio agrario, risultando un po' troppo negletto nell'economia complessiva del volume.

Più specificamente, la fonte di cui l'A. si avvale è tanto nota quanto trascurata, lo stato civile, atto a far luce, nella sua ricca articolazione, su molteplici aspetti della vita associata, le donne che passano dai lavori domestici della tessitura a quelli agricoli (si trattava per la verità di un'attività finalizzata all'autoconsumo e non suscettibile di particolare sviluppo), l'avvio di «certi» figli allo studio, a scapito di altri, come una sorta di nuova forma di maggiorascato all'interno delle famiglie anche contadine (e qui il discorso s'innesterebbe su quello dei luoghi di formazione scolastica, fino ai convitti ed ai collegi del notabilato, dal Bonghi di Lucera al Palmieri di Lecce), il matrimonio ritardato specularmente all'alfabetizzazione, alla luce probabile di un'accresciuta consapevolezza che pone in primo piano il conseguimento della sicurezza economica, e che è quella medesima che crea il modello del tutto nuovo della casalinga alfabetizzata, anche qui un matriarcato riveduto e corretto, la padrona di casa che non dispone soltanto delle chiavi della dispensa ma sa anche fare i conti e rilasciare le ricevute a proposito delle provviste che vi sono contenute.

Saverio Russo ci informa sinteticamente su un argomento abbastanza noto, anche grazie ai suoi stessi studi, e che magari in quest'occasione si sarebbe potuto un po' meglio «pugliesizzare» anziché mantenerlo nella tradizionale ottica di collegamento con l'Abruzzo ed il Molise, che per di più si è venuta nei fatti appannando a partire almeno dalla metà del Settecento.

L'illustrazione di quest'ultimo processo è stata tracciata di recente da chi scrive, il quale eviterà pertanto di ripetersi, limitandosi ad auspicare ancora una volta uno spoglio a livello giuridico con esiti economici dell'archivio della Dogana per fare il punto sugli sconfinamenti, le usurpazioni, le privatizzazioni di fatto all'interno della rete delle locazioni ben prima delle leggi abolitive francesi, forse addirittura da fine Cinquecento.

Russo fa benissimo a far capo alla rendita fondiaria detenuta da

proprietari abruzzesi in Capitanata tra il 1810 ed il 1880 circa per documentare l'indebolirsi di quella specifica componente (che, lo ripetiamo, era cominciata parecchi decenni prima): ma si dovrebbe stabilire volta per volta se e fino a qual punto codesti proprietari si siano andati nel frattempo progressivamente «pugliesizzando» sicché la loro *aprutinitas* si riduca alla fine ad un dato poco più che genealogico.

Ho l'impressione, ad esempio, che, fatta eccezione per i Cappelli, che rimangono sempre preminentemente abruzzesi, o magari romani, più che pugliesi, sia davvero difficile definire a fine Ottocento se i Nannarone siano più foggiani o scannesi, i Ricciardelli sanseveresi o pescolani, e così via dicendo. I dati di Russo andrebbero poi confrontati con quelli recenti di Maria Antonietta Barra quanto alle vendite dell'asse ecclesiastico come strumento di ulteriore concentrazione fondiaria, secondo le conclusioni della studiosa avellinese, o viceversa d'incremento della media proprietà urbana e rurale.

Si può peraltro affermare fin d'ora, crediamo, che nelle condizioni finanziarie *date* negli anni settanta dell'Ottocento, e, ancor più, nel decennio successivo, quella della grande azienda cerealicola più o meno meccanizzata fosse una scelta pressoché obbligata, donde la superfluità delle diatribe pro e contro i risultati sociali dell'alienazione prima della colonizzazione vera e propria del Tavoliere che, Russo fa bene a ricordarlo, si verifica esclusivamente col vigneto e con l'immigrazione di massa da Terra di Bari, e quindi, ancora una volta, a fine anni ottanta, dove il discorso ci ha ricondotto (ci sarebbe poi il risvolto politico «democratico» ed imbrianista del vigneto, da Sansevero a Corato, ma l'argomento, lo sappiamo, è nella circostanza «fuori tema»).

Anni ottanta, dunque, e passaggio del testimone da Salvemini a Masella alla ricerca ed alla definizione della secolare «difficile costruzione di una identità».

Che essa rappresenti un fenomeno recente, e squisitamente storico, rispetto, ad esempio, all'aggressiva prepotenza geografica della peninsularità della Calabria, è acquisizione pacifica, da Musca a Galasso.

Che essa consista essenzialmente in un «distacco da Napoli» mi sembra assai opinabile, dovendosi dimostrare, per Lecce che ci sia mai stata un'unione (ed ecco perché l'*alia Neapolis*, *alia* nel significato alla Galasso, appunto, per l'Europa «altra», non si può ridurre al *cliché* dei formiconi che leggono sbadigliando il giornale al rintocco delle mille campane delle cento chiese di Lecce!) e per il resto della Puglia che essa abbia mai rappresentato altro che il grano affinché il *seminarium doctrinarum* potesse satollare il ventre dopo aver addottrinato, e magari rimbecillito, i Mimì e Cocò dei boschi garganici e delle petraie murgiane.

Che infine «genuine istanze di decentramento e di effettivo regionalismo», certamente assenti oggi (Masella ha firmato nelle pagine in-

troduttive con Salvemini l'impegnativo giudizio secondo il quale in merito l'istituzione regionale «interviene nella fase declinante del processo e non riesce a invertirne la direzione») siano mai state presenti «in idea», e propriamente nel secolo preso in esame a partire dal 1880, questo è il *demonstrandum* delle pagine che seguono. Queste istanze, s'intende, vanno tenute del tutto distinte dagli svariati rimaneggiamenti amministrativi che hanno segnato la Puglia a partire dall'unità.

Se l'identificazione della Capitanata col Tavoliere, infatti, questo caposaldo interpretativo di Angelo Massafra su cui ci sarebbe da fare qualche riserva, procede man mano che ci si inoltra nel Novecento, il distacco dal retroterra appenninico, lo ripetiamo, c'è formalmente nel 1806 e nella sostanza almeno da mezzo secolo prima, allorché, tra l'altro, accentuatamente a partire dalla grande carestia, Molise e Terra di Lavoro sono andate sostituendo la Puglia nel *porro unum* del vettovagliamento della capitale.

Novità unitaria, viceversa, è senza dubbio la ferrovia litoranea adriatica, che sarebbe stato opportuno quanto meno sintetizzare nei suoi svariati esiti urbanistici, sbarramento «organico», per così dire, a nord di Foggia ed a sud di Lecce, innaturale, invece, a Bari, «frontiera» e polo di raccordo a Trani e Molfetta, e così via, ma che, anche ambientalmente parlando, come si limita a fare Masella, incide profondamente sugli equilibri, l'incontro-scontro tra Barletta e Manfredonia come sbocco della Murgia e del Tavoliere, la definitiva emarginazione di Altamura, soverchiata da Gioia già nel 1887 (ricordiamoci di questo dato e di questa data, è il mondo da cui vengono fuori i giovani De Bellis e Carano Donvito, da studiare criticamente), l'emergere di Taranto, più che triplicata in popolazione nel corso del secondo Ottocento, al pari di Bari, mentre Foggia si limita a superare di poco il raddoppio e Brindisi a sfiorarlo, e Lecce aumenta appena del 60%, una classifica che è una gerarchia, ed essa stessa un programma.

Su queste strutture postunitarie, dunque, si abbatte la crisi degli anni ottanta, non tanto dirompente comunque, osserva puntualmente Masella, da cancellare una sensazione complessiva e prevalente di continuità, sia pure attraverso fenomeni di struttura e di costume variamente meritevoli di menzione, la diffusa trasformazione in natura del canone in denaro, il venir su degli ingegneri ed in genere dei tecnici, i famosi ed un po' mitizzati «ceti urbani» che si cominciano a laureare, grazie alla ferrovia, a Milano anziché a Napoli, la tradizionale complementarietà tra la vigna e il grano che si evolve in struttura portante per la razionalizzazione aziendale, il tabacco che è introdotto nel basso Salento da un proprietario che è anche amministrativista e uomo politico, Codacci Pisanelli, una sfumatura tutta meridionale e «leccese» rispetto alla modernizzazione di Sonnino, prova ne sia l'isolamento che, nella

medesima zona, comincia ad avvolgere la vigna, e dal quale verrà fuori la «utopia» di De Viti De Marco.

Vari progetti di interclassismo rurale, come li etichetta felicemente Masella, si susseguono pertanto nel corso degli anni novanta, tra gli altri proprio la riesumazione del modello del «proprietario industrioso» in cui Pavoncelli, come si è accennato, aggiorna con acuta tempestività il *cliché* del «filosofo di campagna», trascendendo in certo senso la squadratura fra protezionismo granario e liberismo vinicolo, che si dovrebbe comunque in ogni caso mantenere molto sfumata, ove si rifletta alla funzione da *collant* proprietario che a più riprese hanno esercitato, a compattare l'intera deputazione pugliese e le punte più avanzate della «modernizzazione» barese, da Fiorese a De Tullio, il dazio sul grano o il dibattito sul *modus vivendi* intorno ai vini, quel liberismo protetto e privilegiato che avrebbe mandato in bestia Einaudi, pur per tanti versi vicino al clima «predicatorio» di De Viti (e perciò, soprattutto per i baresi, anziché di liberismo commerciale o di «presenza dello Stato più ampia e ramificata» *tout court*, preferirei parlare d'iniziativa privata garantita e patrocinata dallo Stato, qualche cosa di abbastanza diverso così da De Viti, per il quale il nuovo corso sociale è subordinato alla politica commerciale, come specialmente da Salandra, la cui «presenza più articolata dello Stato» si realizza in primo luogo nelle istituzioni e nella società, e perciò *anche* nell'economia).

Alle teorizzazioni degli intellettuali e dei politici la società pugliese di fine Ottocento reagisce con ombre e luci parimenti significative, Taranto il cui retroterra civile non corrisponde affatto al *boom* economico (la *querelle* sull'ospedale e sull'istituto tecnico), Bari che tende a «prevaricare» a proposito dell'acquedotto finché la «conversione» di Nicola Balenzano non riflette le scelte stataliste più o meno obbligate della svolta giolittiana, Barletta che recalcitra senza poter disporre di un'alternativa vera e propria, e così via, mentre il *revival* culturale romanico si coniuga con l'incipiente nazionalismo a dischiudere l'Oriente alle ambizioni pugliesi, l'Oriente delle crociate, da Durazzo a Tessalonica, che prende il posto di Napoli, e che non a caso si evolverà più tardi nel Levante della fiera.

Per il momento, ai primi del secolo, mentre le città delle grandi immigrazioni rurali e delle concentrazioni contadine si trasformano urbanisticamente (ma in proposito dobbiamo ancora attendere il promesso studio monografico di Emanuela Angiuli sulla residenzialità altoborghese di fine Ottocento) e le leghe prendono, almeno fino ad un certo punto ed in zone determinate (se ne dovrebbe procurare un interessantissimo atlante!) il posto delle confraternite come organismi deputati all'associazione di massa, non si riesce, ed è sintomatico, ad individuare, tra Foggia, Andria e Barletta, un *caput* di codesta Puglia bracciantile da

contrapporre a Bari, una carenza culturale e civile del movimento operaio e socialista pugliese che si scorge in controluce in moltissimi luoghi, ma che forse sarebbe stato opportuno affrontare di proposito e, come si suol dire brutalmente, di petto.

A livello di classe dirigente, finalmente, scontata l'estraneità di fondo, per quanto concerne la Destra storica, di un Pisanelli e specialmente del manzoniano e «milanesizzato» Bonghi al *milieu* strutturale della Puglia unitaria (per Massari il discorso è diverso, ed anzi il legame che tiene insieme il suo esasperato localismo barese con la Torino giobertiana e cavouriana andrebbe opportunamente chiarito) qualche cosa di più gioverebbe conoscere sulla «palude» della Sinistra, al di là degli alquanto trasfigurati Ricciardi e Brunetti, e dello stesso «partecipazionismo» che Masella suppone un po' ottimisticamente affidato alla selezione prefettizia, e che presuppone una consapevolezza ed un'adesione critiche che la sua stessa documentazione smentisce con larghezza (allorché nel 1882, quando l'allargamento del suffragio ingigantiva lo spauracchio dei clericali, si legge che questi ultimi «sono i veri nemici da temersi e da combattersi», si dovrebbe poter comprendere, in termini «proprietari» obiettivi, chi essi siano nella realtà, e dove passi effettivamente il confine che li differenzia dai «liberali»).

Tornando all'inizio del Novecento ed alla svolta giolittiana, invece, qualche elemento concreto di novità sembra potersi rinvenire nell'efficientismo delle amministrazioni comunali segnalato da Masella, e che ha alle sue spalle nomi ben noti, pochissimi, per la verità, di sindaci pugliesi, Lembo a Bari, Troilo a Taranto, Pellegrino a Lecce, non senza che codesta forma di modernizzazione assuma connotati speculativi ed affaristici che la destinano a sollecito fallimento, intrecciandosi magari con i risvolti periferici e l'attuazione locale della legislazione straordinaria, che meriterebbero a loro volta un'indagine particolare.

Nel primo dopoguerra, è ben noto, l'offensiva proprietaria ha essenzialmente obiettivi antisalariali, ma essa va inquadrata, come fa Masella, sia pure a grandi linee, in una serie di elementi culturali e strutturali specifici di quel peculiare momento storico, l'interpretazione della politica estera di Nitti, ad esempio, in chiave «vinicola» germanofila, con le sfumature produttivistiche e capitalistiche del caso, che danno vita ad una «febbre del credito» su cui si abbatterà la falce antinotabilare dell'intransigentismo fascista, insieme con la soluzione provinciale del rigurgito regionalistico degli anni venti, che bloccherà sostanzialmente Terra d'Otranto, lasciando alle prese le tecnocrazie «urbane» di Bari e Foggia in un braccio di ferro emblematico su cui torneremo.

Il 1940 coglierà il braccio di ferro nelle more di una sua ennesima impostazione, e non è perciò meraviglia che il liberismo rurale tornasse a rialzare vivacemente la testa nei confronti di quello che ap-

pariva, e si aveva interesse a fare apparire, il dirigismo di gusto più o meno autoritario delle *élites* cittadine, con o senza la camicia nera.

A questo punto, peraltro, proprio perché il personale politico a livello locale aveva cambiato camicia, e si affidava magari demagogicamente alla «filosofia» dei *descamisados*, sarebbe stato indispensabile far quanto meno cenno di quelle frangie liberali, qualunquiste, monarchiche, che caratterizzano in un senso determinato buona parte della Puglia, e soltanto la Puglia, fin ben addentro gli anni cinquanta, fino a quando cioè la riforma e la Coldiretti ne assumono l'eredità nelle campagne, col beneficio d'inventario che andrebbe accuratamente ricostruito, dalla «depoliticizzazione» dei consorzi agrari al rilancio delle camere di commercio, l'intervento dello Stato accettandosi ed anzi sollecitandosi «solo in quanto erogatore di spesa, la cui gestione sarebbe stata comunque subordinata alle decisioni dei proprietari».

Sono questi ultimi, infatti, come vent'anni prima dinanzi al fascismo, che si pongono quali mediatori insostituibili nei confronti dello Stato, prima che la scena politica pugliese venga occupata e progressivamente monopolizzata dalla Dc e dal Pci, anche qui un prima di Moro ed un dopo Di Vittorio le cui vischiosità ed i cui ritardi non si puntualizzano a dovere, a parte l'accento opportunamente posto sull'ideologia bracciantile ed occupazionale dei comunisti, che li risucchia alla retroguardia dopo averli collocati in prima fila rispetto all'elementare «fame di terra» del «profondo» Sud (ma, lo ripetiamo, senza Di Vittorio e Pastore, un'involuzione del genere può essere constatata vistosamente ma non spiegata in modo persuasivo).

La Dc, quanto ad essa, supera la depressione degli anni cinquanta grazie ad una precoce vocazione regionalista imperniata su Bari ad alto livello culturale e fiancheggiata con energia dall'ente di riforma sul piano del controllo sociale, un protagonismo tecnocratico che ha per interlocutore più o meno manovrato e strumentalizzato la «democrazia» degli assegnatari, Postiglione e De Viti amalgamati ed opportunamente aggiornati, verrebbe voglia di dire, il che non costituisce un risultato precisamente brillantissimo per mezzo secolo di «modernizzazione», specie in quel rapporto preferenziale e privilegiato con la Basilicata che si prolunga fino alle soglie degli anni sessanta e che, a punto cardinale rovesciato, non è che una versione riveduta e corretta del vecchio «imperialismo straccione», anche se ora i dioscuri ne sono Moro e Colombo anziché Antonio De Tullio e Michele Viterbo.

Si realizza la riforma, comunque, che il Pci deve limitarsi a deplorare inattuata, quasi una sorta di versione meridionale della «Resistenza tradita», nonostante che gli equilibri produttivi e colturali tradizionali sopravvivano allo «scompaginamento definitivo del blocco agrario», l'attualità persistente del piano Curato, insomma, prima che que-

gli squilibri siano fatti saltare dall'emigrazione e mentre la rendita fondiaria si trasforma in rendita immobiliare urbana, anche qui con quella «filosofia» delle aree e dell'ambiente che ha in Potenza il suo *monstrum* ma che anche in Puglia rinviene larghissimo campo di applicazione, i cui costi e le cui incidenze in termini di modernizzazione si dovrebbero valutare con cura.

A questo punto, infatti, l'abbiamo appena accennato, sopravviene il solo fattore effettivamente e pregiudizialmente dirompente, l'emigrazione, mentre l'appoderamento della riforma è allo sfascio e la grande azienda capitalistica riemerge per l'ennesima volta, dopo l'alienazione dell'asse ecclesiastico, la riconversione colturale di fine Ottocento e la bonifica integrale, come scelta obbligata in mancanza e nel fallimento di qualsiasi altra alternativa agraria.

E l'emigrazione sopravviene, è bene notarlo, come contraccolpo alla scelta nazionale dell'industria pubblica ed a quella internazionale del mercato europeo, che in Puglia vengono «paracadutate» dall'alto, mentre la classe dirigente locale si balocca con l'ortofrutticoltura, ed in un solo anno di primato significativamente esteso a tutte le provincie pugliesi, il 1962, espelle da un minimo dello scarso 4% della popolazione di Lecce ad un massimo dell'abbondante 6% di quella di Foggia, un ulteriore impoverimento delle aree più deboli, un congruo rafforzamento di quelle più prospere, nella cui «forbice» s'inseriscono l'industria di Stato ed il centrosinistra con i risultati le cui conseguenze abbiamo tuttora sotto gli occhi, a cominciare da Taranto e Brindisi con le loro avventurose vicende.

Protagonista di quest'ultimo segmento del saggio di Masella è incontestabilmente Aldo Moro, quantunque non si debbano trascurare le propaggini del fanfanismo, ed i loro chiaroscuri con Moro, appunto, e Colombo, fino almeno a tutta la prima metà degli anni sessanta.

E quanto a Moro, naturalmente, alla sua «nuova concezione dello Stato interventista» con connesso ricambio delle classi dirigenti e loro funzione essenzialmente mediatrice nei confronti di una società che non si esaurisce mai negli «ordinamenti» statali, c'è poco da aggiungere a quel che si conosce, salvo, lo ripetiamo, una verifica a livello pugliese che non si esaurisca a sua volta nello *changez - croisez* dei luogotenenti baresi, ed a parte il ruralismo comunista e l'industrialismo socialista che ripetono ed accentuano connotati nazionali, ma con ritmi ed esasperazioni che caratterizzano un mondo in crescita tutt'altro che facile, come quello pugliese.

L'arco cronologico del saggio di Masella copre l'intero «periodo caldo» preso in esame nella prospettiva della collezione Einaudi, a cui Salvemini ha fatto precedere una preziosa introduzione di lungo periodo,

sia pure con le sfasature «regionali» su cui non ci dobbiamo più ripetere.

La seconda abbondante metà del volume è perciò costituita da studi, per così dire, anche qui secondo il modulo della collezione, d'integrazione e di supporto al quadro le cui linee maestre sono già state tracciate, sicché si tratta di ripercorrere una parabola già nota, con gli approfondimenti e le puntualizzazioni del caso, come faremo anche noi, con la celerità consentita dalla rilevanza degli argomenti.

Il primo di questi studi è quello che Leandra d'Antone dedica al Tavoliere in corrispondenza a quello più specialistico che la medesima A. ha raccolto nel recente volume laterziano coordinato da Piero Bevilacqua.

Non si può dire pertanto che ci si imbatta in novità particolari, la presentazione «demiurgica» di Afan de Rivera, propria, del resto, dello stesso Bevilacqua, dovendosi anche obiettivamente ricondurre all'accennata assenza di uno specifico esame della «filosofia» proprietaria che Palmieri e Delfico avevano introdotto nel dibattito sul Tavoliere sin da fine Settecento, la mancata trattazione dell'Acquedotto Pugliese se non altro come centro di potere costituendo un altro dei «buchi neri» dell'opera, il protagonismo di Roberto Curato essendo un elemento definitivamente acquisito, soprattutto se si mantiene l'accento sulla sua formazione salandrina e sulle preoccupazioni «proprietarie», senza lasciarsi troppo magnetizzare dalle sue affinità con l'«utopia» di Serpieri ed il tecnicismo di Postiglione.

È nell'analisi di quest'ultimo, a dire il vero, che la D'Antone fornisce il contributo più stimolante e ricco d'interesse, quella complessa ed intelligente articolazione d'interventi che offre la misura di uno sperimentalismo seriamente inteso ed attuato, anche se sfasato rispetto alla politica generale del regime, troppo «stretta» per Serpieri, come i fatti si sarebbero incaricati di dimostrare (quanto a Curato e Postiglione la loro morte fisica, senza dubbio deplorevole, non faceva che suggellare l'esaurimento sostanziale del loro ciclo politico).

Dino Borri esamina quindi il territorio pugliese nel cinquantennio a cavallo dei due secoli ponendo in luce alcuni elementi importanti, i centri minori che si riducono di quasi il 30%, Bari che «risucchia» la propria provincia, Foggia che è la più ruralizzata tra le provincie pugliesi alla vigilia del piano Curato, un po' troppi schemi e troppo elencativi, peraltro, le stazioni ferroviarie, le ville comunali, i viali di «passeggio» e circonvallazione, esigendo un adeguato approfondimento in termini di «ideologia» e di costume, a non parlare dell'espansione extramuraria ottocentesca, per la quale non si dispone di alcuno studio specifico, nonché, la citazione assume un tono tra il patetico e l'umoristico, «degli appartati centri garganici, abbandonati anche nel Novecento ai loro arcaici ordinamenti socio - culturali».

Essi infatti, come ci informa Ornella Bianchi, sono malgrado tutto tali da far ritardare di un decennio, con l'eccezione di S. Marco in Lamis, l'inizio dell'emigrazione dal Gargano rispetto al Subappennino, dove la disgregazione del bosco e del demanio è già così integrale da imporre fin dall'esordio l'America come obiettivo dell'emigrazione medesima, intesa come definitivo sradicamente.

A prescindere da questo caso particolare, peraltro, l'A. dimostra brillantemente, contro la consolidata tesi tradizionale che identifica nella montagna, nell'oliveto costiero, nel latifondo cerealicolo e nel vigneto salentino gli «spazi» cronologicamente successivi «conquistati» all'emigrazione, dimostra, dicevamo, che quest'ultima è connessa con la modernizzazione più che con l'arretratezza, ove non intervengano, appunto, fenomeni di autentica disgregazione (e qui l'eccellente esempio dei piccoli opifici che falliscono in Terra di Bari a fine Ottocento, un caso felicemente studiato dalla stessa A.).

Non solo: ma, riaprendo il discorso già accennato con Borri, la Bianchi richiama l'attenzione sugli effetti urbanistici e latamente sociali dell'immigrazione di massa da Terra di Bari in Capitanata, conosciuta fin qui solo attraverso le cronache luttuose degli eccidi proletari, e comunque lo «schermo» del mercato del lavoro fino a se stesso, mentre invece essa cagiona altresì, ci avverte l'A. con l'occhio a Cerignola, «uno sconvolgimento sociale... (che) resterà una realtà corposa, con fenomeni di sradicamente culturale, di disadattamento sociale e urbano».

In quest'atmosfera tormentata e difficile Ferdinando Pappalardo cala il grosso problema dell'istruzione pubblica, l'analfabetismo che cresce fortemente, fin del 17%, a trent'anni dall'unità, a causa preminente dell'arretratezza etico - civile delle amministrazioni comunali nei riguardi dell'istruzione popolare, e nonostante la calata massiccia d'insegnanti dal Nord (un tema, questo, da studiare sistematicamente, su ampia prospettiva), l'educazione umanistica che prevale su quella tecnica fino a quattro volte a livello di scuola superiore anche dopo la crisi agraria e quella vinicola (e questo perché il prestigio sociale che si consegue *esclusivamente* con l'una fa premio sul guadagno economico che si realizza largamente con l'altra), gli asili e i giardini d'infanzia ancora scarsissimi in età giolittiana, ad onta dell'impegno del riformismo socialista in proposito, ma con Bari che prevale nettamente sulle altre provincie, l'istruzione tecnica che invece nel medesimo periodo scavalca di gran lunga quella classica, salvo quest'ultima prendersi la rivincita sotto il fascismo alla luce della selettività «aristocratica» gentiliana.

Peccato che l'A. sciupi la sua esposizione diligente ed ordinata, che dalla stessa materia trae un suo rilevante interesse, con pagine assolutamente insufficienti dedicate al «mito» ed alla realtà dell'università a Bari, un evento storico non solo nel senso di «snapoletanizzare» una

volta per sempre, e consapevolmente, il Mezzogiorno, ma per quella sorta di suggello di un primato, di una primogenitura, che conferiva alla Puglia ed a Bari come interlocutori dell'Italia, anche se gran parte della cultura precedente e della demagogia contemporanea interpretavano codesta primogenitura nella consueta prospettiva «levantina».

È proprio in questa chiave latamente culturale, del resto, di ricostruzione di un'atmosfera determinata ideologica e politica dalla quale scaturisce l'*apulitas* otto - novecentesca, che l'opera presenta nel suo insieme le più serie carenze, senza dubbio programmatiche, al di là dell'occasionalità avventurosa delle vicende editoriali.

Al di fuori dei grandi intellettuali classificati e criticamente biografati, con risultati eccellenti, in una serie di medaglioni, da Arcangelo Leone De Castris, ed al di sopra dell'esposizione un po' opaca che Lucio Cioffi dedica, con una scelta molto parziale, alla stampa ed alla formazione della pubblica opinione, vi è infatti un vastissimo mondo di cui sono protagoniste testate ineludibili, come si suol dire, nella prospettiva regionale che qui ci concerne, «Il Foglietto» senza il quale non si comprende una certa funzione guida di Lucera sopravvissuta di gran lunga alla perdita del suo prestigio burocratico, «Humanitas» intorno a cui si raccolgono, indipendentemente da Salvemini, un po' tutti i motivi del meridionalismo democratico antigiolittiano, «Japigia» come morte e trasfigurazione di un certo liberalismo conservatore erudito ed antiquario alla Antonio Jatta in chiaroscuro anche qui autonomo rispetto al fascismo, sullo sfondo la Società di Storia Patria con la pronta e perseverante scelta preliminare in favore di una monumentale raccolta documentaria, e con essa Ottavio Serena, che per tutto il quarantennio precedente la grande guerra raccoglie nella propria persona l'eredità della Destra storica, collegando Bonghi a Raffaele De Cesare, ma anche quella delle «città del passato», da Altamura a Lucera (e non si trascuri la Trani di Giovanni Beltrani e di Arcangelo Prologo) che fanno pure da contrappunto cospicuo un po' a tutto il processo di «modernizzazione».

Anche «La Rassegna Pugliese», d'altronde, che Cioffi privilegia nella sua scelta, accanto ad un «Corriere delle Puglie» troppo integralmente barese per essere vero e ad una «Rassegna Tecnica Pugliese» forse eccessivamente enfatizzata dall'ottimismo dei «modernizzatori» storiografici, anche la rivista di Valdemaro Vecchi, dicevamo, presenta una singolarità d'intreccio tra il gusto delle «anticaglie», che richiamava la collaborazione del giovanissimo Croce, e la militanza economica e sociale, che è specificamente pugliese, nell'*hic et nunc* degli anni ottanta dell'Ottocento, e che non può andare assolutamente sottovalutata (e non si parla dei successivi periodici socialisti che, frammentari e spesso convulsi come sono, non mancano anch'essi a loro volta di aperture culturali apprezzabili, basti pensare a quello che può essere lo spessore di un

Colella, di uno Stampacchia, di un Mucci, dello stesso Francia, che pure è senza dubbio il più caratteristicamente «scombinato» di tutti, ma richiama meglio degli altri al clima degli Imbriani e dei Bovio).

Questi ultimi, ed in genere tutta la fase della «scienza positiva» e del radicalismo classico (tutt'altra cosa, s'intende, da quello sacchiano e giolittiano dei Lembo e dei Fazzi, ma inscindibile dalle ambiguità di Cotugno) compresa la realizzazione vistosa e tangibile della scuola superiore di commercio, che ha pure un Pantaleoni a suo non casuale segnacolo in vessillo, prima dei Maranelli e dei Luzzatto, tutto ciò è assente, e non potrebbe essere diversamente, nella splendida galleria messa su da De Castris, in cui pure c'è tutto o quasi tutto da sottoscrivere a piene mani.

Andremo infatti dalla «visione generale della realtà» rivendicata a Salandra in chiave spaventiana e desanctisiana (ma forse con accentuazione etico-giuridica dell'originaria piattaforma filosofica, donde la logica impeccabilmente «proprietaria» ed intimamente privatistica che ne discende, lo Stato che favorisce e promuove, ma non interviene e tanto meno dirige, con un richiamo acutissimo dell'A. a Sella, che sarebbe da approfondire) alla «volontà di alta predicazione» che, l'abbiamo accennato anche noi, accomuna di massima De Viti ad Einaudi, sull'affine presupposto dell'evocazione più o meno «utopica» ed «immobilizzante» di un «partito» dei contribuenti e dei consumatori, dal «grande e durevole *risentimento* di carattere morale nei confronti di un mondo originario degradato», l'*indignatio facit versus* di giovenalesca memoria, individuato in Salvemini come molla di un'impostazione rivendicativa esclusivamente politica, nell'ambito della quale «egli guardava al Sud da lontano, come a una grande realtà sentimentale e morale, per salvarlo più che per conoscerlo e rappresentarlo» (e qui sarebbe peraltro da chiedersi se fosse il prefetto Gasperini a guardare al Sud da vicino per conoscerlo o Vito De Bellis per rappresentarlo, due «testimoni» innegabili, che però ben difficilmente possono passare per interpreti) al «rapporto immediato ed empirico con i problemi della Puglia contadina» che si dissolve in Tommaso Fiore in un «meridionalismo lirico» perché «la dissoluzione del giolittismo li privava (*scil.* Fiore, Salvemini *et similes*) di un *habitat* ideale e politico al quale erano stati sostanzialmente interni, complementari».

C'è tutto questo, dunque, ma è ben arduo dire se ci sia davvero la cultura della società pugliese, al di fuori dei suoi «grandi intellettuali».

Essi fanno da contorno e da sfondo, s'intende, all'ampio saggio di Fabio Grassi intorno al sistema politico giolittiano in Puglia, a proposito del quale il lettore cortese mi consentirà di non entrare nel merito e nel dettaglio, giacché mentre scrivo (luglio 1989) sono in procinto di occuparmi *ex professo* del medesimo argomento.

Mi limiterò peraltro a constatare che l'ottica prescelta da Grassi è

diversissima dalla mia, in quanto egli si sofferma esclusivamente sul momento elettorale, prescindendo dall'esame analitico del comportamento effettivo della rappresentanza politica pugliese, che viene in tal modo, tuttavia, inchiavardata, usiamo questo termine un po' brutale, nell'atmosfera locale e più o meno notabilare con assai maggiore «verità» e crudezza di quanto avverrebbe attraverso lo «schermo» di Montecitorio.

Abbiamo parlato di brutalità e crudezza perché, a prescindere, lo ripetiamo, da valutazioni specifiche, che si rimandano ad altra sede, queste elezioni generali dell'età giolittiana si svolgono in effetti, documentatamente, nulla invidiando alla «mala vita» di salveminiana memoria, in un clima impressionante di violenza e d'intimidazione, in mezzo al quale Grassi si muove e si districa con stupefacente disinvoltura, ritenendo il tutto la cosa più naturale di questo mondo, e non esitando a tracciare nell'insieme il più benevolo dei giudizi possibili, dal «partito personale» il quale «assicurava quel minimo di dialettica che permetteva il funzionamento di una seppur elementare democrazia locale» (si direbbe il primo passo dopo il feudalesimo, ad un secolo dalla sua abolizione), alla «lungimirante e non banale attuazione del compromesso giolittiano in una realtà provinciale» realizzata da Pasquale Caso ad Altamura (ancorché poco più oltre si debba ammettere che «la prassi di quella funzione progressista a livello locale era andata gradualmente degradando nel clientelismo e nel trasformismo» senza che se ne indichino le motivazioni e le conseguenze più o meno strutturali), dalla ricostruzione delle vicende elettorali di Gioia del Colle, che inducono invincibilmente a chiedersi se ci sarebbe potuta stare la spaventosa caccia all'uomo del giugno 1920 se non ci fossero state le elezioni del marzo 1909, a quelle della provincia di Bari nel 1913, «dove l'ingerenza del governo, l'intervento della prefettura, il ricorso alla violenza furono un dato quasi generale».

Esso tuttavia non è tale se non da «appannare fortemente» l'immagine di Cotugno; da non scalfire, in sostanza, sempre a proposito di Caso e della sua ragnatela di favoritismi e raccomandazioni, «il notevole grado di consenso popolare, costruito sull'esercizio del potere amministrativo, sull'intermediazione fra cittadini e uffici provinciali e statali»; da non infirmare la legittimità «democratica» dell'elezione di Giuseppe Grassi a Manduria, dove «anche quando la malavita ricorreva all'uso delle armi ciò veniva fatto per intimidire, non per ferire gli avversari; l'intervento della polizia era sempre tardivo e si aveva soltanto quando i mazzieri non riuscivano ad avere la meglio... Le forze dell'ordine svolgevano, pertanto, una funzione sussidiaria a quella della polizia parallela, costituita dalla malavita organizzata»; da non mettere in discussione la natura di «piccolo miracolo che coronava una lunga battaglia politica per la democrazia e l'emancipazione delle classi popolari» rappresentata dalla vittoria di Senape De Pace contro De Viti a Gallipoli, quantunque dagli stessi

rapporti prefettizi «i collegamenti tra malavita e politica apparivano in tutta la loro chiara evidenza... La malavita gallipolina aveva fatto ricorso a colpi di mano per intimidire e piegare la resistenza degli elettori di De Viti».

Nulla meglio di questo breve *collage* di citazioni, insomma, crediamo che sia persuasivo, sul piano del costume, della mentalità collettiva, dei rapporti sociali, che costituiscono l'*a priori* della «cultura», per rafforzare la deplorazione che quest'ultima, nelle sue valenze civili tanto risentite in Puglia, sia stata sacrificata alle ragioni canoniche, e sia pur foriere di risultati pregevolissimi, dei «grandi intellettuali».

I *big* sono invece programmaticamente e significativamente assenti nella vigorosa ricostruzione che Adolfo Pepe fornisce del sindacalismo pugliese ai primi del Novecento, a cominciare, l'abbiamo detto, da Di Vittorio, ed in una chiave «modernizzante» che non si nasconde peraltro da un lato «l'improponibilità» effettuale del nittismo nelle condizioni *date* della Puglia all'epoca, e forse dell'intero Mezzogiorno, dall'altro, pur nell'esaurimento del modello meridionale delineato attraverso la «questione», la mancanza alternativa di «un processo di liberazione di energie endogene sufficienti a una piena omologazione della realtà meridionale»; mancanza alla quale non era estranea «la ferma chiusura politica verso le masse popolari» (ma il fenomeno, s'intende, andrebbe sviscerato un po' più a fondo, dimostrando esso che le forze di resistenza, se ormai inadatte a *costruire*, pesavano ancora abbastanza da *impedire* lo sviluppo dei nuovi schemi, il cui ritardo concettuale e politico-culturale a livello interpretativo e decisionale andrebbe pur giustificato in qualche modo, dinanzi ad una società e ad un'economia così radicalmente cambiate dopo la crisi degli anni ottanta).

Comunque ciò sia, anche se il «sistema di coinvolgimento selettivo» della classe dirigente meridionale non mi appare tanto «sofisticato» come viceversa sembra all'amico Pepe (Caso e De Bellis insegnino! se il valore etico-politico della «questione» deve essere storicizzato a fine Ottocento, come di recente hanno ammonito autorevolmente Giarrizzo e Villani, anche il risvolto strutturale-economico del neomeridionalismo va inquadrato nell'*hic et nunc* contemporaneo) e tanto meno con «effetti dirompenti sugli squilibri precedenti», il problema c'è e si accentua senza dubbio in Puglia, in una fase in cui la divaricazione e la «forbice» tra zone forti e zone deboli del Mezzogiorno va rendendosi incolmabile, e quelle tra le prime che erano sembrate poter assumere la primogenitura del cambiamento, la Sicilia e Napoli, conoscono sul piano sociale un'involuzione destinata a durare.

Nel contesto pugliese, in assenza della «filosofia» territoriale e categoriale delle camere del lavoro, che rispecchia fenomeni di spessore secolare, la scarsa incidenza della città sull'ambiente e la scarsissima con-

sapevolezza di una differenziazione professionale dinanzi ad un «oceano» come quello del mercato del lavoro, alfa ed omega del sindacalismo pugliese, le leghe si costituiscono appunto a controllo e garanzia esclusivi di quest'ultimo, non un autentico modello urbano sindacale, e men che meno un centro di contropotere adeguatamente cosciente, ma una «filosofia» difensiva dell'associazionismo, dell'aggregazione, oggi dinanzi all'individualismo proprietario come ieri le confraternite contro la «pastoralità tridentina» e gli «abusi feudali», intesi i termini con le virgolette quali protagoniste.

In realtà, infatti, la peculiarità del post crisi agraria in Puglia, a differenza del momento attivo e propositivo dei Fasci e della *Propaganda*, è fornita dalle conseguenze e dai riflessi di una peculiarità strutturale, la crisi del vigneto, che impone una modificazione interna al campo agrario, a differenza che a Napoli e nelle prospettive amministrative dei cattolici siciliani di fine secolo, ma sufficiente a modificare in effetti ed obiettivamente gli equilibri.

E che codesta modificazione fosse qualche cosa di trascendente non solo le possibilità direzionali ma quelle stesse interpretative del socialismo ed in genere del movimento operaio a livello regionale e nazionale mi sembra istruttivamente confermato dal monopolio che, sul piano dell'analisi, è esercitato dai tecnici alla Lo Re e alla De Tullio, e dalla sinistra democratica di Cotugno, di Presutti, di Pesce e così via, con la solitaria precoce eccezione di Arnaldo Lucci, che da Milano mette insieme poco più di un *collage* giornalistico.

Non c'è in Puglia, insomma, un contro Presutti socialista, le indagini che vengono impostate da un Morgari nell'occasionalità elettorale di Gioia del Colle o da un Montemartini a livello ufficioso e sistematico rimangono senza sviluppo locale, la «centralità della questione del lavoro in Puglia» passa rapidamente e stabilmente dall'avanguardia alla retroguardia, per non dire alla zavorra, di ogni possibile strategia sindacale, se è vero che quello che si potrebbe chiamare lo schema del modello Candela 1902 si ripropone imperturbabilmente invariato trenta e quarant'anni più tardi, e scompare soltanto con la riforma agraria e soprattutto con l'emigrazione, quando lo Stato seriamente interventista scompagina dall'esterno e dall'alto, e fa saltare quella che per decenni era restata la quadratura del circolo giolittiana, garantire la libertà del lavoro nel rispetto dell'ordine pubblico (e qui va detto che la storia del movimento operaio in Puglia non s'identifica certo, come con falso vittimismo e falsissima epicità si è fatto per gran tempo, con la cronologia degli eccidi proletari, ma che questi ultimi non possono essere nemmeno radicalmente espunti nel loro significato di modelli ambientali e di punti di crisi e di rottura)

E poiché, come sottolinea Pepe, ancora a fine del primo decennio

del Novecento «il settore urbano... non aveva la forza per... contribuire a risolvere in senso industriale la crisi agraria in atto», e ciò malgrado i sindaci Lembo e Troilo, e le famose *élites* nittiane, mentre il sistema delle leghe si configurava come «un'oggettiva contraddizione, più ancora un grave ingombro, al processo accelerato di modernizzazione capitalistica delle campagne», ne consegue che quest'ultimo aveva la via spianata, dinanzi agli «indubbi elementi di fragilità, di discontinuità, di localismo e di debolezza strategica» degli avversari, per affermarsi sulla linea forte Pavoncelli - Curato, la versione *specialiter* pugliese di Salandra, nell'ambito di uno Stato garante sul piano giuridico - istituzionale, in grado di presentarsi dinanzi al fascismo su posizioni aggiornate di forza che non vanno sottovalutate allorché si parla di «crisi del blocco agrario», a meno che non si storicizzi accuratamente anche quest'ultimo, al pari della «questione meridionale», e si precisi che si tratta di interlocutori strutturali e dialettici di fine Ottocento, che si ridefiniscono intorno al 1920 sotto mutate vesti ed anche mutata sostanza, ma tutt'altro che scalzati da nuovi interpreti e diversi protagonisti.

Nulla lo dimostra meglio del brillantissimo saggio di Ennio Corvaglia che, pur partendo dalla scappellata d'obbligo alla «crisi del blocco agrario», accentra in realtà, originalmente e documentatamente, la sua attenzione su ciò che ne è o ne sarebbe il risultato in epoca fascista, destinato a lunghissima sopravvivenza, e cioè il «corporativismo dipendente».

Anni venti, dunque, il fenomeno Nitti che andrebbe studiato nei suoi concreti riflessi politici pugliesi al di là dei progetti dell'ingegnere Omodeo (ne rappresenta un «caso» istruttivo la morte e tortuosa resurrezione del «Corriere delle Puglie»), Antonio De Tullio che riemerge olimpicamente egemone dopo un quarto di secolo, prima e dopo Giolitti, sempre liberista *con juicio*, in una parabola che andrebbe anch'essa giustificata in qualche modo, Roberto Curato che «rinviene» dai suoi progetti di grande irrigazione in un *do ut des* con l'Acquedotto da precisare, Carano Donvito e Fraccacreta da differenziare con una certa accuratezza, «l'industrializzazione dell'agricoltura modernizzata dall'immissione di capitali settentrionali» del primo avendo alle spalle De Bellis e gli agrari del giugno 1920 alla cui solidarietà egli non intendeva esplicitamente rinunziare, mentre Fraccacreta, più che un nittiano *tourt court*, mi sembra un intelligente liberista, non apodittico e formulistico alla De Viti, ma essenzialmente produttivista, senza eccessive tentazioni industrialistiche (del resto il modello di «democrazia rurale» vinicola di Sansevero, a cui Fraccacreta era anche spiritualmente vicino, è il più socialmente affine, in Puglia, a quello salentino di De Viti).

Questa linea, intimamente privatista e strumentalmente «consortile», non esita a sbarazzarsi in via preliminare prima del vecchio Salan-

dra, con un certo tipo di Stato che regola senza intervenire, e poi del giovane Caradonna, per colloquiare senza equivoci né intermediari di sorta col «dirigismo» urbano del fascismo alla Di Crollalanza ed alla Postiglione, il radicalismo, il vocianesimo, il salveminismo, filtrati a strutturare una certa «intransigenza» che mi piacerebbe vedere in chiaroscuro etico-civile con l'amabile scetticismo ed il pessimismo cupo che si alternano come in una nuvolaglia nella classe dirigente otto-novecentesca, quella che chiamerei la componente «oraziana» nella cultura politica pugliese, e che, con Altamura a mediare tra Ottavio Serena e Tommaso Fiore, mi sembra del più grande interesse.

Paulo minora canamus, e ciò sia detto col dovuto riguardo all'amico Corvaglia, che ci guida dalle società elettriche al braccio di ferro tra proprietari ed inquilini ed alle vezzose tabacchine leccesi venute fuori dalla «filosofia» proprietaria di Codacci Pisanelli, per tratteggiarci il variegato panorama regionale nei cui confronti il fascismo ambisce per il momento a porsi non più che quale unico ed insostituibile intermediario, coinvolgendo man mano nuovi strati e diversi interessi della piccola borghesia urbana, la città come centro decisionale «statale» all'interno di un mondo rurale ancora tradizionalistico e notabilare, il partito come milizia, che guarda alla «competenza», e non a torto, come ad uno dei tanti cavalli di Troia del trasformismo.

Ma la «competenza» è proprio la carta vincente della linea Pavoncelli - Curato, prima e dopo il 1927 e la «serrata» di Augusto Turati nelle iscrizioni al PNF, che restituisce spazio ai prefetti ed agli enti periferici, nel nostro caso in prima linea l'Acquedotto, nella «difesa degli interessi locali», convergente nel «consorzialismo» derivato a sua volta da una pregiudiziale e più o meno obbligata «opzione filoproprietaria».

Si tratta di uno strumento, il consorzio, che gli agrari interpretano soprattutto in funzione di freno e controllo sociale, sicché l'incontro tra Acerbo, Serpieri e Curato, lo ripetiamo, ben lungi dal rappresentare una tranquillizzante *concordia ordinum*, è obiettivamente ricco di sfumature ed ambiguità tutt'altro che trascurabili, fino a quello che Corvaglia esattamente interpreta come fallimento di Curato nel suo «tentativo di rilanciare nelle nuove condizioni un ruolo protagonistico della proprietà terriera», quantunque si debba precisare che nel contempo e di conseguenza fallisce la bonifica, che nella proprietà terriera aveva l'interlocutore obbligato.

Si comincia così a definire il «blocco corporativo» dei pieni anni trenta, non senza importanti aggiustamenti politico-culturali, tipico quello di Vincenzo Ricchioni, nel quale il vecchio caposaldo nittiano della centralità del produttore viene interpretato in senso conservatore e corporativo.

Di codesto blocco va accentuandosi la connotazione urbana, senza che ciò significhi affatto, si badi bene, modernizzazione «evoluta e cosciente», prova ne sia la coalizione indiscriminata di proprietari immobiliari, burocrati e tecnici, tutta insomma la famosa *élite* urbana di Bari, contro il piano regolatore che Di Crollalanza aveva affidato ad un «competente» autentico, e perciò non organico ad alcun blocco, Concezio Petrucci.

E perciò Corvaglia ha ragione di affermare, con parole che potrebbero valere da «contro epigrafe» per l'intero volume: «Fallisce ovunque... il progetto di affidare un nuovo ruolo direzionale alle città, intese come centri propulsivi di un processo di modernizzazione che avrebbe gradualmente coinvolto l'intera società rurale... L'intermediazione del partito non avveniva più sul terreno della direzione dello sviluppo... ma tra i ceti garantiti e legittimati dalle esigenze di consenso del regime e larghe frangie di strati inurbati e alla ricerca di attività precarie, sussidi, provvidenze, che i gerarchi distribuivano con le motivazioni più varie... Il partito diveniva così una cerniera tra il sistema della previdenza e l'universo dell'assistenza»; e si capisce benissimo che qui non si tratta soltanto del PNF a metà degli anni trenta, ma di tutto un certo tipo di più o meno sedicente «modernizzazione» che dalla divertente bancarotta paesana della Fiera del Levante nei suoi primissimi anni di vita si prolunga fino al *monstrum* delle pensioni d'invalidità dei tempi nostri, studiato da Franco Chiarello in un successivo contributo.

Tramontato il dirigismo, sottrattisi vittoriosamente i proprietari «ad alleanze organiche nelle quali si riducevano gli spazi di autonomia e le possibilità di pressione politica» perché disponevano *in loco* ed a Roma di ben altre aree di alleanza (si consideri il caso di Lucera, che andrebbe sociologicamente approfondito a livello monografico, e nel quale, s'intende, va inquadrata la vicenda Curato, una capacità d'incidenza e di pressione che va molto oltre la vitalità effettiva dell'organismo, secondo i vecchi insegnamenti di Max Weber), il regime torna al sempiterno problema del controllo del mercato del lavoro, evitare la disoccupazione dei locali e l'immigrazione dei forestieri (ancora nell'estate 1939 i «crumiri» rappresentano un pericolo, quantunque il fascismo avesse con esattezza e coraggio individuato nel mercato di piazza «l'istituto secolare da debellare», quell'istituto che la «modernizzazione» giolittiana si era ben guardata dal mettere minimamente in discussione).

I proprietari, quanto a loro, mantengono indiscutibilmente l'iniziativa nel pretendere la riduzione salariale in cambio di un aumento dei lavori straordinari, nell'evadere in modo massiccio gli obblighi assicurativi, nel rintuzzare insomma l'offensiva che il sindacato fascista ha condotto nelle campagne e che è ora costretto a circoscrivere definitivamente nell'accennato assistenzialismo urbano, salvo il colpo di coda del

1938 nel Tavoliere, Di Crollalanza che con l'Opera Nazionale Combattenti e la collaborazione determinante di Aurelio Carrante «burocratizza» il consorzio sottraendolo all'ipoteca proprietaria ed accostandolo a quell'ente di Stato che Caradonna aveva senza fortuna auspicato quindici anni prima.

La guerra paralizzò all'esordio questa soluzione, già degenerata peraltro nella «ghettizzazione» delle borgate rurali, ben lontane dalla visione territoriale della «grande Foggia» e dall'articolazione insediativa finalizzata alla «sbracciantizzazione».

La complicità più aperta tra lavoratori agricoli e grossi proprietari ai fini di violare apertamente la legalità (un punto su cui si deve insistere, contro il populismo ed il «conservatorismo anarchico» della sesta giornata, che cercano di far passare per «rivincita» del mondo contadino il mercato nero e per antifascismo la sottrazione del grano all'ammasso) fece il resto, fino a determinare, conclude incisivamente Corvaglia, «una realtà nella quale non la superfluità del politico ma il suo discrezionalismo era elemento costituzionale».

Sono cambiate le cose, in che senso ed in qual misura, nell'ultimo quarantennio? È questo il quesito a cui procurano di rispondere, da svariate angolazioni «militanti», i saggi conclusivi della silloge, cominciando da Franco Botta, il quale significativamente rileva, a proposito del più recente ventennio, che «lo sforzo che si è avuto in Puglia per intrecciare economia e territorio è stato modesto» (e dunque l'insufficienza programmatica della Regione vien fuori come un *a priori* a luce solare, speculare del resto a quella della società civile, grossolanamente «sprecona» di elettricità ad uso domestico, sicché i grandi numeri della cosiddetta produttività non riescono a mascherare il dato di fatto sconsolante secondo il quale «non esiste un nesso lineare tra energia e sviluppo») anche a causa di responsabilità obiettive da parte del sindacato, il quale «restando prigioniero di un modello industrialista e di logiche quantitative, dedica poca attenzione ai processi di terziarizzazione» (e questa elementarietà del dopo Di Vittorio si sarebbe dovuta chiarire, l'estrema sinistra ed in genere il movimento operaio pugliese rappresentando una sorta di «buco nero» nell'economia complessiva dell'opera, a prescindere dal sindacalismo prefascista).

Segue Marina Comei, che ancora a proposito degli anni settanta del Novecento è costretta a procedere «ripartendo dalla tradizionale ripartizione della Puglia in tre grandi aree», una *impasse* formidabile, quest'ultima, qualche cosa di strutturale di cui si dovrebbe prendere francamente atto, procedendo di conseguenza, ad esempio a proposito dell'autentico collasso della Capitanata «periferica», che va approfondito e spiegato in qualche modo, al di là della squallida rilevazione statistica.

Di Franco Chiarello e delle «spiccate inclinazioni assistenzialistiche»

che egli eufemisticamente rileva nella classe politica regionale dei nostri giorni abbiamo già fatto parola, la Puglia «meno dipendente e più produttiva» di cui ha parlato Botta in un momento di euforia, ma che qui appare se non altro più «invalida», nel senso civile se non fisico ed economico del termine, e perciò più bisognevole di «assistenza» (Dio sa se e quanto qui le virgolette giovino a coprire più o meno onestamente i più desolanti dei contrabbandi!).

Quella classe politica, ci informa conclusivamente Mimmo Carrieri, è alle prese ancor oggi con le sue «innovazioni imperfette», l'enfatizzazione di Bari ad opera di Moro che non si sa se corrisponda a motivazioni oggettive e strutturali di seria e lunga durata, il consiglio regionale affollato di mezze figure di «falliti» che non erano riusciti ad emergere e che ora trasformano la propria originaria dimensione notabilare in una professionalità politica a livello regionale tutta da inventare, dal momento che, ci fa sapere Carrieri per la metà degli anni settanta, e quindi per l'*excelsior* di Moro (figuriamoci il seguito!) «la rivitalizzazione delle attività di indirizzo della regione fu prodotta in questi anni da una spinta prevalentemente esterna».

Non meraviglia pertanto il riemergere di un'egemonia leccese in chiave burocratica ed altoborghese tardogiolittiana (il modello Quarta, chiamiamolo così, che andrebbe radiografato con cura da Oronzo a Gabriello ed a Nicola) fino alle sparatorie socialiste di Formica, Signorile e compagni, «a metà strada tra la categoria dell'imprenditore politico e quella del giocatore d'azzardo» (grazie a Dio, è una definizione «scientifica» di Gianfranco Pasquino, ripresa da Carrieri, e quindi non rischiamo il codice penale), gente arrivata che fa politica per allargare e consolidare il proprio potere, non per «arraffarlo», perpetuando, insomma, e modernizzando il vecchio notabilato in un «sistema» quanto mai stabile che può permettersi di avvicendare gli individui dando a credere di «rinnovarli».

Che cosa di più attuale, a questo punto, se non ripensare e storicizzare la questione meridionale, come hanno ammonito i maestri Giarrizzo e Villani, e mi permetto di ammonire io, pari ad essi per antichità di pelo se non per autorevolezza di magistero?

I giovani amici «modernizzatori» correranno il rischio di non vincere qualche cattedra universitaria, e saranno certamente esclusi dal consiglio regionale: ma si ritroveranno migliori cittadini pugliesi, meridionali, e, quel che più conta, italiani.

Pietro Mezzapesa

Nel 50° anniversario della fondazione dell'Università di Bari *

Sono veramente lieto e sommamente onorato di porgere, a nome dell'Amministrazione provinciale di Terra di Bari, un saluto cordiale a tutti gli intervenuti a questa celebrazione del cinquantenario di fondazione della nostra Università.

La presenza del Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro — cui rinnovo qui nella sua terra e in quella che fu per tanti anni, e in un certo senso lo è ancora, la sua Università, il saluto deferente e caloroso della popolazione della Provincia di Bari —, la presenza del Ministro ai Beni Culturali sen. Giovanni Spadolini e del Ministro della P. I. on. Franco Maria Malfatti danno alla celebrazione il prestigio che essa merita; tale presenza, unitamente a quella di tanti altri illustri Amici, tra cui i Sottosegretari Urso e Dell'Andro, significa giusto riconoscimento per il cammino percorso dal nostro Ateneo nella sua storia cinquantennale, significa tributo di grata ammirazione a Coloro che, a qualunque livello di responsabilità, ne hanno voluto e assicurato il meraviglioso sviluppo.

E a questo punto non può il saluto dell'Amministrazione provinciale e mio non andare al Magnifico Rettore prof. Ernesto Quagliarello, che regge da tanti anni con mano esperta e con saggia lungimiranza la direzione di una così importante e valida struttura culturale; con lui intendiamo anche ricordare, salutare e ringraziare tutti i suoi predecessori, in particolare il prof. Pasquale Del Prete, con il quale ho avuto l'onore e il piacere di collaborare nei Consigli di Amministrazione dell'Università in rappresentanza della Provincia.

Un grato saluto va, altresì, al Senato accademico, a tutto il corpo accademico, al personale dell'Amministrazione, agli studenti.

Sia consentito al Presidente della Provincia esprimere in questa

* Intervento svolto dal presidente dell'Amministrazione provinciale di Bari, prof. Pietro Mezzapesa, in occasione del 50° Anniversario della fondazione dell'Ateneo Barese (14 dicembre 1975).

occasione un legittimo sentimento di fierezza: la fierezza di rappresentare un Ente che fu protagonista di primissimo piano nelle vicende che accompagnarono la nascita di questa istituzione, e combatté in prima linea la lunga, esaltante e civile battaglia per vedere riconosciuto a Bari, alla sua provincia, alla regione Puglia il diritto di avere la sua università, allo scopo «di armonizzare e integrare — così diceva un mio predecessore, il Presidente dell'allora Deputazione provinciale di Bari, Oliva, nella seduta del Consiglio del 20 novembre 1923 — il meraviglioso incremento raggiunto da questa città con le superiori esigenze dello spirito che trovano la loro più alta espressione negli Istituti di cultura superiore».

Essenziale fu il contributo dato dalla Provincia per risolvere la «questione universitaria». Proprio così, «questione universitaria». Sembra un'espressione attinta al formulario politico-giornalistico dei nostri giorni, e invece essa torna sovente negli atti del Consiglio provinciale degli anni 20-21-22-23.

Fu davvero un momento di «questione», uno di quei momenti in cui ci si interroga su un particolare fatto, si prende coscienza, si affacciano propositi, si rivendicano diritti, ci si impegna a dei doveri... E gli Enti locali, la Provincia in prima linea, per la «questione universitaria» furono protagonisti attivi, portarono avanti quella legittima rivendicazione, mobilitando l'opinione pubblica, stanziando anche somme cospicue nei loro magri bilanci...

Nella già ricordata seduta consiliare del 20 novembre 1923, in cui si deliberò un importante provvedimento per finanziare le spese d'impianto della Facoltà di Medicina (con questa facoltà, è noto, cominciò la storia del nostro Ateneo; e non mancarono voci di disappunto e di critica per la scelta, che era particolarmente onerosa), lo stesso Presidente Oliva ricordava «il costante fervore con cui, per diversi decenni, il Consiglio Provinciale ha perseguito l'adempimento di così vitale aspirazione»; ricordava le «memorabili discussioni svolte in questo consesso» e i «molteplici provvedimenti predisposti allo scopo di avviare il problema verso la sua pratica attuazione»; ricordava la deliberazione del Consiglio provinciale per destinare questo edificio (per due terzi proprietà della Provincia e un terzo del Comune) a degna sede dell'Università, ricordava le cospicue somme stanziate in bilancio sin dal 1914 e non mai stornate, ma conservate nei residui «a differenza di altre amministrazioni» (chiosava polemicamente il mio lontano predecessore); ricordava «la solenne riunione tenuta nel Teatro Piccinni il 2 maggio 1922 che fece convergere sulla auspicata istituzione, insieme alla solidarietà morale, anche la promessa di contributi ed aiuti materiali da parte delle rappresentanze elettive di quasi tutte le città pugliesi e della Provincia di Basilicata».

E siccome il Comune di Bari e gli altri Comuni non potevano ga-

rantire un mutuo in proprio per le «difficili condizioni dei loro bilanci», la Provincia contrasse un mutuo in loro conto di ben 10 milioni.

E così nacque l'Università, di tipo B, come allora si diceva per le istituzioni nate, appunto, in base a convenzioni fra Stato e Enti locali.

E anche quando l'Università fu classificata di tipo A (e lo Stato se ne assunse in toto gli oneri) non è mai venuta meno la stretta collaborazione da parte degli Enti locali fondatori, manifestatasi in forma e misura diverse. Ricorderò soltanto l'adesione al Consorzio Universitario, costituito nel 1954, allo scopo di contribuire alla costruzione e all'ampliamento di edifici universitari, all'istituzione di nuove Facoltà, corsi ed insegnamenti, alla costituzione di nuovi gabinetti e laboratori, all'acquisto di materiale scientifico e didattico; ricorderò l'istituzione di nuove Facoltà, con il concorso finanziario della Provincia, come quella di Idraulica agraria e quella delle Civiltà preclassiche.

Perdonatemi questo breve excursus storico-archivistico, ma esso serviva per giustificare la fierezza dell'Ente che mi onoro di presiedere e qui oggi rappresentare, per aver contribuito a scrivere una bella pagina di storia nel progresso della nostra Regione, dando vita ad una creatura di cui festeggiamo oggi la felice ricorrenza del cinquantennale.

Auguri, dunque, Magnifico Rettore; oggi esultano con Lei i tanti che sono passati in questa Università lascandovi una parte del loro cuore.

Auguri, illustri Presidi e Professori; auguri, giovani studenti.

Il nostro voto beneaugurante si sostanzia di una profonda convinzione: che l'Università di Bari continuerà ad assolvere, come sinora ha assolto, ad un ruolo insostituibile nella nostra storia, quello di essere un preciso punto di riferimento per la crescita socio-culturale e per l'elevazione spirituale della nostra Puglia e di tutto il Mezzogiorno d'Italia.

AA.VV., *Atti del X Convegno sulla preistoria, protostoria e storia della Daunia* (San Severo, 17-18 dicembre 1988), a cura di Armando Gravina, pubblicazione della sede di San Severo dell'Archeoclub d'Italia, San Severo 1989, 270 pp., figg. 88 b.n.

Il volume, presentato da Alberto Cazzella, si sostanzia di diciotto contributi, di cui nove per la Preistoria (autori: Arturo Palma di Cesnola, Mauro Calattini, Gianfranco Cresti, Carlo Tozzi, Giovanni Tasca, Armando Gravina, M. Teresa Ruda, A. Maria Tunzi Sisto, Alberto Cazzella, Maurizio Moscoloni, Gianni Siracusano), tre per il Medioevo (autori: Antonio Casiglio, Pasquale Corsi, Cesare Colafemmina), sette per la Storia Moderna e Contemporanea (autori: M. Carolina Nardella, Mario Spedicato, Giuseppe Poli, Lorenzo Palumbo, Giuseppe Clemente, Mimma Pasculli Ferrara).

Il volume si assomma a quelli già precedentemente pubblicati e documenta il fervore di ricerca che anima gli studiosi della Daunia, a cui si deve l'acquisizione di una grande mole di dati scientifici che contribuiscono ad approfondire ed a far luce sulla millenaria storia della Capitanata.

AA.VV., *Vedi Gravina - IV Itinerario, Istituzioni Uomini e Cultura*, a cura di F. Raguso e M. D'Agostino, Pubblicità & Stampa, Modugno (BA) (1989), 358 pp.

Il volume è il quarto di una collana creata dall'Associazione Culturale Amici della Fondazione «Ettore Pomarici-Santomasi», nata per il rilancio dell'Ente Pomarici-Santomasi e per la conoscenza storico-scientifica del territorio e della realtà gravinese.

Il IV Itinerario, in specie, punta l'attenzione su «Istituzioni, Uomini e Cultura» attraverso le fonti scritte, le testimonianze pittoriche, scultoree ed architettoniche.

Il volume si apre con una presentazione di Franco Porsia, molto attenta, dettagliata e qualificante nei rilievi di tutti gli interventi. La

lettura scrupolosa del Porsia ha determinato osservazioni analitiche, e a conclusione del suo discorso un suggerimento quanto mai valido e veritiero per chi riveste compiti gravosi, quali quelli del *ricordare, indagare, curare, conservare, tutelare, restaurare, divulgare, ridestinare*: per essi occorrono virtù di Giustizia, Prudenza, Temperanza e Fortezza, non sempre facili da unire e far valere.

Seguono gli interventi di: F. Raguso, *Perché gli Amici, perché i Vedi Gravina?*; A. Small, *Il muro di fortificazione dell'insediamento della tarda età del Ferro a Gravina*; V. A. Sirago, *Silla a Gravina*, e *Funzioni della Chiesa nel IV secolo a Gravina*; A. Papagna, *L'incursione saracena a Gravina nel 977, L'istituzione del vescovado di Gravina, Di alcuni vescovadi apuli lucani nell'alto Medioevo*; H. Enzemsberger, *Un documento di re Guglielmo II per Gravina*; P. Cordasco, *Note di Storia e di Diplomatica in margine ad alcuni documenti dell'Archivio Diocesano di Gravina*; G. Da Molin, *Società e aspetti demografici a Gravina nel '700*; G. Liberati, *Demani ed usi civici a Gravina. Spunti per una ricerca*; F. Raguso, *Indagine per una storia dell'Istruzione. Gravina (XIV-XX sec.)*; C. Gelao, *Il palazzo Orsini di Gravina nelle fonti documentarie del Sei e Settecento*; F. Raguso, *La Biblioteca Finia (XVI-XX sec.)*; P. Vitucci, *I Monti Frumentari nella politica socio-economica del Cardinale Orsini (1964)*; T. Granieri, *Il fuoco sacro di San Giuseppe*; M. D'Agostino, *Le fonti storiche degli archivi di Gravina*; G. Di Benedetto, *Le fonti per la storia di Gravina nell'archivio di Stato di Bari.*

Il volume risulta ben impaginato con le fotografie di S. Perrini, e con la cura di F. Raguso e M. D'Agostino.

AA.VV. *Cultura e società in Puglia in età sveva e angioina*, Atti del Convegno di studi (Bitonto 11-13 dicembre 1987), a cura di F. Moretti, ed. Centro Ricerche di storia e arte bitontina, Bitonto 1989, pp. 376.

La corretta individuazione del tema, i contributi originali dei relatori, la contestualizzazione del tema trattato rispetto ad un panorama più generale, la corrispondenza tra il taglio secondo il quale il Convegno è stato impostato e il concreto sviluppo dei lavori, sono, a dire di Franco Cardini nel suo *Discorso conclusivo*, le condizioni che si sono felicemente verificate in questo Convegno organizzato dal Centro di Ricerche di Bitonto.

I temi trattati sono i seguenti: F. Porsia, *Scienza e tecnica in età sveva*; R. Licinio, *Carestie e crisi in Italia meridionale nell'età sveva e primoangioina: aspetti sociali ed istituzionali*; P. Corsi, *Comunità greche di Puglia in età sveva ed angioina: nuovi contributi*; P. Cordasco, *Giudici e notai in Terra di Bari fra età sveva ed angioina*; F. Moretti, *Eretici ed eresie in Puglia in età sveva ed angioina*; A. Brusa, *Federico II nella storiografia locale*; M. Cannataro Cordasco, *Alfabetismo a Bari fra età sveva ed età angioina. Una prima indagine*; G. Colucci, *La*

monetazione sveva fra la Riforma di Ariano (1140) e quella di Foggia (1277); H. SCHÄFER-SCHUCHARDT, *Trappeti in Terra di Bari in età sveva e protoangioina*; C. GATTAGRISI, *L'iscrizione sul capitello del ciborio della cattedrale di Bitonto*; A. D'ITOLLO, *L'iscrizione sull'architrave del ciborio della cattedrale di Bitonto*; M. PASQUALE, *Ipotesi iconografica ed iconologica su alcune mensole nel castello di Trani*; A. PEPE, *Note sulla decorazione scultorea della cattedrale di Conversano*; A. CASTELLANO, *Protomagistri ciprioti in Puglia in età sveva e protoangioina*; N. PICE, *Il dictamen di Nicolaus, uno scritto encomiastico dell'età federiciana*; M. MILELLA LOVECCHIO, *Considerazioni sui rapporti fra pittura murale e da cavalletto nel XIII secolo (il Nord Barese)*; E. DE CILLIS, *La cattedrale di Giovinazzo, restauri e rinvenimenti.*

AA.VV., *Società e politica in Terra di Bari nel secondo Ottocento. L'incendio del municipio a Conversano*, a c. di V. L'Abbate, Congedo, Galatina 1989, con 67 ill. e 19 documenti inediti.

AA.VV., *Un vescovo meridionale tra modernizzazione e concilio. Enrico Nicodemo a Bari (1953-1973)*, a cura di Andrea Riccardi, Edipuglia, Bari, 201 pp. [Per la storia della Chiesa di Bari. Studi e materiali, 4]. Il vol. raccoglie le ricerche del RICCARDI, *Nicodemo «consul Dei»?*, 17-56; di V. ROBLES, *Da «sentinella della verità» a «pellegrino dell'annunzio»: l'itinerario di un vescovo a Bari 1953-1973*, 57-116; F. SPORTELLI, *Le organizzazioni cattoliche a Bari: 1953-1973*, 171-157; A. GIOVAGNOLI, *Nicodemo, vescovo italiano al Concilio*, 157-177. Seguono una scheda biografica a cura di S. Palese (pp. 179-182) e l'elenco delle lettere pastorali e degli scritti rilevanti del Nicodemo con relativo regesto, a cura di F. Sportelli (pp. 183-195).

MARIA ALFONSETTI, *Una condotta medica nel Cinquecento a Castellaneta*, «Cenacolo», n.s., 1 (1989), 157-165.

ALBERTO ALTAMURA, *Rassegna bibliografica*, «Cenacolo», n.s., 1 (1989), 161-164.

ALBERTO ALTAMURA, *Aulon: storia di un sito e di un vino aristocratico*, «Cenacolo», n.s., 1 (1989), 33-43.

SALVATORE BARBAGALLO, *Comunità rurali in Terra d'Otranto a metà Settecento: Minervino di Lecce*, «Studi Storici Meridionali», IX (1989), n. 3, 331-337.

GIOVANNA BASILE, *Un documento per la storia di Taranto*, «Cenacolo», n.s., 1 (1989), 67-69.

SAVINO BLASUCCI, *Trani nella formazione di Giovanni Bovio*, «Risorgimento e Mezzogiorno», 1 (1989), 14-39.

ERNESTO BOSNA, *Profilo storico della Università di Bari*, Cacucci Editore, Bari 1988, 190 pp.

ERNESTO BOSNA, *L'istruzione agraria nel Mezzogiorno prima e dopo l'Unità*, «Studi Storici Meridionali», IX (1989), n. 3, 261-286.

D. CAIATI, Recensione di L. LAFRANCESCHINA, *Lettere a Giuseppe Caiati*, «Pugliascuola», novembre 1989, 36-37.

D. CAIATI, *Lettere a Giuseppe Caiati*, ed. Centro Ricerche di storia e arte bitontina, tip. Radio, Putignano 1989, 248 pp.

La pubblicazione di un nutrito gruppo di lettere inviate a Giuseppe Caiati offre la possibilità di illuminare alcune pagine di storia bitontina e pugliese agli inizi del '900, ma in particolare le lettere testimoniano di un «sentire» non comune che accomunava uomini «d'altri tempi».

GIOVANGUALBERTO CARDUCCI, *Contributo alla conoscenza storica del borgo di Taranto: le vicende di Villa Carducci (sec. XVIII-XX)*, «Cenacolo», n.s., 1 (1989), 77-114.

GIOVANGUALBERTO CARDUCCI, *Ancora su S. Giovanni Gualberto della Cattedrale di Taranto*, «Cenacolo», n.s., 1 (1989), 71-75.

G. CARITO, *Le mura di cento natali*, Catalogo della IV rassegna internazionale del presepe nell'arte e nella tradizione, Brindisi 1989, 44-45.

Sulla base della inedita documentazione costituita dai *Libri d'esito* del monastero di Santa Maria degli Angeli di Brindisi, acquisiti nel 1988 dalla biblioteca «Annibale De Leo», si esamina come il Natale sia stato vissuto e interpretato fra le mura di quella struttura claustrale. Dal 1708 al 1814 si è infatti ora informati delle spese che giornalmente le clarisse sostenevano; notizie interessanti possono dallo studio ricavarsi sia sotto l'aspetto cultuale e liturgico che su quello gastronomico.

G. CARITO, *Il terremoto del 1743 in Brindisi*, «Brundisii Res» XV (1983), Brindisi 1989, 59-84.

Le fonti utilizzate: il *Liber Mortuorum* per la verifica del numero delle vittime; gli atti notarili dal 1743 al 1760 per l'esame dei contratti relativi a intraprese ricostruzioni e delle attestazioni di stima da parte dei maestri muratori; i documenti dell'Archivio Storico Diocesano per i danni subiti dal patrimonio ecclesiastico e per l'accertamento delle vie seguite per l'indispensabile accesso al credito, consentono all'autore di tracciare un quadro attendibile di un evento a lungo rimasto nella memoria popolare. In realtà, i danni, alle persone e alle cose, risultano

estremamente limitati; il terremoto incide significativamente solo su un patrimonio edilizio in fatiscenza. La voluta ricostruzione della cattedrale di Brindisi appare così determinata più dal mutato gusto estetico dei committenti che da una necessità reale.

G. Carito, *I Barlà a Brindisi*, «Brundisii Res» XV (1983), Brindisi 1989, 181-213.

Lo studio si pone in collegamento con quello di G. Vallone, *I privilegi dei brindisini e la famiglia Barlà*, «Brundisii Res» XIV (1982), Brindisi 1988, pp. 129-62. Si ha ora un quadro completo delle vicende di questa famiglia: nel periodo galatinese e sino al trasferimento a Brindisi con lo studio di Vallone, dal trasferimento a Brindisi e sino all'estinzione, con questo di Carito. L'intrecciarsi dei rapporti fra i Barlà e altre famiglie brindisine: i Catignano, i Fornari, i Mezzacapo consente di delineare un quadro inedito delle classi dirigenti brindisine e di precisare anche meglo talune linee culturali. Sono utilizzate, nella generalità, fonti d'archivio che hanno permesso anche la segnalazione d'inventari, utili per intendere quale fosse allora la qualità della vita e per ricostruire temi genealogici; di particolare interesse il quadro ora definitivo della famiglia Catignano.

Nicola Cippone, *Documenti per la storia del Borgo Nuovo di Taranto*, «Cenacolo», n.s., 1 (1989), 115-151.

Giuseppe Clemente, *Le scorrerie della banda di Carmine Crocco Donatello in Capitanata tra il 1862 e il 1864*, in *Atti del X Convegno sulla preistoria, protostoria e storia della Daunia*, San Severo 1989, 231-241.

Le attività brigantesche di Crocco e dei suoi uomini nei territori dei comuni di Ascoli Satriano, Candela, Cerignola e Sant'Agata di Puglia fino alla sua fuga nello Stato Pontificio.

Giuseppe Clemente, *Raffaele Crispino, galeotto politico e esule, ed il suo epistolario col genero sanseverese*, «Archivio storico pugliese», XLI (1988), 351-372.

L'epistolario fra Raffaele Crispino, patriota napoletano implicato nei fatti del 15 maggio 1848 e condannato a trent'anni di ferri, e il genero Gennaro Pazienza di San Severo costituisce una testimonianza viva e palpitante sia della drammatica esperienza consumata nelle carceri borboniche che della difficile vita dell'esule politico.

Giuseppe Clemente, *La Capitanata nel 1823 attraverso il rapporto sullo «spirito pubblico» di Biase Zurlo*, «Archivio storico pugliese», XLII (1989), 475-488.

Il molisano Biase Zurlo, Intendente prima e Consultore del Regno poi, profondo conoscitore dei mali che affliggevano lo Stato e, in particolare, la Capitanata, operò nel periodo della restaurazione dopo i moti carbonari con la ferma convinzione che, prima di ogni cosa, bisognava rimuovere le cause di natura economica che avevano creato il malcontento fra la popolazione.

GIUSEPPE CLEMENTE, *Il sacco di San Severo del 25 febbraio 1799*, A. e M. Notarangelo Librai Editori, San Severo 1989, 77 pp.

Le tristi vicende che hanno sconvolto il centro dauno nel febbraio del 1799 vengono rivisitate alla luce di nuove acquisizioni archivistiche. Di particolare importanza si sono rivelati ventidue Atti Pubblici, redatti tra il 14 aprile 1799 e il 25 agosto 1801, rinvenuti nel Fondo Notarile della Sezione dell'Archivio di Stato di Lucera, dai quali gli eventi sanseveresi, che sembrano in un primo momento, perdere quasi il loro intenso vigore drammatico nelle vicende di coloro che, comunque, ne restarono coinvolti, ne escono, al contrario, rinvigoriti da quella notevole carica umana che sempre la storia della gente umile reca ai grandi avvenimenti.

Per la prima volta viene pubblicato anche l'elenco completo dei cittadini di San Severo trucidati dalle truppe francesi.

CESARE COLAFEMMINA, *Un inno di Rabbi Marinos ha-Cohen da Siponto in onore del profeta Elia*, in *Atti del X Convegno sulla preistoria, protostoria e storia della Daunia* (San Severo, 17-18 dicembre 1988), San Severo 1989, 169-186.

CESARE COLAFEMMINA, *Presenza ebraica a Troia nei secoli XV e XVI*, «Studi Storici Meridionali», IX (1989), n. 2, 161-168.

CESARE COLAFEMMINA, *Vicende di storia e cultura ebraica a Bisceglie*, in «Sefer Yuhasin», V (1989), 3-30.

CESARE COLAFEMMINA, *Gli Ebrei di Bari*, in AA.VV., *Storia di Bari*, I, *Dalla preistoria al Mille*, a c. di F. Tateo, Laterza, Bari 1989, 305-313.

RAFFAELE COLAPIETRA, *L'attività politica di Luigi Zuppetta dopo l'Unita*, «Archivio storico pugliese», XLII (1989), 375-416.

RAFFAELE COLAPIETRA, *Rassegna bibliografica*, «Archivio storico pugliese», XLII (1989), 539-548.

RAFFAELE COLAPIETRA, *Il sistema giolittiano e i partiti politici italiani dal 1948 al 1962*, «Risorgimento e Mezzogiorno», 1 (1989), 48-62.

P. Corsi, *Itinerari di ricerca. Esperienze e problemi di storia del Medioevo*, Levante Editori, Bari 1988, 286 pp.

Riguardano in particolare la Puglia i capitoli (in tutto sei) contenuti nella terza sezione, ove si passano in rassegna numerose pubblicazioni recenti, al fine di evidenziare alcune delle problematiche maggiormente dibattute. In particolare, si considera l'influenza e la diffusione del monachesimo bizantino, oltre allo sviluppo conseguito nel Medioevo da alcune delle principali città pugliesi, in primo luogo Bari.

P. Corsi, *Le origini francescane e la Puglia. Problemi e prospettive*, Biblioteca Provinciale Cappuccini di Puglia [Quaderni, 1], Bari 1988, 71 pp.

Il volumetto prende in considerazione la storiografia relativa alla prima presenza francescana in Capitanata, il contributo della Puglia francescana alle missioni in Oriente e la figura del frate Luca da Bitonto.

P. Corsi, *Comunità greche di Puglia in età sveva ed angioina: nuovi contributi*, in AA.VV., *Cultura e società in Puglia in età sveva e angioina*, Atti del convegno di studio (Bitonto, 11-31 dicembre 1987), a cura di F. Moretti [Centro Ricerche di Storia e arte bitontina], Bitonto 1989, 67-78.

Il saggio costituisce un ulteriore contributo alla ricostruzione della comunità bizantina di Altamura, alla luce di nuovi documenti ricavati dai protocolli notarili.

P. Corsi, *Contributi alla storia di Bovino nel Medioevo: le pergamene*, in AA.VV., *Bovino dal paleolitico all'alto medioevo* [Quaderno n. 1 del Museo civico «Nicastro»], Bovino 1989, 61-108.

Questo saggio costituisce la prima parte di uno studio sui materiali custoditi nell'Archivio diocesano di Bovino. A ciò si aggiunge la pubblicazione dei regesti delle pergamene esaminate.

P. Corsi, *Dalla caduta dell'impero d'Occidente al dominio longobardo* e *Dalla riconquista bizantina al Catepanato*, in AA.VV., *Storia di Bari*, I, *Dalla preistoria al Mille*, a cura di F. Tateo, Laterza, Bari 1989, 257-273 e 277-283 (cap. VIII, par. 1-3 con bibliografia e Appendice), 315-350 (cap. X).

In questi due capitoli è riconsiderata criticamente la storia di Bari nei primi secoli del Medioevo e durante la seconda «colonizzazione bizantina».

P. Corsi, *Silenzio, dispersione e occultamento: un itinerario da riscoprire per le fonti di San Severo nel Medioevo*, in *Atti del X Convegno sulla preistoria, protostoria e storia della Daunia* (San Severo, 17-18 dicembre 1988), San Severo 1989, 159-167.

Di alcune fonti per la storia di San Severo nel Medioevo si sono perse da tempo le tracce: non tutto però è stato accertato e si può ancora sperare che più attente e pazienti ricerche approdino a risultati positivi.

P. Corsi, *Aspetti di vita quotidiana nelle carte di Lucera del secolo XIII*, in *Miscellanea di storia lucerina* II, Atti del III Convegno di studi storici [Società di Storia Patria per la Puglia. Sezione di Lucera - Troia e Subappennino], Lucera 1989, 35-75.

In questo saggio sono stati riesaminati tutti gli elementi di vita quotidiana recuperabili nelle carte pubblicate dall'Egidi. In particolare, è stato elaborato un glossario delle voci riguardanti gli utensili e l'arredo domestico.

P. Corsi, *San Severo nel Medioevo*, in AA.VV., *Studi per una storia di San Severo*, a cura di B. Mundi, I, San Severo 1989, 165-337.

In quest'opera l'Autore ha delineato, sulla scorta di tutte le fonti e la letteratura finora esistente, un quadro completo delle vicende storiche di Sansevero nel corso del Medioevo, a partire dal momento della sua fondazione e sino agli albori del Cinquecento.

Cosimo D'Angela, *Rassegna bibliografica*, «Archivio storico pugliese», XLII (1989), 539-543.

Cosimo D'Angela, *Lettere di Luigi Viola a Wolfang Helbig*, «Archivio storico pugliese», XLII (1989), 525-537.

Silvana Del Carretto - Armando Gravina, *Serracapriola: note di storia - usi - costumi*, San Severo 1989, 156 pp., ill. 85 in b.n.

In questo volume una prima parte è dedicata da Armando Gravina alla presentazione di un quadro d'insieme delle ricerche archeologiche condotte sul territorio negli ultimi 25 anni.

Ne scaturisce una storia del popolamento e della frequentazione dell'agro di Serracapriola che risale al Neolitico antico, VI millennio a.C., e che ha visto il succedersi delle principali civiltà preistoriche e protostoriche: Eneolitica, del Bronzo e del Ferro, fino ad età storica, con l'avvento dei Romani.

Indizi di frequentazione sono attestati anche nel tardo-antico, mentre la documentazione risulta più articolata ed abbondante in età medioevale.

Nella seconda parte, la più cospicua, la Del Carretto esamina gli «usi e costumi» di Serracapriola fra l'ultimo 800 ed il primo ventennio del 900 che, «se è vero che rappresentano la fase finale di un processo evolutivo di due o tre secoli precedenti, tuttavia hanno conservato intatto il sapore di questi tempi pregressi», che vengono pesantemente snaturati dopo gli anni «venti», con l'avvento del fascismo. Ne viene

fuori un quadro vivace ed articolato che mostra tutta la originalità creativa di una comunità che, fin dagli albori del nostro millennio, non ha subito forti traumi demografici, conservando quasi intatto lo spirito di «serranità» che la contraddistingue dalle comunità viciniori.

F. M. DE ROBERTIS, *Falso epigrafico brindisino a seguito di falso epigrafico oritano?*, in *Atti del IX Convegno dei Comuni messapi, peuceti e dauni* (Oria, 24-25 nov. 1984), Società di storia patria per la Puglia, Bari 1989, 5-6.

L'A. rilevando il falso epigrafico su di un sarcofago romano del Museo prov. di Brindisi, ritiene di poterlo riferire all'intento da parte dei brindisini di contrastare le conseguenze di altro falso epigrafico perpetrato in Oria qualche anno prima.

La vicenda si inserisce nel clima di accesissima polemica tra le due città sulla questione del primato nel possesso della sede arcivescovile e che portò nel 1534 a disordini e turbolenze culminate nel sequestro dell'arcivescovo Francesco Aloandro, durante una sua visita pastorale nella città di Oria.

Testo utilizzato: C.I.L. IX.6150.

P. DI BIASE, *Tra riformismo e vita quotidiana nella Puglia settecentesca. Il diritto di asilo nella diocesi di Trani*, «Rivista di scienze religiose», 2, 1988, 137-153.

Nella lotta all'immunità locale ecclesiastica, il movimento riformatore settecentesco dovette faticosamente guadagnare terreno non solo nei confronti della Chiesa, ma anche della mentalità popolare, che recepiva e assimilava più lentamente i principî del giurisdizionalismo.

P. DI BIASE, *La soppressione delle abbazie e prelature «nullius» del regno di Napoli nel decennio francese*, «Rivista di scienze religiose», 3, 1989, 427-452.

La ricerca esamina uno dei momenti iniziali della razionalizzazione delle circoscrizioni diocesane nel Mezzogiorno ad opera dei Napoleonidi, la cui iniziativa unilaterale avvierà a soluzione problemi secolari, toccando, per quanto riguarda la Puglia, le località «nullius» di Cerignola, Canosa, S. Marco in Lamis, Maruggio, Fasano e Castellana.

P. DI BIASE, *Aspetti evolutivi ed involutivi della realtà confraternale della diocesi di Trani nel Settecento*, in L. BERTOLDI LENOCI (a cura di), *Le confraternite pugliesi in età moderna* [Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia], Schena editore, Fasano 1988, 303-331.

L'indagine coglie il ruolo svolto dalla nascente borghesia nell'indebolire economicamente le confraternite e poi nel rianimarle con la propria adesione, dal momento che nell'aggregazione confraternale si vedeva un segno di distinzione, oltre che uno strumento di coesione di classe.

Anche i ceti umili premono sulle confraternite per evitare l'isolamento sociale. Eloquente, nell'insieme, una chiusura di classe nel mondo confraternale, come riflesso dell'irrigidirsi del tessuto sociale.

P. Di Biase, *Le confraternite di Trinitapoli*, Schena editore, Fasano 1989, 223 pp.

Delle cinque confraternite, sorte tra Sette e Ottocento nell'allora Casale della Trinità, si studiano le origini e la loro involuzione, dal momento che, ad esempio, la dimensione assistenziale verrà soffocata dal progressivo ridursi della capacità economica di questi sodalizi, ad erodere il cui patrimonio sono volte frequenti attenzioni della politica borbonica. Finirà con il prevalere allora l'aspetto devozionale, che si colorerà via via di esteriorità e di formalismo. In Appendice gli Statuti originari delle cinque congreghe.

Pasquale Di Cicco, *Documenti inediti sulla Dogana delle pecore di Puglia nel periodo aragonese*, «Archivio storico pugliese», XLII (1989), 287-322.

Arcangelo Ficco, *Comunità rurali in Terra d'Otranto a metà Settecento: Vitigliano*, «Studi Storici Meridionali», IX (1989), n. 1, 69-76.

Filippo Fiorentino, *Gargano antico e nuovo. Voci e volti nel tempo*, Edizioni del Golfo, Foggia 1989, 115 pp.

Il lavoro si apre con un'ampia silloge monografica su Vico del Gargano, della quale documenti inediti e approfondimenti storiografici sui secoli XVII e XVIII costituiscono l'ossatura portante. In particolare il rapporto con il Settecento napoletano, sottolineato con alcune note integrative da Pasquale Soccio nella presentazione, evidenzia «ignoti eroi di una cultura aurorale garganica e daunia».

Rivelatrici letture di aspetti dell'universo folclorico locale, nel riferimento ad interpretazioni generali del Brinzioni, del di Nola e del Lombardi Satriani, non mancano di gettare luce su feste e riti penitenziali, su edicole sacre e mondo pastorale.

Un'inedita elegia dei primi anni del Seicento, *libri defunctorum*, il registro di un monte frumentario, un immenso patrimonio monumentale, a cui viene data voce per strapparlo all'incuria, sono le fonti privilegiate dello studio che si chiude con un'acuta analisi dell'impatto dei dinamismi in atto sulla componente culturale del paesaggio.

Daniel Graepler, *La coroplatica tarantina*, «Cenacolo», n.s., 1 (1989), 17-28.

Armando Gravina, *Vieste: la frequentazione neolitica medio-finale ed eneolitica*, in *Atti del X Convegno sulla preistoria, protostoria e*

storia della Daunia (San Severo, 17-18 dicembre 1988), a cura di Armando Gravina, San Severo 1989, 55-88.

In questo contributo alla conoscenza della preistoria garganica si evidenzia la presenza della ceramica tricromica, abbastanza rara negli insediamenti neolitici dauni, con una sintassi decorativa del tutto inusuale nell'area apulo-materana.

Eccezionale per le nostre zone è anche l'attestazione della ceramica «meandro-spiralica» della fase iniziale e media dell'orizzonte culturale Serra d'Alto.

Oltre al materiale da ascriversi al Diana-Bellavista è pure abbastanza rappresentata la civiltà Eneolitica nelle sue facies di Piano Conte e di Laterza.

Questa continuità di vita, emersa nell'area urbana di Vieste all'altezza del civ. 3 di Via Tommaseo, getta nuova luce sulla importanza della cittadina garganica in età preistorica nel complesso sistema di comunicazioni e scambi fra Promontorio, pianura dauna e sponde transadriatiche.

ARMANDO GRAVINA, *Il museo civico di San Severo. Catalogo ragionato di reperti archeologici*, Pubblicazione del C.R.S.E.C. - FG/26, San Severo 1989, 180 pp.

Il catalogo comprende n. 163 schede, in cui sono presentati n. 183 reperti illustrati da altrettante foto (145 in b.n. e 38 a colori), che fanno parte di un più ampio lavoro di documentazione fotografica e di schedatura, composto di 350 schede, ideate e compilate da Armando Gravina per conto della Regione.

I dati contenuti nelle singole schede servono a dare al lettore medio una idea esatta della collocazione culturale e temporale del reperto e forniscono anche all'esperto le notizie indispensabili per lo studio scientifico del «pezzo» archeologico.

Il materiale presentato è stato selezionato ed ordinato dall'estensore delle schede in modo da perseguire una doppia finalità: quella di dare un'idea piuttosto articolata della qualità del bene culturale custodito nel Museo Civico, e l'altra di far intravedere sia l'arco temporale e culturale sia il comprensorio territoriale, a cui va ascritta la documentazione paletnologica raccolta, nella sua quasi totalità, in seguito ad ispezioni di superficie sui terreni operate dai volontari che hanno militato prima nel «Centro Studi di San Severo», poi nella locale sede dell'Archeoclub d'Italia.

RAFFAELE LICINIO, *Carestie e crisi in Italia meridionale nell'età sveva e primoangioina: aspetti sociali ed istituzionali*, in *Cultura e società in Puglia in età sveva e angioina*, Atti del Convegno di Bitonto (11-13 dicembre 1987), Bitonto 1989, 37-60.

Una prima indagine sull'entità e sull'impatto delle carestie cerealicole

e delle crisi agrarie del secolo XIII sul sistema produttivo e sulla società meridionali, con particolare attenzione all'uso dei succedanei alimentari, alle contraddizioni della politica economica della monarchia sveva e primoangioina, ai meccanismi di approvvigionamento e agli interventi annonari delle istituzioni centrali e periferiche del regno.

RAFFAELE LICINIO, *Bari e il suo castello: scelte insediative, problemi politici, funzioni istituzionali*, parte I, *Dall'età prenormanna agli ultimi Svevi*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari», XXXI (1988), 205-247; parte II, *Dalla conquista angioina all'età moderna*, ivi, XXXII (1989), 221-304.

La storia e il ruolo della struttura castellare barese da Ruggero II all'età moderna nel quadro dell'organizzazione difensiva urbana e dei meccanismi di potere e di controllo della monarchia feudale, attraverso fonti di vario tipo e un riesame critico della storiografia; anche alla luce dei risultati di recenti scoperte archeologiche, si ricostruiscono la gestione politica, amministrativa, finanziaria, e le funzioni istituzionali che hanno di volta in volta caratterizzato la fortezza all'interno della città e del sistema castellare pugliese.

RAFFAELE LICINIO, *Città e campagna*, in AA.VV., *Storia di Bari*, a c. di F. Tateo, vol. I, *Dalla preistoria al Mille*, Laterza, Bari 1989, 351-356.

I rapporti tra economia urbana ed economia rurale e l'organizzazione del territorio nella storia di Bari altomedievale.

RAFFAELE LICINIO, *Una coltura contrastata. Sviluppo e contraddizioni dell'olivicoltura medievale*, in AA.VV., *L'ulivo e il trappeto*, Fasano 1989, 13-29.

Tecniche, rese, strumenti e strutture produttive, aspetti normativi e formule contrattuali, tensioni e conflitti sociali nell'olivicoltura del territorio tra Monopoli e Ostuni in età bassomedievale.

F. G. LO PORTO, *La cultura aristocratica e le tombe degli atleti tarantini*, «Cenacolo», n.s., 1 (1989), 11-16.

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Di un «Hospitium» e di una Chiesa*, «Bari Economica», Bari 1989, n. 2, 81-84.

Come noto, le fonti attestano che, ancor prima della costruzione dell'insigne basilica nicolaiana, attorno ai cortili sorsero piccole chiese, oggi — con l'unica eccezione di San Gregorio — scomparse.

Di queste ultime una era consacrata al santo Abate, eremita e patriarca dei cenobiti d'Oriente. Se ne documenta l'esatta ubicazione, già nota per approssimazione. Fu edificata fra la muraglia e l'arco Vanese (non oltre), che si affiancava, e s'affianca, all'attuale scuola media e quin-

di all'area già occupata dall'*hospitium*, costituendo così un unico immobile.

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Per una targa al posto giusto*, «Puglia», Bari 1989, n. 272, 8.

Si contesta la proposta, avanzata da un componente la locale Commissione di Toponomastica, di porre una targa, a ricordo dell'opera di educatori svolta dai gesuiti, tra i numeri civici 17 e 22 della strada Palazzo di Città.

Per evitare l'abbaglio di una inesatta collocazione e conseguenti equivoci, si propone di collocarla al numero 20 della strada Gesuiti, sia perché già ingresso del convento e oggi di uffici comunali, sia perché l'immobile laico che si estende con dieci assi e numerazione continua dal 17 al 25, ne precluse i due ingressi secondari, in quanto di costruzione posteriore alla chiesa e al convento.

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Raffaele Armenise - l'uomo e l'artista*, Schena Editore, Fasano 1989, 125 pp.

Una pagina di storia dell'arte pugliese, ancora largamente ignorata nel primo Novecento, allorché cercava svincolarsi dalla matrice napoletana. Una ricerca che «apre la strada per ulteriori riflessioni, sulla pittura di genere e di storia, la pittura di stanze, la pittura di paesaggi». L'Armenise non fu certo un novatore, ma «il suo virtuosismo, la nobiltà professionistica e la sincera adesione alle problematiche predilette, lo collocano in una dimensione più problematica di quel che potrebbero suggerire superficiali e approssimative schematizzazioni».

Un invito a far luce sul nostro passato, per vedere con più chiara e lucida ragione critica il nostro presente.

FRANCESCO MAGISTRALE, *Cultura grafica a Bari fra IX e XI secolo*, in AA.VV., *Storia di Bari*, I, *Dalla preistoria al Mille*, Laterza, Bari 1989, 411-443.

Lo studio esamina la cultura grafica esistente a Bari nel periodo bizantino (nelle diverse espressioni epigrafica, documentaria e libraria) in rapporto alle forze sociali che la produssero.

JEAN-MARIE MARTIN, *Linguaggio e pietà in Puglia alla fine del XII secolo: la chiesa di S. Valentino di Bitonto*, «Studi Storici Meridionali», IX (1989), n. 1, 3-12.

Denso di spunti di particolare rilievo costituiti da una breve introduzione scientifica ricca delle indispensabili chiavi di lettura e di note di orientamento, questo saggio di Jean Marie Martin getta una luce nuova alla comprensione della realtà bitontina del secolo XII.

Una ricerca limitata alla lettura di due documenti custoditi negli archivi di S. Trinità di Cava e riguardanti la chiesa di S. Valentino in

Bitonto, apre al ricercatore nuove strade alla comprensione di articolate analisi riguardanti non solo lo *status* sociale di uno o più membri di una famiglia bitontina del sec. XII, quella del giudice *Maior*, ma mette a confronto realtà diverse in uno stesso contesto.

VITO MAUROGIOVANNI, *Un processo per spionaggio a Bari contro i Domenicani di S. Francesco nell'estate del 1915*, «Risorgimento e Mezzogiorno», 93-104.

JOLE MAZZOLENI, *Rassegna bibliografica*, «Archivio storico pugliese», XLII (1989), 557-558.

VITO A. MELCHIORRE, *Il Comune di Bari. Cronologia delle Amministrazioni e dell'attività dal 1806 al 1989*, Levante Editori, Bari 1989, 509-XVIII p.

Il volume è articolato nelle seguenti parti:

Periodo preunitario dal 1806 al 1861

1. Deliberazioni adottate in ogni seduta del Decurionato, con riferimenti alle vicende politiche più salienti e alla normativa di legge, insieme a una breve sintesi delle decisioni più importanti.

2. Elenco dei nomi degli amministratori, con i periodi di permanenza nelle rispettive cariche.

3. Prontuario delle materie di amministrazione, con rinvio alle sedute di trattazione.

Periodo postunitario dal 1861 al 1989

1. Amministrazioni ordinarie e commissariali, con richiami alle norme legislative.

2. Elenco dei nomi degli amministratori, con i periodi di permanenza nelle rispettive cariche.

3. Stralci delle relazioni delle varie Amministrazioni e risultati elettorali dal secondo dopoguerra ai giorni nostri.

Completano l'esposizione un albo dei Sindaci dal 1346 al 1989, un albo degli amministratori del ventennio fascista, un indice generale dei nomi.

VITO A. MELCHIORRE, *Il Quattrocento barese nelle conclusioni capitolari di S. Nicola (1485-1490)*, Centro Studi Nicolaiani, Bari 1989, 241 pp.

Fra i documenti del fondo cartaceo custodito nell'Archivio di S. Nicola di Bari, quello più antico è rappresentato da un volume di 396 fogli di carta bambacina, aventi le dimensioni di cm. 19x27, numerati su una sola facciata (si tratta quindi di ben 792 pagine). Esso contiene le «conclusioni» che il Capitolo di quella Chiesa assunse dal 26 gennaio 1485 al 12 luglio 1502 e che sono interamente redatte «in lingua

materna» o italiano volgare, tranne i preamboli di apertura e alcune formule rituali, che sono in latino. La scrittura è nel corsivo tipico dell'ultimo Medioevo, con maiuscole che appaiono come una evidente corruzione di lettere gotiche.

Con questo saggio si propone la integrale trascrizione degli anni dal 1485 al 1490, corredata di un indice dei nomi e indice delle cose notevoli, col regesto delle singole conclusioni.

Il lavoro offre spunti inediti di conoscenza della storia del Santuario Nicolaiano e della vita di Bari durante il XV secolo, nel contesto del Regno di Napoli.

VITO A. MELCHIORRE, *La rivoluzione del 1799 in alcuni documenti del Museo Storico di Bari*, «Risorgimento e Mezzogiorno» 1 (1989), 83-95.

STEFANO MILILLO, *Mons. Filippo Massarenghi nei documenti d'archivio e nella pietà popolare*, tip. Addante, Bitonto 1989, 44 pp.

La vita e le opere di Filippo Massarenghi, napoletano e vescovo di Bitonto dal 1686 al 1688, sono viste dall'autore nel contesto della spiritualità e della azione della Chiesa post-tridentina che doveva interagire con una società ricca di contraddizioni e di problemi. Il lavoro si avvale dell'apporto degli studi più recenti sul Seicento nell'Italia meridionale, nonché della consultazione degli archivi diocesani di Napoli e di Bitonto. L'ultima parte è dedicata alla comprensione del fenomeno devozionale creatosi intorno alla figura del citato vescovo.

EMILIA MORETTI, *Carteggio tra il vescovo Mucedola e il Ministro Mancini sul Monastero di S. Benedetto di Conversano*, «Risorgimento e Mezzogiorno», 1 (1989), 5-13.

DIONISIO MORLACCO, *I Palazzi di Lucera*, Ed. Il Centro, Lucera 1984 (I ristampa 1988), 116 pp., con ill.

Monografia storico-descrittiva dei palazzi antichi di Lucera (sec. XVI-XIX). Fonti della Biblioteca Comunale «R. Bonghi» di Lucera.

DIONISIO MORLACCO, *Fiere e mercati a Lucera*, «Archivio storico pugliese», XLI (1988), 249-282.

DIONISIO MORLACCO, *La Villa Comunale - Lucera e i terremoti*, Tip. Ed. C. Catapano, Lucera 1988, 78 pp., con ill.

Monografie storiche sugli argomenti trattati. Fonti dell'Archivio Comunale di Lucera.

DIONISIO MORLACCO, *Note sul brigantaggio postunitario a Lucera*, «Il Centro», Giornale di Lucera, n. 9, 1988.

DIONISIO MORLACCO, *Noterelle di storia e di costume*, «Il Centro», Giornale di Lucera, nn. 10-11-12 del 1988 e nn. 1-2-3-4-5-6-7-8-9-10 del 1989.

DIONISIO MORLACCO, *Provenzali nel cuore della Capitanata*, «Dimensione», Rivista del Banco di Pescopagano, Potenza, X (1989), n. 3.

DIONISIO MORLACCO, *I Napoletani anticipano Diderot*, «Dimensione», Rivista del Banco di Pescopagano, Potenza, X (1989), n. 6.

DIONISIO MORLACCO, *Candida Mazzaccara salvatrice di Lucera*, «Dimensione», Rivista del Banco di Pescopagano, Potenza, X (1989), n. 6.

DIONISIO MORLACCO, *Il Monumento ai Caduti di Lucera*, Tip. Ed. C. Catapano, Lucera 1989, 42 pp., con ill.

Prima ed unica monografia sull'argomento. Fonti dell'Archivio Comunale di Lucera e stampa locale.

MATTEO DE MUSSO, *Transumanza ieri: Mont'Altino di Salpi*, Atlantica Editrice, Foggia 1989, 138 pp.

Un alone di leggenda ha colto di sorpresa, e poi inglobato nel Sud del sec. XVIII, l'umile classe dei pastori abruzzesi che venivano in Puglia con le loro greggi. Ma non tutti gli abruzzesi facevano ritorno alla propria terra; che ne fu di quelli che, pur non rientrando in Abruzzo, non poterono vedere il futuro che si dischiudva davanti a loro? La Cappella rurale di Mont'Altino, vicino Salpi, diventa così il punto di riferimento più concreto ed immediato per accertare la dura realtà, cioè la morte di quei pastori, e si fa nel contempo punto di partenza per un'indagine minuziosa e capillare, che porta alla riballa misere condizioni di vita, insicurezza dei tempi, epidemiologie e denutrizione.

Tutto questo attraverso i «*Registri dei defunti*» del XVIII sec. dell'Archivio Parrocchiale di Trinitapoli (FG), registri mai presi in esame e passati al vaglio come ora, che pure potrebbero prestarsi ad ulteriori approfondimenti scientifici. Accanto a quest'importante fonte, altri elementi meritano menzione nella ricerca. Dal punto di vista documentaristico spicca, ad esempio, la «*bulletta*»: ricevuta che veniva consegnata un tempo a chi adempiva al Precetto Pasquale, mentre un'altra grossa novità è costituita dal ritrovamento dell'antica immagine di «S. Maria de Salpi», chiamata poi «*S. Maria delle Grazie*» ed infine anche «*S. Maria degli Angeli*».

ROBERTO NISTRI, *Ideologia cataldiana, ovvero 100 anni di nostalgia*, «Cenacolo», n.s., 1 (1989), 152-160.

SALVATORE PALESE, *Francesco Pedicini nei decenni difficili della Unificazione*, «Risorgimento e Mezzogiorno», 1 (1989), 40-47.

SALVATORE PALESE, *Rivoluzione e Chiese pugliesi*, in *La Chiesa e la rivoluzione francese*, Atti del Seminario di studio (Roma, 5 maggio 1989), Vivere in, Roma 1989, 45-57 [Istituto di scienze religiose di Lecce, 1].

L'A., in base a studi precedenti, rileva che immediatamente la rivoluzione francese produsse la pacificazione tra Napoli e la S. Sede, nonché la nomina di molti vescovi nelle sedi pugliesi; tuttavia quando la rivoluzione arrivò nel 1799, e poi nel decennio francese, le ripercussioni furono gravi e produssero un vero trauma che non fu del tutto assorbito nei decenni della restaurazione.

SALVATORE PALESE, *Sul governo pastorale degli arcivescovi brindisini tra Quattro e Cinquecento*, «Rivista di scienze religiose», 3, 1989, 307-329.

Sono studiate le carte superstiti degli arcivescovi Francesco de Arenis (1477-83), Roberto Pisicello (1484-1513) e Domenico Idiasches (1513-18), con particolare attenzione ai 229 testi di quest'ultimo, pervenuteci nel *Regestum omnium bullarum* conservato nella biblioteca arcivescovile di Brindisi.

SALVATORE PALESE - ANTONIO FINO - VINCENZO ROBLES, *Nicola Monterisi in Puglia*, Congedo, Galatina 1989, 450 pp. [Società e religione, 7].

È il primo studio organico dell'attività del Monterisi (Barletta, 1867 - Salerno, 1944) in Puglia, dal 1897 al 1920, quando fu trasferito all'arcidiocesi di Chieti ed infine a quella di Salerno. Al periodico che espresse la presenza dei cattolici nelle vicende sociali, economiche ed amministrative di Barletta «Il buon senso» (1902-13), è dedicato lo studio di A. Fino (pp. 9-192), mentre S. Palese tratteggia l'impegno culturale e pastorale che culminò nell'esperienza da parroco nella chiesa del S. Sepolcro (1908-13) di Barletta, con particolare attenzione alle vicende che per oltre un secolo, a partire dal 1774, si svilupparono per la formazione della terza parrocchia cittadina (pp. 193-235). Infine, V. Robles studia il quinquennio episcopale a Monopoli 1913-1919 (pp. 237-301). Notevoli i testi riportati in appendice e completo è il corpo delle lettere pastorali del periodo monopolitano.

L. PALUMBO, *Comunità rurali di terra d'Otranto a metà Settecento: Gagliano del Capo*, in G. DE MEO (a c. di), *Studi in memoria di Vincenzo Ricchioni*, Università degli Studi di Bari, Istituto di Economia e Politica Agraria [Collana di Studi e Ricerche, Quaderno n° 1], 1988, 59-72.

Si espongono i primi risultati dell'analisi del catasto onciario di Gagliano del Capo, ultimato nel 1746. Il reggimento cittadino è caratte-

rizzato da due massari (dei quali uno è sindaco) e un bracciale; massari e bracciali, peraltro, infoltiscono la commissione dei sei deputati al catasto. L'unico deputato di estrazione «civile» è il dottore in legge Angelo Bitonti, facoltoso possidente. L'agro di Gagliano non sempre risulta idoneo a colture di ampio respiro. Le colture prevalenti risultano essere quelle del frumento e dell'olivo, accanto alle quali si colloca la viticoltura, una modesta orticoltura e la coltivazione del lino, che fornisce, assieme all'allevamento delle pecore, la materia prima per l'industria domestica.

L. PALUMBO, *Il massaro zio prete e la bizzoca - Comunità rurali del Salento a metà Settecento*, Congedo Editore, Galatina 1989, 148 pp.

Si espongono i risultati di un'indagine incrociata fondata sulla lettura dei catasti onciari di Poggiardo, Ortelle e Spongano, dei libri parrocchiali disponibili e degli atti notarili rogati da Stefano Fello tra il 1740 e il 1750. Il lavoro riassume le caratteristiche di talune famiglie che detengono direttamente o indirettamente il potere municipale e il monopolio delle rendite della Chiesa. L'organizzazione di codeste famiglie a nuclei coniugali plurimi e con gestione in comune del patrimonio, costituisce indubbiamente una caratteristica tipica della zona studiata, quella dell'ex contea di Castro, e rappresenta la sopravvivenza di un'organizzazione domestica molto diffusa a fine Cinquecento e poi sostituita progressivamente dalla famiglia nucleare, che risulterà nel Settecento nettamente prevalente nel Mezzogiorno d'Italia. Le capacità di risparmio, che pure sono adeguatamente documentate, non riescono a trovare altri sbocchi se non nell'investimento fondiario o nella perpetuazione di un chiericato di famiglia.

L. PALUMBO, *Notizie sul casale di Carmiano a fine Cinquecento*, «Studi Storici Meridionali», IX (1989), n. 3, 321-330.

A fine Cinquecento, nel casale di Carmiano si passa dalla tassazione poggiata prevalentemente sull'apprezzo al regime delle gabelle, onde nel 1598 in quel casale si procedette ad accertare le effettive capacità contributive degli abitanti residenti. Gli elementi di maggior rilievo assunti dalle carte del 1598 (custodite nell'Archivio di Stato di Napoli) riguardano da un lato l'emarginazione di orfani, vedove e anziani inabili, e d'altro canto la diffusa pratica della comunione dei beni tra padri e figli, tra fratelli ed, eccezionalmente, tra madre vedova e figli. La gestione e amministrazione del patrimonio in comune è affidata al padre e, alla sua morte, al fratello maggiore o addirittura alla vedova, purché conservi il letto vedovile.

L. PALUMBO, *Comunità rurali di Terra d'Otranto a metà Settecento: Vaste e San Cassiano*, «Studi Storici Meridionali», IX (1989), n. 2, 185-194.

Dall'esame del catasto onciario di Vaste, ultimato nel 1753, risulta che ai 14 fuochi cittadini (con un totale di 108 individui), spetta il 16 per cento delle once accatastate, mentre il 79 per cento spetta ai forestieri bonatenenti, compresi gli ecclesiastici; molti bonatenenti forestieri risiedono in casali o terre non troppo distanti da Vaste (Poggiardo, Ortelle, Spongano, Surano, Diso, Cerfignano, Cocumola, ecc.). Poco più popolata risulta la terra, anzi «piccola terricciola» di San Cassiano, con 149 abitanti raggruppati in 28 fuochi. Massiccia risulta la presenza di forestieri bonatenenti e notevole il trasferimento di famiglie in altri centri più popolosi. Gli amministratori della «povera università» hanno tentato di arginare l'emigrazione e di attrarre forestieri con le censuazione di terreni appartenenti al demanio universale.

L. PALUMBO, *Comunità rurali di Terra d'Otranto a metà Settecento: Surano*, «Studi Storici Meridionali», IX (1989), n. 1, 61-68.

Sulla scorta del catasto onciario, ultimato nel 1753, gli abitanti del casale di Surano risultano appartenere a 66 fuochi quasi tutti intestati a bracciali (si contano solo un massaro, un legnaiuolo e due scarpari). Non risulta esservi stata una forte concentrazione di redditi da patrimonio fra i cittadini e se notevoli si presentano i redditi dei forestieri bonatenenti (per esempio le 1150 once di Giambattista Guarini, duca di Poggiardo e barone di Surano) non meno rilevanti sono i redditi accertati per i cittadini di Surano, proprietari di immobili situati nei comuni limitrofi (Ortelle, Poggiardo, Spongano, Vaste e Vitigliano).

L. PALUMBO, *Aspetti dell'agricoltura di Peschici e Rodi Garganico a metà Settecento*, in *Atti del X Convegno sulla preistoria, protostoria e storia della Daunia*, San Severo 1989, 221-229.

L'analisi comparativa del reddito accertato per i contribuenti censiti nei catasti carolini mette in evidenza, per i contribuenti di Rodi Garganico, una minore sperequazione di redditi rispetto ai contribuenti di altri comuni studiati (Bovino, Cerignola, Manfredonia, San Marco in Lamis, Sannicandro Garganico e Troia). La coltivazione degli agrumi in Rodi Garganico, l'estrazione e lavorazione della pece in Peschici, la diffusione del vigneto in entrambi i comuni e la raccolta della manna alimentano, nel corso del Settecento, un piccolo commercio che, se non favorisce il formarsi di grosse fortune, concorre tuttavia al relativo benessere delle due cittadine della costa garganica.

D. PASCULLI, *Mariotto, toponomastica*, Grafica ed. De Santis, Terlizzi 1989, 92 pp.

L'autore affronta con uno studio originale le vicende di un piccolo centro del Barese. Attraverso ricerche di carattere toponomastico e la consultazione di antiche carte d'archivio, il Pasculli delinea l'evoluzione

della denominazione della località rurale, ricca anche di testimonianze preclassiche e classiche, dall'antica Casamassima a S. Pietro di Casamassima, ad Orlem per finire all'attuale denominazione di Mariotto, data a quella località da Mariotto Verità alla fine del '400.

GIUSEPPINA PETRUZZELLI, *L'«oculata» immagine del Monstrum Apuliae*, «Studi Storici Meridionali», IX (1989), n. 2, 169-184.

P. PETRAROLO, *La Banca Popolare Andriese nel contesto storico, socio-economico di Andria* (sponsor la BPA di Andria), Grafiche Guglielmi, Andria 1988, 88 pp. (in folio).

È, in assoluto, la storia della BPA, attraverso 80 anni di vita, inserita in una sintesi della storia di Andria e della sua situazione socio-economica attuale, con dati statistici e quadri sinottici dei bilanci.

Fonti: 3.000 verbali dei Consigli di Amministrazione della Banca dal 1908 al 1988; bilanci ufficiali; statistiche di prima mano degli Uffici pubblici di Andria.

RAFFAELE RUTA, *La Netion di Strabone e la sua probabile identificazione*, «Archivio storico pugliese», XLII (1989), 417-428.

LUIGI SADA, *Nuptialis cena Isabellae Aragoniae Ducissae*, prefazione di Francesco Tateo, Centro Librario, Bari-Santo Spirito 1989, 111 pp., 23 tra docc. e ill.

Il testo si compone di: 2 capp. di documentazione storica sulle vicende della vita tribolata di Isabella d'Aragona duchessa di Milano e di Bari; relazione del Calco in latino (con traduzione a fronte) sul banchetto nuziale tenutosi a Tortona il 1489; poemetto di Anonimo, *Ordine de le imbandisioni se hanno a dare*, sinora inedito, con trascrizione a fronte; descrizione e commento della lista delle 36 vivande.

Il poemetto, rinvenuto in una biblioteca svizzera, è di estremo interesse per la comprensione di un'epoca, ma riesce anche un utile veicolo a penetrare il gusto, la tecnica, la raffinatezza di una società nella quale la presenza di trattati di culinaria con interessi perfino lessicografici rivela già l'assunzione di questa materia ai livelli culturali più alti.

LUIGI SADA - ANNA PAPA, *L'Hospitium Sancti Nicolai di Bari*, presentazione di Gerardo Cioffari, Centro Studi Nicolaiani, Bari 1989, 134 pp., con 36 tra docc. e ill.

Per la prima volta i due autori, servendosi di una documentazione singolare e inedita, attinta ad archivi pubblici e privati, hanno costruito la storia, dalle origini alla soppressione, del complesso nicolaiano, uno dei più importanti punti d'incontro di pellegrini di tutto il mondo cristiano.

È un lavoro di ricerca condotto su documenti nuovi, molto utili

per conoscere anche gli aspetti economici di un'epoca abbastanza remota. Sono serviti per la monografia anche i cosiddetti 132 *Libri del Pellegrino* dell'Archivio nicolaiano, mai consultati dagli studiosi, atti ad apprendere non solo il funzionamento dell'Ospizio, ma il costo, nei vari secoli, di qualunque merce.

LUIGI SADA, *La tradizione gastronomica italiana: Puglia*, presentazione di Antonio Patimo, Ediz. Sipiel, Milano 1989, 136 pp., con 17 ill. a colori.

È una piccola ma esauriente enciclopedia della gastronomia pugliese. Vi sono raccolte per la prima volta sistematicamente le ricette largamente impiegate in tutte le zone della Puglia, con la traduzione in inglese.

L'intero saggio espone i segreti della cucina regionale, nella quale, accanto alle ascendenze delle civiltà preclassiche, greco-latine, bizantine, arabe, medioevali e moderne, si ritrovano l'ingegnosità creative dei ceti popolari, la raffinatezza baronale, la fruizione sapiente dei prodotti del suolo della terra prediletta dal Puer Apuliae (Federico II).

Inoltre, sono elencate le varietà pugliesi di grano, di pane, delle paste alimentari, degli stuzzichini, dei dolci. Un lessico dialettale pugliese di voci attinenti alla cucina chiude il libro.

LUIGI SADA, *Il sacro e il profano nella cucina pugliese. L'antica cucina dei Monasteri, dei Seminari e degli stuzzichini dell'amore*, Centro Librario, Bari-Santo Spirito 1989, 174 pp., con 32 ill.

Di «sacro» c'è l'ambiente nel quale è condotta la prima ricerca del genere: monasteri maschili e femminili, Seminari della Puglia. Frugando tra ricettari manoscritti e inediti, tra sconosciuti *Registri d'introiti ed esiti*, da un capo all'altro della regione, in un arco di tempo che va dal 1751 al 1875, si sono ritrovati gli elenchi dettagliati delle pietanze da servire giorno per giorno, le minuziose descrizioni di ingredienti. Sono la testimonianza di un amore intelligente per i sapori e gli odori di una cucina capace di offrire anche godimenti culturali. E culturale è il glossario nel quale l'autore presenta, traduce e commenta i termini dialettali dell'epoca, nel vasto campionario offerto dalla singolare documentazione esaminata.

Il «profano» dell'altra metà del libro riguarda un almanacco di ricette di presunte virtù eccitanti e corroboranti.

ORAZIO SANTORO, *Due iscrizioni greche su 'oscilla' da Castellaneta*, «Cenacolo», n.s., 1 (1989), 29-31.

CRISTANZIANO SERRICCHIO, *Tempesta sul Gargano. I Turchi a Manfredonia*, Lacaita Editore, Manduria 1989, 108 pp.

Il lungo saggio, apparso in «Archivio storico pugliese», XL

(1987), col titolo *Il sacco turco di Manfredonia nel 1620 in una relazione inedita*, viene ora ripubblicato in volume con l'aggiunta di altri documenti inediti. Esso riesamina le tre relazioni manoscritte e quelle a stampa di M. Cavaglieri e P. Sarnelli finora conosciute, alla luce di un nuovo documento manoscritto inedito, a firma di Antonio Nicastro da Manfredonia, partecipe diretto delle vicende, esistente presso la Curia Provincializia dei Cappuccini di Foggia. La relazione, fornendo ulteriori elementi utili alla ricostruzione dei fatti dell'agosto 1620, mette in luce la situazione di Manfredonia e della sua difesa «sprovvista di munitione, genti et armi, senza guida e capo che incominciasse a guidar l'arme alla difesa», le responsabilità del Duca d'Ossuna, i tentativi eroici dei pochi difensori e la parte avuta dallo stesso Nicastro nelle trattative di resa. Emergono nuovi particolari e osservazioni utili ad una conoscenza più approfondita dell'incursione e del sacco, un tragico avvenimento che valse ad offuscare la potenza spagnola nel Mediterraneo e a denunciare non solo la responsabilità del governo centrale, che aveva, fra l'altro, lasciato sguarnita una piazza strategicamente importante nell'Adriatico come quella di Manfredonia, ma anche l'inefficienza funzionale degli organi periferici, sia nella difesa della città che nel soccorso venuto a mancare del tutto. Altri documenti inediti d'archivio valgono a delineare la condizione tragica di miseria e di abbandono della popolazione superstite e la difficile e lunga opera di ricostruzione.

VITO A. SIRAGO, *Epistola ad Patrem Neapolitanae Urbis mores graphice describens di Giambattista Caracciolo*, «Archivio storico pugliese», XLI (1988), 105-162.

Esumazione d'un testo rarissimo, distrutto appena pubblicato nel 1723 dal furore dei nobili Napoletani, che si videro sbeffeggiati dallo scritto in latino del padre G. B. Caracciolo, nato dalla marchesa di Grumo e qui vissuto fino ai 15 anni. Il testo, l'unico conservato dall'autore e da lui postillato a mano, fu poi lasciato in eredità a B. Tanucci e da lui consegnato al vescovo di Parma: perciò ora conservato a Parma, Bibl. Palatina. È una feroce satira contro i costumi dell'epoca, d'estremo interesse per la conoscenza della cultura meridionale. Il testo latino viene tradotto in italiano e chiarito con varie note.

VITO A. SIRAGO, *Silla a Gravina*, in AA.VV., *Vedi Gravina IV*, Gravina di Puglia 1989, 21-27.

Sbarcato a Brindisi e giunto a Taranto, Silla indugia in Puglia prima d'intraprendere la spedizione contro i Mariani. Proprio a Gravina, Silvium, si ferma qualche tempo, e qui viene finalmente convinto ad affrettarsi a marciare contro gli avversari. Considerazioni sulla sua presenza in città, con tutti gl'inconvenienti che poterono sorgere.

VITO A. SIRAGO, *Funzioni delle Chiese nel IV sec. a Gravina*, in AA.VV., *Vedi Gravina IV*, Gravina di Puglia 1989, 28-34.

Esame della presenza cristiana nei maggiori centri pugliesi del IV sec., sulla testimonianza del Carme di Paolino di Nola al vescovo di Remesiana. Connessione con la sede di Silvium ancora fiorente nel IV sec. e probabile presenza vescovile fin da allora in Gravina.

VITO A. SIRAGO, *Anonimo grumese: Vita di Michele Scippa*, «Archivio storico pugliese», XLII (1989), 323-373.

Trascrizione ed edizione di un testo inedito ms che presenta la biografia del personaggio e molte carte, ms e a stampa, che lo riguardano, che permettono di seguire, documentate, tutte le fasi della sua vita, attiva, dedicata non solo all'amministrazione comunale, ma anche a eseguire incarichi della provincia di Bari. Testo prezioso per la conoscenza diretta della storia dell'Ottocento barese. Non è segnato il nome dell'autore, ma pare che si tratti dello stesso Michele Scippa che in vecchiaia abbia inteso ordinare le sue carte, premettendo proprie notizie.

MARIO SPAGNOLETTI, *Mito rivoluzionario e progetto riformista: G. Di Vagno e il suo assassinio strategico*, «Risorgimento e Mezzogiorno», 1 (1989), 63-82.

ANTONIO SQUEO, *Considerazioni sul ceto rurale* (*Gravina di Puglia alla metà del XVIII secolo*), «Archivio storico pugliese», XLII (1989), 429-464.

FRANCESCO TARANTINI, *Il culto di S. Irene a Lecce*, «Studi Storici Meridionali», IX (1989), n. 1, 55-59.

GAETANO VALENTE, *Le questioni giurisdizionali tra gli arcipreti di Terlizzi e i vescovi di Giovinazzo. Documenti inediti* (*secc. XI-XV*), Bari 1988 [Società di Storia Patria per la Puglia. Bibliografie e Fonti archivistiche, 10], 160 pp.

Strutturata nella forma convenzionale, viene qui curata l'edizione di dieci documenti tra semipubblici e privati, già trascritti in copia semplice in un fascicolo cinquecentesco, mutilo, recentemente scoperto dall'A. nell'Archivio Diocesano di Ruvo di Puglia. La tradizione dei documenti, discendenti r e c t a v i a dagli originali, d e p e r d i t i, è ampiamente illustrata nella *Introduzione* con l'esame della genesi e del contenuto delle singole azioni giuridiche, che scandiscono la prima fase del lungo contenzioso nell'arco di quattro secoli (XI-XV). La controversia verrà infatti chiusa solo nel 1749. Particolare rilevanza assumono in questo quadro alcune puntualizzazioni, tra cui quelle che si riferiscono al significato vero da attribuire ai privilegi concessi tra il 1130 e il 1172 ai vescovi di Giovinazzo. Non mancano precisazioni sulle stesse

vicende della sede vescovile e sulla vera identità di qualche suo titolare. Una scoperta del tutto singolare si rivela quella ricostruzione prosopografica del vescovo fra' Guglielmo di Alnwick (1330-1333), condotta sulla base di accurate ricerche presso la Britisch Library di Londra, accostandosi al fascino del grande successo letterario di U. Eco, che lo introduce nel suo romanzo *Il nome della rosa.* E non ha mancato la Rai di curare un ampio servizio per la Tv (Tg3 ore 14 del 3-4/5/89 e Rai 1 «Cronache italiane» dell'11-5-89), firmato da Tito Manlio Altomare.

GAETANO VALENTE, *Il principe di Monaco, l'arciprete di Terlizzi e il vescovo di Giovinazzo*, «Archivio storico pugliese», XLII (1989), 169-207.

Lo studio, condotto su un ricco corredo documentario degli Archivi Diocesani di Giovinazzo e Terlizzi, oltre che degli Archivi di Stato di Napoli e del Principato di Monaco, esamina criticamente un torbido decennio nella Terlizzi del Seicento (1632-1642). Si evidenzia pertanto come uno spaccato della società del tempo, vitalizzata dalla presenza di una nutrita schiera di nobili imprenditori agricoli, che per censo e titoli di studio cerca di surrogarsi al feudatario nel potere e nell'economia, e da una vivace ripresa della lotta giurisdizionale tra due uomini della stessa forte tempra: l'arciprete di Terlizzi, Onorato Grimaldi di Monaco, sostenuto dal principe suo cugino, feudatario di Terlizzi, e il vescovo di Giovinazzo Carlo Maranta. Lo scontro su diversi fronti si chiude con l'assassinio dell'arciprete, l'esilio del vescovo e il bando del principe dal regno di Napoli.

V. ZACCHINO, *In umbilico totius peninsulae: Galatina e dintorni dai bizantini ai napoleonidi*, in AA.VV., *Dinamiche storiche di un'area del Salento*, C.R.S.E.C., Galatina 1989, 131-258.

Vengono ricostruiti la situazione di partenza dell'habitat, gli insediamenti primitivi ed il successivo decollo paleografico che seguì alla colonizzazione agraria dei secc. XI-XII ed alla presenza colonizzatrice dei bizantini nel contado (oggi distretto) di Galatina.

La prima parte del lavoro costa di schede analitiche di antichi casali abbandonati per causa di invasioni, epidemie, villanaggio e intollerabili pretese feudali. Le schede concernono: Absiliano, Macugno, Padulano, Petrore, Pisanello, Piscopio, Sirgole, San Nicola, Sombrino, Sfalongano, Temerano.

La seconda parte riguarda i profili dei centri urbani (odierni comuni) di Collepasso, Cutrofiano, Galatina (e Frazioni di Collemeto, Noha, S. Barbara), Neviano, Sogliano C., Soleto.

Il saggio dipende da dati storici e soprattutto archivistici (si veda

l'Appendice documentaria) ed offre spunti per il dibattito storiografico ed indicazioni di indirizzo nuove e problematiche.

V. ZACCHINO, *Particolarismo feudale e imprese banditesche nel contado di Galatone alla fine del Seicento*, «Nuovi Orientamenti» (Gallipoli), XX (1989), n. 113-114 (marzo-giugno), 29-38.

Viene documentato l'accentuarsi in quell'area della pressione baronale della Famiglia Pinelli che (a fine '600) ha assoldato una piccola banda per proteggere i propri traffici illeciti ed il contrabbando di merci levantine.

Il saggio è supportato da una relazione inedita tratta dall'Archivio Generale di Simancas.

V. ZACCHINO, *Scorribande Enologiche*, «Terra d'Otranto» (Lecce), VI (1989), n. 2 (giugno), 25-31.

È un brioso *excursus* storico sul vino e su alcuni letterati salentini che lo esaltarono.

V. ZACCHINO, *Conflittualità e sfruttamento signorile durante il Seicento. Galatina sotto gli Spinola*, «Il Galatino», 26 maggio 1989, 3.

Riflessioni sulla commercializzazione del feudo e la diversificazione del prelievo fiscale nel feudo di Galatina. Esasperazione della lotta tra i baroni e l'*universitas* nel sec. XVII.

V. ZACCHINO, Rec. di Q. SCOZZI, *La Morale attraverso i detti popolari* (Taviano Graphosette 1987), «Nuovi Orientamenti», XX (1989), n. 113-114 (marzo-giugno), 64.

V. ZACCHINO, *Galatone. Società, pietà popolare, e mentalità in epoca barocca. Le vicende del Crocefisso (1621-1696)*, in AA.VV., *Paesi e figure del vecchio Salento*, vol. III, Congedo, Galatina 1989, 185-232.

Le vicende del Crocefisso di Galatone, una delle «stelle» del barocco salentino, sono state rivisitate in una lettura globale che coniuga il manufatto artistico-monumentale ad una interpretazione generale del barocco salentino e meridionale, e alla cultura e devozione della comunità che lo volle.

Sancita l'appartenenza definitiva della chiesa alla linea «zimbalesca» del barocco, si sottolineano, altresì, la sua funzione di plagio e di catalizzazione devozionale, la materializzazione teatrale e spettacolare della pietà collettiva, ed, infine, gli aspetti economico e turistico connessi all'edificio sacro.

VITA DELLA SOCIETA'

Sezione di Conversano

La Sezione di Conversano ha concluso, nel corso del 1989, un impegnativo programma avviato già da qualche anno e mirante a ricercare, esaminare e pubblicare la documentazione storica relativa ad un importante episodio di storia locale: l'incendio del municipio del 20 maggio 1886.

Su tale argomento, in collaborazione con il Museo Civico di Conversano e con l'Archivio di Stato di Bari, già era stata realizzata una mostra documentaria («Il Palazzo municipale di Conversano. Storia e restauri», 1985) e, quindi, era stato promosso un seminario di studi («Società, amministrazione, politica a Conversano nel secondo Ottocento. 20 maggio 1886: l'incendio del municipio», 1986), col quale si volle legare l'episodio locale — il «triste avvenimento» dell'incendio del municipio verificatosi a seguito di un violento «tumulto popolare» — alla situazione storica della nostra regione e in genere dell'Italia meridionale del secondo Ottocento.

A trattare gli aspetti politici e istituzionali furono i proff. Gianfranco Liberati («Assetti normativi e poteri locali») e Mario Spagnoletti («Lotte politiche e contrasti sociali»); a ricordare l'avvenimento e taluni aspetti più specifici dell'amministrazione cittadina intervennero il dott. Guido Lorusso («L'incendio del municipio attraverso le fonti a stampa dell'epoca e la documentazione archivistica») e l'arch. Mauro Civita («Il teatro comunale nell'episodio dell'incendio)».

Dopo quella manifestazione, la Sezione prese l'impegno di pubblicare le interessanti relazioni, realizzando un volume a cura di Vito L'Abbate, presidente della Sezione stessa. Grazie alla collaborazione del Museo Civico di Conversano, che rese disponibili le schede che componevano il «catalogo» della mostra del 1985, la trascrizione di numerosi documenti di archivio ed un'ampia documentazione grafica e fotografica, è stato possibile allestire il volume *Società e politica in Terra di Bari nel secondo Ottocento. L'incendio del municipio a Conversano*, edito da Congedo

(Galatina) nel 1989. Tale volume, realizzato col contributo del Comune di Conversano, reca la presentazione del sindaco, prof. Francesco Cavallo, e oltre le relazioni e le schede anzidette comprende in appendice n. 19 dcumenti inediti e nel testo n. 67 illustrazioni.

Il volume venne presentato al pubblico, in una manifestazione organizzata dalla Sezione il giorno 5 maggio 1989 presso la Sala di rappresentanza del Comune di Conversano, con l'intervento del prof. Luigi Masella dell'Università di Bari e del dott. Giuseppe Dibenedetto, direttore dell'Archivio di Stato di Bari.

Tra le iniziative che la Sezione di Conversano conta di realizzare sono: la pubblicazione, con il patrocinio del Comune di Noci, degli «Atti» del seminario di studi su Tommaso Siciliani; la organizzazione di un convegno di studi su «La peste del 1690-91 in Terra di Bari. Aspetti storici e socio-sanitari»; l'avvio di studi e di iniziative di varia natura su Sante Simone e la cultura architettonica, urbanistica e di restauro nella seconda metà dell'Ottocento. Su tali temi in parte è stato già impostato il lavoro preparatorio ed organizzativo, per altro si stanno raccogliendo le necessarie collaborazioni di enti e di studiosi specialisti di diverse discipline.

VITO L'ABBATE

Sezione di Galatina

La Sezione di Galatina della Società di Storia Patria per la Puglia opera, e proficuamente, nella nostra città, presso la Biblioteca «Casa di Dante» (via P. Siciliani, 5-9), ricca di un vasto settore di studi salentini.

E giova, in questa occasione, tracciare brevemente le tappe più significative (essendo la Sezione di recente costituzione) e, infine, delineare i propositi.

La Sezione è stata istituita, a richiesta del sottoscritto, il 16 ottobre 1988 ed è stata accolta e salutata con unanime consenso. In particolare il Presidente, prof. F. M. de Robertis, scrive il 5 novembre dello stesso anno, compiacendosi «a nome del Consiglio Direttivo» e sottolineando che si tratta «di una magnifica occasione per rendere presente la nostra azione sociale nell'ambito del Tuo già cospicuo programma di animazione culturale». In realtà, il «nuovo» statuto della Società (D.P.R. del 23 dicembre 1977, n. 1250, pubblicato, per estratto, nella «G.U.» n. 218 del 5 agosto 1978) si prefigge, all'art. 1, «lo scopo di raccogliere e studiare... le tradizioni storiche regionali» e «si propone di tutelare il patrimonio storico pugliese».

Entro quest'ambito e con questo spirito la Sezione ha operato, in tutti questi mesi, puntando a due scopi primari: a) costituire gli organismi direttivi e chiamare, come soci, cultori e studiosi di storia locale (né l'elenco, in tal senso, può considerarsi conchiuso); b) creare un fondo che, con il frutto, possa sostenere le spese per la pubblicazione annuale di una rivista specifica. E, invero, l'uno e l'altro scopo, attentamente vagliati, sono in fase di realizzazione. Ed anzi si precisa, con compiacimento, che enti economici e industriali e privati hanno già contribuito rendendo così possibile l'avvio concreto delle iniziative. E si vuole anche aggiungere che in quest'opera, oltre al consenso degli studiosi e di una vasta fascia della cittadinanza, anche la stampa è stata assai vicina e sollecita con interviste e resoconti (ricordiamo, almeno: il «Quotidiano» di Lecce del 21 novembre 1988, con art. di G. Ancora dal titolo «Importante novità culturale» etc., e ancora del 4 gennaio 1990; «Galatino» del 27 ottobre 1989 e 12 gennaio 1990; etc.). Il dott. Giancarlo Vallone, segretario della Sezione e principale animatore della iniziativa, ha già indicato sulla stampa la più importante e prossima iniziativa: «la pubblicazione di una rivista di indiscusso valore scientifico» con lo scopo di «colmare un vuoto assoluto nell'area dei periodici di storia scientifica e di sanare, in prospettiva, la frattura tra studiosi locali e università, nonché di raccordare questa iniziativa ad altre, spontaneistiche, sorte qua e là in provincia» («Galatino», 12 gennaio 1990).

Inoltre è in fase di allestimento il primo numero della rivista, che, prevedibilmente, uscirà a Natale; ed è già in studio un Convegno di studi salentini.

E di tutto questo, *diis faventibus*, si darà precisa notizia in un prossimo notiziario.

ALDO VALLONE

Sezione di Maglie e Otranto

9 gennaio 1988. Salone dell'Istituto delle Maestre Pie «Filippini», Otranto. Presentazione del vol. V, 18 di «Contributi», pubblicazione della Sezione, con lettura e commento del poemetto ivi contenuto *Li Turchi a Utrantu*, poema eroicomico in dialetto otrantino di G. Perrone (Terenzio Buonsangue): interventi di R. Buja e N. G. De Donno.

19 marzo 1988. Salone dell'Istituto delle Maestre Pie «Filippini», Otranto. Conferenza su «Scavi archeologici messapici e romani sulle due sponde dell'Adriatico»: relatori, i proff. Cosimo Pagliara e Francesco d'Andria, dell'Università di Lecce.

Aprile 1989. Sala consiliare del Municipio di Maglie. Assemblea dei soci e presentazione del vol. VI, 1 (nuova serie) di «Contributi».

Dicembre 1989. Sala consiliare del Municipio di Maglie. Assemblea dei soci e presentazione del vol. VI, 2-3 (nuova serie) di «Contributi».

8 febbraio 1990. Sala consiliare del Municipio di Maglie. Conversazione sul pittore Luigi Portaluri e la pittura a Maglie e in Terra d'Otranto a cavallo del secolo: intervento di Fernando Cezzi, con proiezione di diapositive.

17 febbraio 1990. Teatrino dell'Oratorio del Sacro Cuore, Maglie. Serata musicale: brani per chitarra, composti dal magliese Edoardo Brillante (anni Trenta del nostro secolo) ed eseguiti dal nipote prof. Cosimo Dell'Era; canti e danze grecaniche, a cura della Scuola Elementare di Castrignano dei Greci.

31 marzo 1990. Salone del Circolo Cittadino, Maglie. Presentazione del libro di G. Cosi, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Galatina 1989: relatore il prof. Luciano Graziudo, con proiezione di diapositive ed interventi degli arch. Peluso e Cazzato.

10 maggio 1990. Aula Magna del Liceo «F. Capece», Maglie, Presentazione del libro *Ricerca storico-visiva e fenomeni di degrado del palazzo baronale F. Capece*, Lezioni del Liceo Sperimentale - Indirizzo Artistico, Maglie 1990; interventi: ing. Lello Crivelli, dell'Ass. Reg. Coop. d'Abitazione, Bari; prof. Nicola G. De Donno, Società di Storia Patria per la Puglia; arch. Davide Mancina, Direttore della Galleria d'Architettura, Lecce; arch. Riccardo Mola, Soprintendente ai Beni AAAeS. di Puglia, Bari; prof. Fulzio Zecca, Università di Bari.

23 maggio - 1° giugno 1990. Sale del Circolo Cittadino, Maglie. Antologica retrospettiva del pittore Luigi Portaluri (1878-1962); con Catalogo (Galatina 1990): testi storico-critici di Fernando Cezzi e Mario Monteverdi, 70 tavole a colori.

Nel prossimo futuro:

Saggi di Storia e Cultura Salentina, nuova pubblicazione della Sezione, in corso di stampa.

«Terra d'Otranto. Anno Mille». Bizantini, Longobardi, Arabi e Normanni... Serata di letture, musica e proiezioni sul Medioevo salentino...

Concerto di Natale. Pianista Giovanni Minutello. Presentazione storico-critica di Fernando Cezzi. Fra le musiche, Sonate «napoletane» di Scarlatti e Canti di Francesco Negro, poeta musicista magliese († 1951).

Otranto. Sala triangolare del Castello aragonese. Presentazione del libro di V. Boccadamo, nostro socio, sulla Visita pastorale di mons. de Capua del 1552.

Sezione di Manfredonia

a) Convegno di studio: III Convegno «Siponto e Manfredonia nella Daunia» in preparazione delle celebrazioni per i 1500 anni dell'apparizione di San Michele, Siponto, 11-12 marzo 1989. Relatori: arciv. Valentino Vailati, soprintendente Piero Guzzo, dott. Marina Mazzei, dott. Marco Fabbri, prof. Pasquale Corsi, prof. Aldo Luisi, prof. Domenico Lassandro, prof. Giorgio Otranto, prof. Carlo Carletti, dott. Ada Campione, prof. Francesco M. de Robertis, arch. Riccardo Mola, soprintendente ai Beni AAAeS di Puglia, prof. Maria d'Agostino, prof. Liana Bertoldi Lenoci, arch. Nunzio Tomaiuoli, prof. Cristanziano Serricchio, prof. Armando Gravina, dott. Pasquale Ognissanti, prof. Michele Melillo, prof. Cesare Colafemmina.

b) Pubblicazione degli «Atti», Edizioni del Golfo, 1990.

c) La Società ha collaborato col 29° Distretto Scolastico, col Comune di Manfredonia, con l'Azienda Soggiorno e Turismo e con il Centro Regionale Distrettuale di Manfredonia.

d) Ha in programma conferenze e dibattiti, oltre a riunioni seminariali, riguardanti lo stato degli studi storici, archeologici e vari sul territorio sipontino.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

Sezione di Rodi Garganico

La piccola Sezione Gargano Nord della Società di Storia Patria per la Puglia ha realizzato, nel corso del 1989, le seguenti attività: Relazione tenuta dal socio prof. Scaramuzzo Gennaro al VI Convegno di Studi dell'A.Gi.Mus. di Sannicandro Garganico sul tema «La situazione culturale garganica nel periodo pre-unitario», il 19 marzo 1989.

Conferenza dello scrivente al 31° Gruppo Radar dell'Aeronautica Militare della Foresta Umbra sul tema «Il Consiglio d'Europa ha quarant'anni», il 5 maggio 1989.

Concorso con il Lions Club Gargano Nord su «L'Adriatico è vita» per gli alunni delle scuole superiori, con conferenza conclusiva a Rodi Garganico della dott. Adriana Pepe dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Bari sul tema «Rapporti artistici tra Puglia e Dalmazia dal Gotico al Rinascimento», il 13 maggio 1989.

Presentazione del libro, da parte dello scrivente, *Statistica elementare di Polizia* (*24 agosto 1814*) di Antonio ANGELILLIS di concerto con il Centro di Documentazione Storica di Manfredonia, il 27 maggio 1989.

Conferenza dello scrivente all'Irium Sporting Club di Rodi Garganico sul tema «Rodi, il paese della luce. Quale storia?», il 25 giugno 1989.

Celebrazione del I Centenario dell'Edificio Scolastico di Vico del Gargano, di concerto con il Gruppo Archeologico Garganico «Silvio Ferri» e con il Distretto Scolastico n. 28, e presentazione del volume curato dallo scrivente per la circostanza dal titolo *Anni di scuola*, il 20 ottobre 1989.

Pubblicazioni, presentazione di libri e conferenze sono tra le iniziative della Sezione programmate e in parte già realizzate nell'anno sociale in corso.

FILIPPO FIORENTINO

Sezione di Taranto

La ripresa delle pubblicazioni di «Cenacolo» ha costituito certamente il risultato più significativo dell'attività svolta nel 1989 dalla Sezione tarantina della Società di Storia Patria per la Puglia. La rivista, di cui è stata inaugurata una nuova serie sotto la direzione di Cosimo D'Angela, raccoglie l'eredità dei precedenti dodici numeri, ai quali si deve la conoscenza di molteplici aspetti e problemi della storia tarantina e pugliese, dall'età preistorica a quella contemporanea.

Il nuovo numero di «Cenacolo» ospita undici studi sulla storia di Taranto e del suo territorio: i primi tre contributi interessano problemi archeologici (agonistica sportiva nella Magna Grecia, coroplastica tarantina, iscrizioni su due *oscilla da Castellaneta*); vi sono quindi gli studi sul celebre vino Aulon e sull'onomastica e toponomastica locale di origine longobarda; seguono cinque ricerche su altrettanti aspetti del territorio tarantino in età moderna: lo stato delle fortificazioni cittadine all'indomani della battaglia di Lepanto, una condotta medica a Castellaneta alla fine del Cinquecento, le statue dello scultore napoletano Giuseppe Sammartino nella cattedrale di Taranto, le vicende di una villa patrizia suburbana, la *facies* del Borgo di Taranto prima dell'urbanizzazione. L'ultimo contributo riguarda, nel momento in cui la città è al centro di molteplici celebrazioni centenarie, il ruolo avuto in questo secolo dagli intellettuali tarantini.

Nel corso del 1989 la Sezione ha voluto ricordare i soci aderenti Piero Mandrillo e Gaetano Pichierri, scomparsi entrambi nel settembre scorso. Organizzata in collaborazione con l'Assessorato alla P.I. del Comune di Taranto e con la locale sezione dell'associazione nazionale «Amici dei Musei», la commemorazione di Piero Mandrillo è stata

tenuta nel Palazzo del Governo il 31 ottobre dai soci Alberto Altamura, Paolo De Stefano e Piero Massafra. Gaetano Pichierri, invece, è stato ricordato il successivo 24 novembre dai soci Alberto Carducci, Paolo De Stefano e Vincenza Musardo Talò, nel corso di una cerimonia tenutasi nel Convento dei Francescani di Sava ed organizzata d'intesa con la locale Amministrazione Comunale.

Dalle pagine dei quotidiani locali la Sezione non ha mancato di far sentire la sua voce in ordine alle varie iniziative di carattere storico-culturale riguardanti la città, in special modo per quanto si riferisce alla sistemazione del museo etnografico intitolato ad Alfredo Maiorano, che negli anni scorsi donò al Comune di Taranto una collezione di varie migliaia di oggetti pertinenti alla cultura popolare tarantina.

Quanto ai programmi per il 1990, la Sezione ha finalizzato gran parte del suo impegno alla pubblicazione del secondo numero della nuova serie di «Cenacolo», già in corso di stampa, che raccoglie le ricerche di otto soci.

D'intesa con il Centro Documentazioni e Studi dell'Ilva, alcuni soci hanno tenuto, fra il marzo e l'aprile 1990, un ciclo di conferenze sulla storia di Taranto. Inoltre, al di là della presentazione di «Cenacolo» tenuta nel maggio da Donato Palazzo, la Sezione collabora con le amministrazioni di alcuni Comuni della provincia per la presentazione al pubblico di opere storiografiche di interesse locale.

Va ricordato, infine, che la Sezione, presieduta da Paolo De Stefano, contava nel 1989 quarantaquattro soci, di cui tredici ordinari e trentuno aderenti.

GIOVANGUALBERTO CARDUCCI

Ricordo di Gino Barbieri

Un codice medievale, infarcito di cifre e segni abbreviativi traducibili con le difficoltà note a tutti, e per i quali non si può dire che avessi tutta la pazienza, fu il tramite dell'amicizia e della consuetudine di studi col prof. Gino Barbieri, presto tramutatasi in spontanea ed impegnativa collaborazione. Eravamo agli inizi dell'anno 1957. Sapevo del suo qualificato impegno di docente, avendomi parlato di lui nelle varie occasioni non gli economisti e neppure gli storici, ma giuristi come F. M. de Robertis, P. Del Prete, S. Nisio, tutti militanti in una fervorosa scuola di studi storici regionali, che aveva le sue ascendenze nella Deputazione di Storia Patria per le Puglie, cui anche il Croce aveva aderito.

Barbieri mi pose subito fra le mani il suo saggio su *I redditi dei milanesi all'inizio della dominazione spagnola*, il cui testo — ricordo bene — dovetti copiare a mano nella quasi totalità, non disponendo allora l'Istituto di Storia economica barese di una macchina fotocopiatrice. Poi lessi il suo lavoro giovanile su *Economia e politica nel ducato di Milano* (*1386-1535*) e la recensione che ne fece Armando Sapori nel «Giornale degli economisti» (1940), in cui riconoscera il vigore dell'impostazione storica e la straordinaria passione investigativa. Ma quello che più intimamente mi affascinò era il modo col quale Egli trascorreva dai *test* quantitativi sulla distribuzione del reddito alle premesse concettuali del pensiero economico greco, alle sorgenti culturali dell'Attica, terra per la quale andava in delirio e verso la quale sentiva il debito della sua più ampia formazione culturale.

E c'è un altro mezzo di seduzione, che viene dal *metodo* e coincide con la sincerità del suo sentire. Barbieri scriveva quando aveva da dire qualcosa in cui credeva. Per questo tipo di coerenza il prezzo è quasi sempre elevato. Il prof. Zaninelli ha disegnato da par suo gli aspetti più salienti della sua carriera scientifica. Qualcuno di questi aspetti non potrà non essere ripreso ed approfondito dai giovani, come quello delle grandi inquadrature storiche, nelle quali Barbieri è venuto assorbendo, per naturale sollecitazione, i diversi «piani di discorso» e la grande varietà delle problematiche locali. In questo egli resterà maestro, inimitabile maestro di cultura. Ma non sono io il più adatto a fare di queste considerazioni. Qualche titolo avrei, data l'amicizia ultra-trentennale che a lui mi ha legato, per dire qualcosa sulla sua umanità: dal mio primo incontro nell'abitazione di via Magneta a Milano all'ultimo abbraccio sulla stazione di Verona, all'estrema telefonata, che mi ha scavato il cuore, nella quale mi chiedeva preghiere e il dono della

manna di San Nicola, in una evocazione struggente dei tanti pellegrinaggi compiuti assieme sulla tomba del vescovo di Mira.

Come potrò cancellare dalla memoria i sacrifici personali sopportati per istituire l'università a Verona, gli ostacoli che si opponevano al compimento del progetto sin dalla nascita del Consorzio, gli innumerevoli faticosi spostamenti su Padova, il progetto iniziale del servizio universitario a Trento? Erano tempi durissimi per Barbieri, in cui all'attività coordinatrice delle varie iniziative accademiche e ai problemi di impianto delle attrezzature universitarie s'accavallava il rinnovato impegno dell'attività scientifica con la direzione della Rivista «Economia e Storia» e della sua collana di monografie.

Ma l'evento più sconvolgente per la sua esistenza è nella dipartita della sua adorata Clelia, alla quale era legato dal vincolo misterioso di un amore sublime, da cui si irradiava l'amore per i figli, i familiari, gli amici, il suo lavoro. «Con la dipartita di Clelia, mi scriveva in una lettera del 18 giugno '76, si è come spezzata la trama sicura della mia vita, pur tante volte provata. Le preghiere al Signore sono l'unico mezzo per riprendere l'ultimo tratto del restante cammino. Clelia ci ha fatto un ultimo dono del suo cuore generoso: partendosi in silenzio, ci ha insegnato come si accetta con cristiana fortezza la dura e misteriosa legge del distacco dal mondo, per approdare a cieli più luminosi. Ed ora è lassù ed è qui vicina a me, come sempre, ad amare il suo compagno e quanti mi vogliono bene».

Su questo, caro Maestro, puoi contare. Non potremo dimenticare la tua grande umanità e la forza del tuo esempio. Se pur salissimo al cielo, come recita il salmista speranzoso, sono sicuro che ci accompagnerebbe la Tua presenza, dipartendosi dalle aule luminose, che hanno visto celebrare lo storico incontro tra il sapere dell'accademia e la fede operosa delle comunità civili.

G. DE GENNARO

Giovanni Cassandro

Improvvisamente il 10 ottobre del 1989 a Roma Giovanni Cassandro veniva a mancare all'affetto della Sua famiglia e degli amici, lasciando un vuoto doloroso nell'animo di quanti avevano avuto modo di apprezzare profondamente le Sue qualità di altissimo livello culturale ed umano.

Studioso instancabile Giovanni Cassandro aveva lasciato soltanto l'anno precedente, per sopraggiunti limiti di età, la Direzione dell'Isti-

tuto di Storia del diritto italiano presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma I, La Sapienza, nella quale fino al 1983 era stato Titolare della cattedra di Storia del diritto italiano.

La conclusione del Suo magistero universitario chiudeva, per così dire, una parentesi nella Sua attività molteplice di studioso e di giurista. Una parentesi che poteva lasciarne aprire un'altra nella quale, libero da impegni onerosi e dispersivi, avrebbe potuto senza contrasti indulgere a quella consuetudine di ricerca e di riflessione che rappresentava uno dei connotati salienti di tutta la Sua vita.

Nato a Barletta il 21 aprile 1913, si era laureato giovanissimo presso l'Università di Bari, rivelando subito quel suo gusto per gli studi storico-giuridici che non lo avrebbe più abbandonato. Infatti poco più che ventenne pubblicava i *Lineamenti del Regno di Sicilia, citra Farum, sotto gli Aragonesi* e in quello stesso torno di anni partecipava al concorso per la carriera direttiva negli Archivi di Stato, risultando primo nella graduatoria dei vincitori.

Si apriva in tal modo la Sua giornata operosa. La Sua formazione scientifica si giovò dell'amicizia di Benedetto Croce e della consuetudine di vita con Fausto Nicolini e le fonti archivistiche della Marciana e dell'Archivio di Venezia presso il quale iniziò il Suo impegno di lavoro fornirono le basi per studi e ricerche, concluse in quegli anni, sulla struttura dell'ordinamento veneziano e sulla complessa articolazione delle Curie veneziane.

Libero docente nel 1938, vinse il concorso a cattedra nel 1947 e fu chiamato dall'Università di Bari, presso la Facoltà di Giurisprudenza, dove svolse l'insegnamento di Storia del diritto italiano fino al 1955, anno in cui, eletto Giudice Costituzionale, fu collocato fuori ruolo.

Accanto ai Suoi interessi di studioso e di storico si deve ricordare l'impegno politico che lo vide partecipe in alcune importanti vicende della vita italiana del dopoguerra.

Nel 1943 fu tra i promotori del Partito Liberale Italiano e nel Convegno di Bari del 1944, in cui il partito trovò i motivi della sua rifondazione, fu eletto segretario sotto la presidenza di Benedetto Croce.

Nel primo Congresso del Partito, tenuto a Roma dopo la liberazione, la relazione di Giovanni Cassandro fu approvata all'unanimità, venne eletto nuovamente segretario del partito e divenne membro della Consulta nazionale.

Nel 1955 fu eletto Giudice Costituzionale dal Parlamento, ed operò nell'Alta Corte per ben dodici anni, sempre apprezzato per le Sue rare doti di cultura e di sensibilità giuridica.

Scaduto il mandato presso la Corte Costituzionale, ritornò all'insegnamento universitario ed ai Suoi studi di storia e di diritto, peraltro

mai abbandonati come testimoniano alcune importanti pubblicazioni apparse proprio in quegli anni.

Nel 1967 venne chiamato alla cattedra di Diritto comune presso la Giurisprudenza dell'Università di Roma a cui aggiunse nel 1973 l'insegnamento di Storia del diritto italiano. Il ritorno alla vita universitaria consentiva a Cassandro di ricomporre armonicamente quell'impegno di lavoro e di ricerca a Lui consueto per soddisfare quell'interesse che non lo appagava al di fuori della vita reale e che lo spinse ad affrontare nello stesso periodo, e con successo, non soltanto l'attività professionale, ma anche la carica di Giudice delle Appellazioni e delle nullità presso la Repubblica di S. Marino, succedendo nell'incarico a Guido Astuti.

Gli interessi molteplici che trovarono spazio nelle Sue scelte di vita, sollecitate da una personalità ricca e complessa, si riflettono nella Sua ampia produzione scientifica. Lo dimostrano i numerosi titoli della Sua bibliografia che consentono di individuare i problemi storiografici che lo appassionarono, sui quali amava ritornare più volte in tempi ed occasioni diverse, che tuttavia non lo distolsero dal Suo impegno civile e politico.

Studioso della storia del diritto pubblico veneziano, ne approfondì più aspetti, insieme ad alcune importanti ricerche sulla storiografia del Regno di Napoli, che completò in più saggi, dopo la prima riflessione giovanile.

Di uguale spessore scientifico appaiono i suoi scritti per la storia del diritto commerciale e del processo, e per l'analisi affrontata in più pagine sul problema storico del diritto comune.

Fu anche editore di testi ed elegante traduttore del Meineke degli *Aforismi e schizzi della storia.* Anche in queste opere, nell'introdurre il testo o nel porgerlo al lettore lasciava costantemente trasparire la Sua predilezione per la critica storica di tradizione crociana, che era stata alla base della Sua formazione e dalla quale non si era mai allontanato, e per i problemi di metodo storico che rappresentano la connotazione tipica e costante di ogni Suo scritto.

ADRIANA CAMPITELLI

Gerardo A. Chiancone

L'amore inestinguibile per la sua piccola Patria — la sua Canosa di Puglia — delle cui altissime tradizioni egli fu inflessibile custode e sagace illustratore — e la estrema serietà posta in ogni sua opera — dalle cure amministrative più modeste agli impegni più severi degli studi

storici — costituiscono la caratteristica eminente di Gerardo Chiancone socio ab antiquo della Società di Storia Patria per la Puglia e presidente per lunghi anni della Sezione canosina della stessa. Diamo qui di seguito il profilo bio-bibliografico tracciato con accuratezza esemplare dalla figliola prof. Rosalba Chiancone.

Nasce a Canosa di Puglia (Bari) il 26 gennaio 1908 da Leonardo e Sabina Sorrenti, quinto di sette figli.

Morta la madre, nel 1927 lascia la sua città per arruolarsi nella allor giovane Aeronautica Militare Italiana.

Segue tutti i gradi di una brillante carriera militare che lo porta a ricoprire incarichi delicati e di responsabilità a Milano, Roma, Orvieto, Venezia, oltre che a Bruxelles, in Spagna ed a Rodi Egeo. Compie il suo dovere, sempre, «...con intelligente capacità, abnegazione e coraggio, al comando di vari reparti, scuole ed aeroporti...» come recitano le motivazioni delle tre Medaglie Commemorative di Campagne militari, delle quattro Croci al merito di guerra, del Cavalierato dell'Ordine della Corona d'Italia.

Dopo gli anni della II Guerra Mondiale, presta servizio a Bari, presso il Comando IV ZAT (Zona Aerea Territoriale) e va in pensione nel 1960, col grado di T. Colonnello.

Sempre, comunque, coltiva nel tempo libero la passione, emersa in lui da giovanissimo, per gli studi storici.

Diviene attento conoscitore e particolarmente esperto di Storia Meridionale, Storia della Chiesa, Storia di Canosa, Storia di S. Sabino da Canosa.

Si dedica a studi e pubblicazioni:

— 1948. Numero unico per la consacrazione episcopale di Mons. Francesco Minerva di Canosa.
— 1966. Due numeri unici per il XIV centenario della morte di S. Sabino da Canosa.
— Numero unico in morte di don Leo Coratelli.
— Monografia sul generale AM ing. Francesco Rizzi.
— 1986. Monografia su avv. Leonardo Piacenza.

Tra il 1953 e il 1970 pubblica numerosi articoli di argomento storico-archeologico, religioso e sociale su:

— «La squilla ofantina»; «La voce del Pastore», Canosa; «Sette Giorni»; «Giornale pugliese»; «Tempi nostri»; «Tribuna forense»; «La Città nuova»; «Il nuovo risveglio»; «L'avvenire di Puglia»; «Cronache nuove del Sud»; «Nastro Azzurro», Roma; «La Gazzetta del Mezzogiorno», Bari.

Scrive:

— 1981. *Tomba altomedievale nella Cattedrale di Canosa*, in «Vetera

Christianorum», fasc. 1, ed in *Puglia paleocristiana e altomedievale*, IV, a cura di Eufemia De Santis, Edipuglia, Bari 1984, pp. 327-332.
— 1983. *La Cattedrale e il Mausoleo di Boemondo in Canosa*, guida illustrata da A. Carella, stampata a cura dell'Arcipretura Curata, della Basilica Cattedrale di S. Sabino di Canosa di Puglia (Bari), Edizioni Domenico Guglielmi, Andria.
— 1985. *Canosa nel Risorgimento: il periodo garibaldino*, in AA.VV., *Garibaldi e la Puglia*, Celebrazione del centenario 1882-1982, dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Comitato di Bari.

Collabora con don Attilio Paulicelli alla traduzione dal latino (1982) di A. A. TORTORA, *Storia della Chiesa di Canosa*, Edizioni Komarek, Roma 1758.

Contemporaneamente svolge diverse attività:
— Tra il 1965 e il 1969 è membro della Giunta Diocesana di Azione Cattolica a Bari e tiene conferenze a Bari, Trani, Bitritto, Noicattaro, Palo, Santeramo, Grumo.
— Dal 1963 è Vicepresidente del Museo Storico di Bari.
— Dal 1965 è presidente dello stesso, fino al 1969 (50 anni del Museo) ed oltre.
— Dirige la Biblioteca Provinciale De Gemmis a Bari.
— È membro della Società di Storia Patria per la Puglia e Presidente della sezione canosina della stessa.
— È membro dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Comitato di Bari.
— È consigliere dell'Istituto Nazionale del Nastro Azzurro e tra il 1966 e il 1968 accompagna gli studenti baresi nei Viaggi Premio del Nastro Azzurro ai Campi Sacri della Patria di Redipuglia e Bassano, essendone guida esperta ed efficace.

Riceve i seguenti riconoscimenti e titoli:
— 1950. Commendatore Pontificio dell'Ordine Equestre di S. Silvestro Papa.
— Cavaliere al merito della Repubblica Italiana.
— 1962. Cavaliere Ufficiale della Repubblica Italiana.
— 1968. Commendatore dell'ordine della Repubblica Italiana.
— 1971. Grand'Ufficiale della Repubblica Italiana.
— Medaglia d'argento al merito della Cultura, dalla presidenza del Consiglio dei Ministri, proposta dall'amministrazione provinciale di Bari per la Direzione della Biblioteca Provinciale De Gemmis.
— n° 2 Encomi Solenni di Merito, dal Ministro dell'Aeronautica Militare.
— Medaglia d'oro d'onore per la Presidenza del Museo Storico di Bari.

Muore a Bari il 24 febbraio 1989, ad 81 anni.

ROSALBA CHIANCONE

Enrico Mastrobuono *

Il 20 marzo 1990 moriva in Taranto quasi centenario Enrico Mastrobuono, alto magistrato della Repubblica e storico illustre. La notizia della sua morte passava in sordina attraverso la stampa locale, che impegnata quotidianamente a riempire le pagine dei giornali di cronaca nera e di frivoli pettegolezzi mondani, riteneva anacronistico spendere due parole su un uomo buono e giusto, dal momento che «bontà» e «giustizia» passano per nomi obsoleti, quasi arcaismi lessicali da ricercare, tutt'al più, nel Calepino. Perciò si impone per noi come un imperativo morale trarre il suo nome dal futuro oblio e consegnarlo alla storia della nostra terra come fulgido esempio di una vita ben spesa.

1. Enrico Luigi Giuseppe Maria Mastrobuono [1] nacque per caso a Castellaneta il 28 febbraio 1896 da Filippo, massafrese di nascita e can-

* *Da «Cenacolo», n.s., 2 (1990), pp. 239-246.*

[1] I Mastrobuono sono presenti a Castellaneta già nel secolo XVII come componenti del «ceto civile». Tra gli antenati si distinsero durante i moti risorgimentali i fratelli Leonardantonio e Nicola, figli del Mag.co d. Sebastiano.

Leonardantonio (n. 1765), nel 1799 era in Napoli come soldato della Guardia Nazionale della repubblica e perciò, tornato il Borbone, fu giudicato dalla Suprema Giunta di Stato e con sentenza del 19 novembre 1799 fu condannato a 20 anni di esilio a Marsilia pena la morte se fosse rientrato nei Reali Dominii (cfr. FILIARIO DEI REI DI STATO *condannati dalla Suprema Giunta di Stato e de' Visitatori Generali in vita e a tempo di essere asportati da' Reali Dominii*, Napoli, Nella Stamperiale Reale, MDCCC, p. 55; A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie*, Palermo 1901, p. 270; C. DE NICOLA, *Diario Napoletano*, Milano 1963, p. 464; N. VACCA, *I Rei di Stato Salentini*, Trani 1944, p. 317 s.).

Nicola Mastrobuono (1767-1839) sfuggì nel 1799 alla reazione sanfedista, riparando insieme ai fratelli Sarapo ed altri giacobini a Laterza. Fu carbonaro nel 1821 e rubricato dalla Giunta di Scrutinio Provinciale per i suoi trascorsi politici e per la sua attività settaria (cfr. P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, Lecce, 1911, vol. I, p. 210; N. VACCA, *I Rei* cit., p. 74 s.; A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, Trani 1954, vol. IV, p. 188; D. COLAFEMMINA, *Castellaneta nei manoscritti del Prof. Nicola d'Alagni*, Castellaneta 1980, p. 47).

Da Nicola nacque Luigi (1805), che venne a Massafra come usciere della R. Pretura. Quivi sposò la mag.ca d. Grazia d'Eri, di cospicua famiglia di tradizioni liberali, la quale gli diede nove figli, fra cui Giuseppe, che fu farmacista e sindaco di Massafra, Stanislao, tenore di grido, e Filippo, che, cominciata la carriera come scrivano nella R. Prefettura di Massafra, fu prima

celliere in quella Pretura, e dalla nobile Gaetana Vargas-Maciucca. Dopo aver frequentato gli studi ginnasiali a Trani e quelli liceali a Bari, nel 1914 si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università degli Studî di Napoli, dove ebbe a maestri, tra gli altri, Francesco Saverio Nitti ed Emanuele Gianturco. Conseguita la laurea nel 1918, tramite concorso, entrò in Magistratura, percorrendo tutte le tappe di una luminosa carriera, che per quasi mezzo secolo lo vide impegnato quale amministratore della giustizia.

Ricevuta la nomina di Uditore Giudiziario presso il Tribunale di Taranto nel 1921, in quello stesso anno espletò le funzioni di pretore a Sannicandro Garganico, passando successivamente alle preture di Mesagne (1921-1926), Monopoli (1926-1931) e Bari (1931-1941). Nominato per merito distinto Consigliere di Corte d'Appello, fu destinato con funzioni di Presidente al Tribunale di Ravenna (1942-1952). Nel 1952 per concorso fu nominato Magistrato di Corte di Cassazione con ufficio direttivo di Presidente del Tribunale di Venezia (1952-1960). Conferitogli con D.P. 10 luglio 1960 l'ufficio direttivo con funzioni di Presidente della Corte d'Appello del Tribunale di Brescia (1960-1962), a sua domanda, fu trasferito alla Presidenza della Corte d'Appello del Tribunale di Bologna (1963-1966), come Primo Presidente Onorario della Corte di Cassazione.

Durante il *curriculum* della sua vita giudiziaria, Enrico Mastrobuono fu costantemente accompagnato dalle più lusinghiere attestazioni di riconoscimento per la sua viva intelligenza, le sue alte capacità direttive, la sua grande ed instancabile operosità, la sua profonda dirittura morale e per la sua illibata condotta pubblica e privata, qualità rare, che fanno di lui un orgoglio della Magistratura italiana. Nella sua attività di magistrato Enrico Mastrobuono esercitò il suo magistero professionale con grande scrupolo di servitore dello Stato e della Giustizia, convinto che il diritto non nasce se non dal dovere compiuto. La sua solida cultura giuridica messa a profitto della giustizia con grande spirito di equanimità, il suo attaccamento al lavoro, l'adamantina integrità del suo carattere gli meritarono costantemente la stima incondizionata dei suoi superiori. La passione e lo zelo professionali lo portavano ad una scrupolosa disamina delle carte processuali e, dopo studio accurato, a cogliere con

vicecancelliere di diverse preture di Puglia, quindi cancelliere presso la Pretura di Castellaneta e Sostituto Segretario alla Procura Generale di Trani. Concluse la sua carriera nel 1913 come Cancelliere di Sezione presso il Tribunale di Taranto.

Da Filippo nacquero Gaspare, farmacista; Nicola, avvocato; e il nostro Enrico, magistrato.

felice intuito il nodo delle controversie, anche le più complicate, le cui sentenze erano redatte con grande equilibrio, mirabili per forma e contenuto.

In più di una occasione il Mastrobuono ebbe a prendere provvedimenti di grande importanza in cui dimostrò la sua grande prudenza e il suo raro equilibrio.

Basti qui ricordare il caso della motonave «Mirella», ancorata nel 1953 nelle acque di Venezia col suo carico di petrolio persiano, e la decisione che egli ebbe a prendere di respingere l'istanza di sequestro presentata da una Società inglese, sentenza che ebbe vasta eco in Italia e all'estero per le delicate e difficili questioni di diritto internazionale; provvedimento che fu favorevolmente commentato sulle riviste giuridiche italiane e straniere. E chi non ricorda il processo «Montesi» che agli inizi degli anni '50 appassionò l'Italia intera? Ebbene, la scelta dei componenti il Collegio giudicante fu operata dal Mastrobuono, quale Presidente di quel tribunale, e le direttive da lui impartite durante il processo, improntate alla serietà e alla riservatezza, misero la Magistratura veneta nelle condizioni di dimostrarsi degna delle sue alte e nobili tradizioni.

Nel 1965 il Consiglio Grande e Generale della Serenissima Repubblica di S. Marino conferiva ad Enrico Mastrobuono, durante una suggestiva cerimonia al palazzo del Governo, le insegne di Grande Ufficiale dell'antico Ordine Equestre di S. Agata, un significativo riconoscimento all'uomo che col suo prestigio e le sue capacità organizzative aveva saputo incrementare gli ottimi e costanti rapporti tra l'autorità giudiziaria di S. Marino e quella bolognese.

Nel 1966 Enrico Mastrobuono nell'aula della Corte d'Appello del Tribunale di Bologna concludeva il suo discorso di commiato dalla Magistratura con queste parole: «La mia giornata di fedele servitore della giustizia è giunta alla fine. Ho l'orgoglio di aver dato alla magistratura la maggior parte e il meglio della mia vita».

2. Ma Enrico Mastrobuono con la sua attività di ottimo e integerrimo magistrato riuscì a coniugare anche la passione per gli studî storici, nel cui campo ha lasciato una traccia indelebile. E se dovere dello storico è ricercare la verità in tutte le sue pieghe, sceverarla dai documenti incerti e inesatti e porla nel dominio della storia nel posto che le compete, questo metodo si può dire che il Mastrobuono applicò con appassionato fervore, con esemplare diligenza, con quella severa e penetrante indagine scientifica che per lui, magistrato, erano doti peculiari di quotidiana familiarità. I suoi interessi per la ricerca storica maturarono durante la sua lunga permanenza a Bari, come giudice di quel Tribunale, proprio negli anni in cui l'Università barese viveva la sua

prima infanzia e nasceva quella prestigiosa rivista che fu «Japigia» (1930-1946), diretta da Leonardo D'Addabbo e Gennaro Maria Monti e intorno alla quale si raccolsero le voci di collaboratori illustri, quali Giovanni Alessio, Francesco Babudri, Giovanni Antonucci, Giuseppe Ceci, Giovanni Carano Donvito, Raffaele Cotugno, Pasquale Del Prete, Ciro Drago, Antonio Lucarelli, Quintino Quagliati, Antonio Quacquarelli, Vincenzo Ricchioni, Michelangelo Schipa, Filippo Stella Maranca, Michele Gervasio, Giuseppe Petraglione e tanti altri ancora.

Chi incoraggiò il Mastrobuono nella ricerca storica fu certamente Michele Gervasio, allora direttore del Museo Provinciale di Bari, in seguito agli interessanti ritrovamenti archeologici venuti alla luce presso la Masseria Minerva in territorio di Castellaneta, il cui orizzonte culturale copriva un arco cronologico dal miceneo all'età romana. Si trattava di una ricerca allettante che andava a colmare una lacuna nella storia più antica della cittadina jonica, che per il periodo medievale aveva avuto già uno storico illustre in Mauro Perrone.

Negli anni '30 la Casa Editrice Macrì (che aveva sede in Bari alla via Putignani, 12) insieme alla più famosa Casa Laterza era frequentata da antifascisti, tra cui Benedetto Croce.

Il Croce in quel tempo «correva dietro» ad uno strano monaco domenicano, che, fuggito dal convento di Putignano per aver abbracciato il protestantesimo, aveva riparato a Francoforte, dove, dopo fortunose vicende, si trovò ad insegnare la lingua italiana nientemeno che al Goethe fanciullo [2].

Il Croce nutrì il sospetto che il Giovinazzi fosse di Castellaneta, dove ancora quella famiglia è fiorente. Ma come espletare le ricerche? Fu l'avv. Carlo De Donato a suggerirgli che c'era in Bari un giovane magistrato, oriundo di Castellaneta, che faceva al suo caso. Così Enrico Mastrobuono conobbe il Croce ed eseguì nei registri dell'archivio vescovile di Castellaneta un'accurata ricerca sul Giovinazzi sì da soddisfare pienamente l'esigente e severo don Benedetto. Lo testimonia una cartolina inviatagli da Meana di Susa il 15 agosto 1937 e intestata al «Chiar.mo Comm. Enrico Mastrobuono Giudice del Tribunale di Bari» del tenore seguente: «Pregiatissimo Signore, Ella mi ha comunicato un gran piacere comunicandomi quel documento da cui si trae conferma che giustamente io avevo intuito che il maestro d'italiano di Goethe era nativo di Castel-

[2] B. Croce, *Dell'ex monaco pugliese Domenico Giovinazzi che insegnò italiano a Goethe fanciullo*, in «La Critica», XXXV, 20 novembre 1937, f. VI, pp. 468-480, poi ampliato e ripubblicato nell'opuscolo monografico *Putignano in Terra di Bari e il maestro d'italiano di Volfango Goethe* (*Domenico Giovinazzi*), Bari 1938; v. anche Id., *Goethe*, parte II, Bari 1946, pp. 256-276.

laneta. Il mio lavoro è già scritto, e conto di pubblicarlo nella Critica del prossimo numero. Disponga di me e mi creda. Suo dev. B. Croce».

Nel 1943 vedeva finalmente la luce in Bari presso l'editore Macrì *Castellaneta ed il suo territorio dalla preistoria al medioevo* [3], che raccoglieva una messe di testimonianze archeologiche relative al territorio e, per la parte medievale, accanto alle pergamene inedite della Curia Vescovile quelle già pubblicate dall'Ughelli, dal Guillaume, dal Perrone e dai fratelli Guerrieri.

Questa monografia, lodata dal Croce [4] si impose subito all'attenzione degli studiosi per il metodo ed il rigore scientifico e, come scrisse il Gervasio, costituiva «un modello, di cui saranno grati anche i più moderni cultori delle discipline storiche».

Ma più di ogni altro giudizio mi piace riportare la lettera inviatagli da Roma il 6 ottobre 1946 da Filippo Surico, il famoso commediografo suo concittadino: «Gentile Mastrobuono, ho ricevuto il suo libro sulla nostra Castellaneta e l'ho già letto con vivo compiacimento. Lei è il fratello del mio carissimo Gasperino (...), o è un altro fratello più piccolo? Mi pare ricordare tenuto a mano dal papà per la piazza, un bambino dall'aspetto gentile, come timido: è lei quel bambino fatto uomo e datosi tutto alle Pandette di Giustiniano? Cioè non proprio tutto, se ha trovato il tempo per scrivere questo libro redatto con rigore scientifico e che svela la scoperta di Minerva [5]. (Però tutti quegli errori di stampa, tipografo assassino!). Io per spirito generoso, parlerò degli scrittori jonici sulla *Voce* [6] che anche per i miei consigli e suggerimenti, vien migliorando molto; e si capisce che mi occuperò del suo libro, con la più viva simpatia».

[3] Il volume edito in sole 500 copie fu recensito da G. Antonucci, *Storia e vicende di Castellaneta*, in «Il Giornale d'Italia», XLIII, 10 agosto 1943, n. 90, p. 2; M. Gervasio, in «Japigia», XIV (1943), f. II, p. 202; S. Panareo, in «Rinascenza Salentina», XI (1943), f. IV, pp. 251-52; L. Abatangelo, in «Voce del Popolo», Taranto, novembre 1943; B. C. De Frede, *Bollettino Bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia (1939-1950)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., a. XXXII (1950-51), pp. 215-350 (276).

[4] Tanto si evince da una lettera dell'avv. Carlo De Donato (Bari, 5 marzo 1961) al Mastrobuono: «... il caro Cavone [che] mi ha parlato della sua richiesta di informazioni sulla editrice Macrì, che ebbi a presentarle in occasione della sua storia di Castellaneta, che piacque tanto anche a don Benedetto!».

[5] Si tratta della Masseria Minerva, in tenimento di Castellaneta, dove il Mastrobuono aveva rinvenuto importanti testimonianze archeologiche.

[6] «La Voce del Popolo», il prestigioso settimanale tarantino fondato da Antonio Rizzo nel 1884 e di cui il Surico era collaboratore.

Ritrovata la Società di Storia Patria per la Puglia nuova vitalità col Presidente Francesco M. de Robertis, grazie anche all'infaticabile interessamento di Nicola Vacca fu affidato al Mastrobuono l'incarico di studiare e pubblicare nella Collana «Documenti e Monografie» della Società il patrimonio pergamenaceo della Curia Vescovile di Castellaneta, al quale lavoro egli attese per vent'anni, conseguendo il frutto della sua appassionata e laboriosa fatica nei due ponderosi volumi: 1. *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII all'inizio del XIV secolo* (Bari 1969); 2. *Castellaneta dalla metà del secolo XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto* (Bari 1978). Sono due corpi in un'unica anima che emerge prepotente dai circa cento documenti, quasi tutti inediti, la cui disamina travalica i confini di un interesse meramente municipale per prestarsi ad una più accurata indagine della storia del diritto e delle istituzioni ecclesiastiche e civili, offrendo uno spaccato delle condizioni sociali e politiche che interessano non solo la nostra provincia, ma l'intera regione.

Sull'importanza dei documenti pubblicati dal Mastrobuono, quanto mai interessanti, ha scritto lo Spada [8], soffermandosi sul formulario notarile che prova il progressivo estendersi, in pieno secolo XIII, della cultura romanistica in terre già fortemente germanizzate del vivere *jure Romanorum* e sull'istituto del *consilium judiciale* già operante in Romagna, nel Veneto, in Toscana e attestato per la prima volta in Puglia.

Non minore perizia e sensibilità giuridica il Mastrobuono ha dimostrato anche in altri suoi scritti come *Sulla durata del dominio longobardo a Brindisi* (in *Studi di Storia Pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971) e *Rapporti di Castellaneta con le Università confinanti e i suoi contrasti con le Università e i Feudatari di Laterza per questioni confinarie* (in *Studi di Storia Pugliese in onore di G. Chirelli*, a cura di M. Paone, vol. I, Galatina 1972).

Ma Enrico Mastrobuono non finiva di sorprendere. Alla soglia dei novant'anni dava prova della sua vitalità e delle sue risorse, facendo scaturire dalla fresca sorgente del suo entusiasmo la postrema fatica su

[7] Il Mastrobuono aveva scritto al Surico da Ravenna, dove egli era Presidente di quel tribunale fin dal 1942.

[8] I. Spada, rec. in «Archivio Giuridico», CLXXX (1971), f. 1-2; v. anche B. Ruggiero, rec. in «Rivista Storica Italiana», LXXXII (1970), f. IV, p. 1018. Per la redazione del II vol. il Mastrobuono ebbe un debito morale e di affetto, come testimonia il ricco carteggio, per Giovanni Antonucci, il valoroso magistrato mesagnese, che con acume non comune indagò sul Principato di Taranto, pubblicando numerosi saggi spesso improntati ad una polemica aspra e demolitrice, ma sempre puntuale e stringente per il rigore filologico.

Castellaneta dal Paleolitico al tardo Romano, licenziata in bella veste con i tipi dell'editore Schena di Fasano nel 1985.

Con quest'ultimo lavoro il Mastrobuono riprendeva *ab ovo* il discorso sugli insediamenti umani nel territorio di Castellaneta in età antica, servendosi del materiale archeologico che in questi ultimi quarant'anni è venuto alla luce. Certamente il nostro Autore, anche per quest'ultima fatica, era stato spinto dalla carità di patria, ma non per questo egli, che archeologo *ex professo* non era, ha ceduto il posto all'improvvisazione e a municipali dilettantismi; al contrario si è onestamente servito dei suggerimenti degli «addetti ai lavori» per non far mancare quella scientificità e coerenza metodologica che sono presenti nelle sue precedenti pubblicazioni [9].

Su questa meritoria fatica del Mastrobuono mi piace riportare il giudizio dell'illustre paletnologo prof. Franco Biancofiore che così scrive: «.... Si tratta di un contributo al quale dovranno attingere — non c'è dubbio — gli studiosi futuri che vorranno notizie sul territorio di Castellaneta e dei suoi monumenti».

Nel 1981, nel giorno del suo 85° genetliaco, con una suggestiva cerimonia introdotta da una magistrale prolusione sull'opera del Mastrobuono tenuta dal chiarissimo prof. Francesco M. de Robertis, Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, l'Amministrazione Comunale di Castellaneta gli conferiva una medaglia d'oro quale attestato di affetto per uno dei suoi figli più illustri.

L'opera storiografica del Mastrobuono ha ottenuto consensi e giudizi lusinghieri da illustri storici e studiosi come Guido Astuti, Carlo G. Mor, Antonio Marongiu, Giovanni de Vergottini, Raffaello Morghen, Ernesto Pontieri, Jole Mazzoleni e da altri ancora. Interessante e ricco è il carteggio intrattenuto con Michele Gervasio, Carlo Del Grande, Nicola Vacca, Luigi Abatangelo, Giovanni Antonucci, Leone Mattei-Cerasoli, Michela Pastore Doria e Cosimo Acquaviva.

Appare, da questo breve profilo, la statura morale di un uomo che ricordiamo con profondo rimpianto, ma che additiamo come figura esemplare, e che, chiusa la sua giornata terrena, avrebbe potuto ben dire: «dilexi iustitiam, odivi iniquitatem».

ORAZIO SANTORO

[9] La revisione del lavoro fu affidata dal Mastrobuono ai professori Rodolfo Striccoli (Università di Bari) e Antonio Donvito, che con grande amabilità non lesinarono i loro consigli.

Benedetto Ronchi

Presidente per circa un trentennio della Sezione di Trani della Società di Storia Patria per la Puglia, Benedetto Ronchi si è in particolare dedicato alle ricerche di storia locale, con particolare riguardo alla città di Trani e ai suoi monumenti e istituzioni.

Di lui e della sua pregnante presenza nel contesto della ricerca storica regionale diremo più ampiamente nel prossimo numero di «Archivio», quando ci sarà pervenuta il promesso profilo bio-bibliografico da parte del prof. Raffaello Piracci, attuale presidente della Sezione tranese.

Ricordo di Carl Arnold Willemsen *

Signor Presidente, cari amici e colleghi,

È per me motivo di intimo compiacimento il ricordare in questo convegno del Centro di Studi Normanno-Svevi, dedicato appunto alla sua memoria, l'amico e collega Carl Arnold Willemsen. Sede più degna infatti non avrebbe potuto darsi: ché a questo Centro egli ha dato tanto in apporti specialmente di esperienza e consiglio.

A lui mi univano (e dobbiamo risalire alla metà degli anni Cinquanta) antichi vincoli di buona amicizia, pur nelle profonde divergenze che talvolta ci hanno diviso sulla valutazione critica di questo o quel profilo della vicenda federiciana. Ma di ciò egli non mi ha mai fatto carico, alienissimo com'egli era dalle astiosità e dalle insofferenze che sono purtroppo abituali nel mondo accademico.

Caratteristico era in lui l'abito alla estrema compostezza: non l'ho mai visto ridere o scherzare, né mai udito da lui motti di spirito o piacevolezze di alcun genere. Nella sua gravità e riservatezza faceva pensare più ad un sacerdote che ad un cattedratico: e sotto un certo profilo, un sacerdote egli era in effetti: il sommo sacerdote (mi si passi l'iperbole!) del culto federiciano in Terra di Puglia. E non stupisca che io parli di culto, ché innumeri fedeli e zelatori novera ancora tra noi il «grande» (con buona pace di quel di Magdeburgo!) Federico II di Svevia.

A riguardo mi limiterò a ricordare un episodio assai significativo: egli, agli inizi degli anni Sessanta, tenne in Andria (che ancora si gloria

* *Discorso tenuto nelle «Ottave Giornate Normanno-Sveve», Bari, 20-23 ottobre 1987.*

del titolo di *fidelis*, attribuitole, a quel che si racconta, dallo stesso Imperatore) una conversazione: vi fu accolto con tali segni di reverenza da far pensare che lo considerassero più che un conferenziere, il portatore del verbo di Federico.

Innumeri zelatori (giova insistere) conta ancora tra noi l'Imperatore; e, sotto molti profili, ben a ragione: tante e sì grandi sono le opere pervenuteci sotto il suo nome, alcune delle quali sono ancor oggi sotto gli occhi di tutti. Si pensi, per esempio, alla splendida corona di castelli e di palazzi imperiali onde ingemmò l'intero Mezzogiorno, riservando alla Puglia la gemma fra le gemme: Castel del Monte! Del resto fu proprio nell'età di Federico II di Svevia che la nostra regione novera la sua stagione più esaltante, per essersi trovata al centro — quale sede preferita (pur se non ufficiale) della Corte imperiale — dei grandi movimenti politici e culturali dell'epoca.

E fu appunto alla vicenda federiciana che Carl Arnold Willemsen guardò con particolare interesse durante quasi tutta la sua lunga vita di studioso. Egli attese in particolare all'edizione delle fonti e all'illustrazione dei monumenti normanno-svevi in Terra di Puglia. Di lui, negli *Atti* del precedente convegno, ha già trattato, in un suggestivo profilo bio-bibliografico, il prof. Cosimo Damiano Fonseca, ed io non ho che da rinviare ad esso per più dettagliate notizie sull'argomento.

Mi piace però evidenziare come Carl Arnold Willemsen abbia mantenuto la sua ricerca su di un piano eminentemente documentario e illustrativo. Già nel 1942 egli dava una edizione del *De arte venandi cum avibus*; ad essa seguì, a circa trent'anni di distanza (1969), la splendida riproduzione in facsimile del relativo manoscritto vaticano; si aggiunse poi l'anno seguente la bella traduzione in lingua tedesca dello stesso manoscritto.

I monumenti normanno-svevi della nostra regione trovano degna e suggestiva illustrazione nelle varie edizioni dell'opera *Apulien: Land der Normannen und der Staufer*. Nello stesso ordine di interessi si inserisce l'analoga trattazione *Apulien: Kathedrale und Kastelle*, edito in Colonia nel 1971.

Prezioso sussidio bibliografico è poi la sua *Bibliografia federiciana*, edita nel 1982 dalla Società di Storia Patria per la Puglia e che costituisce il necessario complemento della grande rassegna bibliografica contenuta nel secondo volume (1931) dell'opera del Kantorowicz sull'imperatore Federico II.

Fra i contributi concernenti aspetti particolari della vicenda federiciana, va ricordato il saggio sulla giovinezza di Federico II, apparso in «Studi storici meridionali» (1971), e lo studio elaboratissimo sulle rappresentazioni plastiche e figurate (comprese quelle recate dalle monete)

attribuite a Federico II, apparso negli *Atti* delle II Giornate federiciane di Oria (1971): se ne evidenzia la inattendibilità allo stato delle nostre conoscenze. Postumo è stato poi pubblicato nell'ultimo volume (testé apparso) degli *Atti* di questo Centro (1986) uno studio sulla caccia al tempo di Federico II.

Non è stato possibile invece pubblicare (per non esserci pervenuto il relativo manoscritto) la relazione da lui tenuta in occasione delle VI Giornate federiciane di Oria (1983) sugli itinerari di Federico II. E non ci dorremo mai abbastanza di questa mancanza, dato che la determinazione dei tempi trascorsi da Federico II nelle singole località dell'Impero potrebbe ben contribuire a illuminarci sui suoi interessi politici, militari, culturali o d'altro genere.

Professore emerito nell'Università di Bonn all'atto del suo collocamento a riposo nel 1969, non sono a lui mancati alti riconoscimenti: fra i tanti ricorderò (perché provenienti dalla nostra Terra) la nomina, nel 1956, a socio onorario della Società di Storia Patria per la Puglia; il conferimento nel 1977 della cittadinanza onoraria da parte del Comune di Foggia; la laurea *honoris causa* a lui conferita nel 1980 dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari.

Chiamato fin dalla fondazione, nel 1964, alla vice-presidenza del Centro di Studi Normanno-Svevi istituito presso l'Università di Bari, ne propiziò l'ottimale impostazione e i successivi sviluppi con la sua costante presenza e il suo illuminato consiglio.

Tra i suoi apporti personali alle fortune del Centro, vanno ricordati, tra quelli di maggiore rilevanza: la donazione al Centro della sua collezione di diapositive dei monumenti svevi di Puglia; la personale direzione della campagna di scavi presso il palazzo imperiale di Lucera; e soprattutto l'iniziativa per l'istituzione in Fasano (Brindisi) di un centro universitario residenziale al fine di raccogliere, nei mesi estivi, studiosi italiani e tedeschi per ricerche individuali e di gruppo sul territorio. L'iniziativa andò tanto avanti che, con il rettore Quagliarello (assai attivamente impegnato alla sua realizzazione), con l'ambasciatore di Germania in Roma e con lo stesso Willemsen facemmo un sopraluogo nella zona in cui doveva sorgere il detto centro: sulla sommità di una collina, con bellissima vista sul mare, messa a disposizione dal Comune di Fasano Il progetto rimane ancora inattuato per sopravvenute e non ancora superate difficoltà di vario ordine; ma mi corre l'obbligo di evidenziarne l'importanza e far voti perché esso sia ripreso e portato a termine.

Non voglio chiudere però il mio dire senza rilevare la non comune altezza d'animo di lui, esprimentesi anche attraverso una estrema disponibilità che arrivava fino a prevenire la domanda. E a riguardo mi piace ricordare (scusandomi se attingo a ricordi personali) un significativo epi-

sodio. Eravamo in Oria, in occasione delle VI Giornate federiciane: durante il pranzo discutevo con un collega tedesco delle difficoltà di interpretazione che presentavano i più antichi statuti di Lubecca, augurandomi di poter raggiungere presto quella città per controllare direttamente sui manoscritti originali il testo delle edizioni a stampa in mio possesso. E qui il discorso ebbe termine, con un invito cortese da parte del mio interlocutore.

Il prof. Willemsen seguiva con chiari cenni di assenso la nostra conversazione; dopo una quindicina di giorni circa mi fu recapitato un plico espresso contenente le fotocopie dei primi statuti di Lubecca del 1151, del secondo statuto della stessa città (1252?), insieme con gli statuti della città di Amburgo che, per essere stati esemplati su quelli di Lubecca, potrebbero ben servire come base per la interpretazione e la integrazione di questi ultimi. Quale maggiore disponibilità di questa?

Spero di essere riuscito a rendere adeguatamente la figura umana e l'altezza d'animo di Carl Arnold Willemsen; ed è con profondo rimpianto che a nome di tutti rivolgo un pensiero reverente alla sua memoria. Grazie.

FRANCESCO M. DE ROBERTIS